

www.e-rara.ch

Poesie toscane

Filicaia, Vincenzo da

Venezia, 1812

ETH-Bibliothek Zürich

Shelf Mark: Rar 3897

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-41474>

www.e-rara.ch

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

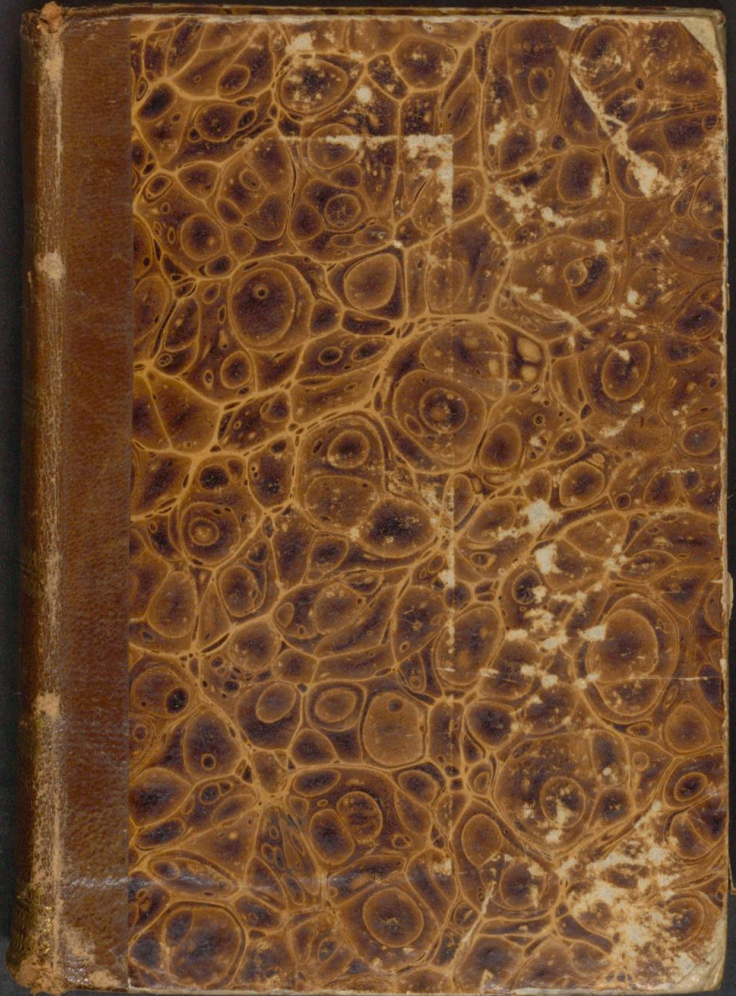
e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]



RAR 3897.1

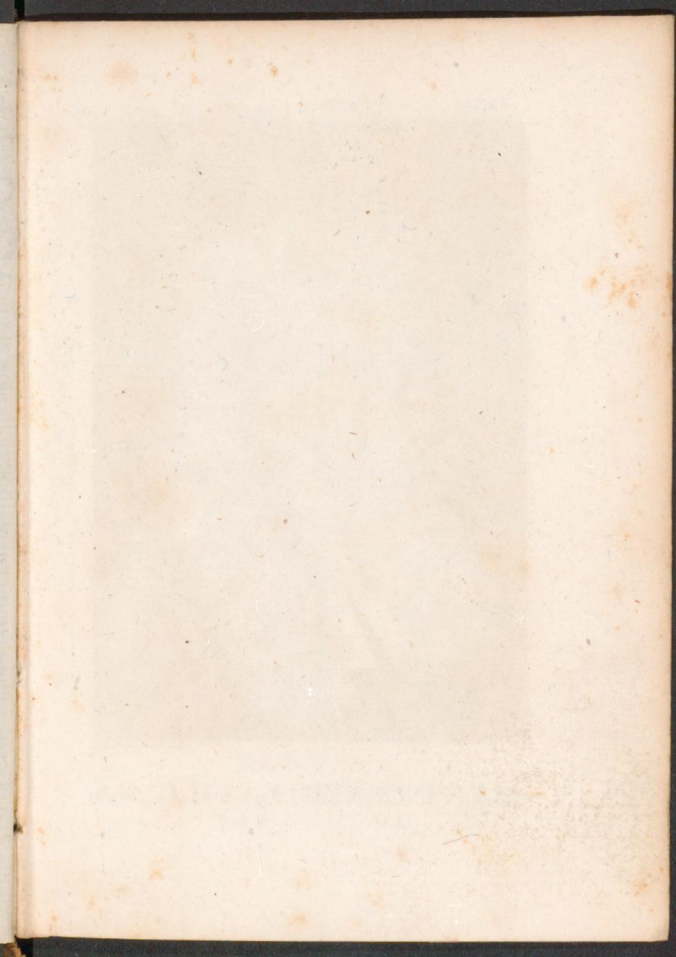
de

100.000 Lit

POLITECNICO FEDERALE ZURIGO
Cattedra di Lingua
e Letteratura italiana
Predigergasse 9, CH-8001 Zurigo

296¹ / Palatina / 18.7. '97

POLITECNICO FEDERALE ZÜRIGO
Cattedra di Lingua
e Letteratura Italiana
Postfach 8001 Zürigo





Geo. Ant. Fabiani inc.

SEN. VINCENZIO DA FILICALA

POESIE TOSCANE

DEL SENATORE

VINCENZIO DA FILICAIA;

Aggiunto

IL DI LUI CARTEGGIO

RELATIVO ALLE SUDDETTE POESIE.

EDIZIONE

*Formata sopra quella di MATINI
del 1707.*

TOMO PRIMO.

VENEZIA

1812.

VITARELLI.

A V V I S O

DELL' EDITORE

GIUSEPPE BATTISTINI

—————

L'edizione originale di Martini, Firenze, 1707, in il Testo da noi seguito in questa nostra stampa dello *Psalmi* *Torinese* del *1781*.
Trovando assai pregevole, intanto non si
to esente da sviste, l'edizione di questo sta-
se *Psalmi* pubblicate da *Martini* e *Cotini*, Li-
no, 1781; l'abbiamo sempre tenuta a con-
to. E osservando in essa alcune emendazioni
fatte al Testo di Martini suddetto, ne abbiamo
abbinate pochissime che ci sembravano in-
ispensabili, ritenute le altre che si par-
non necessarie, e tutti i luoghi saluti, che
vi si incontrano. La quale da noi non
citiamo, e, il suo in prova della sua
tom. 1.°, verso mancante nell'edizione
nel 1.°, nel tom. 2.°, pag. 1.°, verso 1.°, la
cola ancora esistente a noi, che
est. La *Traduzione* latina fatta da
Giov. Battista del *1780* donata nel

A V V I S O

DEGLI EDITORI.

L'edizione originale di Matini, Firenze, 1707, fu il Testo da noi seguito in questa nostra ristampa delle *Poesie Toscane* del Filicaia. Trovando assai pregevole, tuttochè non affatto esente da sviste, l'edizione di queste stesse *Poesie* pubblicata da Masi e Comp., Livorno, 1781; l'abbiamo sempre tenuta a confronto. E osservando in essa alcune emendazioni fatte al Testo di Matini suddetto, ne abbiamo adottate pochissime che ci sembrarono indispensabili, rifiutando le altre che ci parvero men necessarie, e tutti i leggieri arbitrij che vi s' incontrano. Fra quelle da noi ammesse, citeremo p. e. il verso primo della pag. 34 del tom. 1.º, verso mancante nell' edizione originale; e nel tom. 2.º, pag. 118, ver. 21, la parola *amarti* sostituita a *mirarti* che si legge in essa. La Traduzione latina fatta dall' ab. Regnier Desmarais del famoso Sonetto del nostro

Autore, *Italia, Italia* ec., non potendo capitare di fronte, come conveniva, al Sonetto stesso; l'abbiamo esclusa: essa altronde non entra nelle *Poesie* del *Filicaia*, che per la consuetudine d'inserirvela. Dalla sullodata edizione di Livorno abbiamo tratto la *Vita* dell'Autore, stesa dal dotto suo amico Tommaso Bonaventuri; e il *Carteggio* da lui tenuto in proposito delle sue *Poesie Toscane*. E bastino questi cenni rispetto alla presente ristampa, senza che annoiamo il Lettore col ripetere quanto abbiamo già indicato più volte circa i nostri metodi di correzione, e l'indefessa diligenza con cui procuriamo di soddisfare al nostro assunto.

La nostra edizione del *Decamerone* del *Boccaccio* è bene avviata, e continuerà senza interruzione. Fra non molto faremo conoscere i principj che avranno diretto il nostro laborioso lavoro.

V I T A

DI

VINCENZIO DA FILICAIA

Senatore Fiorentino ,

DETTO POLIBO EMONIO;

S C R I T T A

DA TOMMASO BONAVENTURI

Fiorentino ,

DETTO OEBALO EMONIO.

*F*ra le più lacrimevoli prede che facciasi il tempo divoratore , una si è , senza alcun fallo , la fama delle nobili azioni e virtuose , la quale rade volte addiviene non solamente che ella con felice e robusto volo ai remoti secoli trapassi , ma che nè pure ai vicini anni con debole e fiacco suono pervenga . La qual cosa penso che succeda non tanto per la voracità del tempo , de' gran nomi e delle pregevoli opere egualmente distruggitore ; quanto per colpa degli uomini ,

i quali stupidi ammiratori dell' oro e della potenza divenuti, nella stima di questi falsi beni impiegando il poco durevole corso della vita loro, le virtù più chiare e luminose nelle cieche e profonde caligini dell' obblivione lasciano miseramente sepolte. Perlochè presso ad alcuni niente più sembra meritevole d' ammirazione, fuorchè la virtù militare, la quale vedendo dai principi sovente adoperata come strumento di grandezza e di signoria, e di lodi e di premj onorata ed arricchita; allo sfavillante lume che da quella si spande, levano gli occhi, e in essa sola fissandogli, allo splendore d' ogni altra virtù chiusi gli tengono. E sono così vinti e sopraffatti dalla sua fiammeggiante luce, che quantunque alcune volte la vedano separata e disgiunta da quelle virtù che di essa sono l' anima ed il fondamento, e che a giusto ed onesto non meno che a glorioso fine l' indirizzano; tuttavia in sovrano grado d' onore la ripongono; nè vogliono considerare che quando ella, divenuta ministra del capriccio, della sregolatezza e del furore, si restringe puramente a sapere uccidere gli uomini, a rendere altri perito in dissipare la civile società e

in distruggere la natura ; ella è certamente un' arte molto funesta . Dal che ne avviene che appresso coloro che di tali sentimenti anno ripieno l' animo , piacciono solamente quegli esempj che della gloria ragionano , che dalle militari imprese ne derivano ; e tutte le altre azioni , avvegnachè belle e virtuose , abbandonano nell' invidiose braccia del tempo , nulla curandole . Il quale errore à sì fattamente preso gli animi di molti , che , comechè alla maggior parte degli uomini faccia di mestieri il menare una vita quieta e privata , lontana dalle guerre , dagli strepiti e da' tumulti ; niente amano d' apprendere quegli esempj che potrebbero rendergli meritevoli di verace laude , e più prudenti , e migliori , e alla loro patria più giovevoli ; ma di quelle cose son vaghi oltremisura , che sono valevoli ad imprimere nelle menti loro uno stemperato desiderio di soverchiamente ingrandirsi . Il che è cagione che vedendo alcuni il disavvantaggio ed il pregiudizio che si ritrae da coloro che d' altra virtù fuorchè della militare prendono a far parole ; vergognosamente tacendo , non tentano di torre al tempo e di tramandare ai posteri la memoria di

quelle azioni che potrebbero servire a render giustizia al merito di coloro che ne furono gli operatori, e nell'istesso tempo ad esser d'insegnamento a quegli che l'ascoltassero. Per isfuggire un così grave errore e dannoso, e per mantenere in vita, per quanto alle mie deboli forze è concesso, il pregio e la gloria delle virtuose operazioni di Vincenzio da Filicaia senatore fiorentino; ò determinato di consegnarle alla fede di queste carte: colla qual mia fatica, qualunque ella si sia, a quella nobilissima e saggia Adunanza obbedirò, che di me à fatto così onorato giudizio, che mi à creduto meritevole d'un tal carico; e renderò questo tributo d'ossequio a quella grand'anima, dalla quale, mentre fu di mortali spoglie vestita, io fui con ispeziale amorevolezza, e con parzialità di cordiale affetto riguardato.

Nacque il senator Vincenzio da Filicaia in Firenze l'anno di nostra salute 1642, il giorno 30 di dicembre, del sen. Braccio del sen. Vincenzio da Filicaia, e della Caterina di Cristofano Spini, ambedue nobilissime famiglie di questa città. La sollecita morte della madre, la quale avvenne non

avendo ancora il figliuolo compito i due anni, le tolse la consolazione di poter vedere a quale altezza di sublime merito dovesse egli giugnere nell'età più matura. Fu il padre più avventuroso, il quale essendo vissuto lungo spazio di tempo, poté vedere il figliuolo che già avea ampiamente gittati i fondamenti della futura grandezza; e poté raccorre in parte i frutti di quelle fatiche che egli, per bene indirizzarlo nel glorioso cammino della virtù, avea saggiamente impiegate. Conciossiachè cominciò di subito il sen. Vincenzio a far manifesto al padre, quanto era grande il profitto che egli da' paterni insegnamenti ne ritraeva; e giunto all'età nella quale fu di maestro provveduto, e poi, secondo il costume della maggior parte de' nobili fanciulli, mandato alle pubbliche scuole; sempre diede aperti segnali d'essere maravigliosamente inclinato alle lettere e alla pietà. Poichè egli fino da' primi anni della sua giovinezza, non si lasciando punto allettare dalle false lusinghe de' piaceri, e lasciando da parte quegli esercizi ne' quali assai de' giovani nobili con gravissimo loro danno perdono inutilmente il tempo; era tutto inteso all'acquisto delle

virtù morali e cristiane , ed a quello delle
 buone lettere nelle quali mostrava aperta-
 mente quale alto concetto si dovesse di es-
 so concepire ; imperciocchè egli non sola-
 mente superava di gran lunga i suoi com-
 pagni nelle scuole ; ma essendo stato dalla
 divina beneficenza dotato d' acuto ed ele-
 vato ingegno , d' una tenace e profonda me-
 moria , e d' un giudizio perfettissimo ; que-
 sti doni con grandissima cura , e con dili-
 genza inestimabile a pro di sè medesimo
 trafficava . Il che fu cagione che vedendo
 il padre l' amore che il figliuolo aveva gran-
 dissimo alle lettere ; per fornirlo abbonde-
 volmente di che egli potesse sfogare questa
 sua generosa brama , lo mandò a Pisa , con
 intenzione specialmente però , che egli in
 quella celebre Università allo studio delle
 leggi attendesse . Ma giunto colà il sen. da
 Filicaia , e ritrovandosi fra quei valenti pro-
 fessori in ogni scienza eccellentissimi ; ben-
 chè egli obbedisse al padre , dando molta
 parte di tempo agli studj legali sotto la di-
 rezione principalmente del famoso giuricons-
 ulto Bartolommeo Chesi ; non potè contut-
 to ciò temperar sè medesimo , che egli non
 desse opera ancora allo studio della filoso-

fia e della teologia, nella conoscenza delle
 quali scienze egli moltissimo s' avanzò; e
 sentendosi maravigliosamente chiamato al-
 l' altezza della poesia, d' una vastissima e
 recondita erudizione e sacra e profana non
 si provvedesse, e delle perfezioni delle due
 lingue latina e toscana non si rendesse in-
 tero posseditore; e dipoi in quelle acca-
 demie, e nell' adunanze degli uomini scien-
 ziatì, ora in prosa, ora in verso, ed in la-
 tino ed in toscano i suoi componimenti non
 facesse udire, per mezzo de' quali s' affati-
 cava a formar lo stile, ed insieme lode di
 virtuoso e di savio giovane ne riportava.
 Nè abbandonava frattanto veruna cosa che
 contribuir potesse a conservare e ad accre-
 scere quella fervorosa pietà alla quale era
 sempre stato fino dalla sua prima fanciul-
 lezza inclinato: onde molto tempo dava al-
 l' orazione, ed alla visita de' sacri luoghi e
 divoti, ne' quali le virtù cristiane con atti
 di vera religione di continuo esercitava. E-
 ra così inteso a questi due esercizj e delle
 lettere e della cristiana pietà, che sembra-
 va a molti cosa mirabile che egli avesse
 tanta abbondanza di tempo, da poterne
 conceder tanta parte così all' une, come

all' altre : ma cessava poi in tutti la maraviglia , quando si facevano a considerare attentamente il tenore della sua vita , il quale era di non uscir mai di casa se non per andare o alle lezioni della sapienza , o alla visita delle chiese ; e avvegnachè egli dimorasse in compagnia d' altri nobili studenti , contuttociò di non si lasciar giammai dalla conversazione distrarre , ma star sempre ritirato nella sua camera , ed ivi o studiando o orando passare il tempo virtuosamente . Ed inoltre allora fu che tratto dalla vaghezza d' imparare , e di render sè stesso migliore , prese in costume di torre al sonno le due ore antecedenti all' alba , nel qual tempo trovava egli d' aver la mente più chiara , e più adattata per intendere l' altezza delle cose che egli con attenta cura meditava : il qual costume di svegliarsi così sollecitamente l' à dipoi conservato sino all' ultimo termine della sua vita . E comechè la nostra debole e fiacca natura è pur bisognevole di qualche intertenimento col quale si ristori alquanto dalle passate fatiche , e si renda valevole a sostenerne delle nuove ; l' unico divertimento che procurava a sè medesimo il sen, da Filicaia ,

era lo studio della musica, nel quale, benchè non vi ponesse altro tempo fuori di quello che era destinato alla ricreazione e allo spasso, giunse a tale, che non pure sonava e cantava leggiadramente, ma componeva ancora, non senza molta lode degl' intendenti di tal professione, siccome mi à riferito Gio. Lorenzo Pucci, cavaliere che alla nobiltà de' natali ed alla cognizione delle buone arti aggiugne il pregio d' un' ingenua schiettezza; il quale ed era in Pisa camerata del sen. da Filicaia, ed è sempre stato dipoi intimo e cordiale amico: alla cui generosa cortesia io confesso sinceramente d' esser debitore di molte delle notizie da me in questi fogli riportate. E pure nè tanta ritiratezza, nè tanta cura di far sè stesso perfetto e nelle lettere e nella pietà, nè il concedere così poca parte della sua vita anche ai lodevoli divertimenti, poterono far sì, che in quel tempo dell' estate, nel quale i giovani studenti, essendo in Pisa le vacanze, se ne ritornano alle loro case, egli in Firenze non fosse preso fortemente dall' amore d' una nobilissima fanciulla, il quale, ancorchè fosse ad onesto fine di matrimonio indirizzato, siccome fu manifesto;

non pertanto lasciò d' affliggere dipoi con profonda piaga l' animo suo , siccome si vede in molti suoi componimenti e latini e toscani , in cui con amare lagrime piange la vanità di questo suo amore , del quale nella sua Ode latina che incomincia , Et me saevus Amor etc. , fa egli un esatto dettaglio .

Tostochè egli fu liberato dall' amore dal quale si era lasciato vanamente adescare , fu tale il rammarico che egli ne provò , che non solamente condannò alle fiamme alcune poesie che egli aveva composto per tal cagione ; ma fece fermo proponimento di non comporre giammai , fuorchè sopra argomenti eroici o morali o sacri ; il che egli à dipoi in tutto il corso della sua vita costantemente eseguito : e laddove egli aveva potuto porre l' affetto in una frate creatura , deliberò di rivolgerlo tutto al Creatore , e per l' avvenire far l' oggetto de' suoi amori la purità ; il che egli dipoi in altra sua Ode che incomincia , Alba Hirundo tenerissima etc. , fece manifesto .

Terminò frattanto lo spazio di cinque anni ne' quali egli dimorò a Pisa , di dove presa la laurea dottorale in legge , se ne

ritornò alla patria, ove, richiedendo così
 il volere paterno, si pose nello studio del
 sen. e auditor Giovanni Federighi, celebre
 giuriconsulto, per aggiugnere alla legge
 teorica la conoscenza ancora della pratica;
 al che mentre egli s' applicava con tutto
 l' animo, non tralasciò pertanto gli altri
 suoi studj, nè gli usati esercizj di divozio-
 ne; anzi gli uni e gli altri con sollecita cu-
 ra andava accrescendo; conciossiachè es-
 sendo stato nell' Accademia della Crusca
 annoverato, dai virtuosi esempj di quei va-
 lentuomini che quella rinomata adunanza
 compongono, fortemente incitato, ebbe mo-
 tivo di far molti componimenti e di prosa e
 di verso; ed essendo entrato in alcuni di
 quei sacri luoghi che comunemente s' appel-
 lano Compagnie, ne' quali in Firenze fra
 gli altri buoni usi che vi si praticano, uno
 ve ne à molto frequente di pascere l' anime
 di coloro che v' intervengono, col salute-
 vole cibo della divina parola; egli, come
 uomo nelle sacre lettere peritissimo, essen-
 do sovente eletto a un tale ufficio, ebbe
 largo campo di potere accrescere il suo fer-
 vore per questo mezzo. Impiegato in opere
 così lodevoli, passava il tempo della sua vi-

ta vivendo ritiratamente, e conversando con pochi e scelti uomini; non perchè egli fosse di sua natura rozzo ed austero, e che amasse una tal sorte di vivere per burbanza, poichè anzi egli era affabile e gentile, e con una propria e natural grazia condiva per sì fatta guisa tutte le sue operazioni, che andavano in esso di pari il brio e la modestia, lo spirito e la saviezza; ma perchè egli col suo perfetto discernimento conosceva benissimo quanto grave danno si ritragga da coloro che volendo conversar con molti, e scelgono gli amici nelle piazze, e gli esperimentano ne' conviti; i quali poi con danno e con vergogna loro ingannati si ritrovano, e con una dura necessità di dover bene tosto pentirsi della loro primiera elezione; o pure (il che avviene assai frequentemente) abbandonati i lodevoli costumi, dalle lusinghe delle licenziose maniere di questi sì fatti amici invitati, si lasciano appoco appoco traporare nel profondo de' vizj, arrivando bene spesso con lacrimevole cecità ad amare perdutamente quell' istesse cose che prima avevano conosciute e riprovate come viziose; imperciocchè è verissimo che nulla più guasta o perfeziona l'uo-

mo, che gli amici; ed è sicurissimo argomento per conoscere i genj e l' affezioni degli uomini, l' osservare con chi abbiano più stretto commercio; essendo affatto impossibile che uno pratici continuamente con persone delle quali egli disapprovi la condotta e le maniere; chechè se ne dicano alcuni i quali da false ragioni traviati, quando meno sel pensano, bevono avidamente l' inganno che forse un giorno sarà loro di gravissimi danni vera cagione. Fu perciò il sen. da Filicaia riguardatissimo nello scegliere gli amici; e ben faceva conoscere dalle qualità che risplendevano nello scelto e piccolo numero di coloro che egli praticava, quali erano le sue maniere ed i suoi sentimenti. Arrivato poscia all' età di trentuno anno, stimolato a ciò fare dal desiderio d' incontrare il gusto del padre, prese per moglie Anna del sen. e march. Scipione Capponi, nobilissima e savissima dama, dalla quale ebbe due figliuoli Braccio e Scipione: il primo de' quali morì, non avendo ancora compito il diciottesimo anno della sua età, mentre era paggio d' onore del Granduca di Toscana; il secondo fatto cavaliere della religione di s. Stefano, essendo ancora

*vivente **, è rimasto erede non meno delle sostanze, che della paterna bontà. Non andò molto tempo dopochè il sen. Vincenzio ebbe preso moglie, che il sen. Braccio suo padre passò da questa all' altra vita: onde egli essendo restato libero padrone di sè medesimo, potendo regolarsi pienamente a suo senno, incominciò una vita assai più ritirata, che non faceva per l' avanti; alla quale, acciocchè Iddio gli concedesse forza di sostenerla con lieto e costante animo, diede principio con un divoto pellegrinaggio che egli fece alla s. Casa di Loreto colla venerabil Compagnia di s. Benedetto; del quale egli dipoi, invitato a ciò dalle preghiere di quei buoni fratelli, ne fece una bellissima descrizione che ancor oggi diligentemente si conserva, nella quale non meno la sua facondia, che la sua fervorosa divozione risplende. Tostochè egli fu tornato da Loreto, volendo porre in opera il suo primiero proponimento di vivere ritiratamente, e richiedendo così i suoi affari domestici; incominciò a stare molta parte del-

* Espressione conveniente a' tempi dello Scrittore.

l'anno in campagna, dove egli lontano dagli strepiti della città viveva una vita solitaria e tranquilla, inteso tutto agli studj, ed alla contemplazione dell' altissime maraviglie della natura e di Dio. Ivi aveva una cura grandissima di ben rilevare e d' ammaestrare i suoi figliuoli; e nell' istesso tempo molto s' esercitava in comporre così in latino, come in toscano: i quali componimenti poi non era molto vago di fargli comparire in pubblico; anzi facendogli, come egli era usato di dire, non per acquistar gloria, ma per proprio studio e per divenir migliore; era suo costume di partecipargli solamente a qualche virtuoso e leale amico, da cui ne potesse a buona ragione sperare, quando il bisogno il richiedesse, un' amichevole e savia censura, mercè della quale potesse i suoi parti a maggior perfezione condurre. Non potè già conservar lungamente questa sua consueta forma di regolamento in quel che riguardava i suoi componimenti, e seguitare a guardargli con un così geloso segreto: anzi gli fu di mestieri in tutto il cambiarla; poichè essendo avvenuto che il Gransignore de' Turchi con poderoso esercito avendo mosso guerra all' Imperado-

re, e avendo assediato la città di Vienna, aveva ripieno ogni cosa di terrore e di spavento; il sen. da Filicaia, come uomo mirabilmente dedito alla pietà, considerando il grave danno che da un così feroce nimico al mondo tutto cristiano ne poteva avvenire, si sentì internamente commuovere per lo timore: e quando poi giunsero le felici nuove che l'armi cristiane non che l'avesero dall'assedio di Vienna discacciato, ma che tante e così famose vittorie avevano riportate, e che tante volte l'avevano sconfitto e posto in fuga; si riempì talmente d'insolita gioia l'animo suo, che si pose con tutte le forze a celebrar co' suoi versi la virtù ed il valore di quei prodi capitani che col senno e colla mano in una così lodevole impresa s'adoperarono. De' quali versi, benchè egli ne facesse da principio come degli altri faceva, ed occulti tenendogli, solamente agli amici gli partecipasse; fu tale contuttociò la loro bellezza, che appoco appoco d'uno in un altro passando, e venendo da tutti sommamente ammirati e celebrati, se ne sparse la fama in tal guisa, che il Granduca giudicò di dovergli far pervenire nelle mani di quei prin-

eipi, in lode de' quali erano stati fatti: dal che ne ritrasse tanto applauso il sen. da Filicaia, che molti di quei signori se ne espressero con distinte acclamazioni in lettere particolari al Granduca, siccome si può vedere in quella dell'imperador Leopoldo, e del duca Carlo di Lorena; e più che da queste, da una del Re di Pollonia, indirizzata al nostro Senatore, nella quale volle fargli palese la stima che egli faceva de' suoi componimenti e della sua persona; e da quella altresì della regina Cristina di Svezia, quando essendone moltiplicati gli esemplari in guisa che molti andavano per le mani talmente guasti, che non poco biasimo apportavano all'Autore, egli costretto dalle preghiere degli amici gli fece stampare in Firenze l'anno 1684, e gli mandò in dono alla Regina. Le quali due lettere del Re di Pollonia e della Regina di Svezia, siccome ancora due altre della medesima Regina, che una quando il sen. da Filicaia si offerse di far qualche componimento in sua lode, l'altra dopochè le ebbe inviato la Canzone XVII. che è a pag. 183 del tom. 1.^o; perchè mi son sembrate vevoli a far vedere in quanta stima fosse salito mercè

delle sue virtuose opere e de' suoi nobili componimenti il sen. da Filicaia, ò voluto riportare in questo luogo distesamente.

Giovanni III. per la grazia di Dio Re di Polonia, Granduca di Lituania, Russia, Prussia, Moravia, Samogizia, Cracovia, Volinia, Podolia, Pollacc. Smolensko, Severia, Cernicovia ec.

Molto illustre Signore. Le composizioni colle quali è piaciuto a V. S. favorirci, e che à ella medesimo composto in occasione de' felici successi conceduti dal Signore Dio, non a noi solo, ma alla Cristianità tutta, e sotto Vienna e altrove; sono così ripiene d'eruditissimi concetti, che meritano d'essere ammirate, non che lette, da ognuno. Già molto prima ci era pervenuta la fama della di lei insigne virtù; ed al presente resta in noi autenticato l'istesso concetto, mentre fra tante e tante Ode pervenuteci nella passata congiuntura, quella di V. S. può con gran ragione pretendere il primo luogo tra le più giudiziose ed eleganti. Abbiamo perciò giudicato dovergliene contestare ogni più affet-

tuoso gradimento; anzi d'assicurarla che sempre ed in ogni occasione contribuiremo per i suoi vantaggi, e potrà far capitale sicuro degli effetti della nostra regia propensione. E le auguriamo ogni prosperità dal Cielo.

Giovanni Re.

Cracovia 22 gennaio 1684.

Signor Vincenzio Filicaia. Le vostre Canzoni uguagliano, a mio giudizio, quanto io vidi mai di bello delle poesie liriche, sì ne' moderni, e sì negli antichi. Quanto son belle, e quanto sapete voi lodar chi lo merita! Se il bene operare potesse ricevere guiderdone fuori d'Iddio e di sè stesso, vi sarebbero quaggiù pochi premj più degni della vostra penna che non sa dare se non sublimi e vere lodi. Se visse ora il grande Alessandro, con ragione invidierebbe ai principi del nostro secolo più voi, che non invidiò già il suo Omero ad Achille. Molto vi devono quei principi, non per averli lodati, ma per aver saputo lodargli. Io ò lette e rilette più

volte le vostre Canzoni con mio sommo gusto; e confesso a dispetto di quella mia natural malignità che mi rende sì svogliata, di non aver trovato nelle vostre Rime, se non materia d'applauso. Io non vi posso esprimere quanto mi piacciono. In voi mi par resuscitato l'incomparabil Petrarca; ma resuscitato in un corpo glorioso, senza i suoi difetti. Voi avete dell' arte, dell' ingegno, del giudizio e del sapere; e maneggiate il sacro ed il profano da maestrone: è bellissimo e purissimo il vostro stile; le vostre fantasie e figure sono nobili e sublimi. non finirei mai se io volessi dirvi tutto quello che io ne sento. Il Signore Iddio con prosperar sempre più l' armi de' principi cristiani vi faccia diventare così gran profeta, quanto siete un poeta incomparabile. Da voi solo può sperare il nostro secolo la gloria d' un poema eroico, uguale a quello del gran Tasso. Intanto vi ringrazio a nome mio e del pubblico, di avere stampato queste vostre Opere, e d' avermele mandate accompagnate colle espressioni del vostro affettuoso e cordiale ossequio; avendomi fatto conoscere in tale occasione, che in versi e in prosa, in latino e in volgare, voi sapete scrivere da uo-

mo grande: ed io voglio che restiate persuaso del mio gradimento, e della giustizia che io rendo al merito vostro. Dio vi prosperi e conservi come io desidero.

La Regina.

Roma 12 agosto 1684.

Signor Vincenzio Filicaia. Io ò gradite l'espressioni della vostra replica; ma mi dispiacerebbe che voi credeste che io pretendessi da voi lodi per me; e chiunque ve l'avesse dato ad intendere, m'averebbe fatto un gran torto. Io non lo pretesi mai da nessuno, perchè troppo so di meritarme poco; e il non saper lodare se non chi lo merita, è un sì gran pregio vostro, ch'io non vorrei farvelo perdere: onde se volete darmi gusto, non perdetes il tempo ed i talenti vostri intorno a me; benchè io non lasci d'accettare con gradimento l'offerta che mi fate, di voler faticar per me in avvenire. Sappiate però, che senza adular nè me nè i miei difetti, voi faticherete per me ogni volta che farete

in ogni genere opere degne di voi; anzi io vi sarò debitrice dell' unica gloria alla quale posso pretendere senza temerità, che è quella di conoscere il buono, e di gustarlo dovunque si trova. E poichè non vi dispiace d' essere stimolato da me, fatemi il servizio d' occuparvi sempre più in arricchire il secol nostro dell' opere vostre. Questo lo dovete a Dio, all' Italia, a voi stesso, ed a me, giacchè così volete; ed io mi pregierò che si dica un dì: *Cristina, benchè straniera, lesse e gustò l' Opere del gran Filicaia*. Dio vi conservi e prosperi sempre più, come io desidero.

La Regina.

Roma 9 settembre 1684.

— Signor Vincenzo Filicaia. La vostra ultima e maravigliosa Canzone fatta per me, è tale, che io non so che dirvi: m' avete fatto perdere la parola. Io vorrei mostrarvi il mio gradimento; ma non ò termini da esprimerlo. Ditemi voi come ò da fare a persua-

dervi che a mio gusto avete superato voi stesso, dopo aver superato tutti. Come fate a scrivere e comporre così maravigliosamente? Non vi stupite se io chiamo aiuto per dirvi quello che io ne penso. Vi mando però copia d'un viglietto che mi scrisse a questo proposito, chi è il maggior cardinale e il maggior uomo del mondo: quest'è il cardinale Azzolino, il quale con tanta gloria vostra vi rende giustizia; ma senza creder quello che dice di me, perchè m'è troppo parziale, vantatevi pure della giustizia che rende a voi, essendovi sommamente gloriosa, benchè dovuta. Quanto a me, io procurerò di rendermi sempre più degna delle vostre gloriose fatiche, e più simile all'alta idea che avete formata di me. Aiutatemi a ringraziare Iddio di tutto quello che non mi à dato; e sappiate intanto per mia maggior confusione, che io sono fra tutti i mortali la più favorita e la più ingrata creatura che sia uscita dalla sua onnipotente mano. Da questo argomentate quanto poco io son degna della gloria alla quale mi volete innalzare col vostro canto. Dio vi prosperi.

La Regina.

Roma 21 ottobre 1694.

Nè furono solamente queste le dimostrazioni di stima, che la Regina di Svezia volle dare al sen. da Filicaia; poichè ella non fu contenta d'aver con lui quasi continuo carteggio, ma sempre fu intesa a far per lui tutto ciò che la grandezza del suo reale animo le seppe suggerire di tempo in tempo. Onde avendo ella formata nel suo palazzo una privata accademia, nella quale vi aveva annoverato i più singolari letterati di quel secolo, in essa volle che il sen. da Filicaia, benchè lontano, avesse luogo: e fu tale l'affezione che ella pose a questo grand' uomo, che avendo veduto fra i suoi componimenti toscani Il Primo Sacrificio, ed avendo udito che egli aveva figliuoli ancor piccoli; con reale munificenza ella prese a volerli mantenere a proprie spese, ed a volergli rilevare (per usare le sue parole) come se suoi proprj figliuoli stati fossero; nella qual gloriosa opera ella seguitò fino all' ultimo termine della sua vita; e con un insolito genere di beneficenza, ella non volle mai che questo suo benefizio, avvegnachè per ogni riguardo grandissimo, fosse saputo da alcuno; dicendo che ella a vergogna gravissima si sarebbe

ripulata, che fosse giunto a notizia degli uomini, che facesse così poco per un uomo che ella stimava tanto: il che diede poscia motivo al sen. da Filicaia di comporre Il Secondo Sacrificio il quale, senza aver contezza di questo fatto, oscuro resta, sicchè malagevolmente si puote intendere. Molte di queste cose, dopo la morte della Regina, egli riferì nella sua Ode latina che incomincia, Regum maxima, grandiorque regno, dove ragiona eziandio dell' altre lodi che ella nelle sue lettere gli aveva date.

Tutte queste distinte dimostrazioni di onoranza e di stima meritò il sen. da Filicaia a cagione delle sue insigni virtù le quali più chiare si renderono e più conosciute col mezzo di questa sua opera delle Canzoni fatte in congiuntura della liberazione di Vienna, mercè delle quali avvenne egli fosse salito in tanta fama presso le lontane nazioni, e che presso quelli del proprio paese ancora fosse non poco cresciuto il grido delle sue eccelse prerogative, e che quasi in tutti i libri che uscivano alla luce, che parlassero di poesia, si vedessero amplissime testimonianze, e lodi giustissime delle sue segnalate Opere; con-

tuttociò egli per tali avvenimenti non s'insuperbì giammai, nè mai mutò in veruna parte il suo primiero virtuoso tenore di vita; ma umile in tanta gloria, niente gonfiandosi dell'aura di tante giuste acclamazioni, era usato di dire agli amici più confidenti, che non avendo mai saputo ritrovare in sè stesso alcun fondamento di merito, sopra il quale potessero a buona ragione fabbricare coloro che l'avevano in istima, attribuiva ad un pubblico errore l'alto concetto che della sua persona veniva fatto; e che se pure ne' suoi versì vi era alcuna cosa che potesse essere approvata dagli uomini saggi, non doversene di questa ad esso dar lode, ma bensì a Dio ottimo e grandissimo, col possente aiuto del quale egli aveva sempre fatti i suoi componimenti. Con tali atti di vera e profonda umiltà, anche nella maggior grandezza di gloria manteneva un basso sentimento di sè medesimo, e tutto era inteso a procacciarsi col mezzo di lodevoli operazioni un bel capitale di maggior perfezione in tutto ciò che egli intraprendeva. Mentre egli in somigliante guisa operava, Iddio che è mirabile ne' suoi servì, e che talora sotto la dura apparenza di

gastighi fa a loro parte del suo amore infinito, visitò il nostro Senatore con una grave e mortale infermità, nella quale egli si portò con tanta costanza d'animo, e tali atti di virtù praticò, che fu certamente e di consolazione e di maraviglia a tutti coloro che il vedevano. E quando appena egli era riavuto dalla sua malattia, il maggior figliuolo che dopo la morte della Regina di Svezia era divenuto, come già si è detto, paggio del Granduca; quando appunto incominciava a far vedere il frutto di quei buoni semi di virtù gittati a tempo dal Padre nel tenero animo del giovanetto, assalito da febbre gravissima, in pochi giorni se ne morì: il qual colpo che, se riguardiamo la fralezza della nostra umanità, fu certamente grandissimo, ricevè il Padre con indicibil fermezza d'animo; e risegnando il suo volere al volere di Quello che avendoglielo concesso, poteva a suo piacimento ritorglielo, sacrificò di buona voglia all'Altissimo tutte quelle speranze alle quali giustamente il chiamava l'indole nobile dell'estinto figliuolo. Dopo i quali avvenimenti vedendo il Granduca e quale altezza di vera virtù, e qual grido di gloriosa fama

avesse il sen. da Filicaia, il trasse dalla privata vita che aveva per tanti anni goduta; e fattolo senatore, e così onoratolo della primiera dignità di quest' eccelso dominio, indi a non molto al reggimento della città di Volterra il mandò; il qual carico col titolo di commissario s' appella. Giunto che egli fu al suo governo, si portò in guisa, che amministrando a tutti un' intera giustizia, e facendo apparire in ogni occasione i tratti della sua gentilezza e dell' innata sua benignità, s' acquistò per sì fatta maniera l' amore di quei cittadini, che gli fornì il modo onde nei quattro anni che egli vi tenne tal carico, utile grandissimo potesse recare alla città tutta; poichè egli coll' autorità e colla riputazione e coll' affetto che si aveva guadagnato, potè comporre (cosa che ad altri non era riuscita giammai) molte gravi ed antiche discordie; potè sbandire alcuni gravi scandali che con più libertà con danno della pubblica quiete signoreggiavano; potè conservare in tempi difficilissimi l' abbondanza delle cose necessarie al vivere umano; potè porgere aiuto agli oppressi; potè far fiorire le arti, e restituire in qualche maniera a quella no-

bilissima città il suo antico splendore . Per
 le quali cose s'era egli acquistato tal cre-
 dito appresso quei popoli , che venendo il
 tempo nel quale si credeva che egli dovesse
 esser rimosso da quel governo , quel pubbli-
 co , preso dalle tante sovrane doti di bon-
 tà , di giustizia , di prudenza , d'amorevo-
 lezza , che fiorivano nel suo Commissario ,
 spedì più volte per supplicare il Granduca
 a ritenerlo più lungo tempo in quel gover-
 no ; il che essendogli stato alcuna volta con-
 ceduto , pure allafine essendone stato leva-
 to , non si può dire quanto fosse grave il
 dispiacimento che della sua partenza da tut-
 ti gli ordini della città fu provato . Termi-
 nato in questa forma il governo di Volter-
 ra , fu egli di subito mandato a quello di
 Pisa : nel quale praticando l'istesse manie-
 re che aveva tenute nel primo , ancora in
 questo , benchè in più ampio teatro , l'istes-
 so amore e l'istessa riputazione acquistò ;
 e secondo quel che richiedeva allora il bi-
 sogno di quella città , di molti vantaggi fu
 egli vera cagione . Ritornato che egli fu a
 Firenze dopochè aveva dimorato a Pisa
 due anni , fu di nuovo da gravissimo male
 assalito , che per molti giorni della sua sa-

lute il tenne in dubbio ; nel quale il costante suo animo , e quella santa franchezza che dal bene operare deriva , ebbero largo campo di far conoscere qual sublime grado di virtù in esso risedeva . Guarito che egli fu dal fero malore che l' aveva tenuto oppresso , incominciò tosto ad esercitare la carica di segretario delle tratte , che dal Granduca fino dal tempo che era a Pisa commissario , gli era stata conferita ; la qual carica e per l' adito che dà col principe , e per l' importanza degli affari che si trattano , siccome è stata sempre in persone per nobiltà , per dottrina e per prudenza riguardevoli , così è sempre stata riputata fra le più singolari di questo paese . Oltre a questo importante impiego , in molti de' gravi magistrati fu posto , fuori di quelli che come a senatore gli appartenevano per ragione ; ne' quali tutti egli soddisfece pienamente alla comune aspettazione , e ben corrispose all' alta idea che tutti avevano concepita della sua insigne virtù , e della sua alta dottrina ; poichè egli era sempre sollecito e sempre inteso all' amministramento d' una buona giustizia ; era severo contra i delinquenti , piacevole verso i bisognosi ; nè

mai tralasciava d' intervenire all' adunanza, nella qual cosa era egli tanto diligente, che quando talvolta avveniva che per altre sue pubbliche incumbenze ne fosse impedito, supplicava tosto il Granduca a levargli quel magistrato, ed a conferirlo a persona che potesse prestare la dovuta assistenza. Aggiugneva a queste prerogative le quali per sincero amatore del giusto e dell' onesto il manifestavano, un' affabilità ed una dolcezza di maniere e di tratto maravigliosa, colle quali legava talmente gli animi di coloro che seco trattavano, che quegli ancora, che non ottenevano l' intento loro, ne partivano paghi e contenti: dimo-
dochè è cosa mirabile, ma che si può francamente affermare, che in tanti diversi maneggi, e in tanta varietà di persone colle quali gli faceva di mestieri di continuo praticare, non vi sia stato alcuno giammai, che l' abbia notato con veruna taccia, ma tutti sempre l' abbiano commendato, e ne abbiano avuto un' altissima estimazione: la qual cosa quanto sia difficile a conseguire, coloro più degli altri il sanno, che gli affari del pubblico amministrano. Era egli omai di grave età; e dalle cure pubbliche

che egli con somma diligenza e con pari capacità amministrava, e dal governo della propria famiglia, gli era tolto grande spazio di tempo: pur tuttavia ne faceva egli così buon uso, che non ne perdendo punto in vani divertimenti ed in conversazioni infruttuose, e mantenendo fermo il costume intrapreso da giovanetto di lasciare il sonno due ore prima dell' alba; molta parte eziandio egli potè darne fino all' estremo della sua vita, anche fra le più gravose molestie e dell' età avanzata e degli stretti obblighi del suo stato, alla lettura de' libri sacri, agli esercizj della cristiana pietà, ed al coltivamento della poesia. Leggeva egli di continuo la Sacra Scrittura ed i Santi Padri; e da queste purissime fonti l' acque traeva dolci e salutevoli di celeste sapienza, delle quali si vedono i suoi componimenti aspersi ed irrigati. Visitava ogni giorno alcune chiese, nelle quali si tratteneva in lunghe orazioni; ed ivi dimorava atteggiato di tanta modestia, e così fisso ed assorto in Dio, che dall' esteriore mirabile compostezza ben si poteva ravvisare quanta fosse la fiamma del divino amore, che perentro il cuore gli ardeva;

ed io ò udito dire da persone degnissime d' intera fede , che veggendo il sen. da Filicaia stare orando in chiesa con sì fervente divozione , si sentivano da quella vista così fortemente edificati e compunti , che non piccolo spiritual frutto quindi ne ritraevano : ed oltre a ciò sovente interveniva ad udire la parola di Dio , così nelle pubbliche chiese , come negli oratorj privati , dove praticava con raro esempio continui atti e perfetti di cristiana virtù . Nè mai abbandonò la poesia , nella quale co' lunghi studj , col sollecito esercizio , e col suo sublime talento a così sovrano grado di vera gloria era giunto ; ma sempre , anche nella vecchiezza ed in mezzo alle sue tante e così importanti occupazioni , nobilissimi parti ebbe campo di produrre del suo chiarissimo ingegno : la qual cosa fu in esso così costante , che pochi giorni avanti la sua ultima malattia stava per dare l' ultima mano ad una Canzone alla Beatissima Vergine per quando fosse stato in punto di morte ; nella qual parve che egli con lume sovrumano fosse quasi presago di ciò che gli doveva indi a non molti giorni avvenire . Aveva egli nel corso della sua vita , nel quale non

era giammai stato ozioso , molti sceltissimi componimenti poetici , così latini , come toscani , messo insieme ; e già , vinto dalle continue e premurose istanze degli amici , aveva dato principio a fare stampare le sue Poesie Toscane nella forma appunto che ora si vedono ; nella qual cosa apparve un tratto della sua singolare modestia ; poichè , primachè egli ponesse mano alla pubblicazione di queste sue fatiche , si messe egli da per sè stesso a rivederle tutte diligentemente ; e con istretto rigoroso esame , e con occhio severamente critico rimirandole , e ad una ad una saggiandole , alcuna di esse in molti luoghi mutò e corresse , ed altre in tutto rifiutò , le quali dal purgatissimo suo gusto non furono giudicate degne d'esser date alla luce . E non contento nè pure della cura che in questa revisione aveva posta grandissima , e diffidando del proprio sentimento , scelse quattro uomini di sperimentata dottrina ; e ad essi dando tutto ciò che egli in somigliante genere aveva composto , quasichè egli non fosse un finissimo conoscitore delle perfezioni della poesia , diede loro libera facoltà , e con preghiere caldissime gli obbligò a mutare , a levare ,

ad aggiugnere tutto ciò che al lor giudizio fosse sembrato meritevole o di mutazione o d' accrescimento o d' essere interamente tolto via . Ma poichè niente è fermo e stabile in questa vita , la quale altro non è che un correre alla morte ; mentre egli nel mezzo delle sue più virtuose operazioni era inteso alla pubblicazione di queste sue belle fatiche , assalito da un fierissimo mal di petto , dopo avere resistito non molti giorni alla violenza del male , munito di tutti quegli aiuti che la Chiesa , pietosissima madre , a pro di coloro che sono vicini a quel dubbio passo , à santamente ordinati ; e facendo sovente vivissimi atti di Fede , di Speranza e di Carità ; e tenendo sempre fissi gli occhi in un ritratto della Beatissima Vergine la quale aveva egli sempre con particolare affetto di divozione venerata , il giorno 24 di settembre dell' anno 1707 , in età di 65 anni , rendè placidamente l' anima al suo Creatore . Il suo corpo fu seppellito nella chiesa di s. Piero nella sepoltura de' suoi maggiori ; e nell' istessa chiesa , nella cappella della sua famiglia , dal cav. Scipione suo figliuolo gli fu fatto alzare un decoroso sepolcro , nel quale fu inta-

gliata la seguente iscrizione, dettata dal dottor Benedetto Averani, uomo oltramisura dottissimo, il quale non à gran tempo con danno infinito delle buone lettere piamghiamo estinto.

D. O. M.

Vincentio a Filicaja Senatori Florentino, Senatoris Braccii Filio, qui non vulgarem generis claritatem vicit ingenii laude, et elegantia carminum, cum Latinorum, tum Etruscorum, qua totam Rempublicam literariam gloria honestavit. Cristinae Svecorum Reginae amicitia clarus. Joannis Sarmatarum Regis, et Leopoldi Caesaris Augusti admiratione et literis celebratus. Ingenii laudem Volaterrana, Pisanaque Praetura praeclare gesta, aliisque publicis, Senatoriisque muneribus egregie obitis, innocentia vitae, prudentia, modestia, religione, continentia, humanitate superavit. Scipio Filius Eques D. Stephani Parenti optimo, qui omnibus ingens desiderium sui reliquit, lugens, et moerore afflictus posuit.

Obiit. Ann. Sal. MDCCVII.

AEtat. LXV. oct. Kal. Octobr.

Fu grandissimo il dolore che occupò l'animo di tutti i buoni, per la grave perdita e dannosa di così savio e virtuoso uomo; e per ogni parte della città se n' udirono in flebile suono i lamenti; dimodochè si può giustamente dire che non vi fu ordine alcuno di persone che nel loro dolore non dessero manifesti segnali della stima e della venerazione nella quale un così buon cittadino appresso tutti era tenuto. L'Accademia della Crusca, della quale egli era stato nobilissimo rampollo, e vi aveva tenuto i gradi più cospicui, oltremodo trista e dolente, gli destinò subito pubbliche e solenni esequie; e come ella è usata di fare ai suoi più qualificati accademici, ordinò che si ponesse il suo ritratto fra il numero di quei segnalati uomini che quella celebre adunanza anno illustrato; acciòchè nell'età avvenire servisse sempre d'indubitata certissima fede della riputazione nella quale ella teneva l'alta virtù d'un accademico tanto glorioso. L'Accademia degli Apatisti, nella quale era luogotenente pel Granduca, gli destinò anch'ella pubbliche esequie; e molti altri e co' loro componimenti e con altre lodevoli opere la me-

moria del sen. da Filicaia giusta lor possa onorarono, i quali lungo sarebbe il voler tutti annoverare. Uno solo io non debbo in alcun conto tralasciare, e questi si è Erri-
co Newton, inviato straordinario della Re-
gina della Gran Brettagna al Granduca di
Toscana; il quale ad un carattere così su-
blime aggiugne il pregio d'una cognizione
profonda di tutte l'arti più nobili, e delle
più alte scienze. Questo signore fu tocco
così vivamente dalla fiera novella della mor-
te del sen. da Filicaia, che non avendo po-
tuto temperar sè medesimo, che in molte
guise non apparissero al difuori i segni del
suo dolore, il mostrò anche apertamente
con un bellissimo distico fatto al sepolcro
del morto amico, il quale io riporterò per
dar con esso luce all'oscurità di questi
fogli.

*AEmulus hic Veterum et victor Filicaja quiescit,
Carminis nec minor his, et Pietatis prior.*

*Nè fu solamente nella nostra Toscana ri-
stretto il numero di coloro che con ramma-
rico udirono il tristo avviso della morte di
questo grand' uomo; ma nell'Italia, e fra*

le più culte nazioni di quasi tutta l'Europa moltissimi sono stati quegli che anno con lettere e con altre chiare testimonianze dato segno del loro interno dolore. L'Accademia famosa degli Arcadi, nella quale egli s' appellava Polibo Emonio, udita la novella della sua morte, gli decretò tutti quei segni di maggiore onoranza, che ella ai suoi più valorosi pastori estinti è usata di fare. Il con. Lorenzo Magalotti, cavaliere di quel merito e di quella virtù che è ben nota a tutto il mondo, e che era strettissimo amico del sen. da Filicaia, mi à cortesemente comunicato una lettera che egli à avuto di Londra da milord Giovanni Sommers, barone d' Evesham, presidente del consiglio privato della Regina della Gran Brettagna; signore arricchito di così maravigliose qualità personali, e adornato di cognizioni e di virtù così distinte, che resta da queste quasi assorto quel gran lume di gloria, che, lasciando ora da parte gli altri grandissimi impieghi che egli à sostenuto in quel fioritissimo regno, dal solo avervi esercitato per sette anni l'importantissima carica di gran cancelliere, in gran copia si spande, e che lo rende conosciuto

e venerato da tutto il mondo . Questa lettera parla del sen. da Filicaia in tal guisa , e ne fa un ritratto così vivo e somigliante , che io riputerei di far troppo grave torto alla memoria d' un uomo che io venero al più alto segno , se io non la trascrivessi in quella forma appunto che dal con. Magalotti m' è stata data , per autenticare con una così chiara testimonianza quanto finora ò narrato . « Ella è certo » proprissima (parla della lingua inglese , » nella quale è scritta la lettera) per com- » piangere in essa la perdita dell' incompa- » rabile sen. da Filicaia , che à sì alta- » mente lodati diversi della nostra nazione , » e più distintamente à dato a me quell' u- » nico ragionevole fondamento che io pote- » va avere per lusingarmi che la mia me- » moria sia per vivere in quell' immortal » componimento de' suoi versi . Io ò così » ben ponderate le sue Poesie , e v' ò let- » to così a fondo i veri sentimenti del suo » cuore , che io mi trovo in istato di pian- » ger la sua perdita , come se io l' avessi » trattato e intimamente ogni giorno ; per- » chè non solamente vi raffiguro un sapere » profondo , un ingegno dove si perde la

» vista , una gran sublimità di pensieri , e
 » una somma sodezza di giudizio ; ma vi
 » discerno chiaramente la rettitudine e l'in-
 » tegrità della sua mente , l'uomo dabbe-
 » ne , e il perfetto amico ». Meritò certa-
 mente il sen. da Filicaia tutte le lodi che
 gli furono date così avanti , come dopo la
 sua morte ; poichè egli fu un gran lettera-
 to , un ottimo nobilissimo cittadino , ed un
 perfetto Cristiano. A lasciato, oltre le Poe-
 sie toscane che sono stampate in Firenze
 l'anno 1707, e poscia ristampate in molti
 luoghi (segno evidente ed infallibile del-
 l'applauso e del concetto che giustamente
 elle anno avuto grandissimo), le Poesie la-
 tine , e molti componimenti di sceltissime
 Prose che appresso il cav. Scipione suo fi-
 gliuolo si conservano . Le Poesie latine so-
 no in grandissimo numero , e contengono
 Ode d' ogni sorta di metro , Elegie ed Epi-
 grammi . Alcune di queste sono state poste
 alla stampa nel quarto tomo della Raccolta
 de' Poeti illustri italiani , che latinamente
 anno scritto ; ed altre sopra il mugherino ,
 detto del cuore , sono uscite alla luce fra
 le Lettere che l' inviato Enrico Newton fe-
 ce stampare in Lucca . Sono queste in par-

ticular guisa pregevoli, così per la bellezza
 dello stile e de' sentimenti che leggiadri
 sono e nobili e proprj, come ancora perchè
 elle furono fatte sopra un fiore a noi affat-
 to ignoto, venuto dall' Indie non à molto
 al Granduca, e che ne' suoi giardini uni-
 camente si ritrova; onde il sen. da Filicaia
 fu il primo che corresse il nuovo arringo di
 celebrar co' suoi versi questo rarissimo gel-
 somino; e fu questo, Vergine tema, A bella
 cetra non sposato unquanco. Fra le Poesie
 latine che per ancora non sono alla stam-
 pa, molte ve ne àno per istruire e per a-
 nimare ed accendere il cav. Scipione suo
 figliuolo ad incamminarsi con forte cuore
 per l' arduo e faticoso sentiero della virtù;
 altre son fatte nel tempo che egli era al
 governo di Volterra, nelle quali dell' anti-
 chità più riguardevoli di quella città, e del-
 le sue miniere e de' bagni e degli edifizj
 ragiona con tanta proprietà e con tanta va-
 ghezza, che reca non poca maraviglia il
 vedere con quanta facilità di stile e con
 qual purità egli abbia descritto cose minu-
 tissime e particolarissime; nel che à fatto
 palese la padronanza assoluta che egli ave-
 va nell' idioma latino, per la quale egli e-

ra in poter suo il dire ciocchè volea , e in quella guisa appunto che egli aveva in animo di dirlo , senzachè difficoltà veruna si frapponesse , che il corso del suo pensiero trattenesse giammai. Oltre a queste , altre molte ve ne sono sopra le virtù morali e cristiane e l'amor divino , nelle quali alla dolce armonia de' numerosi versi si vede congiunto l'utile ed il forte della profonda dottrina , e della cristiana pietà. Finalmente in altre prende a lodare alcuni illustri personaggi , e varj amici : e fa in alcune accurate e vaghe descrizioni ; come si è quella , infra le molte , dove egli mirabilmente descrive la caccia delle pasere , che si fa con una rete che diluvio s'appella , colla quale copia grandissima si prendono di quegli animali. Vi sono eziandio le Prose toscane che sono composte di buon numero di Lezioni fatte in diverse occasioni nell' Accademia della Crusca , e d' Orazioni sacre e d' Esortazioni e di Discorsi fatti in quelle devote Compagnie che egli diligentemente frequentava. Due di queste Orazioni che una delle lodi di s. Antonio abate , l'altra per la decollazione di s. Gio. Batista , si vedranno fra poco alle stampe.

nel quinto volume della prima parte delle
Prose fiorentine ; nelle quali la suavità del-
 la facondia , e la sodezza della dottrina si
 potranno agevolmente ammirare da chicches-
 sia . Inoltre vi son rimase copia grande di
 Lettere , sì latine che volgari , scritte da lui
 a diversi amici , fra i quali principali erano
 l'avvocato Benedetto Gori , chiaro per no-
 biltà e per la cognizione delle buone lette-
 re ; ed il con. Lorenzo Magalotti . Sono
 queste la maggior parte ripiene di lumi bel-
 lissimi intorno all' arte poetica , comechè so-
 no scritte in occasione che egli mandava a
 vedere le sue Poesie toscane a questi ami-
 ci che egli s' era scelti specialmente fra gli
 altri per giudici de' suoi componimenti ; e
 intorno a ciò che da essi gli era stato av-
 vertito , largamente favellava , ora approvan-
 do i loro sentimenti , ora rispondendo alle
 loro difficoltà , e l' intenzion sua e le sue
 ragioni manifestando : nelle quali ben si
 ravvisa quanta fosse in lui l' erudizione e
 la scienza , e la pratica dell' arte poetica
 nella quale era egli eccellente e maraviglio-
 so . Dalle quali cose che io ò finora rac-
 contate , io porto ferma opinione che mani-
 festamente apparisca quanto egli fosse sin-

golare in ogni e qualunque genere di virtù, e quanto le virtù grandi ed eroiche che in esso risplendevano, fossero adornate ed abbellite dall'affabilità, dalla gentilezza, dalla mansuetudine, dalla cortesia; dimodochè si possa con ragione affermare che egli fu un vero esemplare di dottrina, di pietà, di prudenza, di giustizia, e di tutte quelle virtù che un buono, savio e virtuoso cristiano cavaliere debbono adornare.

*La seguente Lettera dedicatoria è quella
premessà all' edizione fiorentina del 1707,
con cui il Figlio in luogo del Padre mor-
to avanti che fosse terminata la stampa,
indirizza al Serenissimo Granduca le Poe-
sie Toscane.*

ALL' ALTEZZA REALE

DEL SERENISSIMO

C O S I M O I I I .

GRANDUCA DI TOSCANA .

Quando il senatore Vincenzio da Filicaia mio padre aveva già dato principio a fare stampare le sue *Poesie Toscane*, per testimoniare nella dedicazione che egli già aveva determinato di farne a V. A. R., le più riverenti espressioni del suo profondo rispetto; essendo stato prevenuto dalla morte, non à potuto effettuare un così giusto suo desiderio. Da questo accidente mi è risultato un forte motivo di grandissimo conforto, anche in mezzo all' afflizione che mi à recato un caso per me tanto funesto; poichè mi

son veduto in tal guisa aperta la strada di procurarmi l'avvantaggio, nell'adempimento delle paterne deliberazioni, di rendere a V. A. R. questo primo tributo del mio umilissimo ossequio. Quella sorte che queste Poesie áno incontrata quando sono state vedute separatamente, io mi lusingo che possano non demeritarla ora che compariscono unite insieme, e che in questa forma abbiano a servir meglio per giustificare appresso l'A. V. R. la tenerezza forse soverchia che io ò per la memoria di mio padre, che mi fa ardito di presentarGliele, per farle di poi comparire alla pubblica luce arricchite d'un tanto onore, quale è quello di portare in fronte il glorioso Suo nome. Se Si degnerà d'onorarle d'un amorevole sguardo, le troverà in molti luoghi ripiene di quelle giustissime lodi che tutto il mondo confessa dovute alle sovrane maravigliose virtù della R. A. V.; le quali se non saranno bastevoli ad agguagliarne l'altezza, spero che saran-

no almeno sufficienti a far conoscere i grati sentimenti dell' autore che dalla Sua generosa munificenza si ritrovava così altamente beneficato . E forsechè , siccome i soldati d' una delle più guerriere repubbliche della Grecia colle poesie d' un loro capitano s' incoraggivano per le battaglie ; così gl' ingegni famosi d' Italia , a vista di ciò che con forze tanto diseguali a sì alta impresa à avuto cuore di tentar mio padre , si faranno arditì più dell' usato , e correranno con miglior successo il difficile periglioso arringo di celebrare quell' ammirabile armonia di virtù , che nell' animo di V. A. R. risiede . Che se ciò avvenisse , io riputerei altamente ricompensate le fatiche di mio padre , e me felicissimo , che avessi avuto la fortuna di contribuire in qualche modo a render giustizia ad un merito così sublime , e tale , che per me stesso io non sono nè meno capace di potere ammirare bastantemente . In qualunque maniera però , che egli avvenga , io mi fo

lecito di sperare che la somma clemenza di
V. A. R. non riflettendo alla qualità del do-
no non confacevole certamente alla Sua gran-
dezza, ma all' animo del donatore, si degne-
rà di riguardarlo benignamente, e mi farà
perciò meritevole del Suo real patrocinio.
Ed intanto in questa viva riverente fiducia,
alla R. A. V. profondamente m' inchino.

Di V. A. R.

Umilissimo Servitore, e Fedelissimo Suddito
Scipione da Filicaia.

POESIE TOSCANE

DEL SENATORE

GIULIO DA TILICIA.

POESIE TOSCANE

DEL SENATORE

VINCENZIO DA FILICAIA.

SONETTO I.

Signor, se d'anni al tuo costume infissi
Avevo la calma e tanto a me tanto incerto
Poesiche stelle in vixi avvento;
E tu quest'ora e l'ora tua son darsi.

Tendi l'incanto gli stelli (a tua darsi)
E soccorri. Il presì: ed al gran colpo intento
Precai che pensa di propizio vento
Non portasse gli stelli e presì.

Ma spinto i venti avran lo stile invano,
Se a ferir gli empj mostri, al braccio mio
L'alto tuo non è una braccio sovano.

Tal con quel tanto onde salute uscio
D'Esse in man del R. alla mano
E mie spade e stelletti e mio.

All' A. R. del Serenissimo Granduca.

SONETTO I.

Signor, se d' inni al reo costume infestì
Armo la cetra, e cento a un tempo e cento
Pöetiche säette ai vizj avvento;
È tua quest' opra, e favor tuoi son questi.

Prendi l' arco e gli strali (a me dicesti),
E scocca. Il presi; ed al gran colpo intento,
Pregai che penne di propizio vento
Sen portasser gli strali agili e presti.

Ma spinto i venti avrian lo strale invano,
Se a ferir gli empj mostri, al braccio mio
L' alto tuo non s' unia braccio sovrano.

Tal con quel dardo onde salute uscío,
D' Elisëo la man del Re alla mano
Le sirie squadre a säettar s' unio.

Voto d' eternità per le sue Poesie .

SONETTO II.

Se grazia il vinto al vincitor veruna
Chieder puote , o mercè ; nel grande , atroce
Mio terribil naufragio , odi , Fortuna ,
D' un naufrago meschin l' ultima voce .

Calma non chieggió a' miei pensier : che alcuna
Calma i miser non áno ; e già veloce
Nel mar di Morte la turbata e bruna
Onda va de' miei giorni a metter foce .

Nè chieggió il nuoto onde potéo l' oppresso
Cesare , ad onta dell' egizie squadre ,
Campar gli scritti , e preservar sè stesso .

Chieggió sol , che , alle mie poco leggiadre
Rime se sperar vita unqua è concesso ,
Abbian vita le figlie , e pera il padre .

Nelle disgrazie.

SONETTO III.

Tra il forte Ibero e il Lusitano invitto,
Del mondo ignoto a ripartir le imprese,
Linea dall' Austro all' Aquilon si stese,
Che 'l termin fisse ad ambedue prescritto.

E la Fortuna di sua man sottoscritto
Fe meco un patto, che a novelle offese,
Quasi a vietato incognito paese,
Non farebbe oltra 'l segno unqua tragitto.

Ma i patti l' empia pur si prende a gioco;
E al picciol mondo mio tal muove guerra,
Che 'l pon sossopra, e mette a ferro e a fuoco;

E in sì stretto e meschino angol mi serra,
Che a me non resta sopra terra loco;
E pur tutt' empio de' miei guai la terra.

Sopra lo stesso soggetto.

SONETTO IV.

Giunto quel grande, ove l'altrui gran torto,
E'l suo duolo il guidò ramingo e vago;
Spettacolo infelice, aspro conforto
Cartago a Mario fu, Mario a Cartago.

A lui quella dicea: Chi quà ti à scorto
Nè miei scempj a mirar de' tuoi l' imago?
Ed egli a lei: Ne' tuoi naufragj il porto
Trovo ai proprj naufragj, e in te m' appago.

Così un dì nel mio volto al dolor mio
Mostrai 'l suo volto: ed egl' in sè i mié' guai
Coll' energia d' un guardo a me scoprìo;

E disse: Ascolta il tuo destin: sarai
Sempre misero e in pene. Allor diss' io:
In pene sì, ma in servitù non mai.

Sopra lo stesso soggetto.

SONETTO V.

Non tanta folla: entrate a poco a poco
Pene, affanni e sconforti entro 'l mio core.
Qual di voi rimaner può mai di fuore,
Se aperto è 'l varco, e in poter vostro è il loco?

Parvi 'l mio sen forse incapace? o poco
A voi noto è l'ospizio? A tutte l'ore
Pur vi accolsi; e del pianto e del dolore
Ospite sempre, e del destin fui gioco.

Nè fia timor che dissipato il folto
Vostro ampio stuolo, de' piacer la schiera
In me s'accampi, e siavi 'l campo tolto:

Ch'io non ebbi giammai letizia intera;
E in me la sorte incrudell più molto
Placida e molle, che sdegnosa e fiera.

Morte della speranza.

SONETTO VI.

Piangesti , Roma , e in te si vide impressa
Ira e pietate allor che in fiere guise
Il non suo fallo in sè puníó l' oppressa
Donna , e del casto sangue il ferro intrise.

E piansi anch' io quando mia speme , anch' essa
Priva di speme , alla sua man commise
Di sè stessa l' eccidio , ed in sè stessa
I proprj oltraggi e le mie brame uccise.

Ambo dunque piangemmo , e ad ambo insieme
Diè sventura diversa ugual dolore ;
E d' ugual gioia i nostri guai fur seme :

Che te potéó di servitù trar fuore
Lucrezia uccisa ; e a me l' uccisa speme
Render potéó la libertà del core .

Sopra lo stesso soggetto.

SONETTO VII.

Quando al gran corpo del romano impero
Fer le proprie rüine ombra e sostegno,
Gli fu men che non parve, il Ciel severo;
E di più vite il suo morir fu pegno:

Che dal regio suo cenere potero
Scettri nascer novelli; e quel sì degno
Tronco, allor che sue frondi al suol cadero,
Seminò regi, e fe ogni fronda un regno.

Tal dell' altera giovenil mia spene
Cadde l' impero; e del suo tronco al piede
Nacquer d'imperj e scettri alte vermene:

C' ove un tempo il mio cor fu trono e sede
Sol della speme; or signoria vi tiene
Sofferenza, umiltà, coraggio e fede.

Speranza terrena.

SONETTO VIII.

Non tel dissi, alma mia, che un dì saresti
Trofeo dell'empia micidial tua speme!
Tel dissi, sì; ma de' miei detti il seme
In rena io sparsi, e fede al ver non desti.

E se per varie guise indi corresti
Di pena in pena alle miserie estreme;
Premio ben degno di chi poco teme,
E molto spera, e nulla crede, avesti.

Tal già di Troia con presaghi accenti
Lo scempio miserabile, ma vero,
Svelò Cassandra, e ne fer preda i venti.

Che quando avvien che sovra l'alma impero
Abbia la speme, e cecità diventi;
Dei mali è 'l sommo il non dar fede al vero.

Sopra l'assedio di Vienna.

CANZONE I.

E fino a quanto inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? e fino a quanto
Dei barbarici insulti
Orgogliosa n' andrà l'empia baldanza?
Dov'è, dov'è, gran Dio, l'antico vanto
Di tu' alta possanza?
Su' campi tuoi, su' campi tuoi più culti
Semina stragi e morti
Barbaro ferro; e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese, e i nuovi torti?
E tu 'l vedi, e 'l comporti,
E la destra di folgori non armi,
O pur le avventi agl'insensati marmi?
Mira, oimè! qual crudele
Nembo d'armi e d'armati, e qual torrente
D'esercito infedele
Corre l'Austria a inondar! mira che il loco
A tant'empito manca, e a tanta gente.

Par che l' Istro sia poco ,
E di tant' aste all' ombra il dì si cele !
Tutte son quì le spade
Dell' ultimo Oriente ; e alla gran lotta
L' Asia s' unio quì tutta ,
E quei che 'l Tanai solca , e quei che rade
Le sarmatiche biade ,
E quei che calca la bistonìa neve ,
E quei che 'l Nilo e che l' Oronte beve .
Di cristian sangue tinta ,
Mira dell' Austria la città reïna ,
Quasi abbattuta e vinta ,
Mille e mille raccor nel fianco infermo
Fulmin temprati all' infernal fucina !
Mira che frale schermo
Son per lei l' alte mura ond' ella è cinta !
Mira le palpitanti
Sue rocche ! odi , odi il suon che a morte sfida !
Leperate strida
Odi e i singulti e le querele e i pianti
Delle donne tremanti ,
Che al fiero aspetto dei comun perigli
Stringonsi al seno i vecchi padri , e i figli !
L' onnipotente braccio ,
Signor , deh stendi ; e sappian gli empj omai ,
Sappian che vetro e ghiaccio
Son lor arme a' tuoi colpi , e che sei Dio .

Di tue giuste vendette ai caldi rai
Struggasi 'l popol rio:
Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio.
E come fuggitiva
Polve avvien che rabbioso Austro disperga;
Così persegua e sperga
Tuo sdegno i Traci; e sull' augusta riva
Del Danubio si scriva:
Al vero Giove l' ottoman Tifeo
Quì tentò di far guerra, e quì cadéo.
Del Re superbo assiro
Gli aspri arieti, di Sion le mura
So pur che invan colpiro;
E tal poi monte d' insepolti estinti
Alzasti tu, che inorridì Natura.
Guerrier dispersi e vinti
So che vide Betulia; e 'l Duce siro
Con memorando esempio
Trofeo pur fu di femminetta imbelle.
Su le teste rubelle
Deh rinnovella or tu l' antico scempio.
Non è di lor men empio
Quei che servaggio or ne minaccia e morte;
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.
Che s' egli è pur destino,
E ne' volumi eterni à scritto il Fato,
Che deggia un dì all' Eussino

Servir l' iberà e l' alemanna Teti ,
E'l suol cui parte l' Apennin gelato ;
A' tuoi santi decreti
Pien di timore e d' umiltà m' inchino .
Vinca , se così vuoi ,
Vinca lo Scita ; e 'l glorioso sangue
Versi l' Europa esangue
Da ben mille ferite . I voler tuoi
Legge son ferma a noi :
Tu sol se' buono e giusto ; e giusta e buona
Quell' opra è sol , che al tuo voler consuona .
Ma sarà mai ch' io veggia
Fender barbaro aratro all' Austria il seno ;
E pascolar la greggia ,
Ove or sorgon cittadi ; e senza tema
Starsi gli arabi armenti in riva al Reno !
Nella rüina estrema
Fia che dell' Istro la famosa reggia
D' ostile incendio avvampi ,
E dove siede or Vienna , abiti l' Eco
In solitario speco
Le cui deserte arene orma non stampi !
Ah no , Signor , tropp' ampi
Son di tua grazia i fonti ; e tal flagello
Se in Cielo è scritto , a tua pietà m' appello .
Ecco d' inni devoti
Risonar gli alti templi : ecco söave

Tra le preghiere e i voti
Salire a te d' arabi fumi un nembo .
Già i tesor sacri ond' ei sol tien la chiave ,
Dall' adorato grembo
Versa il grande Innocenzio , e i non mai voti
Erarj apre e comparte :
Già i cristiani regnanti alla gran lega
Non pur commuove e piega ;
Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del teutonico Marte :
E se tremendo e fier più che mai fosse
Scende il fulmin polono , ei fu che 'l mosse .
Ei dall' esquilio colle
Ambo in rüina dell' orribil Geta ,
Mosè novello , estolle
A te le braccia che da un lato regge
Speme , e Fede dall' altro . Or , chi ti vieta
Il ritrattar tua legge ,
E spegner l' ira che nel sen ti bolle ?
Pianse e pregò l' afflitto
Buon Re di Giuda ; e gli crescesti etate :
Lagrime d' umiltate
Ninive sparse ; e si cangiò 'l prescritto
Fatale infausto editto .
Ed esser può che 'l tuo Pastor devoto
Non ti sforzi , pregando , a cangiar voto ?
Ma sento , o sentir parme ,

Sacro furor che di sè m' empie . Udite ,
Udite , o voi che l' arme

Per Dio cingete : al tribunal di Cristo
Già decisa in pro vostro è la gran lite .

Al glorioso acquisto

Su su pronti movete : in lieto carme

Tra voi canta ogni tromba ,

E 'l trionfo predice . Ite , abbattete ,

Dissipate , struggete

Quegli empj ; e l' Istro al vinto stuol sia tomba .

D' alti applausi rimbomba

La terra omai , che più tardate ? aperta

È già la strada , e la vittoria è certa .

*Per la vittoria degl' Imperiali e de' Pollacchi
sopra l' esercito turchesco.*

C A N Z O N E II.

Le corde d' oro elette
Su su, Musa, percuoti, e al trionfante
Gran Dio delle vendette
Compon' d' inni festosi aurea ghirlanda.
Chi è che a lui di contrastar si vante,
A lui che in guerra manda
Tuoni e tremuoti e turbini e saette?
Ei fu che 'l tracio stuolo
Ruppe, atterrò, disperse; e il rimirarlo,
Struggerlo e dissiparlo,
E farne polve, e pareggiarlo al suolo,
Fu un punto, un punto solo:
Ch' ei può tutto; e città scinta di mura
È chi fede à in sè stesso, e Dio non cura.
Si crederon quegli empj
Con rüinoso turbine di guerra
Abbatter torri e tempj,
E sver da sua radice il sagro impero.
Empier pensarón di trofei la terra;

Ed oscurar credero,
Con più illustri memorie i vecchi esempj;
E disser: L' Austria doma,
Domerem poi l' ampia Germania; e all' Ebro
Fatto vassallo il Tebro,
A turco ceppo il piè, rasa la chioma,
Porgerà Italia e Roma.
Qual Dio, qual Dio delle nostr' armi all' onda
Fia che d' oppor si vanti argine o sponda?
Ma i temerarj accenti,
Qual tenue fumo alzaronsi e svanirò,
E ne fer preda i venti:
Che sebben di Val d' Ebro attrasse Marte
Vapor che si fer nuvoli, e s' aprirò,
E piovver d' ogni parte
Aspra tempesta sull' austriache genti;
Perir la tua diletta
Greggia, Signor, non tu però lasciasti;
E all' empietà mostrasti
Che arriva e fere allor che men s' aspetta,
Giustissima vendetta.
Il sanno i fiumi che sanguigni vanno,
E 'l san le fiere, e le campagne il sanno.
Qual corse giel per l' ossa
All' arabo Profeta, e al sozzo Anubi,
Quando l' ampia tua possa
Tutte fe scender le sue furie ultrici.

Sulle penne dei venti, e sulle nubi
L'orgogliose cervici
Chinò Bizzanzio, e tremò Pelio ed Ossa;
E le squadre rubelle,
Al ciel rivolta la superba fronte,
Videro starsi a fronte
Coll' arco teso i nembi e le procelle,
E guerreggiar le stelle
Di quell' acciar vestite, onde s' armaro
Quel dì che contro ai Cananei pugnaro.
Tremar l' insegne allora,
Tremar gli scudi, e palpitar le spade
Al popol dell' Aurora
Vidi: e qual di salir l' egro talvolta,
Sognando, agogna, e nel salir giù cade;
Tal ei sentì a sè tolta
Ogni forza, ogni lena; e in poco d' ora
Sbaragliato e disfatto,
Feo di sè monti, e riempiéo le valli
D' uomini e di cavalli
Svenati o morti o di morire in atto
Del memorabil fatto
Chi la gloria s' arrogà? Io già nol taccio:
Nostre fur l' armi, e tuo, Signor, fu 'l braccio.
A te dunque de' Traci
Debellator possente, a te che in una
Vista distruggi e sfaci.

La barbarica possa, e al cui decreto
Serve suddito il Fato e la Fortuna;
In trionfo sì lieto
Alzo la voce, e i secoli fugaci
A darti lode invito.
Saggio e forte se' tu. Pugna il robusto
Tuo braccio a pro del giusto;
Nè indifesa umiltà, nè folle ardito
Furor lascia impunito.
Milita sempre al fianco tuo la Gloria,
E al tuo soldo arrolata è la Vittoria.
Là dove l'Istro bee
Barbaro sangue, e dove alzò poc' anzi
Turca empietà moschée,
Ergonsi a te delubri. A te cui piacque
Salvar di nostra eredità gli avanzi,
Fan plauso i venti e l'acque,
E dicono in lor lingua: A Dio si dee
Degli assalti repressi
Il memorando sforzo, a Dio là cura
Dell' assediate mura.
Rispondon gli antri, e ti fan plauso anch' essi.
Veggio i macigni istessi
Pianger di gioia, e gli alti scogli e i monti
A te inchinar l' ossequiose fronti.
Ma se pur anco lice
Raddoppiar voti, e giugner prieghi a prieghi;

La spada vincitrice
Non ripongasi ancor. Pria tu l' indegna
Stirpe recidi, o fa' che 'l collo pieghi
A servitù ben degna.
Pria, Signor, della tronca, egra, infelice
Pannonia i membri accozza,
E riunarli al capo lor ti piaccia.
Ah no, non più soggiaccia
A doppio giogo, in sè divisa e mozza.
Regnò, regnò la sozza
Gente ah! pur troppo! e tempo è omai che deggia
Tutta tornare ad un pastor la greggia.
Non chi vittoria ottiene,
Ma chi ben l' usa, il glorioso nome
Di vincitor ritiene.
Nella naval gran pugna onde divenne
Lepanto illustre, e per cui rotte e dome
Fur le sitonie antenne,
Vincemmo, è ver; ma l' idumée catene
Cipro non ruppe unquanco:
Vincemmo; e nocque al vincitore il vinto.
Qual fia dunque, che scinto
Appendà il brando, e ne disarmi il fianco?
Oltre oltre scorra il franco
Vittorioso esercito, e le vaste
Dell' Asia interne parti arda e devaste.
Ma la caligin folta

Chi dagli occhi mi sgombra ! Ecco che 'l tergo
Dei fuggitivi , a sciolta
Briglia , Signor , tu incalzi : ecco gli arresta
Il Rabbe a fronte , ed án la Morte a tergo .
Colla gran lancia in resta
Veggio che già gli atterri e metti in volta :
Veggio c' urti e fracassi
Le sparse turme , e di Bizzanzio ai danni
Stendi sì ratto i vanni ,
Che già i venti e 'l pensiero indietro lassi ;
E tant' oltre trapassi ,
Che vinto è già del mio veder l' acume ,
E allo stanco mio vol mancan le piume .

*Alla S. C. Maestà di Leopoldo I.
Imperatore .*

CANZONE III.

O grande , o saggio , o glorioso Augusto ,
Del cristian mondo fortunato Atlante ,
Che 'l sagro imperio su le spalle altere
Porti , e non cedi al peso : o fulminante
Giove terren , che sulle tracie schiere
Tuoni , e 'l tremendo scocchi arco robusto :
O dall' Orse all' adusto
Sirio , e da Battro ai termini d' Alcide ,
Riverito e temuto ; or che ogni speco
Risuona , e applaude a tue vittorie ogni eco ,
Quai l' età prisca o nuova unqua non vide ;
Non disdegnar che anch' io
Palustre augel dell' Arno , alle tue lodi
L' audace lingua snodi .
Non tu indarno pregasti : udì il gran Dio ,
Udì 'l gran Dio , degli alti tuoi devoti
Sospir la voce , e le preghiere e i voti .
Ei fu , Signor , che di sue frondi scossa
L' austriaca pianta rinverdir più bella

Fe in un istante, e cangiò 'l pianto in riso:
Ei fu che oppressa l'infedel rubella
Oste, a portarne al Negro mar l'avviso
Correr fe l'onda d'uman sangue rossa.
Qual braccio mai, qual possa
Tant'armi a un tempo strinse, e tanto gravi
Avventò colpi a un tempo? Aprian già 'l muro
I ferrati montoni; e mal sicuro
Giacea sotterra il cenere degli avi.
Fatta ludibrio altrui,
Cadea già in seno alla fatal rüina
L'alta Città reïna.
Ei la sostenne; e cosa era da lui:
Ei la sostenne; e al folgorar d'un fiero
Sguardo, l'offese e gli offensor cadero.
Ma qual arte fu mai, che in lega strinse
Teco il Cielo? Arte i prieghi, arte fu 'l pianto,
E la fè viva, e 'l cuor contrito umile.
Quando in te l'Asia imperversò cotanto,
E quando il ferro scellerato ostile
Più d'un reo tuo vassallo in te sospinse;
Con quella fè che vinse
I duri fati, al Re dei re dicesti:
Di questa imperiäl caduca spoglia
Tu, Signor, mi vestisti, e tu mi spoglia.
Ben puoi 'l regno a me tortu che mel desti.
Che dico il regno? è poco

Ch'io ti renda i tuoi doni. Ah se può questa
Sul capo mio tempesta
Sfogarsi tutta, e se i mié' prieghi an loco;
In me solo, in me sol tutto si volva
L'alto tuo sdegno, e'l popol tuo s'assolva.
Dunque, come nocchier che sotto ignoto
Cielo notar sulle frenetiche onde
Vede il naufragio, e quanto può lo schiva;
Se a sorte afferra le fuggenti sponde,
Guarda i flutti e gli scogli, e sulla riva
Dio ringrazia, e l'adora, e scioglie il voto:
Così con ciglio immoto,
E in un silenzio di gran sensi onusto,
Tu al grande tuo liberator ti prostri,
E gli dài lode. Già dell' Asia i mostri
Cuopron, fuggendo, e monti e valli; e angusto
Alla fuga è 'l sentiero.
Muovi or tu nuova guerra, e co' suoi strali
L'assalitore assali;
Quai nasceran trionfi or che al guerriero
Trionfator Danubio tuo si sposa
La formidabil Vistula famosa?
Fin di lassù con tacita favella
Teco, Signor, l'alto Fattore eterno
Nella mente magnanima ragiona,
E: All'armi (dice), all'armi; aspro governo
Or fa' dei Traci, ed a null' uom perdona;

Ogni sesso, ogni età fiacca e flagella:
Struggi città, debella
Rëami e imperj; e ch' i' son Dio, s' intenda.
Tempo è omai d' abbassar cotanto orgoglio:
Io finora il soffersi; or così voglio.
Tal, con voce di folgore tremenda,
Parlò al Campione ebreo
Il Re dell' Etra un giorno; ond' ei dell' empio
Madianita fe scempio:
E in tal guisa eccitò l' insano e reo
Miscredente Säul che udir non volse;
Ond' egli e vita e signoria gli tolse.
Ma tu, Signor, che più che vita e regno,
Ai la pietate e 'l divin culto a cuore,
Già l' alto impulso a secondar t' accingi.
Di tue forti milizie il nerbo e 'l fiore,
Dell' Asia entro le viscere già spingi,
Flagel de' Traci, e della Fè sostegno,
Non mai sì eccelso segno
Tue säette feriro. Ecco s' appressa
Quel dì che i gran litigi e le gran risse
A decider coll' arme il Ciel prescrisse.
Fatto è il sommo de' fatti. or, che si cessa?
Contro viltà, prodezza
Entrerà in campo; e la tenzon fia corta.
Non è, non è ancor morta
L' antica possa. ah perchè al ferro avvezza

Non ò la destra, e in sì famoso aringo.
L'acciar non vesto, e'l brando anch'io non stringo?
Ma se inerme è'l mio braccio; ah no, non fia,
Non fia ver che la penna, or che fra l'armi
Suda e va in guerra il mondo, in ozio posi.
Armerò d'ira e di vendetta i carmi;
E ben mille avventando inni animosi,
Fulminerò l'empia masnada e ria.
Dall'alta fantasia,
In tuo servizio; ove assoldar ti piaccia,
O gran Sir, le mie Muse; a mille a mille
Pioveran dardi, e voleran faville.
Su su; varia di lor prova si faccia.
Vuoile tu 'n campo aperto,
O vuoi porle in agguati, o vuoi che in alto
Tentin murale assalto?
Sì sì, il faran. Più d'uno strale a certo
Scopo so che drizzaro; e so che an colto
Più d'un segno, e più nomi al Tempo an tolto.
Deh venga il dì che l'araba Fortuna
Al regio trionfal tuo carro avvinta,
Calchi con servo piè l'austriaco suolo!
Allor dirò dell'abbattuta e vinta
Tracia i popoli oppressi a stuolo a stuolo;
Dirò l'ampie conquiste ad una ad una:
E dell'odrisia luna
L'orrenda eclissi; e'l regnator d'Abido

Preso e tratto in trionfo; e le cattive
Misere turbe, in voci alte e festive
Canterò sì, che al Ciel n' andrà lo strido.
Se fia, Signor, ch' io veggia
Ber l' Eufrate e l' Oronte i tuoi cavalli,
E per l' egizie valli
Pascolando vagar l' ungara greggia;
Questa mia c' or sì poco arpa rimbomba,
Saprà crescer di suono, e farsi tromba:
Che come Borea quanto più di forza
Mette il mare in rivolta, e 'l fiede e scuote,
Tanto più l' onda ne rintruona e geme;
Sì quanto più gli orecchi miei percuote
Di tue vittorie il suon, tanto più freme
In me l' ingegno, e 'l mio cantar rinforza.
Vedi che a poggia e ad orza
Del turco imperio la sdrucita barca
Piega, e guarda d' intorno, e par che voglia
Spïar qual lido i suoi naufragj accoglia;
Tanto d' orrore e di spavento è carca.
Tu con man forte afferra
Lei che vela non à. Se qui si salva,
L' occasion ch' è calva,
Chi può afferrar? Mille, su dunque, in guerra
Muovile contro, or che in tempesta è l' onda,
Turbini armati; e lei fuggente affonda.
Io fin di qua, mentre col ferro ai danni

Tu dell' Asia combatti e cogli auspici,
Combatterò co' voti e colle rime;
E quando stenderan le tue vittrici
Aquile il volo, io sull' Æonie cime
Doppierò, lieto, alla tua fama i vanni.
A te signor degli anni,
Fia che sudi ogni bronzo: a te, di Paro
Vote le vene, fia che ognor percossi
Da industrie ferro i marmi ergan colossi
Quai nè Rodò nè Menfi unqua miraro.
Per te da Borea ad Ostro,
Per te dal Gange alla tirintia foce
S' adorerà la Croce.
Di Dio l' onor, tua fia la lode. Il vostro
Nome tacciasi, o Muse: a voi sol baste
Dir che a sì grande Imperador pugnaste.

*Alla S. R. Maestà di Giovanni III.
Re di Pollonia.*

CANZONE IV.

Re grande e forte, a cui compagne in guerra
Militan virtù somma, alta ventura;
Io che l'età futura
Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero;
E mostrar quanto in te s'alzò Natura;
Nel sublime pensiero
Oso entrar, che tua mente in sè riserra.
Ma con quai scale mai, per qual sentiero,
Fia che tant' alto ascenda?
Soffri, Signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla gloriosa io prenda,
E questo stil n' accenda,
Questo stil che quant' è di me maggiore,
Tanto è, rincontro a te, di te minore.
Non perchè re sei tu, sì grande sei;
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
La maestà regale.
Aprè sorte al regnar più d' una strada:

Altri al merto degli avi, altri al natale,
Altri 'l debbe alla spada:
Tu a te medesimo e a tua virtute il dei.
Chi è che con tai passi al soglio vada?
Nel dì che fosti eletto,
Voto fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col regno; e fosti re pria d'esser fatto.
Ma che! stiasi lo scettro ora in disparte:
Non io col fasto del tuo regio trono,
Teco bensì ragiono;
Nè ammiro in te quel che anco ad altri è dato.
Dir ben può quante in mar le arene sono
Chi può, di rime armato,
Dir quante in guerra e quante in pace ai sparte.
Opre ammirande in cui non à l' alato,
Vecchio ragion veruna.
Qual è alle vie del sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non aggia,
Di tue vittorie, o dove il giorno à cuna,
O dove l' aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?
Sallo il Sarmata infido, e sallo il crudo.

Usurpator di Grecia: il dicon l'armi
Appese ai sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S' aprir di Giano, che tu spada e scudo
Dell' Europa non fossi. Or chi mi toglie,
Tue palme antiche e nuove
Dar tutte in guardia alle castalie Dive?
Fiacca è la man che scrive;
Forte è lo spirito che a più alte prove
Ognor la instiga e muove:
E quei che a' venti le grand' ale impenna,
Quei la spada a te regge, a me la penna.
Svenni e gelai poc' anzi, allor ch' io vidi
Oste sì orrenda tutt' i fonti e tutti
Quasi dell' Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastare a quella
Del frigio suolo e dell' egizio i frutti.
Oimè! vid' io la bella
Reäl donna dell' Austria invan di fidi
Ripari armarsi; e poco men che ancella,
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grande impero augusto
Parea tronco giacer del capo scemo,
E 'l cenere supremo

Volar d' intorno, e gran cittadi, e ville
Tutte fumar di barbare faville.
Dall' ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oscuri et adri
Le spaventate madri
Correre al tempio; e detestar degli anni
L' ingiurioso dono i vecchi padri,
L' onte mirando e i danni
Della misera patria arsa e distrutta
Nel comun lutto e nei comuni affanni.
Ma se miserie estreme,
E incendj e sangue e gemiti e rüine
Esser doveano alfine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme;
Di tante accolte insieme
Furie ond' ebbe a crollar dell' Austria il soglio,
(Soffrach' io l' dica, il Ciel) più non mi doglio.
Della tua spada al riverito lampo
Abbagliata già cade e già s' appanna
L' empia luna ottomanna.
Ecco rompi trinciere: ecco t' avventi;
E, qual fiero leon che atterra e scanna
Gl' impauriti armenti,
Tal fai macello sull' orribil campo,
Che 'l suol ne trema. L' abbattute genti
Ecco spergi e calpesti;
Ecco spoglie e bandiere a un tempo togli,
Filic. Tom. I.

E 'l duro assedio sciogli:
Ond' è ch' io grido e griderò: Giugnesti,
Guerreggiasti, vincesti.
Sì sì vincesti, o Campion forte e pio;
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.
Se là dunque, ove d' inni alto concento
A Lui si porge, spaventosa e atroce
Non tuona araba voce;
Se colà non atterra impeto folle
Altari e torri, e se impietà feroce
Dai sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento;
Sbigottito arator da eccelso colle
Se diroccate ed arse
Moli e rocche giacer tra sterpi e dumi,
Se correr sangue i fiumi,
Se d' abbattuti eserciti e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno, e se dell' Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca; a te s' ascriva.
S' ascriva a te se 'l pargoletto in seno
Alla svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue:
S' ascriva a te se inviolate e caste
Vergini e spose, nè da morso d' angue
Violator son guaste,
Nè in sè puniscon l' altrui fallo osceno.

Per te sue faci Aletto e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te, di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi e baci
Giustizia e Pace; e la già spenta e morta
Speme è per te risorta;
E, tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema o periglio ara il bifolco.
Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli avi ai nipoti
Vorranno il campo alla tenzon prescritto.
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto;
Ove pugnasti; ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti. Quì (diran) l'invitto
Re polono accampossi:
Là ruppe il vallo; e quà le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse:
Quà monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo d'uman sangue rossi:
Quì ripose la spada, e quì s'astenne
Dall'ampie stragi, e'l gran destrier ritenne.
Che diran poi, quando sapran che i fianchi
D'acciar vestisti non per tema o sdegno,
Non per accrescer regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori

Fama eterna, e per te sudi ogn' ingegno;
Ma perchè Iddio s' onori,
E al suo gran nome adorator non manchi!
Quando sapran che, d' ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio,
Per salvar l' altrui regno, il tuo lasciasti;
Che 'l capo tuo donasti
Per la Fè, per l' onore al gran periglio;
E 'l figlio istesso, il figlio,
Della gloria e del rischio a te consorte,
Teco menasti ad affrontar la Morte?

Secoli che verrete, io mi protesto
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello
Ch' io ne scrivo e favello.
Chi crederà l' eròico dispregio
Di prudenza e di te, che assai più bello
Fa di tue palme il pregio?
Chi crederà che a te medesmo infesto,
E a te negando il mäestevol regio
Titol, di mano in mano
Sia tu in battaglia ai maggior rischi accinto,
Non dagli altri distinto,
Che nel vigor del senno e della mano;
Nel comandar sovrano,
Nell' eseguir compagno, e del possente
Forte esercito tuo gran braccio e mente?
Ma in quel ch' io scrivo, d' altri allor la fronte

Tu cingi, e nuove sotto ferreo arnese
Tenti e più chiare imprese.
Or dà fede al mio dir. Non io l' ascreo,
Che già la sete giovenil m' accese,
Torbido fonte beo:
Mia Clio la Croce, e mio Parnaso è 'l Monte,
Quel Monte in cui la grande Ostia cadéo.
Se per la Fè combatti,
Va', pugna e vinci: sull' odrisia terra
Rocche e cittadi atterra;
E gli empj a un tempo e l' empietade abbatti.
Eserciti disfatti
Vedrai; vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)
Cader di Buda e di Bizzanzio il muro.

Su su, fatal Guerriero; a te s' aspetta
Trar di ceppi l' Europa, e 'l sacro ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balia
Vasta bensì, ma vecchia, inferma e vile
Cadente monarchia,
Dal proprio peso a rüinar costretta?
Se 'l ver mi dice un' alta fantasia,
Te l' usurpata sede
Greca, te 'l greco inconsolabil suolo
Chiama: te chiama solo,
Te sospira il Giordano: a te sol chiede
La Galilea mercede:

A te Betlemme , a te Sion si prostra ,
E piange e prega , e 'l servo piè ti mostra.
Vanne dunque , Signor . Se la gran Tomba
Scritto è lassù che in poter nostro torni ,
Che al suo pastor ritorni
La greggia , e tutti al buon popol di Cristo
Corran dell' uno e l' altro polo i giorni ;
Del memorando acquisto
A te l' onor si serba . Odi la tromba
Che in suon d' orrore e di letizia misto
Strage alla Siria intima .
Mira come or dal Cielo in ferrea veste
Per te campion celeste
Scenda , e l' empie falangi urti e reprima ,
Rompa , sbaragli , opprima .
Oh qual trionfo a te mostr' io dipinto !
Vanne , Signor : se in Dio confidi , ài vinto .

*All' Altezza Serenissima di Carlo V.
Duca di Lorena.*

CANZONE V.

Forte Campion che cingi
D' eterni allor la fronte, e 'l ferro ignudo
Nel cuor dell' Asia spingi;
Sovrano alto Guerrier che incontro all' Ebro
Argin fai del tuo petto, e saldo scudo
Sei dell' Istro e del Tebro;
Sebben col tracio sangue a te dipingi
Glorie immortali, e più non è a' dì nostri
Vivo il gran pregio de' toscani inchiostri;
Pur se anco in mezzo all' armi
Aver pon loco i carmi,
Fermo sul gran destriero a me ti volta
Per brieve spazio, e queste voci ascolta.
Non vo' che le mie Muse
Chiami in giudizio la futura etate,
E i lor silenzj accuse.
Al Nume del valor le rime io sacro;
E queste in Pindo ad onor tuo svenate
Vittime, a te consacro.

Quale, oh qual nel mio petto estro s'infuse!
Tu di Tracia terror; tu del ribella
Oriente se' freno, e tu flagello:
Del cattolico mondo
Tu sottentrando al pondo,
Assicurar dal precipizio il dei;
E se Atlante è Leopoldo, Ercol tu sei.
Il suol già morde, e stride,
E invan risorge l'ottomanno Anteo;
Che il lotaringo Alcide
Ver lui s'avventa: e bench'ei poi si faccia
Idra di cento teste, e Briareo
Di cento armate braccia;
Già l'affronta e l'atterra, e già l'uccide.
Ecco che il guardo (oh meraviglia!) io giro;
E d'esercito immenso altro non miro,
Che poca polve ed ossa
Che ignude e senza fossa,
Gridan: Temete, o passegger; degli empj,
Tai l'alto Dio vendicator fa scempj.
Ma troppe cose io lascio;
Troppe, Signor, troppe gran cose aduno,
E stringo in picciol fascio.
Palma novella ai vecchi allori aggiunta,
Nuovi trofei t'appresta; e al piè dell'uno
L'altro già nasce e spunta.
Colpa dunque è di te quant'io tralascio.

Cresci tu sì, che più non sei qual dianzi
Fosti; e te stesso ad or ad or sì avanzi,
Che qual fu ier ben giusta
Lode, oggi è scarsa e angusta:
E tue rapide imprese an sì gran lena,
Ch' io vo lor dietro col pensiero appena.

Pur sì bella è la luce
De' tuoi trionfi, che l'ingordo amante
Desio mi riconduce
A vagheggiarla: e sebben io non aggio
Pupille forti a sostener di tante
Chiare vittorie il raggio,
Scorgo che tu d' incomparabil duce
Tutte adempiesti in un l'opre e gli ufficj;
E quanto il braccio e i bellici artificj,
E quanto il senno adopra,
Mettesti a un tempo in opra
Per difender dell' Austria il fianco infermo,
E vincer poi lo schermitor di schermo.

Scorgo che quando esangue
Vienna languia, di sua salute in forse;
Tu di nemico sangue
Il suol bagnasti: e nel gran dì che tolto
Di catena fu l' Istro, e al mar sen corse
Dai turchi ceppi sciolto;
Scorgo che tu con quel che mai non langue,
Coraggio invitto, e coll' invitta spada,

Larga ti apristi al fiero assalto strada,
Del fuggitivo campo
Naufragio insieme e scampo,
Del Rabbe i gorgi il sanno; e sallo e 'l vede
L' arso Barcám di tante stragi crede.
Strigonia il sa, che arresa,
Tue palme accrebbe, e teco se, cedendo,
Bella d' onor contesa.
Lei col ferro vincesti; ella te vinse
Dell' umiltà coll' armi, e 'l tuo tremendo
Acceso sdegno estinse.
Solo il cederti è scampo: altra difesa
È vana e frale. O per gran fatti egregi
Principe illustre, e successor di regi;
Or che a toccar la lira
Sacro furor mi spira,
Odimi; e se 'l mio canto a sdegno prendi,
Non qual io son, ma quel ch' io dico, attendi.
Viva il gran Dio che dona
A te vittorie, a me parole. Io veggio
Nuova immortal corona
Circondarti le tempie. Osa, e confida:
Cadrà, cadrà dall' usurpato seggio
La scellerata infida
Monarchia d' Oriente. Ecco risuona
L' aria, e 'l nuvolo squarciasi, e stridente
Scende il fulmine a terra. Or tu il possente.

Gran braccio entro i capegli
Le caccia, e 'l crin le svegli;
E benchè in mezzo al suo covil s'appiatti
La spaventata belva, ivi l'abbatti.
Oh come or mille e mille
Il tuo Goffredo in sen t'accende e desta
Generose faville!
Ei del Carmelo, ei di Sion t'addita
L'alto retaggio. a questa il Cielo, a questa
Impresa il Ciel t'invita.
Oda il sacro Giordan l'austriache squille;
E vie più che 'l tu' onore, a te sia sprone
L'onor di Cristo. Ah perchè rea stagione
Cessar fa l'arme? Il Sole
Corra più ch'ei non suole;
E 'l Tempo al muover de' suoi vanni accoppi.
Quel de' miei voti, e 'l suo volar raddoppi.
Ma goda pur sì brevi
Ore il perfido Scita; e in mezzo all'arme
Le pacifiche nevi
Frapponga il verno: armisi l'empio, e tutta
L'Asia, e tutta con lui l'Affrica s'arme:
Se in sì terribil lotta
Pur sei, Signor, qual esser suoli e devi;
Cadrà: che un freddo insolito tremore
Gli andò per l'ossa; e gli fuggì dal core
L'ardir: Se in campo ei giugna,

Strage sarà, non pugna.

Correrai tu fin dove in mar si frange

L' Indo; e vedrà le tue bandiere il Gange.

Or, tua mercè, se il nostro

Secol tutt' altri col tuo lume oscura;

Se del più puro inchiostro

(Veleno e morte del possente obbligo)

Il fior ti serbo; e se all' età futura

E grande e forte e pio

Entro i miei versi ti dipingo e mostro;

Non è mio vanto. Nel maggior periglio

Quel dì ch' io vidi asciugar Vienna il ciglio,

In un pensier profondo

Dissemi il Re del mondo:

Narra tu l' opre dei cristiani Eroi:

Far nol puoi già; ma poichè 'l voglio, il puoi.

Ringraziamento a Sua Divina Maestà.

CANZONE VI.

Padre del Ciel, che il gemino emisfero
In un girar di sguardo
Scuopri, e nel fondo d'ogni cuor penetri;
Pria che a te scocchi dal mio petto il dardo
Di questi bassi metri,
Volgomi a te che sei del mio pensiero
Segno, s'ætta e arciero.
Tu nuovo ardor mi spira, e tu la mano
Porgimi all'opra: ch'io di te dir cose
Voglio a tutt'altri ascose,
E un sì geloso arcano
Far palese alla Fama; onde non roco
Ne corra il grido, e manchi al grido il loco.
Se uman priego, Signor, su in Cielo arriva,
Soffri ch'io parli; e poi
Di questa fragil tela il fìl recidi.
Sappia ogni alpe, ogni valle i favor tuoi;
Gli sappian l'onde e i lidi;
E ne favelli ogni eco; e in ogni riva

L' alto tuo don si scriva.
Se da ignobil non trasse arida vena
Sensi e voci il mio stil; se le mie rime
Spirto animò sublime,
E diè lor polso e lena;
Tuo fir lo spirto. Or sarà mai ch' io prenda
Per me l' onore, e a chi mel diè nol renda?
Grandi e varie di Marte opre cantai;
Ed ebbi ardir, cantando,
D' agguagliar col mio canto il suon dell' armi.
Cantai dell' Asia e dell' Europa il brando
Di sangue asperso; e i carmi,
Or di vendetta, or di pietade armai.
Pari o simil non mai
Per pœtica impresa estro mi punse.
Me udiron l' Alpi; e tra i marini orgogli
Me de' più sordi scogli
L' orecchie udiro; e giunse
Un suono a me di menzognera lode,
Suon che passa qual vento, e più non s' ode.
Ma chi diè voce ai carmi? onde uscì 'l suono?
E come far potéo
Uom sì rozzo e inesperto opra cotanta?
Tu, cui tromba la terra e 'l mar si feo;
Tu, le cui glorie canta
L' armonia d' ogni sfera, e di cui sono
Voce i tremuoti e 'l tuono;

Tu donasti a me spinto e lingua e stile,
Così da minutissima scintilla
Gran fiamma esce e sfavilla:
Così vapor sottile
Poggiando in alto, ivi s' accende, e fassì
Folgore, e par che 'l mondo urti e fracassi.
Sul romper dell' aurora, allor che l' alma
Il nettare giocondo
Bee di tua grazia, e 'l divin lume accoglie;
Oh quante volte in un pensier profondo
A me dall' alte soglie
Scendesti! oh quante nell' interna calma
Da questa fragil salma
Fe divorzio il mio spinto! ed in qual guisa
Dai ben forti legami ov' ei s' avvolse,
Felice fuga il tolse!
Oh come allor divisa
Da sè la mente volò in parte ov' ebbe
L' esilio a grado, e in sè tornar le increbbe!
Dico, Signor, che qual dai fondi algosi
Saglie a fior d' acqua, e beve
Marina conca le rugiade ond' ella
Le perle a concepir sugo riceve;
Tal io la dolce e bella
Pioggia serena allor degli amorosi
Tuoi raggi a ber mi posi,
E n' empiei l' assetato arso desio.

Ma siccome del ciel la perla è figlia,
Non già di sua conchiglia;
Così lo stil che mio
Sembra, mio non è già: gli accenti miei
An da te suono, e tu l'autor ne sei.
Ed oh fosse il mio canto al zelo uguale;
E come in petto il chiudo,
Così ancor potess' io chiuderlo in carte!
C' uom non fu al mondo sì selvaggio e crudo,
Che non sentisse in parte
Dell' amoroso tuo possente strale
La puntura vitale.
Entro ogni petto, per maggior tu' onore,
Più forte assai nella stagion guerriera
Germogliera 'l valore:
E d' alte selve schiera
Correr sui mari, e sfidar l' aure; e tutti
Gemer vedrei sotto 'l gran peso i flutti.
Vedrei dal Carro alle Colonne unita
Contro i giganti achei
La cattolica Europa imprender guerra;
E coprir l' insepolti ossa vedrei
La shigottita terra:
Vedrei la feritrice Asia ferita,
Vile ancella schernita,
Mostrarsi a dito; e raccorciar la chioma
A maniera servil colei che tanto

Fu grande, e si diè vanto
D'abbatter Vienna e Roma:
Nè saria forse di Bizzanzio il muro
A quel barbaro re schermo sicuro.
Ma se ancor le cristiane armi disciolte
Bella unïon non lega,
Perchè a risponder la discordia è sorda;
Muovi tu, Padre, e intenerisci e piega,
E in un volere accorda
Genti fra mille alti litigi involte.
Fa' che 'l mio dir s' ascolte
Fin dove il sol di rai si spoglia e veste:
Cangia in tromba la cetra, e più sonora
Rendila; e se finora
Del Parnaso celeste
L'un giogo ascendi, or fa', Signor, ch' i' ascenda
Sull' altro ancora, e signoria ne prenda.
Fa' che, in voce converso, entro le sorde
Fedeli orecchie io tuoni,
Alto gridando Pace, pace, pace;
E 'l prode svegli, e 'l vile accenda e sproni;
Ed ambo in tuono audace
Sgridi alto sì, che 'l cristian mondo assorde.
Allor dirò: Le ingorde
Ire acquetinsi, o Regi; e l' odio spento,
Non più giudice, no, ferro omicida
Vostre liti decida.

A che gittare al vento
Tanti nobili sdegni, e tanto umano
Cristiano sangue ir dissipando invano?
Ite (dirò) dove di Dio, pugnando,
La gran causa si tratta:
Il vuol ragione, e coscienza il vuole.
Su su; dell' Asia il regnator s' abbatta.
Col tuon di tai parole
Sconvolgerò tutto quest' aere; e quando
N' andrò di vita in bando,
L' usato suon dall' ossa mie meschine
Uscirà forse; ond' io quaggiù ramingo,
Spirto ignudo solingo,
Fin de' secoli al fine!
Alzerò voce c' ogni voce eccede,
Pace, pace gridando, amore e fede.
Ben ti è noto, Signor, che a tesser versi,
Nè guiderdon terreno,
Nè mercenaria lode unqua mi trasse.
Io tradir tua bontate? ah dal mio seno
Fuggan cure sì basse.
Te sol bramo: e se un tempo inni diversi
Sol di tue glorie aspersi,
Entro 'l mio fosco il ver forse (oh che spero!)
Fia ch' io discuopra; e benchè cieco io sia,
Mostri a più d' un tra via
Il celeste sentiero,

Qual fioco lume che la via smarrita
Di cieca notte infra gli orror n' addita.
Questa nata di zelo, e a infonder nata
Canzon zelo e valore,
Ti porgo intanto. Tu l' avviva, e moto
Prestale; e tu ragion rendi al favore,
Al favor tuo che ignoto
Esser non dee. Dell' età mia passata
Fra l' opre almen mirata
Sia da te questa. Oh non indarno spese
Vigilie mie, se quando fia che preda
Di Morte, in polve io rieda,
Venga, dirai cortese,
Meco a regnar chi le mie glorie scrisse,
E usò 'l mio dono, e al donator l' ascrisse!

*Risposta dell' Autore alla Canzone
di personaggio incognito.*

CANZONE. VII.

Qual con faconda piena
Fiume di latte altissimo trabocca?
Incognita è la vena
Di questo nuovo altero Nil che sbocca
In mar di gloria, e l' onde
Scuopre bensì, ma le sue fonti asconde,
Tutte nell' ampio seno
L' acque canore di Bëozia ei porta;
E va sì gonfio e pieno,
C' urta i ripari, e gli argini traporta,
E 'l ricco suol con vaga
Cortese ingiuria, impetüoso, allaga.
Sulla famosa riva
Di sì gran fiume io già m' assido, e sento
Di melodía festiva.
Risonar d' ogn' intorno alto concento,
E a me con dolci modi
Favellar le bell' onde in suon di lodi.
Sentomi dir ch' io fei

D' arco scitico infranto, arco alla cetra,
Arco ai trionfi miei :
Sentomi dir che all' idumea faretra
Le sätette involai ,
Ond' io dell' Asia il fier Piton piagai.

Vaga d' udir sua lode,
Corre già l' alma dell' orecchie al varco,
E si rallegra e gode
Sotto il sôave lusinghiero incarco;
Che Sirena sì dolce
La ragione addormenta, e i sensi molce.

Ma non sì fiso io guardo
Gentil menzogna , ch' io nel ver non fisi
Assai più attento il guardo ;
Nè sì cieco son io , ch' i' non ravvisi
Entro a quest' onde il vago
Dell' arte inganno, e la mia vera imago.

Italo Nil che abbondi
Di grand' acque e di fama ; i tuoi frementi
Chiari gorgi profondi
S' unqu' avverrà che di solcare io tenti,
D' onore un più bel vello
A rapir correrò Tifi novello.

Mia vista ossequiosa
Scoprire allor sull' eliconie cime
Potrà tua fonte ascosa ;
E se tant' alto l' animose rime

Alzar mi fia concesso ,
Sarai tu mio Libetro e mio Permesso.
Al gran Cigno romano
Tai sul bell' Arno cantò note un giorno
Palustre angel toscano .
L' udir le Ninfe , e del suo canto a scorno
Risero : ond' ei si tacque
Pien di vergogna , e s' attuffò nell' acque .

*In occasione della sconfitta dell' esercito
turchesco, e della caduta di Neühaüsel.*

CANZONE VIII.

Dal balzo d' oriente
Sorgea l' Aurora , e le dorate chiome
Sparte sul volto della terra avea ;
Quando quel sommo Spirto (i' non so comè),
Quel sommo Spirto che del mondo è mente,
E sol sè stesso intende , e amando crea ;
Con quel che l' alme bea ,
Chiaro sguardo possente
Da me partimmi , e tutto a sè mi trasse ;
E tant' alto levommi , e sì le basse
Forme antiche mi tolse e quel ch' i' era
Nell' età mia primiera ,
Che indarno in me l' antico me cercai.
Ond' io più 'n su poggiando , ivi udii cose
Al mortal senso ascose ,
Che 'l dir nostro e 'l pensar vincon d' assai :
Cose ivi udii , la cui tropp' alta cima
Nè prosa può nè pareggiar può rima.
Mentr' io bevea per gli occhi

Quel sacro lume che di sè fea centro
A mille raggi, e a sè di lor fea velo;
Qual io di fuor mi fossi, e qual per entro,
Dical, se sallo, il core. Io so che tocchi
Da gentil colpo d' amoroso telo
Volar per l' ampio Cielo,
Qual sätta che scocchi,
Vidi allora i miei spirti ebbri di fede.
Ma qual chi mira e di mirar non crede
Cosa di nuovo alto miracol piena;
Tal io credetti appena
Al ver che ascoso entro 'l suo ver m'apparve,
Finchè scendere a me di raggio in raggio
Per sereno viaggio
Un lampo i' vidi, o di veder mi parve,
Che in lingue d' oro sätto veloce
Lucidi accenti, e sì converse in voce;
Voce d' eterno Amore,
Che in mille nodi e mille il cuor m'avvolse
Con sua celeste alta virtù faconda;
Voce che in pioggia di parlar si sciolse
Chiara e soave: ma il beato umore
Crebbe poi sì di quella nobil onda,
Che nol capio la sponda
Del petto angusto, e fuore
Traboccò l' eloquente aurea tempesta;
Talchè di quella in me serbai sol questa

Picciola parte; e fu ben tal, che d'essa
Porto ancor l' alma impressa,
E porterolla infino all' ultim' ora:
Che come al sen per le pupille scende
Bellezza, e amor v' accende;
Così di quell' amabile sonora
Luce il raggio loquace al petto scese
Per la via dell' orecchie, e'l cuor m' acceso.
Odi (mi disse), o figlio,
Odi quel ch' io ti svelo, e in petto il serra,
E in mille carte, e più nel cuor lo scrivi.
Quel picciol globo ed infimo, che terra
Nomasi, e campo è d' affannoso esiglio;
Fatto è campo di guerra. Oh quanto quivi
Barbaro sangue in rivi
Scorre! il guerriero artiglio
Del sacro augel che fa dell' Asia strazio,
Di sì lungo ferir stanco, e non sazio,
Già nuove prede afferra, ond' ei disbrame
La generosa fame,
E'l nobil rostro e le grand' unghie adopre.
Mira, del sacro imperio alta colonna
L' adriatica donna
Come tutto di vele il mar ricuopre,
E come a sì grand' uopo accolta insieme
La Germania feroce arme arme freme!
Già le ceneri argive

Solca l'ungaro aratro; e spunta ogni erba
Dalle tracie malmate ossa insepelte.
All'empia insultatrice oste superba
Già insulta il piè nemico; e quai cattive
Menansi, e quai pe' boschi erran disciolte
Le già cotante volte
Reliquie fuggitive.
Ecco, di Vienna alto spavento, e inciampo
Dell' alemanno formidabil campo,
Quà vinta cade inespugnabil rocca;
Nel cuor dell' Asia scocca
Là il bavarico strale in varie guise;
E il lotaringo Eroe, che tal ben sembra,
Le sparte austriache membra,
Gran tempo è già dal capo lor divise,
Par che in un ricongiunga, ed alla prisca
Eccelsa pianta i tronchi rami unisca.

Ma se con folle abuso
Van di lor palme alteri, e a me devoto
Di lode omaggio i vincitor non danno;
Giuro per l'alto mio poter, che a voto
N' andran lor colpi, e fia lor ferro ottuso,
E spoglia e preda i predator saranno:
Giuro che perderanno
L'armi del ferir l'uso.
A me deonsi le glorie, a me che sono
Il Re de' regi, e le vittorie dono.

Or, che fia poi se di mia Sposa esangue
Grondar si veggia il sangue,
E si riapran le ben fresche piaghe?
Nol soffrirò, nol soffrirò. Qual gloria
D' empia crudel vittoria
Far mai potrà che 'l corpo mio s' impiaghe
Con novelle ferite! ah forse scarsi
Rivi di sangue in sul Calvario io sparsi?
Non langue no per forte
Volger d'anni 'l mio braccio. Alza tu 'l guardo,
E tutto quanto a stuolo a stuol rimira
Questo c' or mi circonda, ampio gagliardo
Esercito immortal. Vedi che morte
E sangue e stragi, ovunque gli occhi ei gira,
Orribilmente spira!
Contra gli empj ritorte
Vedi quà l' armi onde cacciar tentaro
Me del mio Regno, e a me far guerra osaro.
Da questo il rio superbo Angel rubello
Strale fu colto; e quello
Ruppe ad Acabbo e ad Ocozzia la fronte:
Con questo poi di Baldassar fei scempio;
E con quest' altri l' empio
Giulian percossi, e alzai d' estinti un monte.
Or non ò io l' istessa man, l' istesso
Poter non ò, nè più son io quel desso?
Narra tu 'l vero, e grida

Ch' io son quel desso; e se ribollon gli odi,
Alzerò 'l braccio onnipotente, e fine
L' armi e gli armati avranno in varj modi:
Farò che 'l ferro, il ferro lor gli uccida.
Ma pria vedran gli scempj e le ruine
Di lor città meschine;
Udiran pria le strida
Del sesso imbelle, i cui più forti schermi
Saran le braccia pargolette inermi
Dei figli esangui; pria vedran sull' arse
Mura gl' incendj alzarse;
Nè per gli occhi sfogar l' interne doglie
Potran; che 'l duolo che s' addensa e gela
Nel cuore, il cuor congela,
E 'l pianto istesso agl' infelici toglie.
Tal darà esempio ad ogni età futura
Chi sol Dio fa sè stesso, e Dio non cura.
Ma qual pur ora io sento
Al piè dell' ira germogliar pietade,
Pietà d' un Dio mal riamato amante?
Ecco amor mi disarmo; e di man cade
A me già 'l ferro; e sol, per dardi, avvento
L' antiche mie che mi stan sempre avanti,
Misericordie sante.
L' arco a ferire intento,
Amor mi tolse, e mi spuntò gli strali.
Ma di tante sciagure e tanti mali.

Qual sarà il fine! ah quando, o figli, ah quando
Impugnerete il brando
Per l' onor mio, per la mia Fede offesa?
Se di valor, se di famose prove
Stimol vi punge e muove,
Itè; l' Asia v' aspetta: ecco l' impresa,
Ecco 'l campo, ecco l' armi: or si persegua.
L' oste abbattuta; e chi è fedel, mi segua.
Tempo verrà, che quale
Cristian ferro di sangue arabo gronde
Vorrò vedere, e qual sia tinto o asciutto:
Misurerò le piaghe ampie e profonde;
E saprò da qual arco uscìo lo strale,
Chi empie di stragi, e chi fumar fe tutto
D' incendj il suol. Qual frutto
Di gloria alta immortale.
Fia 'l vostro, o figli, se, Qul, dir, pugnammo,
Potrete; e quì di tracie spoglie alzammo
Trofei ben mille: al gran murale assalto
Quà sormontammo in alto;
Là piantammo le insegne! Or, che si aspetta?
Meco, o forti, venite: io, duce vostro,
Il sentier v' apro e mostro.
Su su, l' empia s' estirpi araba setta:
Serva l' Eussino; e dalla vostra mano
Giogo abbia 'l Nilo, e libertà il Giordano.
Tacque, ciò detto: ed io.

Nulla udii poscia o vidi; e perchè meco
Io non era, non so se sparve il lume,
O tacque il suono, o s' io fui sordo e cieco.
Indi a me fui renduto, e tornai mio;
Ma trattar l' aere coll' eterne piume,
Contra l' natio costume
Non più mia mente ardio.
Onde in quel modo che dei fior sugli egri
Volti piovon dell' alba i freschi allegri.
Gemiti, un pianto di letizia molli
Mi feo le guance; e volli,
Volli parlar, volli dar lode a quella
Bontade immensa; ma tre volte venne,
E tre poi cadde e svenne.
Sui labbri miei l' attonita favella
Che fra tema e stupor trovò impedita
Con doppio freno al suo desir l' uscita.
Alle parole apersi:

Pur quindi il varco, e dissi: O grande, o vero
Giove che armato a nostro pro ti mostri;
Gran Dio che 'l braccio del cristiano impero
Sì lunge stendi, e tanti e sì diversi
Della Tracia e dell' Asia orridi mostri.
Fulmini, atterri e prostri;
Se in piè s' alzarò, e fersi
Ossa e polve, al tuo cenno, oste tremenda;
Far ben potrai ch' entro i miei versi scenda

Spirto guerrier che la tua spada impugne,
E i duri petti espugne :
Spirto che i regi alla fatal gran lega
Muova; e 'l coraggio a risvegliar, che dorme ,
Adopri in varie forme
Prego che sforza, autorità che prega .
Volea più dir ; ma da sinistra il polo
Risonò lieto, io mi prostrai sul suolo .

Alla Fortuna.

SONETTO IX.

A.

Apri , Fortuna , per un solo instante
Gli occhi , e 'l crudo sospendi aspro flagello ;
Ch' io te chiamo in giudizio a te davante ,
E da te cieca a te non cieca appello .

Giudice a un tempo e rea , mira le tante
Mie gran piaghe mortali , e mira quello
Empio trionfo che adornar ti vante
Sol de' miei scempj , e de' miei guai far bello .

E se ancor non sei sazia , e invan si chiede
Ragione a te contro te stessa , e dei
Negar giustizia , e non donar mercede ;

Nol curo io già ; nè degli sdegni miei
Degna se' tu . Quanto 'l dover concede ,
Sarò qual sono ; e sii pur tu qual sei .

SONETTO X.

2.

E ancor fingi, Fortuna, e ancor m' allette!
E d' infinite lusinghe al dolce suono,
Suon che mai nulla osserva, e assai promette,
Torni a provar se qual fui sempre io sono?

Nè aspetto mai da te, nè fia ch' i' aspetti
Mercede o grazia mai; che dove sono
Al par de' vizj le virtù sospette,
Nuocon l'onte assai men, che'l premio e'l dono.

Meco dunque t' affronta, e in me l' estremo
Fa' di tua possa, e forze impiega ed armi;
Che te inermie, assai più che armata, io temo.

Temo i miei falli; e se di lor non t' armi,
Il braccio ai tu di gagliardía sì scemo,
Che non puoi senza me misero farmi.

SONETTO XL

3.

Se a chi t'adora ogni prudenza è tolta,
E s'ogni tuo favor costa un delitto;
Lode al Ciel, che d'odiarini, empia, una volta
Giurasti, e in marmo il giuramento ai scritto.

C' anzi trar questa vita, o poca o molta,
Vo' sempre in pianti sfortunato e afflitto;
Che offrire incensi a Dèita sì stolta,
Onde il fato si cangi a me prescritto.

Nè pur tregua chieggi' io. Sætte ultrici
Su su m'avventa, non mai sazia o stanca.
Più che i finti tuoi vezzi, amo i supplici.

Sì, gli amo sì; nè 'l mio soffrir si stanca.
Vero senno mancò sempre ai felici;
Ai miseri conforto unqua non manca.

Fortezza d' animo nelle disgrazie .

SONETTO XII.

Pensier robusto nell' età men forte,
E sì guerriera ebb' io contro gli affanni
La sempre imbelle acerbità degli anni,
Ch' io presi a gioco ogni più aspra sorte;

E fei rimedio il male, e con accorte
Maniere opposi al nuovo danno i danni
Che difensor di me, non più tiranni,
Chiusero al duolo assalitor le porte.

Poichè qual, se sull' onda onda è discesa,
L' umor caduto dal cadente umore
Ripara il vaso, e si fa sua difesa;

Tal cadendo rigor sovra rigore,
L' antica in me contro la nuova offesa
Schermo si fece, e restò illeso il core.

Nel pensare al proprio stato . .

SONETTO XIII.

Storia , vita de' tempi , o tu che a Morte
Togli 'l suo dritto , e con magia possente
Trai del sepolcro le memorie spente ,
E nuovo spirito ai morti nomi apporte ;

Se d' un che tutti di contraria sorte
Prova gli strazj , e già provò sovente ,
Convien che 'l nome alla futura gente ,
Degli anni ad onta e dell' obblío , si porte ;

Registra pure i miei disastri , e n' empì
Tutte insieme l' età ; ch' esser ben parmi
Atto a fornirle d' infelici esempi .

E se non ponno a me dar fama i carmi ,
Potrà la fama de' miei duri scempi
Eterno in terra e memorabil farmi .

Desiderio di gloria.

SONETTO XIV.

Nell' interna repubblica un affetto
Sorge di gloria sì gagliardo e intenso,
Ch' io gelosia ne prendo; e per sospetto,
Bando a lui dar coll' ostracismo io penso.

Ma questi carmi che non basso effetto
Di lui pur sono, una sì dolce al senso
Guerra fan di pietà, che a mio dispetto
Niego alla pena il già prestato assenso.

E qual già Roma l' accusato e reo
Manlio, a vista colà del Campidoglio,
Nè assolver mai nè condannar potéo;

Tal finchè queste, onde all' obbligo mi toglia,
Rime avanti mi stan; quei che le feo,
Dannar non posso; e discolpar nol voglio.

Disprezzo della gloria terrena.

SONETTO XV.

O vinto sì, ma non mai vinto appieno.
Desio di gloria, che di terra nasci,
E sei terra, e di terra anco ti pasci,
E fai l' uom, come te, tutto terreno;

Qual pro che ad or ad or dentro al mio seno
Te quasi estinto e tramortito io lasci,
Se ognor più forte, qual Anteo, rinasci
Tocco appena il materno empio terreno?

Empio terren della mia propria stima,
Dal cui contatto sì malvagio e reo
S' unqua fia ch' io ti stacchi e poi t' opprima,

Del grande scempio d' un più forte Anteo
Andrò superbo, e n' avrò spoglia opima,
E farò più che in Libia Ercol non feo.

Alla Libertà perduta.

SONETTO XVI.

O 'l dolce tempo ch' io di te godei,
Rendi, e 'l forte mio laccio aureo recidi;
O fa' ch' io perda, poichè te perdei,
L' alta imago del bel che in te già vidi.

S' io t' amo, o bella Libertà, gl' Iddei
Il sanno, e 'l san le valli e i monti e i lidi,
E 'l mar che cresce de' gran pianti miei,
E l' aere ch' empio de' mié' alti stridi.

Ma se degli odj tuoi son io ben degno
Dal dì ch' io servo a dignitate ancella;
Purchè scemi 'l tuo bel, cresca 'l tuo sdegno.

Quando s' adira il ciel, nè sol nè stella
Nè in lui pur veggio di bellezza un segno:
Tu più sempre t' adiri, e più sei bella.

Sopra il Tempo.

SONETTO XVII.

Vidi poc' anzi un torbido e veloce
Fiume che pien di rapidi momenti
A giugner presti, ed a passar non lenti,
Quanto si sente men, tanto più nuoce:

Fiume che spinge, più che mai feroce,
Di Morte al lido i naufraghi viventi;
E va tacito sì, che appena il senti,
Dell' Obblío nel gran mare a metter foce:

Fiume nato col mondo allor che stesi
Fur gli ampj cieli, e con piè snello e presto
A fuggir cominciare e i giorni e i mesi.

A cotal vista sbigottito e mesto,
Del fiume il nome al mio pensiero io chiesi;
E 'l pensier mi rispose: Il Tempo è questo.

*Per una gran dama
Nella partenza d' altra dama per Roma.*

SONETTO XVIII.

Tu parti, o cara! e me quì lasci, e toglì
Al bell' Arno il suo Sole, e al Tebro il porte!
E me diparti da me stessa, e 'l forte
Nodo che unì due cor, dislegghi e sciogli!

Deh pe' begli occhi che porian gli scogli
Rompere, e tor di man l' armi alla Morte,
Ferma, ti priego; e di mia cruda sorte
Almen t' incresca, e i mié' sospiri accogli.

Vedrai, se parti, Amor cogli occhi bassi
Restar quì, senza te, fuor del suo regno,
E pianger meco per pietade i sassi:

Vedrai, per fare al tuo bel piè ritegno,
Correr l' anima mia dietro a' tuoi passi;
Ma non saprai già dir s' io resto o vegno.

Al Sonno.

TERZINE.

Cara morte de' sensi, obbligo de' mali,
Sonno, che trai di guerra e in pace poni
Di tempo in tempo i miseri mortali;
Deh per un brieve spazio almen componi
Le mie interne discordie, e tra 'l mio duolo
E me l' ali paciuche interponi:
Chindi quest' occhi che di pianger solo
Par che sian vaghi, e ne' miei sensi alberga;
Che mentr' io dormo, al mio dolor m' involo.
Non chiegg' io, no, che la possente verga
Tre volte e quattro rituffata in Lete,
In me tu scuota, e tutto il sen m' asperga.
Alme di me più avventurose e liete
Abbiansi ciò. son gli occhi miei contenti
Sol d' una poca e languida quiete.
Tutto già tace il mondo; e le cadenti
Stelle invitano al sonno; e sonnacchioso
Il mar ne sembra, e sonnacchiosi i venti.

Io solo, ah! lasso! nel comun riposo
(Chi fia che 'l creda!), io sol nella comune
Alta posa e quïete ancor non poso.
Già quattro soli ed altrettante lune
Fatto àn ritorno; e queste mie meschine
Luci, di te son tuttavia digiune.
Là del tosco Apennin sull' erme alpine
Balze, o là dove porge all' Arno in dote
Limpid' acque la Pesa e cristalline;
Forse or appunto con pupille immote,
Tutto zel, tutto fè, da sè ti scaccia
Sacro stuol di romite alme devote.
Di là ne vieni, ed alloggiar ti piaccia,
Almen brev' ora in questo seno; e poi
A te ricetta in altro sen procaccia.
Vienne di là, ma se venir tu vuoi
Donde or ti tien peravventura escluso
Amor co' dolci amari vezzi suoi;
Vanne, vanne: infelice oltre nostr' uso
Son io bensì, ma d' onestate amico,
Nè le mie notti a profanar son uso.
Tale a me scendi, qual su colle aprico
Neve scende talor, che poi disfatta,
Tosto il rende al primier suo stato antico;
O qual rugiada che innocente allatta
L' erbe fresche sul romper dell' aurora,
E mantien fede a ogni lor foglia intatta.

Coll' umide tue penne , anzi ch' io mora ,
Bagnami pur ; sol che macchiar non ose
Il cuor ch' io serbo immacolato ancora .
Ma tu non vieni ; e già col crin di rose
Spunta dal Gange , ed il natío colere
La Foriera del dì rende alle cose .
Forse giunto se' tu ; ma il mio dolore
E' l' pensier sempre desto , a te in quest' occhi
Chiuser l' ingresso , o te ne trasser fuore .
Dunque , inesperto arcier , se a voto scocchi ,
E ogni tuo dardo nel mio sen si spunta ;
Più non vò' che tua verga unqua mi tocchi .
Vanne : sol Morte rintuzzar la punta
Può de' miei mali ; e sol quand' io sia spento ,
L' ora per me del riposar fia giunta .
Ma pur combatto con me stesso , e sento
In me ragione or vincitrice , or vinta .
Ahi può tanto il mio duol , s' io nol consento !
Deh omai quest' alma , del suo velo scinta ,
Voli altrove a posar . L' ultima sera
Vedrò pure una volta ; e se la finta
Morte non viene , a me verrà la vera ,

*Nel partirsi di Firenze per andare
in villa.*

CANZONE IX.

Firenze mia, benchè miseria estrema
Di mæstà non poco
Tolga e di fede a un dir sincero e fido;
Pur l' alta doglia ch' esalando, un poco
Si disacerba e scema,
Vuol ch' io, rotto dal pianto alzi uno strido.
Tu che d' amor sei nido,
Scusa, o madre, deh scusa il duro stile
In ch' io ti parlo da gran forza oppresso:
E benchè un detto istesso
In uom grande sia grande, in vil sia vile;
Soffri s' io dico a te quel che già disse
All' amante Calipso il saggio Ulisse.
Ninfa (ei dicea) lo cui gran nome altero
Per l' ampio ciel si spande,
E dove à il sol ferétro e dove à cuna;
Rëina e Dea se' tu; nè d' ammirande
Bellezze, o d' alto impero
Altra ti avanza, o di rëal fortuna;

Nè in te ragion veruna
Aver pon gli anni ; e gioventù immortale
Par che infiori il tuo volto , e fè gli giure.
E pur , Calipso , e pure
Non t' amo ; e 'l dolce de' begli occhi strale
O non giunge al mio petto , o se vi giunge ,
Ivi si spunta , e leggiermente il punge.
Anzi il gran foco che t' infiamma e sface ,
Mal riamata amante ,
Vie più m' agghiaccia con sue vampe il seno :
Che incontro a tante tue bellezze e tante ,
Belta che assai più piace ,
Oppongo ; e regge di mie voglie il freno
Donna , di te non meno
Savia e gentil , nè men leggiadra e bella ,
Che a sè tutti obbligò gli affetti miei.
Onde soffrir ben dei ,
Ben dei soffrir ch' io gli consacri a quella ;
E a partir seco di mia vita i giorni ,
Alla cara mia dolce Itaca io torni.
Si disse , un tempo , di Læerte il figlio ;
E in somigliante guisa
A te , Donna dell' Arno , anch' io favello.
Tu in regio trono alteramente assisa ,
L' imperioso ciglio
Volgi all' Etruria . In te l' eletto e 'l bello
Posero , e 'l gran modello

Rupper poscia d' accordo Arte e Natura.
Tu dà i voce alla Fama, e tu comparti
Luce agli studj e all' arti;
E ogni bello appo te tanto s' oscura,
Che bel non è se a te non s' assomiglia,
O dal tuo bello il bel forma non piglia.
Ma sia de' tempi, o sia pur mio 'l difetto,
O sia c' alma solinga
Ciò che ad altri è più in pregio, abborree schiva;
Me l' alta tua beltà sì non lusinga
Nè 'l tuo leggiadro aspetto,
Che assai più lieto in solitaria riva
Lungi da te non viva.
Splendi, è ver; ma che pro, se a me tua vista
Mai non seppe influir che affanni e guai?
Così gl' infausti rai
Spande Orione, e i naviganti attrista;
Orion che tra gli astri in ciel risplende
Vie più d' ogni altro, e più d' ogni altro offende.
Fera cuna m' accolse, e nacque meco
Gemello il duolo; e sposo
Fui d' empia sorte, ed ebbi 'l pianto in dote:
E vidi ben, che torbido e sdegnoso
Il Ciel con occhio bieco
Guardommi; e l' uno all' altro mal fu cote.
Ma pria fian l' onde immote,
E mansüeto il mar, che poco o molto

In te scintilla di pietà si desti.
Tropo di te saresti
Maggior se bello a paragon del volto
Il cuor tu avessi, e in apportar mercede
Fosse in te pari alla beltà la fede.
Partomi dunque; e la partenza mia,
Di stelle imperiose
È un forte influsso che a partir m' affretta.
Là dove all' Elsa in fresche valli ombrose
Scarso tributo invia
Il Ripetroso; a' miei diporti eletta,
E quanto più negletta,
Tanto più vaga, in solitario suolo
Giace montagna di bei prati amena.
Là il mio destin mi mena
A stancare una volta il duol col duolo,
E a cambiar, per trofeo di mia costanza,
Con libero dolor serva speranza.
Giuro, Firenze, pel tuo regio soglio,
Per le mie pene io giuro
E per le cure onde la mente ò carca,
Ch' ivi alquanto si frange e par men duro
Di Fortuna l' orgoglio,
Men trista è l' alma, e di pensier più scarca.
Tesse ivi a me la Parca
Di fila d' oro una stagion tranquilla:
Ivi a me di lor frondi un verde seggio

Compor le Muse io veggio,
E asciugar l' onda che 'l dolor distilla;
E di candide rose, in Elicona
Colte, intessermi al crin serto e corona.
Già precorro i miei passi; e già la cara
Villa s' appressa, ov' io
Ale impenno al suo nome, ella al mio 'ngegno.
Madre, tu, se in ciò fallo, al fallir mio
Scusa o perdon prepara;
Ch' ei di pietà, non che di scusa, è degno.
So che saviezza e sdegno
Non an comune albergo; e so che sono
Manifesta viltà, virtù nascosa
Due nomi ed una cosa.
Ma che? colpa sì bella a me perdono.
Tu rimanti fra gli odj e fra gl' inganni,
Fra l' ingiurie adorate e i ricchi affanni:
Ch' io tra dirupi e tra montagne argenti,
Tra gregge e tra pastori
Vivrò contento di mia bassa sorte;
E cinto forse d' immortali allori,
Sovra le vie de' venti
Alzerò 'l volo, e farò guerra a Morte:
E se amorosa e forte
Pietà di me fia mai cotanto ardita,
Che la pace a turbar de' miei pensieri,
Dica, Che fai, che speri?

Dirò ch' io vivo in libertà romita,
E morrò lieto se in romita fossa
Fia che riposo un giorno abbian quest' ossa.
Canzon, sul tronco di quest' orno incisa
Cresci, e cresca col tronco ad ora ad ora
Il mio gran duolo ancora.
Chi sa? forse in tal guisa
Vivremo entrambi, e fama avrem simile:
Tu dalle mie sventure, io dal tuo stile.

*Nel tornare dalla villa di Figline
a Firenze.*

SONETTO XIX.

O dell' Etruria gran Città reïna,
D' arti e di studj e di grand' or feconda ;
Cui tra quanto il sol guarda, e 'l mar circonda,
Ogn' altra in pregio di beltà s' inchina :

Monti superbi, la cui fronte alpina
Fa di sè contra i venti argine e sponda :
Valli beate, per cui d' onda in onda
L' Arno con passo signoril cammina :

Bei Soggiorni ove par c' abbiani eletto
Le Grazie il seggio, e, come in suo confine,
Sia di Natura il bel tutto ristretto ;

S' unqua i gran pregi vostri e le divine
Bellezze avvien ch' io miri, altro difetto
Non trovo in voi, che il non aver Figline.

Nel camminar lungo l' Elsa..

SONETTO. XX.

Dell' Elsa un giorno, come vuol Fortuna,
Lungo l' amata solitaria riva
In compagnia de' miei pensier men giva;
C' altra pace non ò, se non quest' una;

Quando là giunto, dove bruna bruna
Sotto l' ombre perpetüe fuggiva,
E in limosa prigion l' onda cattiva
Chiudea sè stessa, e divenía lacuna:

Acque (diss' io), datevi pace: oh quanto
Al vostro stato s' assomiglia il mio!
Molli voi fe Natura, e me fa 'l pianto;

A voi fann' ombra i boschi, a me l' obblío:
Voi sì meschine, ed io meschin son tanto,
Che 'l nostro corso anzi 'l suo fin finio.

*In lode de' bucheri per la marchesa
Ottavia Strozzi.*

SONETTO XXI.

Quando la gloria delle umane cose,
Da sè stessa discorde, a civil guerra
Sfidò sè stessa, e tutta empieo la terra
D' armi, e in battaglia i pregi suoi dispose;

D' onore armate, e sol d' onor bramoso
Le schiere urtarsi, e rovesciarsi a terra
Vidi, e dall' arco che giammai non erra,
O piaghe illustri, o morti uscir famose.

Ma qual se irate e colle lance in resta
Vansi l' api a ferir, l' assalto audace
Di poca polve all' apparir s' arresta;

Tal quella gloria che non feo mai pace
Coll' altrui glorie, al comparir di questa
Terra odorosa or si dà vinta e tace.

Villeggiatura di primavera.

SONETTO XXII.

1.

Io son sì vago dell' orror natio
Di questi alpestri e solitarj colli,
Che non fian gli occhi mai stanchi o satolli
Di mandarne l' imago al pensier mio.

Crescer quì l' erbe nuove, e quì vegg' io
Spuntar sul tronco i giovani rampolli;
E alle verd' ombre di rugiada molli
Spegner la sete, e farsi specchio il rio.

Quì le reliquie de' miei giorni al lido
Traggo; e quei germi che 'l maligno suolo
Di mia mente nodrì, svello e recido:

E dei passati error, pensoso e solo,
Mentre l' istoria in ogni tronco incido,
Di pianto il bagno; e vi germoglia il duolo.

Villeggiatura di state.

SONETTO XXIII.

2.

Ma quando Sirio le campagne accende,
E muor de' prati la natia verdura;
Me antica selva dall'estiva arsura
Sotto l'ombre perpetüe difende.

E 'l Sol che in pioggia d'or sui campi scende,
L'orror solingo di mia vita oscura,
Benchè tutt'occhi, o riguardar non cura,
O'l guarda e passa, e forse a sdegno il prende.

Ma non agli occhi del crudel Destino
Però m'ascondo; e contr' a lui son frali
Schermi un elce, un abeto, un faggio, un pino:

Ch'egli arcier così esperto è ne' miei mali,
Che o da lungi m'assaglia o da vicino,
Non vibra in fallo alcun mai de' suoi strali.

Villeggiatura d' autunno.

SONETTO XXIV.

3.

Già stende all' olmo la seconda moglie
Gravide d' or le pampinose braccia,
E 'l caro amato strettamente abbraccia
Tronco che in sen la non sua prole accoglie.

Già pomi e frutta, e non più frondi e foglie,
Offre ogni pianta, e con allegra faccia
Far di sè dono altrui par che le piaccia,
E i dolci frutti ad assaggiar ne invoglie.

Ma sebben passan l' ore, e fuggon gli anni,
Altro a me 'l tempo non fruttò, che guai,
Crudo e reo produttor d' onte e di danni.

E benchè fior tuttora e fronde assai
L' afflitto ingegno di produr s' affanni,
Non è autunno per me stato ancor mai.

Villeggiatura d' inverno.

SONETTO XXV.

4.

Ecco l' Anno già vecchio, ecoll canuto,
Pien di gelide have il petto e 'l mento;
Che 'l ciglio inaspra, e semina spavento
Infra i solchi del volto orrido, irsuto.

Io 'l veggio: e veggio poi, stupido e muto,
Sparger bruma improvvisa in un momento
Sui miei crin d' oro ingiurioso argento;
Ond' io l' interno me riformo e muto.

E al gran giorno fatal mentr' io m' appresso,
Gli antichi miei pensier chiamo a raccolta,
E a me ragion di me chieder non cesso.

Nè il cor le voci del piacer più ascolta:
Che vario in tempi varj è un fallo istesso;
E assai falli chi sol falli una volta.

*Riflessioni morali che servono di conclusione
ai quattro precedenti sonetti.*

SONETTO XXVL.

5.

Così con saggio avviso i giorni e l'ore
L'età maeſtra a ben usar m'esorta;
E ogni stagion, consigliatrice accorta,
Par che dicami ognor: Sempre si muore.
E questi boschi, e questo alpestre orrore;
E'l crescer delle piante; e'l sol che porta
Or di quà 'l giorno, ed or di là il riporta;
E l'aprirsi de' fiori al primo albóre,
E lo sfiorire a mezzodì; fan fede,
Fede fan che l'età passa e non dura,
E ogni cosa col tempo al Tempo cede;
E che se i nomi e l'opre il Tempo fura,
Strigner vento che fugge e mai non riede,
È vana troppo, e troppo ignobil cura.

*Ritardamento della partenza di villa
a Firenze a cagion delle nevi.*

CANZONE X.

Nevi, del freddo cielo
Candide figlie; or quando mai sì belli
Fur vostri bianchi velli?
Voi con ceppi di gielo
Del mio voler la libertà inchiodate,
E prigioniero il fate.
Ma di sua libertade
Altri mai non godè, quant'io mi godo
Di così caro nodo;
E al giel che d'alto cade,
Porgo voti e preghiere, ond'io non torni
Dell'Arno a' bei soggiorni.
Per bizzarra orditura
D'una vendetta sua gentil, vid'io
Far la mia bella Clio
Col Verno aspra congiura;
E al suo soldo arrolar neî di più brievi
Esercito di nevi.
Poi disse a me: Di queste

Monta sul dorso, e del gran ghiaccio ed alto
Rompi, se puoi, lo smalto;
E turbini e tempeste,
E quanti'l verno à in sè, del Verno ad onta,
Rischi e perigli affronta.
Finchè'l maggior pianeta,
Di nuovo aperti della terra i pori,
Non veste il suol di fiori;
A te il partir si vieta.
Ma quì coi versi primavera eterna
Farai qualor più verna.
Tacque; e l' alta sonora
Voce passommi per virtù d' Amore
Da queste orecchie al core.
Io le risposi allora:
Che fian le grazie, se di grazie pegni
Son tuoi gentili sdegni?
Sì: gli alti gioghi e l' ime
Valli udranno il mio canto; e quì de' faggi
Sui cortici selvaggi
S' incideran le rime.
Viva lieto altri pur là dov' io nacqui.
Ella sorrise, io tacqui.
Bianchi diluvj argenti,
Austro dunque non mai nè oscura faccia
D' umido ciel vi sfaccia;
Che a' miei pensieri ardenti

Vestr' alto gielo avventerà ben mille
Pöetiche faville..
E s' unqua fia che in parte
Muova il basso mio stile al prisco lite,
E 'l candor vostro imite ;
Dirò che 'l pregio e l' arte ,
E i mié' candidi sensi a ognun palesi,
Dal candor vostro appresi .
Nè perchè Borea or frema
Più crudo , e manchi alle prüine il loco ,
Del grandé interno foco
In me la vampa è scema .
L' Etna del mio pensier neve à di fuori,
E dentro incendj e ardori .

Al Silenzio.

CANZONE XI.

Padre del muto Obbligo,
E della Notte oscura
Figlio maisempre taciturno e cheto;
Altissimo segreto
A te fidar vogl' io:
Ma pria silenzio e fedeltà mi giura;
Giura che in un momento
Fia che disperga il vento
Queste mie voci, nè vestigio resti
Di lor, di me, nella tua mente impresso:
Che poria forse la pietà di questi
Miei carmi afflitti e mesti
Romper silenzio anche al Silenzio istesso.
Fortuna e Gelosia
E Invidia una ben forte
Triplice lega incontr' a me formaro:
Ond' io famoso e chiaro
Per la miseria mia,
Layan fo voti alla contraria Sorta

Che seppe in altri sempre
Cangiar maniere e tempre ,
In me non mai . Renda o ritolga il lume
Febo , e dovunque i' mi rivolga o vada
O segga o stia ; delle sventure il fiume ,
Com' è pur suo costume ,
Per l' alveo del mio petto a sè fa strada .
Pur , fosse insidia o amore ,
Di me pietate un giorno
L' empia mostrò : ma quella rea , ma quella
Che Gelosía s' appella ,
E nasce di timore ,
E di timor si pasce , e sempre à intorno
I van sospetti , e adombra
Ad ogni suono , a ogni ombra ;
Mi si fe incontro così alpestra e dura ,
Che romper vidi ogni mia speme in porto .
Ruppe mia speme , è ver ; ma fu ventura
Quel che sembrò sciagura :
Morto er' io se così non fossi io morto .
Dunque dell' util danno
Mi godo ; e lei ringrazio ,
E quella cruda che dell' Odio è figlia ,
E Gelosía somiglia :
C' ambe la sferza , ed áнно
Ambe il gielo ; e crudel fero ambe strazio
Di me . Ma se non era

(Il dirò pur) la fiera
Invidia , or forse in perigliosa altezza.
Goderian , per mio mal , quest' occhi miei
Luce che abbaglia più chi più l' apprezza:
Io di serva grandezza ,
E di fasto servil servo sarei .
Se 'l ver la Fama disse ,
Con due colonne pose
Ercole all' onda il termine : e col solo
Servir che è pena e duolo ,
Natura il termin fisse
Alla miseria delle umane cose .
Onde se affanni merca
Chi onor , servendo , cerca ;
Vanne pur lungi , o suddita potenza ;
E tu , mia dolce libertà , quì meco
Rimanti . A me più aggrada in tua presenza
Morir , che il viver senza ;
Più che rider con quella , il pianger teco .
Uso a soffrir , non ággio
Più senso ai mali ; e sazia
Forse è la Sorte ; nè forse altro in questa
Vita mortal mi resta ,
Che un misero servaggio .
Ah se impetrar poss' io mercede o grazia ;
Grazia non mai veruna
Dispensi a me Fortuna ;

Troppo temo i suoi doni . Usi e ritente
Gli odj e gli sdegni, e quanto à d'empio e infido .
Ma che farà ? Se mi vuol far dolente ,
Tolgami questa mente
E questi sensi ; o ch' io di lei mi rido .
Taci , Silenzio , taci ;
E respira sì pian , che non traspiri
L' anima del mio dir ne' tuoi respiri .

*In morte di Cammilla da Filicaia
degli Alessandri, sua zia.*

SONETTO XXVII.

I.

Morte che tanta di me parte prendi,
E lasci l'altra del su' albergo fuore;
Se intendesti giammai che cosa è amore,
O ti prendi ancor questa, o quella rendi:

E se tant' oltre il poter tuo non stendi,
Armami almen del tuo natio rigore;
E contra i colpi del crudel dolore,
Tu che sì m'offendesti, or mi difendi.

Ma nè d'erbe virtù nè d'arte maga,
Nè a risaldar bastanti unqua sarieno
Balsami di ragion sì acerba piaga.

Onde lentando a giusta doglia il freno,
Forza è ch'io pianga, e di costei la vaga
Imago adombri in queste carte almeno.

SONETTO XXVIII.

2.

E ben potrà mia Musa entro le morte
Membra ripor lo spirto, e viva e vera
Mostrar lei qual fu dianzi, e dir qual era,
E parte tor di sue ragioni a Morte:

Dir potrà che fu giusta e saggia e forte,
Onor del sesso e di sua stirpe altera;
Donna che fuor della volgare schiera
Il Ciel già diede al secol nostro in sorte;

Donna che altrui fu norma, e norma solo
Di sè dando a sè stessa, in sè prescrisse
Legge agli affetti, e frenò l'ira e 'l duolo;

Donna che in quanto fece e in quanto disse
Tanto levossi sovra l'altre a volo,
Che mortal ne sembrò sol perchè visse.

SONETTO XXIX.

3.

Era già 'l tempo che del crin la neve
Stagiona i frutti di virtù matura;
E coi sensi ragion più s'assicura,
E forza il senno dall'età riceve;

Quando l'ora fatal che giugner deve,
Fe torto al mondo, e impoverì Natura
D'un ben che quì sotto mortal figura
Sì tardo apparve, e sparì poi sì lieve.

Armata di sè stessa, e in sè racchiusa,
Nel suo più interno alto recinto ascese
La Donna forte a paventar non usa;

E nuove alzando intorno a sè difese,
Lasciò in preda il suo frale; e la delusa
Morte non lei, ma la sua spoglia offese.

SONETTO XXX.

4.

Ed or quell' alta seimpiterna Iden
Dal cui modello l' universo uscìo,
Mira, e 'l santo disseta arso desìo.
Nel fonte dell' Amor che amando crea.

E mentre aperto, e non qual già solea
La Fè mirarlo, a lei si svela Iddìo;
Vede a quanto gran ben gli occhi le aprìo
Morte a lei sì cortese, a noi sì rea:

Vede che 'l pianto ondè i suoi falli asperse,
Fecela in Ciel d' eterno riso erede,
E 'l vivo fonte di pietà le aperse.

Onde nel ver via più s' interna, e vede
Che sue sante quadrella al Ciel converse
Giammai non vibra in fallo arco di Fede.

SONETTO XXXI.

5.

Vidila, in sogno, più gentil che pria,
E in un atto amoroso, e in un sembiante
Si leggiadro e sì dolce a me davante,
Che un cuor di selce intenerito avria.

Volgi (mi disse) il guardo a questa mia
Non più vita mortal qual era innante:
E se il Ciel non m' invidj, ah perchè a tante
Stille amare per gli occhi apri la via?

Piangi, piangi te stesso. Ahi non t' è noto
Che a far la vita mia di vita priva,
Scoccò la Morte ogni suo strale a voto!

Piangi te stesso, e la tua fede avviva:
Che non à la tua fè senso nè moto;
E ben morto se' tu, quant' io son viva.

SONETTO XXXII.

6.

O h da te stesso e dal tuo fin primiero
E da' principj tuoi troppo diverso ,
Che in folta nebbia di gran duolo immerso
Chiudi l' egre pupille ai rai del Vero !

Tolto à di mano a tua ragion l' impero
Affetto imbelle di vil pianto asperso ,
Che in aure vane di sospir disperso ,
Quanto à più di pietà , tanto è più fiero ,

E come ancor non odi ? e come puoi
Non udir dentro te lo spirito mio
Che ognor parla e risponde ai pensier tuoi !

Più che tu in te medesimo , in te son io :
E se fuori di te trovar mi vuoi ,
In Dio t' affisa , e sol mi cerca in Dio .

SONETTO XXXIII.

7.

Così parlommi ; e per le afflitte vene
Spirto mi corse di conforto al core ;
Ma l' alma ingombra del suo primo errore,
Pur segue aborti a partorir di pene .

Ahi come a filo debile s' attiene
La vita ! e come de' nostr' anni il fiore
L' inquieta vertigine dell' ore
Calpesta e frange ! Oh mia tradita spene !

Due spirti Amor con ingegnoso innesto
Giunti avea sì , che potean dirsi un solo ;
E questo in quello , e vivea quello in questo .

Sparve l' uno , e spiegò ver l' Etra il volo ,
Lasciando all' altro solitario e mesto
Per suo retaggio il desiderio e'l duolo .

SONETTO XXXIV.

8.

O r chi fia che i men noti e più sospetti
Scogli mi mostri, onde la vita è piena;
E la turbata sorte e la serena
Col proprio esempio a ben usar m'alletti?

Chi fia che gli egri miei confusi affetti
Purghi e rischiari, e dia lor polso e lena;
E degl' interni moti alla gran piena
Argine opponga di consigli eletti?

Chi fia che meco i suoi pensier divida;
E dei casi consorte, o buoni o rei,
Al mio riso, al mio pianto e pianga e rida?

Fammi, o Tempo, ragion se giusto sei;
E fa' ch' io perda, pria che 'l duol m'uccida,
La memoria del ben, se il ben perdei.

SONETTO XXXV.

9.

Oh quante volte con pietoso affetto:
T' amò (diss' ella) e t' amerò qual figlio!
Ond' io bagnai per tenerezza il ciglio,
E nel tempio del cuor sacrai suo detto.

Da indi, o fosse di natura effetto,
O pur d' alta virtù forza o consiglio,
L' amai qual madre, e del terreno esiglio.
Temprai l' amaro col suo dolce aspetto.

Vincol di sangue, e l'alta di mente,
E tacer saggio, e ragionar cortese,
E bontà cauta, e libertà prudente,

E oneste voglie in santo zelo accese,
Fur quell' esca ov' io corsi, e a cui repente
L' inestinguibil mio foco s' accese;

SONETTO XXXVI.

IO.

Foco cui spegner de' miei pianti l'acque.
Non potran mai, nè de' sospiri il vento,
Perchè in terra non fu suo nascimento,
Nè terrena materia unqua gli piacque.

Prima che nascess' io, sull' Etra ei nacque,
E vive ed arde, nè giammai fia spento;
Che a le faville sue porge alimento
Quella che a noi morendo, al Ciel rinacque.

Anzi or lassù vie più s' accende; e nuova
Sovra le sfere a lui virtù s' aggiunge,
Ov' ei sè stesso e'l suo principio trova:

E mentre al primo ardor si ricongiunge,
Rinforza sì, che con mirabil prova,
Più che pria da vicin, m' arde or da lunge.

SONETTO XXXVII.

II.

Signor che al mondo e alla Natura imperi,
E allenti e strigni degli affetti il freno;
O più soffrir m' insegna, o sentir meno
Di Morte i colpi sì spietati e fieri.

Vere lagrime ò sparso, e de' miei veri
Sospiri è già tutto quest' aer pieno;
Nè pur quest' occhi ancor son sazi appieno,
Nè fan pace ancor meco i miei pensieri.

Dunque, Signor, pria che del pianger l' uso
In natura si cangi; o cuor più forte
Dammi, o 'l ferro del duol più rendi ottuso:

O se stato cangiar non può mia sorte,
Fa' che 'l carcer di vita, ov' io son chiuso,
Con chiave di pietate apra la Morte.

SONETTO XXXVIII.

12.

Signor , mia sorte e tuo mirabil dono
Fu amar costei che te ad amar mi trasse ,
Costei che in me sua gran bontà ritrasse
Per farmi a te simil più ch' io non sono .

Onde in pensar quanto sei giusto e buono ,
Convien che gli occhi riverenti abbasse ,
E c' altro duol più saggio il cuor mi passe ,
Chiedendo a te del primo duol perdono .

Ch' io so ben che , a mio pro , di lei son privo
Perch' io la segua , e miri a fronte a fronte
Quanto è 'l suo bello in te più bello e vivo .

Più allor mie voglie a ben amar fian pronte ;
Che se in quella t' amai qual fonte in rivo ,
Amerò quella in te , qual rivo in fonte .

*In morte della marchesa
D. Girolama Orsini Capponi, sua suocera.*

SONETTO XXXIX.

Vedovi affetti che costei vedete
Far bello il Ciel de' vostri danni e miei,
Deh se in lei foste affetti, e fuor di lei
Altro che di voi stessi ombre non siete;

E se dolor del comun danno avete;
Quanto si estinse di virtù in costei,
Mirate, e quanto voi, quant'io perdei;
Nè piangete mai più s'or non piangete,

Seco a un tempo periro e nacquer seco
Senno, valor, magnificenza; ed ora
Cieco è 'l mondo, e voi ciechi, ed io son cieco.

Son cieco; e veggio, per mia pena, ognora
Lei che sempre m'è lungi, e sempre è meco.
Ah fosse cieco il mio pensiero ancora!

A Maria Selvaggia Borghini.

SONETTO XL.

Dai chiari orrori di quel puro inchiostro
Che vi rende immortal più c' altra mai,
Escon, Donna, sì forti e vaghi rai
A dar luce all' Etruria e al secol nostro,

Che allo splendor di sì mirabil mostro
Quand' io l' ardite mie pupille alzai,
Mi rivolsi al riverbero, e mirai
Vostr' alto ingegno col gran lume vostro.

Ardo quindi da lunge, ardo, e non vedo;
Ma un foco m' arde da virtute accenso,
Nobil foco d' amor se al core io credo.

Ardo, e non veggio; e pur non meno intenso
Provo l' ardor, nè a chi vi vede io cedo:
Ama quei quel ch' e' vede; io quel ch' i' penso.

Al cav. Luca degli Albizzi.

SONETTO XLL

Poichè a gara in far voi di voi maggiore
Stupiron l'arti di poter cotanto,
E come in cosa di comun lor vanto,
Tenner consiglio col natío valore;

Coglieste voi d' ogni dottrina il fiore
Nel quarto lustro; e i tanto gravi e tanto
Severi studj a raddolcir col canto,
V' inebriaste del castalio umore.

Onde se a voi del gran cammin, sì poco
Resta; e già del saper presso alle mete,
Per voi manca nel corso al corso il loco;

Altri mondi a Natura omai chiedete,
Dacchè il visibil mondo a poco a poco
Scorso già tutto e conquistato avete.

*All' abate Brandaligio Venerosi
per la sua canzone fatta in lode dell' Autore.*

SONETTO XLII.

Muse, o voi che rompeste al doppio scoglio
Delle cure e degli anni, e morte or siete;
Che più, che più si tarda? in piè sorgete,
Sorgete in piè; ch' io sì comando e voglio.

Se an forza i carmi, e se qual esser soglio
Io son; ben tosto aure vitali avrete
Dalla mia cetra. E chi sarà che 'l viete?
Vinta è la Morte allor che 'l canto io scioglio.

Brandaligio sì disse; indi a quel raro
Suo pœtico spirto aprìo l' uscita,
E in lor l' infuse sì possente e chiaro,

Che, mal grado di Morte, appena udita
L' imperiosa voce, in piè s' alzarò
Mie morte Muse, e ritornaro in vita.

A un amico poeta.

SONETTO XLIII.

O tu che all'etra co' tuoi vanni alteri
M' alzi, e fin oltre ai più remoti tempi
Porti 'l mio nome, onde d' illustri esempi
Empier la terra, e farmi esempio io spero;

Con qual arte parer fai tu sì veri
I finti pregi, e 'l mio difetto adempi?
E 'l crudo telo che di me fa scempi,
Togli di mano al Tempo, e al Tempo imperi!

Ma quanto forte della Fama il volo
Sia, non sa chi non sa quanto sia forte
Più della Fama il tuo giudizio solo.

Onde se a tanto m'innalzò mia sorte,
A illustrarmi ciò basta, e a far che solo
Perdoni a me per tua cagion la Morte.

*In morte del Ser. Card. Leopoldo di Toscana,
Protettore dell' Accademia della Crusca.*

CANZONE XII.

Alma bella real, che sì repente
Ti dispogliasti del caduco e frale,
E già se' giunta di tuo corso a riva;
Se doloroso umil priego mortale
Di pie lagrime asperso, o se cocente
Sospir devoto su nel Cielo arriva;
Dalla più alta e più lucente e diva
Parte dov' or soggiorni, a questi nostri
Pianti un sol guardo affettuoso inchina;
E la fatal ruina
E' l grande seempio de' toscani inchiostri
Che cadder teco, e di te piangon sempre
E piangeran, fin di lassù rimira.
Piange l' etrusca lira,
Piange ogni stile in dolorose tempre:
Onde a tanti sospir già manca il loco,
E a tanto duolo eterno pianto è poco.
Mira, Signor, che al tuo cader caderò
Virtù, senno, valor, zelo e pietade;

E nostra speme fulminata giacque;
Tante altere tue doti al mondo rade;
E quel soave sovra l' alme impero
A cui pari o simile unqua non nacque;
E quella che al Fattor suo tanto piacque;
Bella armonia d' ogni real costume;
E 'l parlar saggio, e 'l fido alto consiglio
Che in questo basso esiglio
D' ombre e d' error sì pieno, altrai fedume;
E 'l profondo pensier che della luna
Varcò i confini, e sormontò le stelle,
E quelle cose belle
Tutte vide e rivide ad una ad una;
Furon di Morte, oimè! cruda e superba,
Tropo onorata spoglia e troppo acerba.
Ahi che giovò di real sangue augusto
L' ampia chiarezza, e l' ordin lungo e vago
Di tante altere incoronate fronti?
Che giovò, lasso! tra l' Idaspe e 'l Tago,
E tra 'l gelido Plaustro e 'l Cane adusto,
Saper quanti sien fiumi e mari e monti?
Saper come col dì l' ombra s' affronti,
E s' abbraccin fra lor la terra e l' onde
E l' aere e 'l foco; e come al gran governo
L' alto pianeta eterno
Segga, e dia legge ai giorni, e 'l suol feconde!
Saper qual metta in guerra, urti e commuova

Spirto rabbioso i mari; e come in densi
Vapor l'aere s'addensi,
O in giel s'assodi, o si disciolga in piova;
E come accesa folgore tremenda
Squarci 'l sen delle nubi, e a terra scenda?
Dunque invano, Signor, tanta bontate,
E sì chiaro intelletto e sì sovrano
Preser l'armi a tuo scampo; e invan lattaro
Le Muse to, quanto altri unquanco, e invano,
Per farti esempio alla futura etate,
Il regio crin d'immortal fronde ornaro;
E invan, de' primi antichi Saggi a paro,
L'ordine eterno dell'eterne rote
Mirasti, e 'l suono eterno anche n'udisti;
E non più intesi o visti
Prodigj, e strane meraviglie ignote,
In cielo e in terra e dentro ai mari immensi;
E di Natura i moti oscuri e incerti
Festi palesi e certi
Al paragon de' non erranti sensi;
Onde n'andò poi la superba e stolta
Turba dei vecchi error tutta in rivolta.
Ma che mi doglio, e al mio dolor dipinta
Mostro la luce che sì bella e viva
Data fu dianzi al secol nostro in sorte?
Non già di vita tu, ma di te priva
Sembra la Vita; ed abbattuta e vinta

Nel maggior suo trionfo anche la Morte.
Moristi; e l' ore tue sì poche e corte,
Anni alla fama rassembraro eterni,
Lampi all' affetto, al gran desir momenti.
Tra le beate menti
Ora tu regni; e quanto più t' interni
In quell' ampia di luce alma sorgente,
Tanta più luce e più chiarezza prendi,
E più dappresso intendi
Quel valor ch' è del mondo anima e mente;
Nè più con doppia fronte agli occhi tuoi,
Come quì, si appresenta il prima e 'l poi.
Ma tutte unite nell' eterno Oggetto
Vedi le forme che quì sparse e sceme
Apronsi al cieco immaginar fallace;
E vedi accolto il buono e 'l bello insieme,
Che sì s' avanza oltre 'l mortal concetto,
Che qual più ne ragiona, il più ne tace.
Dunque se alberghi nell' eterna pace;
Quel che ognor ne fa guerra, ingiusto duolo,
E gli affetti non sani acqueta e purga.
Se fia che in noi risurga
L' antico spirto, e che all' usato volo
Spieghin poi nostre menti ali novelle;
Quai di te s' empieran carte e volumi!
Mentre avranno acqua i fiumi,
Ed ombra i monti, e signoria le stelle,

E moto i cieli; oltra le vie del sole
Fia che 'l gran nome tuo si stenda e vole.
Canzon, tu piangi, e nel tuo pianto splende
Quel Sol che, benchè spento, arde et' infiamma,
Luce donando alle tue fosche rime.
Così basso vapor si cangia in fiamma
Se d' ogn' intorno lo penètra e accende
Il gran pianeta, e in lui sua forza imprime.
Le tue sembianze prime
Omai ripiglia, e chiudi 'l varco al lutto:
Che assai più piange il cor se 'l ciglio è asciutto.

*Nel riaprimiento dell' Accademia della Crusca,
al Serenissimo Granduca di Toscana.*

SONETTO XLIV.

I.

Alto Signor che dall' esilio indegno
I bei studj richiami e l' opre e l' arte,
E dái voce allo stil, vita alle carte,
Spirto alla fama etrusca, ali all' ingegno;

Se a dir di te, presuntuoso io vegno
Con roca cetra, e in rime inferme e sparte;
(Sia tuo dono, o mia colpa) è sempre parte
Di gran lode il ferir sì eccelso segno.

Tu del tosco Ippocrene a me la chiusa
Sorgente apristi; e 'l tuo parlar fu il seme
Ch' empìe d' alto vigor mia steril Musa;

Parlar che al cieco e sregolato insieme
Viver diè norma e luce, e alla confusa
Disperata virtù conforto e speme.

SONETTO XLV.

2.

N
otte d'ozio e d'error già stese avea
L'ali nere sul tosco almo paese;
E nelle menti a vil riposo intese
Spento ogni raggio di valor pareo;

Quando, non so se di stagion sì rea
Nobile sdegno, o se pietà ti prese;
E là il tuo detto imperioso scese,
Ove sopita ogni virtù giacea.

Rotto allor l'alto sonno in ch'io mi vissi,
Alzai le ciglia sonnacchiose; e mesto,
Trassi un sospir pria che le luci aprissi.

E di bell'alba all'apparir già desto,
Guardai d'intorno, ed: Orm'accorgo (io dissi)
Che di mia vita il primo giorno è questo.

SONETTO XLVI.

3.

Da indi in quà nella svegliata mente
Un pensier nuovo in dolce stil ragiona;
Un pensier nuovo che riscalda e sprona
I freddi spirti, e l'opre inferme e lente.

E già con brame a vera gloria intente
M'involo a quella che a null'uom perdona;
E la passata età nel cuor mi tuona,
Che i giorni miei se ne portò repente.

L'amica riva onde a virtù si varca,
Già scuopro; e là dove approdar m'increbbe,
Mentre or sospingo la pentita barca,

Duolmi quanto doler mi puote e debbe,
Che d'anni e d'ozio e d'ignoranza carica,
Per tant'acque solcar vele non ebbe.

SONETTO XLVII.

4.

Acque infide già corsi: or la tenace
Qul di virtute al lido àncera io getto;
Nè più m' inganna l' infedele aspetto
D' un mar che à guerre vere, e finta pace;

Nè di vane speranze aura fallace
Più mi lusinga; e nel cangiato petto
Aura si desta di più saggio affetto
Che, obbediente, alla ragion soggiace.

Onde volgomi 'ndietro a quel crudele
Mar periglioso ov' io me quasi assorto.
Vidi, e cotante alzai strida e querele;

E dico a' miei pensier: Chi quà vi à scorto?
Calate omai le combattute vele,
E qul sciogliete i voti: è questo il porto.

SONETTO XLVIII.

5.

Qul senza nube riposati e lieti
Ridono i giorni; e lor sembianze belle
Spiegano a gara in queste parti e in quelle
I tre primi dell' Arno alti Pianeti.

Spira qul Febo, e par che tutte acqueti
L' interne atroci mie gravi procelle;
E d' eloquenza il fonte acque novelle
Par che qul versi, e che 'l più ber più asseti.

Dotti ardimenti, ed eruditi affanni
Da far ben mille volte al Tempo scorno;
Stil che trapassa oltre il volar degli anni;

Arte, ingegno e valor fan qul soggiorno;
E 'l far sempre alla Morte illustri inganni
Rende di sè tutto quest' aere adorno.

SONETTO XLIX.

6.

Qui del puro natio dolce idioma
L'oro s' affina; e se non è a' di nostri
Spenta la gloria de' toscani inchiostri,
Forse invidia ne avranno Atene e Roma.

E oh come ben l' ereditaria soma
D' ambo i linguaggi ei porta, e par che giostri
Di par con ambo, ed ambo agguagli, e 'l mostri
Con quello stil cui lunga età non doma!

Qui d' ogni voce il peso, il senso, il suono
A rigoroso esame ognor si chiama,
E 'l reo si purga, e si trasceglie il buono

Onde l' alto lavor fregia e ricama
La gran mæstra del parlar, che trono
Erge a sè stessa, ed a sè stessa è fama,

SONETTO L.

7.

Quil' greco Autor che andò sì presso al Vero,
Con toscana favella in suono eguale,
Anzi maggior, ragiona; e più gli cale
Del nuovo suo, che del parlar primiero:

Quil come il senso affreni, e quale impero
Abbia la mente, e chi le presti l' ale
Per gir lassù, ne insegna, e con quai scale
Al suo alto Fattor saglia il pensiero:

Quil delle cose i semi, e come all' ima
Parte il sommo s' accordi, apre e disvela;
E come il Ciel quaggiù sè stesso imprima;

E dell' occulta ed ammirabil tela
Le ignote fila, e l' incréata e prima
Alta eterna Cagion che in sè si cela.

SONETTO LI.

8.

Ma che dirò del sì profondo e grave
Cantor profeta che all' etrusche corde
Sposa l' arpa divina, e più concorde
Par che ne tragga il suono e più sçave!

Pianga pur egli, e col suo pianto lave
Le man di sangue e di lascivia lorde;
Splenda come balen, tuoni, ed asserde
Le genti a Dio rubelle, al senso schiave;

Nell' arcano s' interni, e la futura
Serie mostri degli anni, e 'l tempo e 'l loco
In cui si fece il gran Fattor fattura;

Chiami l' ombra e la luce e 'l gielo e 'l foco
E le stelle a dar lode a Chi n' à cura:
Ch'ei sempre è grande, e non mai stanco oroco.

SONETTO LII.

9.

Degli aurei detti oh come al suon s' avventa
L' anima ingorda, ed a' bei carmi arride,
E in sè medesima ogni vil voglia uccide,
E sublimi pensier nudre e fomenta!

Qual dell' antica età lacera e spenta
Le tronche membra unisce; e qual d' Euclide,
E del gran Tosco che sì lunge vide,
Il glorioso vol tenta e ritenta.

Di grand' opra sedendo altri al governo,
Restauro ed amplia ed arricchisce e indora
Di nostra lingua il patrimonio eterno.

Altri sull' Istro i nostri studj onora,
Cigno dell' Arno; e in quel perpetuo verno
Un pœtico april desta e colora.

SONETTO LIII.

10.

Ed avvi ancor chi pellegrini strali
Al falso avventa; e dove 'l ver l' invita
Il suo bello a scoprir, per via non trita
Al non errante sguardo impenna l' ali.

Ei delle mediche erbe, e dei vitali
Sughi, e dei carmi la virtù smarrita,
Non finto Apollo, adopra; e serba in vita
Gli altrui nomi non men che i corpi frali.

E vi à chi appena di sua etate un breve
Spazio trascorso, il greco fonte e 'l nostro
Con sitibonde labbra avido beve:

E vi à chi sparge sì lodato inchiostro,
Che se in pregio è virtù quant' esser deve,
Nol roderà giammai d' invidia il rostro.

SONETTO LIV.

II.

Dietro a questi ancor io, nè so già come,
M' alzo da terra; e l' arte invan s' adopra.
Ma de' venti ludibrio il tempo e l' opra
Siano; e dell' ombre il piè calchi il mio nome;

E muoian questi carmi; e queste chiome
Veggian seccarsi ogni lor serto; e sopra
Questo mio stile obbligo si sparga, e 'l cuopra
Notte profonda, e corta etate il dome;

Purch' io cantando del bell' Arno in riva,
Stoghi l' alto desio che 'l cor mi rode,
E dal volgo ben lungi o canti o scriva.

Fama non cerco, o mercenaria lode:
Canto a me stesso; e sol che meco io viva,
Io stesso m' udirò s' altri non m' ode.

SONETTO LV.

12.

Ma tu, Signor, sotto 'l cui santo e giusto
Regno vita non pur, ma trono e scetro
An le bell' arti, e per cui torna indietro
Più che mai bello il secolo vetusto;

Or che m'hai tolto a quel sì duro e ingiusto
Giogo ch'ebbi a portar tant'anni addietro,
Reggi tu questo ingegno e questo metro
Che umil s'inchina al tuo sembiante augusto.

Tu l'egro spirto in basse rime impresso,
Col real guardo avviva; e fa' che sia
Di tue grazie 'l gran fonte il mio Permesso:

E vedrai forse un dì, s'unqua mi fia
Tanto di gloria e di vigor concesso,
Volar coll'ali tue la penna mia.

Alli Accademici della Crusca.

SONETTO LVI

Sbocca il gran Nilo da sorgente occulta,
E sembra già, che di sè pieno ei vada;
Già sdegna i ponti, ed alle sponde insulta,
E grande al flutto insultator fa strada:

Tra scogli poi, quand' ei più gonfio esulta,
Ratto spargesi, e dissipa e dirada
L' acque sì, che nel Nilo il Nil s' occulta,
E asciutto piè di sasso in sasso il guada.

Così 'l gran fiume del saper, che l' onde
A romper va tra i vostri studj, e tutto
Sparge in voi suo retaggio; in voi s' asconde:

E lui che gonfio del natío suo flutto
Forza ebbe già d' ingelosir le sponde,
Varcàn gl' ingegni vostri a piede asciutte.

Per l' Accademia della Crusca.

SONETTO LVII.

Qul sua sede à la gloria, e quinci ognora,
Quasi da proprio centro, escon ben mille
Gloriose accademiche faville
Onde il fosco mio stil s' infiamma e indora.

E qual di sotterranee talora
Fiamme avvien c' alto globo arda e sfaville,
Dalla materia che di sè nodrille,
Sforzate a uscir del buio carcer fuora;

Tal io nodrito di sì nobil esca,
Dal basso fondo mio coll' altrui piume
M' alzo, e di me maggior sembra ch' io cresca.

Onde se un picciol di virtù barlume
Dai tenebrosi versi miei par ch' esca,
Mia tutta è l' ombra, e vien dagli altri illumine.

*In morte di Carlo Dati
segretario dell' Accademia della Crusca.*

SONETTO LVIII.

I.

Moristi! e potè tanto, e tanto ottenne.
Morte! e lasciò me di me privo, e ardío,
Troncar quel nodo che due cori unío?
E 'l vide, e 'l vide Amor, nè lei rattenne?

Moristi, Carlo. Or come fia ch'io impenne
L'ali, e m'alzi a ridir qual fosti, ond'io
A te renda giustizia e al dolor mio;
Se al mio vol, senza te, mancan le penne!

Ma soffre il Ciel ch'io taccia, e reo divento
Della tua gloria! Nè giustizia il vuole,
Nè 'l vuole Amor, nè tua virtù il consente:

E Febo che al suo crin ghirlanda suole
Far de' tuoi lauri, disdegnosamente
M'apre il labbro, e i sospir cangia in parole;

SONETTO LIX.

2.

Ea dir mi sforza, come in te diffuse
Tutti eloquenza i rivi, e come piene
Di puro latte le castalie vene
Porser sovente a' labbri tuoi le Muse:

E che sebben quì dell'ingegno ottuse
Son l'armi, e in ceppi la materia il tiene;
Quanto in terra saper lice e conviene,
Chiave d'alto intelletto a te dischiuse.

Parlo dunque: ma che? mentr'io favello,
Scemò i tuoi pregi e quei del secol nostro:
Onde in pro di te stesso a te m'appello;

E colla voce del tuo puro inchiostro
Di te parlo alla Fama, e col tuo bello
Raro stile in bel lume a lei ti mostro.

In morte del priore Orazio Rucellai.

SONETTO LX.

Io era in Pindo, e vidi a un tratto il suolo
Scuotersi, e tremar l'aria; e'l ciel turbarse:
Vidi fiamma lugubre intorno alzarse;
E 'l vederla e 'l gelar fu un punto solo.

Pianger vidi le Muse, e tutte in duolo
Meste e confuse le bell' Arti starse;
Secchi gli allori, e fulminate ed arse
Quell' ale onde i bei spirti alzansi a volo.

Non so, a tal vista, ove il mio cor sen gisse;
Quand' ecco, in faccia sbigottito e smorto
Là giunse Apollo, e sospirando disse:

Fiera novella dall' Etruria io porto:
Il tosco Tullio che sì alto scrisse,
Il gran cigno dell' Arno, Orazio è morto.

*Alli Accademici della Crusca
in occasione dell' Accademia di s. Zanobi
protettore della medesima.*

C A N Z O N E XIII.

Piante che all' Arno in riva
L' alto castalio umor nutre e seconda;
Se a voi se ingiuria, de' bei rami a scherno,
Misterioso inverno;
E se ogni vostra fronda
Cadde a terra; e l' valor che in voi fioriva,
Or neghittoso giace;
Bèato il vostro non oprar che appresta
Opre più belle, e desta
Un pensier c' opra più, quanto più tace!
Anzi quest' ozio e questa
Nobil quïete onde vostr' opra nasce,
Altro non è che l' istess' opra in fasce;
Opra che in sè romita
Quanto più stassi, e quanto più severo
Industre verno l' inchiodò sotterra;
Tanto più a fior di terra
Dal gravido pensiero
Esce allor che all' amabile fiorita

Stagion la rea diè loco.
Allor dai raggi di miglior Pianeta
Entro la più segreta
Parte di voi scendendo a poco a poco
Virtù più accesa e lieta,
I ben disposti virtüosi umori
Pria sfoga in frondi, e poi rinveste in fiori.
Ed ecco al giovine anno
Apre il Tempo la porta: ecco felici
Zenobio, il Sol dell' Arno, influssi piove:
Ecco ogni pianta muove,
E trae da sue radici
Umor di gloria. Su nell' alto scanno
Mirate com' ei splende:
Mirate quanti di virtù dipigne
Colori, e quanti attigne
Pœtici vapor ch' ei purga e accende;
E in quante poi benigne
Guisse stassi a mirar chi più tra voi
Si svegli al colpo de' bei raggi suoi.
Vedete quanto ei gode
Qualor nel vostro il suo valor ravvisa:
Vedete come dai be' rami a gara
Pioggia di fior sì rara
Scende, che in dolce guisa
Ne gioisce la terra, e al Ciel dà lode.
Qual fior sui drammi eletti,

Qual sui lirici carmi , e qual si posa
Su questa o quella prosa ;
Qual sui pensier si ferma , e qual sui detti ;
Qual per questa famosa
Aria girando , sol di voi ben degna ,
Sembra dir : Qui virtù , virtù qui regna .

Vedete poi qual nuova
Di subitanei frutti ampia famiglia
Sul ricco tronco il nobil ramo allega :
Vedete com' ei piega
L' onuste cime , e piglia
Vigor nuovo dai raggi , e sè rinnova ,
Anzi quant' ei produce ,
Un raggio è pur di questo Sol tirreno :
Che della vite in seno ,
Qual corre a farsi vin l' accesa luce ;
Tal quel di lui sereno
Forte ardor che a voi bolle entro le vene ,
Già spirito in voi di põesia diviene .
Nè un solo è 'l guardo ond' ei
Gravido rende il vostro sen ; ma in quante
Forme vi guarda , tante in voi diverse
Virtuti avvien ch' ei verse .
E come il sole amante
Par che in queste e in quell' uve infonda e crei
Varie nature , ond' àve
Altra un sangue men vivo ; altra il distilla

Si bel, che spuma e brilla;
Austero altra il produce, altra s'ovave;
Qual bei rubini stilla,
Qual si scioglie in topazj, e qual diffonde
Di liquid' ambra le dolcissime onde:
Così dal caldo lume
Del fiorentin Pianeta in voi si cria
Quel vario ardor, quel vario spirito, e quella
Varia non men che bella,
Mirabile armonia.
Là di sciolta eloquenza un latteo fiume
Scorre, e quà tra le fronde
Allo spirar dell' aure d' Elicona
Lirico stil ragiona,
Cui straniera da lungi Eco risponde;
Stil che à più voci, e suona
Egualmente leggiadro, o i due forbiti
Cantor dell' Arno, o quel di Teio imiti;
Stil che l' opre più chiare
In vita serba. Ma qual nuova luce
Or d' ogn' interno mi s' addensa? E certo,
Se a quell' oscuro e incerto
Lume che all' alma è duce,
Pur qualche cosa di lassù traspare;
Veggio, o veder mi sembra,
Cinto Zenobio d' un raggianti velo
Scender di cielo in cielo,

E ritornar nelle terrene membra :
Veggio 'l suo alto zelo
Empier quest' aere che dai guardi sui
Tien forma , e prende qualità da lui .
Ecco ch' ei giugne , e siede
Umile in tanta gloria , e ad uno ad uno
Tutti depon quì di sua fronte i rai .
Questi di cui non mai
A voto andò pur uno ,
Ecco vibra quai strali , e 'l cor vi fiede ;
E par che dica : Io, spargo
Con questo i semi del valor ; con quello
Fin da radice io svello
Dell' ingegno che dorme , il rio letargo :
Questo il fa pronto e snello ;
Empiel quest' altro di celesti idee ;
Che del Ben sommo al fonte , avido ei bee .
Ed oh se l' insolente
Fragor dei sensi tra l' udito e 'l suono
Argine non ponesse , udirei cose ,
Cose ai mortali ascose !
Ma quel di ch' io ragiono ,
È un parlar che si vede , e non si sente .
Parlan così gl' immensi
Cieli col solo aspetto ; e in simil guisa
Mia vista intenta e fisa
Scorge in Zenobio le parole e i sensi ;

E quanto più si affisa ,
Quel che a me dice di Zenobio il volto ,
Più chiaro intendo , e sol cogli occhi ascolto .
Dice che il Tabor solo
Sia 'l vostro Pindo ; e che del sempre adorno
Fiume di Dio , pien d' acque , i vostri versi
Sian solamente aspersi :
Dice che al trono intorno
Come gli Angeli unian fermezza e volo
Stando e volando , e insieme
A Quei che tutto regge e tutto puote ,
Canzoni offrian devotè ;
Così nell' amorosa alta sua speme
Qualor le ciglia immotes
Tien l' alma , sciolto dai terreni nodi
Volar può vostro ingegno , e a Dio dar lodi .
Poi segue a dir : S' ei nacque
Col forte istinto di volar sull' Etra ,
Dunque sull' Etra ei voli . Al volo inciampi
Son forse i sacri lampi ?
Muta è forse la cetra
Che sì al Giordano ascoltator già piacque ?
No no : vadano in bando
Carmi tessuti di menzogne e fole :
Bella onestate il vuole ;
Il vuole , il vuol ragione ; io sì comando .
Son del mio spirto prole

I vostri spirti; e se da voi richiedo
Sensi d' alta pietà, del mio vi chiedo.
Chiedo del mio, se chieggio
Un santo zelo. Io l' innestai sul vostro
Docile ingegno; e coll' ingegno ei crebbe.
Io vi dié' fama; ed ebbe
Questo erudito chiostro
Sol da me sovra gli altri e imperio e seggio.
Tai cose in bel soggiorno
Ode attento il mio sguardo, e appena il crede.
Ma che? più non si vede
Zenobio. Il vela già d' intorno intorno
Lucida nube; e riede
Con luminosa fuga, onde partío:
Tace il suo volto, e sì mi taccio anch' io.
Canzon, se tu sapessi
Di chi parli ed a chi, teco sdegnata
Diresti: Ah foss' io stata
Muta! o fatta mi avesse astro cortese
O più cauta, o più bella, o men palese!

Alli Accademici Apatisti.

SONETTO LXI.

Mentre sul vago april degli anni vostri,
A fior di terra, dell'ingegno il fiore
In voi sorger si mira, e spuntar fuore
O ne' bei detti, o nei purgati inchiostri;

E mentre par che innanzi tempo ei mostri
Frutta odorose di gentil sapore,
Forza è ch'io dica, e mel fa dire Amore:
È pur bella Firenze anco a' dì nostri!

Nè per troppo fruttar manca o declina
La produttrice virtù vostra interna;
Nè a lei fredda stagion mai s' avvicina:

Che a' vostri studj, quando ancor più verna,
Invariabilmente il Ciel destina
Eterno autunno, e primavera eterna.

*Per l' Arcadia di Roma , in cui l' Autore
si chiama Polibo Emonio .*

SONETTO LXII.

Misero ingegno , nel cui suolo aprico
Sudor già tanto invan profusi , e invano
Tanto poi sparsi con industrie mano
Seme di gloria , e di valore antico ;

Qual sotto avaro cielo astro nemico
Strugge in erba i tuoi frutti ? o qual villano
Vento gli urta ? e perchè (Fato inumano !)
Suol non ái men fecondo , o ciel più amico ?

Oh se fecondo o se³ infecondo sei ,
Ugualmente infelice , e me ugualmente
Miser nei parti e negli aborti miei !

Così doleasi Polibo ; e dolente
Fermossi a udirlo il Tebro ; e sui tarpei
Colli le Ninfe l' ascoltarò attente .

Per l' Arcadia di Roma.

SONETTO LXIII.

Nate e cresciute sotto fier pianeta,
Son le pecore mie pur magre e smunte!
Rio quì non è, che scorra, erba che spunte
Per loro; e'l Ciel sel vede, e pur nol vieta.

Ed or che i campi estivo raggio asseta,
Arse e languenti, e dal digiun consunte,
Paion dir: Dove, oimè! dove siam giunte!
Morte o ristoro al nostro duol sia meta.

Io gli occhi abbasso per dolor, nè loco
Mutar mi lice; ch'è destin ch'io deggia.
Esser quì esempio di Fortuna e gioco.

E vo' che l'empia si satolli; e veggia
Pur una volta (e lo vedrà tra poco),
Tutta perir col suo pastor la greggia.

Per l' Arcadia di Roma.

SONETTO LXIV.

Aure che a far le pene mie canore,
In questa fragil mia zampogna entraste;
E quindi uscite, per lo ciel portaste
Sui begli omeri vostri il mio dolore:

Sè v' arse mai di gentil foco Amore,
E d' Amor foste serve, e in voi provaste
Come il crudo e superbo arda e devaste
Ognor le belle region del core;

A me tornate; e 'l musico lavoro
Parte meco a compor, parte s' affretti
A temprar la gran fiamma ond' io mi moro.

Si disse Aminta, e in più d' un faggio i detti
Scrisse; e de' faggi col frondoso coro
Crescer poi vide e vegetar gli affetti.

Per l' Arcadia di Roma..

SONETTO LXV..

Vivrà l' Arcadia. Un dì Talia mel disse;
Mel disse Apollo, e mel giurò per quella
Sempre ostinata gioventù sua bella,
E in verde lauro di sua man lo scrisse.

Nè Stoa mai tanto, nè mai tanto visse
L' Accademia e 'l Liceo, di cui favella
Dell' antica non men l' età novella,
Nel gran bollor dell' erudite risse.

Vivrà l' Arcadia; e la fatal congiura
Degli anni edaci che sì ratti vanno,
Fia che a lei di far fronte abbia paura.

E fin quando a morir le cose andranno,
Nell' agonia del mondo e di Natura,
Arcadia i boschi risonar sapranno.

Per l' Arcadia di Roma.

SONETTO LXVI.

Mentre ogni fonte i disperati ardori
Bevean di Sirio, sotto un' elce oscura
Che un prato adombra d' immortal verdura,
Si disse un giorno il saggio Elpino a Clori:

Donna, del tuo semblante i vivi fiori
Già uccise il verno dell' età matura;
E in te del ciglio, in me del cor l' arsura
Temprò in ammenda de' miei folli amori.

Spezzo dunque del barbaro servaggio
Gli aspri legami, e dico a te rivolto:
Che non fosti men bella, od io più saggio!

E perchè non avemmo allor che stolto
Corsi a mirarti, e m' abbagliò 'l tuo raggio,
Io questa mente, o tu cotesto volto!

In morte di Vincenzio Viviani.

CANZONE XIV.

Acque infelici del gran pianto mio,
 Che da sì alto e doloroso fonte
 Scendete; ah potess'io,
 Potess'io pur con vigorose rime
 Voi tanto alzar, quanto l'origin vostra
 S' alza, e di voi far mostra!
 Ma come pianger del gran danno a fronte
 Posso, e'l duolo avvilar che'l mondo opprime?
 Il duol che opprime il mondo, ah non è duolo,
 Nè pianto il pianto. Chi a sì forti cose
 Nomi sì frali impose?
 Nel fiero giorno che al natio suo polo
 Spiegò Vincenzo il volo,
 Si fe' gielo ogni lagrima, e'l dolore
 Perdè ogni senso, e diventò stupore.
 Quei che di nuova luce il ciel fe' bello,
 D'astri nuovi ammirabile immortale
 Discopritor novello;
 Quei che volò sugli altrui voli, e feo

Del ver giudice il guardo, e coi pianeti
Commercj ebbe segreti;
Non morì già quando morì: ma quale
Tutto sotterra si nasconde Alfeo,
E corre poi sott' altro nome, e l' acque
Porta coll' acque altrui miste e confuse;
Tal ei che tutto infuse
In Vincenzo sè stesso, in lui rinacque;
E sì l' altrui gli piacque
Spirto al suo spirto unir, che a lui si strinse
Con doppia vita, e sol con lui si estinse.
Era ei giunto all' estremo; e duolo e sdegno
N' avean le tre grand' Arti. Al volto l' una
Fea della man sostegno,
Tergeangli l' altre il sudor freddo; e: Oh padre
(A lui dicean), chi resterà se parti?
Mancherà l' arte all' Arti;
Nè avran la terra e 'l ciel chi ad una ad una
Tante ignote disveli opre leggiadre.
Parto, e resto (diss' egli); e or più che pria,
Nel mio partir quì resto. a me succede
Un di me degno erede,
Erede e figlio di mia mente. Or sia
Questi a voi padre. Avria
Fors' ei più detto; ma un sospir dischiuse
All' alma il varco, e a la favella il chiuse.
Morte, obbligo de' gran nomi, oh da te quante

Se' tu diversa; che del tolto a noi,
Tanto rifondi e tanto!
Morìo quel grande; e quasi sparso in terra
Frumento che di spighe ampia famiglia
Morto concepe e figlia,
Tutti insieme in Vincenzo i pregi suoi
Spargendo, a Morte nel morir fe guerra.
Nè simil tanto mai raggio secondo
Dal primo uscì, che non più assai simile
All' esemplar gentile
Fosse la copia: e 'l gran saper profondo,
E le famose al mondo
Opre mentr' io rimiro; ivi mi credo
Veder la copia, e l' esemplar vi vedo.
Ch' Epimenide il saggio, in sogno udisse
Colà nell' antro del cretense Giove
Gli eterni Numi, il disse
Argiva fola; or debil suono il dice.
Ma oh qual di cose non più intesa e udita
Serie, dal tosco Archita
Udìo Vincenzo! Ei le più antiche e nuove
Dottrine, e quanto ei seppe, e quanto lice
Quì saper, gl' instillò. D' amore in segno
Condiano il comun cibo auroi precetti;
E i saporosi detti
Che al sempre pieno e non mai sazio ingegno
Pasto porgean condegno,

In lui vera sostanza, e sangue vero,
E vero spirito di virtù si fero.
Quindi come al tornar del raggio indietro
Avvien che vetro allumator s' allume
Dall' allumato vetro;
Così l' industrie alunno in varie guise
Riverberò nel suo maestro e duce
La ricevuta luce,
E illustrò lui col di lui proprio lume.
Il dican l' ardue fila ond' ei si mise
Tanti a ordir geometrici lavori;
E quella che non cape alta fatica
Nel mio pensiero, il dica:
Dicanlo, tratti del sepolcro fuori,
Gl' illustri alti sudori
Dell' età più remote; e 'l non più morto
Pergéo lo dica, ed Aristéo risorto.
È assai nel mar delle scienze all' onda
E ai venti opporsi, ed usar remi e vela,
E correre a seconda
Dell' altrui corso, e gir più avanti, e aprire
Sentieri al ver non discoperti unquanco:
Ma il passo ardito e franco
Volgere a un termin che 'l suo termin cela,
Senza via, senza scorta; e indietro gire
Per la folta caligine degli anni;
E a forza entrar nell' altrui menti, e all' opre

Che antico obbligo ricuopre ,
Rinfonder vita , e vendicare i danni
De' secoli tiranni ;
Impresa è questa , che ogn' impresa eccede ,
E toglie al dir la forza , e al ver la fede ,
Ma quale il sol , poichè allumò l' altrui ,
Sovra il nostro emisfero in pioggia d' oro
Diffonde i raggi sui ,
E 'l dì raccende , e 'l suol colora , e desta
Quà fior , là frutti ; tal , degli anni a scorno ,
Poichè raccese il giorno
Sull' opre altrui Vincenzo , e fe dei loro
Pregi a sè pregio ; in quella parte e in questa
Disnebbiò gl' intelletti ; e dove mai
Nè stelle apparyer , nè spuntò finora
Albór d' incerta aurora ,
Fe a noi risplender più del sole assai
Di quella mente i rai ,
Onde a gallica Sfinge in sì diverse
Forme gli astrusi oscuri enigmi aperse .
In sì alpestre solingo arduo sentiero
Quai terre , oh Dio ! quai pelaghi non corse ,
In sua radice il vero
Tutto intento a trovar ! Vergine mare
Gli si parò davanti , e vergin lito
Che non mai dente ardito
D' antica o di moderna àncora morse :

ivi diè fondo; e al folgorar di chiare
Ignote verità, di sè comparve
Sì pregno il ver, che agl' infingardi alteri
Geometri nocchieri
Quel che già immenso continente apparve,
Scoglio a lui picciol parve.
Così l' altro gran Tosco a scherno prese
Terra che ferma un tempo altri pretese.
Onde: Chi è questi, e come quà sen venne
(Disser, cred'io, quei solitarj liti)?
Chi al grande ardir diè penne?
Questi chi è, che voli a voli aggiunge,
E 'l cui intelletto le non tocche cime,
Viaggiator sublime,
Calca? questi chi è? Ma veggia e additi
Altri là quant' ei fe; ch' io men da lunge,
Quanto quì feo, sol mirerò. Chi a tante
Pubbliche moli di lor vita in forse,
Riparator, soccorse?
Chi diè lor polso, e signoril sembante?
Chi a pro dell' egre infrante
Ripe l' obbliquo irregolar corresse
Corso dell' onda, e l' energìa represses?
Da chi imparò l' indocile scortese
Genio de' fiumi a render suolo ai campi?
Chi sì discreto il rese?
Chi da riva ora il trasse, or ve l' intruse

L' oro a deporvi di sue ricche arene?
Alle sfrenate piene
Chi fu che forti oppose argini e inciampi?
Chi tagliò ripe, e strade aprì? chi schiuse
I modi ond' Arno a non più alzar s' astringa
L' alzato fondo, nè in distorti giri
Frenetico s' aggiri,
Nè a terra il flutto insultator sospinga?
Come s' addrizzi e stringa?
Come al vomer dia loco? e con quai leggi,
Ove l' acqua ondeggiò, la spiga ondeggi?
Sì bell' opre in mirar, lui miro, e desso
Mi sembra, e vivo il giureria pur anco.
A me poi torno, e oppresso
Trovo il cor da gran duolo, e pianger veggio
Meco a cald' occhi le bell' Arti ond' ebbe
Pregio, e cui pregio accrebbe;
Veggio pianger l' Ibero e l' Anglo e'l Franco
E'l Belga: onde a quest' occhi altr' acque io chieggio.
Muti osservo i problemi; e parmi udire
Tutto quest' aere in suon d' alto sconforto
Gridar: Vincenzo è morto.
Morto è sì; ma il di lui, per vero dire,
Morir, non fu morire;
Fu deluder la Morte, e d' aere in vece
Spirar la gloria che più vivo il fece.
Canzon, se dei gran nomi

Vita è la gloria; e che può l' l' Tempo avaro
Contr' uom sì egregio e chiaro?
Morte che può! Non vive uom saggio e forte
Di vita mai, nè muor giammai di morte.

In morte del dottor Lorenzo Bellini.

CANZONE XV.

O tu cui trasse fin dagl' Indi estremi
 Nobil grido a inchinar la gloria e 'l vanto,
 Di quel grande cui tanto,
 Suo mal grado, l' Invidia ama ed ammira;
 Fiero annunzio ti porto. Ascolta, e gemi.
 Ah nol potess' io dir! Quei che cotanto
 Seppe, e di Coò l' orgoglio e di Stagira
 Scemò cotanto; quei che a' corpi frali
 Dei miseri viventi
 Serbò vita, e fé i nomi anco immortali;
 Quei la cui fama oltre le vie de' venti
 A sconosciute genti
 Vola e passa, e di sè l' Occaso e l' Orto
 Tutto empie; il grande, il gran Lorenzo è morto.
 Vedi quà il sasso che in lugubre mostra
 Pone i nostri gran danni; e colà vedi
 In quei funebri arredi
 La mesta pompa onde va Morte altera:
 Vedi lo scempio della gloria nostra,

Ch' esser ne feo d' eterno pianto, eredi;
E le piangenti statüe che vera
Spiran pietate. Di Natura l' opre
Quella investiga, e questa
Dell' uom l' egregio alto edificio scopre:
L' altra i morbi, e quell' altra ognor l' infesta.
Morte e l' obblío calpesta.
Visser queste in Lorenzo, e fer partita
Con lui, nè fuor che in questi marmi an vita.
Ma vuoi tu quì vederlo, e vivo e vero
Qual pria? vuoi, tutto, che sossopra io volva
Il morto regno, e assolva.
I duri fati? Opra è ben dura e forte:
Ma che non ponno i carmi? eterno impero
Anno; e pon far che gli ordini sconvolva,
E tolga Clio le sue ragioni a Morte.
Aprir di Stige la magion segreta
D' Orfeo potero i prieghi;
Nè 'l potrò io? Sì sì il potrò: chi 'l vieta?
Sol ch' io prenda la cetra e 'l canto spieghi,
Sol ch' io comandi o preghi,
Vinta è l' impresa; e se qual soglio io sono,
Tremar già l' ombre al formidabil suono.
Ecco s' apre la tomba, ecco in piè sorge
L' estinto, e nuova in lui fiorir vegg' io
Vita. Il suo sguardo al mio
Già corre; e gli atti, e 'l portamento istesso,

E l'istessa del volto aria si scorge
Fiera e torva: ecco i crini, ecco il natio
Aspro ciglio severo. Egli egli è desso;
Non finta imago, qual tra nubi e larve
All' amator deluso
Centauro un dì la Dea di Samo apparve.
Ecco che di sè pieno, e in sè racchiuso,
Gran cose oltre nostr' uso
Volge; e 'l pensiero agitator che 'l muove,
In alto il porta, e non so come o dove.
Baldanzosa vegg' io dall' un dei lati
Gir Natura; e dall' altro egra e dolente
La Morte invan le spente
Sue forze, e invano, de' suoi dritti a scorno,
Le sconvolte invocar leggi dei Fati.
Mira che in voci la profonda mente
Già par ch' ei sciolga: e come l' aere intorno,
Pria che folgore il fenda, apra ed avvampi,
Tutto d' orror si veste,
E ingrossa e freme e romoreggia, e in lampi
Scoppia; sì del suo dir l' auree tempeste
Pria che commuova e desti,
Par che in volto s' annuvoli e s' accenda
Lorenzo, e in sè co' suoi pensier contenda.
Nuovo Pericle, ai fulmini eloquenti
Già dà fuoco, e mirabili ed eletti
Scocca dal labbro i detti.

Ma puoi tu dir quanto alto ei tuoni, e come
Filosofici strali al falso avventi?
E come il ver non sotto finti aspetti,
Nè in breve detto d' autorevol nome,
Ma in sua radice e nel suo ver sembiante
Cerchi? Alle antiche scuole
Oh quanti ei muove alti litigj! oh quante
E quai dal tempo accreditate sole,
Col tuon di sue parole
Mette in rivolta, onde non più s' adori
L' idol quaggiù di luminosi errori!
Dell' arte poi ricercatrice attenta
Del picciol mondo, e che dirò? Sott' onda
Qual notator s' affonda,
E grosse perle e ricche merci a terra
Ne trae; tal ei che disasconder tenta
Il più astruso, in sua mente ampia e profonda
S' immerge, e 'l ver che nel suo ver si serra,
E di cui per brev' ora un fioco appena
Lume trasparve in parte,
Tutto apre e svela. Di prodigj piena,
Udir di tanti ordigni a parte a parte
Ben puoi la serie e l' arte;
E udir puoi, nel formar l' alta struttura
Quel che intese e pensò l' eterna Cura.
Già corre a udirlo del suo albergo fuore
L' alma; e Natura e 'l verch' ei sempre à seco,
Filic. Tom. I.

Oh come a lui fanno eco !

Odo odo già come di tanti ei scopra

Strumenti 'l genio e l' uso , e qual valore

Abbiano , e come i moti lor con cieco

Necessario ubbidir sèguiti l' opra ;

Odo , il sovente sregolato e guasto

Moto dar moto ai mali ;

Odo i lor varj assalti ; odo il contrasto

Che or forte or mite i providi e vitali

Schermi lor fanno . A tali

Voci 'l tuo spirito attonito e smarrito

Resta , e sol vivo in te sembra l' udito .

Ma in quel ch' io parlo , nuove penne e nuovo

Intelletto ei si veste ; e 'l punge e 'l fiede

Estro che ogni estro eccede ,

E in guisa il parte dal caduco e frale ,

Che Lorenzo in Lorenzo io più non trovo .

Pindaro forse allor che spirito ei diede

All' auree corde , tal mostrossi ; e tale

Fu forse Alceo . Quanta or gli ferve in seno

Poetica tempesta !

Freme il petto , ardon gli occhi ; e rotto il freno ,

Per le prodighe labbra alto si desta

Fragor di carmi . Appresta

L' udito e 'l guardo , e di' se tanti estolle

Tuoni e lampi il Vesuvio allor ch' ei bolle .

Di' se al grand' urto dei possenti versi

Che sver porian dalla radice i monti ,
E ridur l' acque ai fonti ,
Non tremi , e udir non ti rassembra un fiero
Turbin che abeti e faggi urti e riversi ,
O ferrato monton che un muro affronti ?
Tremo anch' io nell' udir di lui l' altero
Canto ; anch' io di mirabili spaventi
Amabilmente atroci
M' empio ; e nel seno con gagliardi accenti
Mi rimbomban sì placide e feroci
Le già risorte voci ,
Ch' i o mi trasformo in quel che i' sento e veggio ,
E al poter de' miei carmi altro non chieggio .
Ma se pur Morte al barbaro possesso
Torni un dì , lei su' bronzi altri deluda ;
Spirto altri infonda e chiuda
Per lui ne' marmi ; altri le gemme avvive :
Ch' io cogl' inchiostri (e mel prometto i o stesso)
Torre a forza il saprò da quella cruda .
Miral quì fiso , e giurerai ch' ei vive ,
Nacque sull' Arno , e ' l fior dell' arti apprese ,
E per solinghe strade
Sull' erto ed aspro degli studj ascese ,
Ove l' orme apparian più incerte e rade .
Stupio l' acerba etade
D' intender tanto ; e lui che tanto crebbe ,
Da seguir , benchè adulta , alì non ebbe .

D' Alfea sui rostri non ancor compito
Videlo il quarto lustro, a pro del vero
Con alto magistero
Spiegar fisici dogmi; e 'l vide poi
Scorrer con piè felicemente ardito
Il più alpestre anatomico sentiero.
Bella primizia de' verdi anni suoi
L' organ del gusto fu, che in sè l' autore,
Sè nell' antor fe noto;
E 'l fer l' altre opre ad or ad or maggiore.
Le ambì Natura, e a lui le chiese; e voto
Non fu d' effetto il voto;
Nè oprò Epidauro in beneficio altrui
Quanto per lei Lorenzo, ella per lui.
Onde a lidi approdò strani e remoti
L' alta sua fama, e v' innalzò trofei;
E al chiaro suon di lei
Batavi e Franchi ed Itali e Britanni
Fer plauso. Oh che diran gli avi ai nipoti!
Da lui diran che dell' Invidia i rei
Morsi, e l' infeste scorrerie degli anni
Appreser l' opre a rispettar famose:
Il crin d' Æonio serto
Diran ch' ei cinse, ed illustrò le prose:
Diran che quì dove maisempre aperto
Videsi 'l varco al merto,
Servì dell' Arno al rege, e fu ben degno

Dell' alto suo sostenitor sostegno.
Tal visse, e morto pur vivrà: che quale
Nel veloce assai più che vento o dardo,
Rodan va pigro e tardo
L' Arari; tal di Morte in mezzo all' onda
Ei, qual pria, si mantien vivo e immortale.
Ecco il ritratto, or tu lo prendi, e 'l guardo
Vi affisa; e quanta in lui virtù si asconda,
Sappia l' indico mar, sappia il nativo
Tuo suol; ma sappia imprima,
Che 'l men bello è di lui quant' io ne scrivo.
Qual sì ardente color di prosa o rima
Fia che Lorenzo esprima?
Onde, nuovo Timante, illustre velo
Gli formo al volto, e con sua luce il celo.
Canzon, se d' ali mal fornita osasti
Poggiar tant' alto; quei che l' alte imprese
Degl' ingegni più vasti
Vide, imitò, trascese;
Quei che in te parla, e sol di cui ragioni,
L' animoso tuo fallo a sè perdoni.

In morte del marchese Filippo Corsini.

CANZONE XVI.

Dogliosi affetti che dagli occhi al seno
In torrenti di lagrime scendete;
Se insuperbir volete,
È questo il tempo. I suoi maggior trofei
Morte accusa; e lei vidi a un tempo istesso
Trionfar di Filippo, e voi di lei.
Sparso a terra giacea l'orribil treno.
De' suoi pentiti strali; ed ella intanto
Alla grand'urna appresso
Spargea d'ignoto pianto
L'aride guance, e pareva dir, Son rea;
E in sue pupille ardea
Lampo d'aspra pietà, qual torva luce,
Luce crudel che i fulmini conduce.
Nel suo più tetro aspetto allor vid'io
Farmisi incontro tenebrosa e nera
De' miei pensier la schiera;
E tutte allora dell'afflitta mente
Le arcane fibre a lacerar si pose

Un' aspra doglia , un rimembrar possente
Che con barbaro ingegno al guardo mio
Tutti del morto cavaliere i pregi
Ad uno ad uno espose ,
E de' suoi tanti fregi
L' imago in me quanto più adorna e vaga
Stampò , più larga piaga
Feo l' amor che i gran danni a me dipinse
Più vivi , e in lega col dolor si strinse .
Ed ecco (oh dolce vista !) , ecco i verd' anni :
Ecco chiusa in sua scorza , e quasi in erba ,
Spuntar beltade acerba ;
Eccola in fiori aperta : ecco il gentile
Tratto , e' l degno d' impero alto sembiente .
Già le virtù nutrici , al signorile
Animo intorno , d' eruditi affanni
Gli porgon latte ; e quasi par che all' arso ,
Di nuovi studj amante
Desio l' umor sia scarso :
Già di più doti ad or ad or s' ingemma
Sua fresca età , qual gemma
Che a più facce intagliata , esulta e brilla
Non pur , ma in varj lumi arde e scintilla ,
Cresce il saper cogli anni ; e dell' attento
Volger l' etrusche e le latine carte
Oh com' ei s' empie , e l' arte
Del ben dir , che degli animi è reïna ,

E l'altra onde áanno eternità gli eroi ,
Coltiva e nutre ! oh come aguzza e affina
L'ingegno a svolger l'ampia tela intento ,
Che ordì Natura ! ma un più bel lavoro
Ei ne compose poi :
E come pria che d'oro
Legno si fasci , avvien che or quella or questa
Materia il veli e uesta ;
Sì più d'un' arte in sè Filippo impresse
Pria che dell' arti in sè l' arte imprimesse ,
Quell' arte a cui la Sapienza eterna
Fidò il governo dei reami ; quella
Di Dio ministra e ancella ,
E consigliera dei gran re , che intende
Tutto , e tutto prevede , e in sè rivolge
L' arti ond' ella è composta , e da lor prende
Forza , qual mole cui raggira interna
Virtù di ruote c' opran tutte , e niuna
Scorgesi . A questa ei volge
Ogni opra , ed in quest' una
Già tutte impiega ; e le diverse idee
Che da tai fonti ei bee ,
Nel ricco erario di sua mente accolte ,
Muovonsi al di lui cenno agili e sciolte .
Pregiasi alcun d' un solo studio ; e sembra
Di rozza mano un duro aspro ritratto
Che à un solo aspetto , e un atto

Sol. Ma Filippo, da qualunque banda
Ei si miri, ed a questo od a quel lume;
Rai sì diversi di virtù tramanda,
Che in sè diviso, anzi più d'un rassembra.
Splendido poi viaggiator, più accresce
Suo lustro; e quasi fiume
Che in viaggiando cresce,
I costumi de' popoli, e gli arcani
Dei regni, e de' sovrani
L'arti comprende in lor medesme ascose,
A cui mille fan velo ombre gelose.
Quindi copia maggior d' antiche e nuove
Notizie; quindi nell' oprar destrezza,
E insolita finezza
D' acere giudicio che non gusta e assaggia
Se non del buono il fior, nè 'l buono accoglie
Se dell' ottimo il pregio in sè non aggia;
Genio real che in lui risveglia e muove,
Quai gli diè lo splendor d' illustre cuna,
Alti pensieri e voglie;
Cuor più di sua fortuna
Ampio, e dell' oro un signoril dispregio,
O in tele o in marmi egregio
Spirto infonda, o dar senso a bronzi aurati
Goda, o vasti palagi erga e dilati.
Quindi dell' arti e de' licei sostegno
Ben saldo, e dei destrier del re toscano

Moderator sovrano
Etruria il vede ; e 'l vede al saggio e giusto
Premiator dei gran meriti, a Cosmo il Grande
Seder davanti nel consiglio augusto ,
E ventilar gli affari alti del regno .
Ma fuor del regno ancor giusto-è ch' ei porte
Le grandezze ammirande
Della tirrena corte.
Pel gran Fernando la réal Violante
Chiede . Or chi m' apre , in quante
E quai viste mirabili e fastose
La maestà del tosco impero ei pose ?
Se innesso fole al ver , manchi a' miei carmi
Vita . Non con tal fasto al re Peleo
La figlia di Nereo
Scorta fu . Ma in sì splendido equipaggio
Di gale e pompe a sè mi tragge il solo
Filippo , e cura di mirar non ággio
Cocchi e cavalli e cavalieri ed armi ,
E arredi e treni di grand' oro carchi .
Sol che a lui pensi e solo
Che 'l guardi , avvien che inarchi
Magnificenza il ciglio , e dice : Onora
La terra e sè , qualora
Fa un re Natura ; ma più in alto sale
Quando ai non re comparte alma reale .
Ah fosse il mio cantar men vivo , e meno

Crudo il pensier che mi trafigge e sface
Colla vista mendace
Del ben perduto ! Fu il dolor, mi credo,
Fu il dolor che inventò, per farsi eterno,
La rimembranza e i carmi: ond'è ch'io vedo
Lui che veder non posso; e godo e peno.
Vedo l'opre, riverberi famosi
Del suo splendore interno:
Vedo in sue rime ascosi
Lampi d'alto intelletto; e 'l puro inchiostro.
Vedo, che al secol nostro
Ed al futuro ancor l'ampia e ben degna
Serie de' suoi viaggi apre e consegna.
E non men poi la messicana io miro
Storia ch'ei dall'ispan con gloria tanta
Nel toscu suol trapianta;
Nè qual sia l'esemplar tra me decido.
Servile impiego di fallite penne
Fu già il tradur: ma in quanta fama e grido.
Del tradur le maniere indi saliro!
Qual vergin rocca l'orgoglioso Ibero
De' pregi suoi si tenne,
Finchè dal capo altero
Strappò Filippo i lauri, e 'l suo ne cinse.
Ma il vincitor poi vinse,
E 'l trionfo adornò co' nostri mali
Morte. Ahi Morte, osi tanto, e tanto vali?

E aver pon voce i carmi? e ancor non cuopre
Nera gramaglia e l' animo e le rime?
E di stirpe sublime
E di virtù l' innesto, in sua radice
Svelto veder m' è forza? e questa mia
Non ancor s' ammutì cetra infelice?
Tropo alta ingiuria d' uom sì chiaro, all' opre
Fe il Destin che 'l produsse e tanto e tale,
Senza produr chi dia
Lode al suo merto eguale:
Ma fu bella l' ingiuria. Io quì frattanto
E plettro e corde e canto
Depongo, e chiamo nel dolor più intenso
Gli egri spirti a raccolta, e piango e penso,
Canzon, de' rozzi tuoi poveri inchiostri
Son sì folte le tenebre e sì nere,
Che di Filippo le cotanto altere
Varie doti non so se ascondi o mostri.
Tal sì confuse e scure
Posta in lume non suo dipinta tela
Mostra le sue figure,
Che non so dir se le discuopre o ceta.

*Al dottor Francesco Redi
accademico della Crusca.*

SONETTO LXVII

Redi, se un guardo a voi talor volgeste,
Come a voi tutti ognor gli altrui volgete;
E a voi sembraste un altro, e qual voi siete,
E qual fia 'l mondo senza voi vedeste;
Di sdegno pieno e di pietà, direste:
Arti omicide che l'età struggete,
Perchè tanto, ah perchè tanto piacete,
Se siete tanto al viver nostro infeste?
Di tanti studj sotto 'l fascio antico,
Posi omai stanco, nè più sparga inchiostro
Questi amante di sè troppo e nemico.
Così direste; ond' io disvelo e mostro
Voi stesso a voi nel vostro inganno, e dico:
Vostra l'ammenda sia; che 'l fallo è vostro.

SONETTO LXVIII.

2.

Voi tolto al mondo, e che fia'l mondo? e quali
L'arti saranno? io, che farò? confuse,
Quanto a cald'occhi piangeran le Muse?
Onde voce la Fama, onde avrà l'ali?

Chi a' gran nomi non men che a' corpi frali
Fia che allunghi la vita, e colle chiuse
Virtù dell'erbe, da Natura infuse,
O coll' alte dei carmi opre immortali?

Ah se del mio, se del comun dolore
Morte à cura o pietà, non sia sì ardita,
Che a voi s' appressi; o pur se à tanto cuore,

Forse, ah forse, chi sa? l'empia schernita,
Di voi la copia che in me fece Amore,
Fia che rapisca, e voi rilasci in vita.

SONETTO LXIX.

3.

Se co' termini angusti di Natura,
E coi gran merti vostri, e colla grande
Sonora fama che di voi si spande,
Vostra già scorsa etate or si misura;

Assai viveste: ma se pongo io cura
A quei voti che al Ciel da tante bande
Per desío di vedervi avvien che mande,
Pria di nascere ancor, l'età futura;

Viveste poco, e poco sì, che ov'io
Potessi (e 'l potess'io, come il farei!),
Il viver vostro allungherìa col mio;

E confusi co' vostri i giorni miei,
Qual brieve stilla che a gran mar s'unìo,
Di me fatto più grande, in voi vivrei.

SONETTO LXX.

4.

Udite, udite come ai vostri accenti
Lieto risponde ogni antro in Elicona;
La Fama udite, che di voi ragiona
Portata a vol da tutti quattro i venti:

Guardate i lampi luminosi ardenti,
Ch' escon del vostro stil quand' ei risuona
Placido e molle, o quando irato ei tuona
Gravido il sen di fulmini eloquenti;

Guardate come i vostri carmi al forte
Colpo reggon degli anni, e invan sua lima
Usa l' Invidia, e l' usa invan la Sorte.

Or se può tanto (e che non può la rima!)
Da voi star lungi la seconda morte,
Deh stia lungi altrettanto anche la prima.

*Al p. f. Vincenzio Maria cappuccino
suo fratello,
in occasione della sua missione al Congo.*

SONETTO LXXI.

I.

O tu che in fragil legno al nostro mondo
Il tergo hai volto, e 'l viso all' altro; o forte
Sprezzator dei perigli e della morte,
Sotto altro polo, e in mezzo al mar profondo;
Ove vai senza me! non à 'l suo pondo
Senza me la tua nave: o te non porte,
O porti entrambi; ed un' istessa sorte
Ne meni a riva, o ponga entrambi al fondo.
Ferma, ferma, ti prego. Ah s' io pregassi
Gli scogli e l' onde, di più molle ingegno
Sarian l' onde, e m' udrian gli scogli e i sassi.
Ma vanne pur: che di mia fede in pegno
Mentre il cuor mio ten porti, e 'l tuo mi lassi;
Meco tu resti, ed io con te ne vegno.

SONETTO LXXII.

2.

Vanne pur, passa i mari, e della terra
E dell'acque gli spazj ampj infiniti
Gira, e del Congo agl'idolatri liti
Drizza la prora, e 'l suol fuggente afferra:
Vanne, e col fulmin di tue voci atterra
Idoli e templi, e rei costumi e riti;
E di salute ai popoli smarriti
Le strade insegna, e 'l chiuso Ciel disserra:
Che fatto altrui pietoso, a te crudele,
Mentre ignoto océan sotto astri ignoti
Fia che tu solchi, e 'l lido a te si cele;
Io quì coll'aura di sospir devoti
Empierò 'l seno all'animose vele,
E penne ai venti aggiugnerò coi voti:

SONETTO LXXIII.

3.

E colla mente più che vento ratta
Seguirò te per gli alti gorgi, o in densi
Nuvoli 'l tempestoso aere s' addensi,
O tutto in furia il mar frema e si sbatta;

E in te sol fisso, nè pur fia ch' io batta
Gli occhi, e perduto de' miei proprj sensi
L' uso, nè ad altri nè a me stesso pensi,
Nè con altri timor pugni e combatta.

Temerò per te solo, e te davante
Avrò ne' tuoi perigli, e 'l falso e 'l vero
Sempre fia che per doglia il cuor mi schiante:

E se morte minaccia 'l Ciel severo,
Morrai tu d' una sola, ed io di quante
Einger ne puote il credulo pensiero.

SONETTO LXXIV.

4.

Ma tolga il Cielo i tristi augurj, e rieda
L'alba fatal che dell' Inferno a scorno
Dalle contrade d'occidente il giorno
A me riporti, ah sarà mai ch' io 'l veda!

E agli occhi appena per gran gioia il creda;
E gl' increduli sguardi a te d'intorno
Volga e rivolga, e teco in bel soggiorno,
Molto ascoltando e ragionando, io sieda!

Sì sì; deh torna, e rendi agli occhi e al core
L'oggetto proprio. A te sol te richiedo,
E per te affretto il pigro andar dell' ore.

Torna sì sì: che in tor da me congedo
Mel promettesti, e mel promise Amore;
E mel giura la Speme, ed io gliel credo.

*Nel vestimento delle due figlie
del duca Salviati.*

SONETTO LXXV.

Tenera luce in due begli astri alzarse
Vid' io poc' anzi, e far più adorno il polo,
Il polo etrusco che in un guardo solo
Aprìo mill'occhi, e in lei mirar tutt'arse.

Ma non sì tosto il gran chiarore apparso,
Che quasi lampo dileguossi, e solo
Di sè lasciò la meraviglia e 'l duolo
A lui che ambia di sì bei raggi ornarse.

E parve ben, ch'ei tramontasse in quella
Ora che a un tempo tramontar vid' io
In sacro chiostro e l'una e l'altra stella.

Ma tornando poi queste al Ciel natío,
De' cui danni la terra or si fa bella,
Splenderan via più belle innanzi a Dio.

Nel vestimento di nobil dama.

SONETTO LXXVI.

In quella età che la ragion germoglia
O nulla o poco, e appena spunta e nasce;
Qual verme industrie che sol foglia pasce,
Bramai sol frondi, e mi nodrìi di foglia.
Ma or che 'l Cielo a ben gustar m' invoglia
Frutti d' opre celesti, e vuol ch' io lasce
Nel mondo il mondo, e tutti uccida in fasce
I van desiri, e cangi affetto e spoglia;
Sacra prigion mi eleggo; e al primo ingresso,
D' atti di Fè, di Carità, di Spene
Ricco lavoro a me medesima io tesso;
Lavor che chiusa entro di sè mi tiene
Finch' io, verme felice, a un tempo istesso
Rinasca, e voli al sempiterno Bene.

*Alla S. R. Maestà di Cristina
Regina di Svezia.*

CANZONE XVII.

Alta Rëina, i cui gran fatti egregi
Tacer fia colpa, e raccontar periglio;
Se ne' tuoi illustri pregi
Che ne scorgono al Ciel di lume in lume,
Per dar luce a' miei spirti affuso il ciglio,
Dell' egra vista il non ben forte acume
Vinto s' arretra; e s' io
Consento al bel desio
Di ritrarne sui fogli un raggio almeno,
Mi trema il cuor nel seno,
E in man lo stile, e nel pensier l' ardire;
Che la forza del dire,
In sì chiara e sì grande e sì suprema
Parte poggiando, impiccolisce e scema.
Quindi meco m' adiro, e già cancello
Quei che abbozzò 'l desire alti disegni
Con incauto pennello.
E quale allor che al secolo malvagio
Di sdegno i cieli e di tempesta pregni

Piover l' orrendo universal naufragio,
Volò colomba, e vide
Cavalcar l' acque infide
Su poggi e monti, onde con duolo e scorno
Fe in sua magion ritorno;
Tal io sperando di solcar tant' onda
Che d' ampie glorie inonda
L' un polo e l' altro, al lusinghiero invito
Credei de' venti, e mi scostai dal lito.
Ma non pria corse al mio pensier davanti
Quell' Océan profondo in cui finora
Fer tant' ingegui e tanti
Fortunato naufragio, e da cui spunta
Un regio Sol che 'l secol nostro indora;
Che rintuzzata del desio la punta,
La mia di speme priva
Speme si trasse a riva.
Dunque, o gran Donna, di tua fama l' onde
Dall' oziose sponde
Miro, qual chi mirar può d' alto loco
Il mar tirreno un poco,
Ma il britannico e il kaltico e l' ispano
Scoprir non puote, e 'l tenterebbe invano.
L' ancora qui dell' abbattuto ingegno
Gitto; e stommi a mirar, pallido e muto,
Or questo ed or quel leguo
Venirne a terra disarmato, e appena,

Fatto scherno dell' onde , anzi rifiuto ,
La fuggente afferrar sponda tirrena .
Arte vegg' io senz' arte ,
E rotte antenne e sarte ,
E vele e remi in mar d' obbligo dispersi :
Veggio i naufraghi versi
Romper di scoglio in scoglio , e i sempre vani
Folli ardimenti umani ,
Di vigor voti , e di baldanza scemi ,
Dar sull' arida sabbia i tratti estremi .
Quel mille cetre che gran tempo argute
Lingue sembraron di tua fama , or sono
Stanche , confuse e mute ;
E dicon sol , che delle greche a paro ,
Di te , gran Donna , in maestevol tuono
Nostre italiche trombe alto cantaro :
Dicon che ad uno ad uno
Volle affinar ciascuno
Arcier di Pindo dell' ingeguo i dardi ,
E i più acuti e gagliardi
Scegliere a sì grand' uopo , e farne prova
Per acquistar di nuova
Impresa il vanto , e agli animosi strali
Ver sì eccelso bersaglio impennar l' ali .
Altri , dicon , cantò che quando apristi
Le luci al sol , tutti del cielo i rai
Vegliar lassù fur visti

A sì bell' alma intenti; e di quest' una
Cui la gloria lattò più che altra mai,
A pascere la famelica digiuna
Vista, e 'l cupido sguardo,
Il passo assai più tardo
Mosse Arturo, e pregò che alquanto immote
Le neghittose ruote
Stesser: nè invan pregò. fermossi e tacque;
Sì lo splendor gli piacque
Di quel poc' anzi di lassù disceso
Sol di virtute in due begli occhi acceso.
Altri cantò che come spunta e corre
L' Alba in fasce di rose e d' oro avvolta,
E l' ampio aere trascorre;
Sì tua grand' alma i generosi vanni
Tantosto aperse, e dai bei nodi sciolta,
Più del pensier veloce e più degli anni,
L' arte e l' età prevenne;
E sì batté le penne
Per lo ciel della Fama arduo ed immenso,
Che anticipato senso
Ebbe alla gloria, e 'l senno e l' intelletto
Anzi stagion perfetto;
E del sole a varcar gli erti viaggi
Mostro tante ali aver, quant' egli à raggi.
Onde, siccome avvien qualor novella
Estrania luce su nel cielo appare,

‘Che a riguardar sol quella
Tragge il più delle genti, e l’ altre obblia;
Così di tante tue sì nuove e rare
Alte virtù l’ attonito non pria
Mondo amante si accorse,
Che a vagheggiarle accorse;
E tutto intento con gentil lavoro
A farne in sè tesoro,
Parte in bronzi gittonne, e parte in marmi
Ne sculse; in varj carmi
D’ altre i pöemi ordì; d’ altre compose
Storica tela, e n’ adornò le prose:
E mostrò poi, che tutte l’ arti, e tutti
Gli studj, e l’ opre di Natura, e quanto
Il ciel, la terra e i flutti
Chiudono in sè, nell’ ampio sen chiudesti:
Mostrò che appieno (e n’ ò tu sola il vanto)
Sai perchè ’l mar s’ adiri, e quale il desti
Spirto cruccioso e muova;
Sai come in cielo e in piova
L’ aere s’ annodi e sciolga, e come tiri
Luce dall’ ombra l’ iri;
Chi accenda i lampi, e chi dia voce ai tuoni;
Qual empito sprigioni
La folgor chiusa, e qual con forza ignota
Segreta furia il suol dibatta e scuota:
E sai dal lito esperio il lito eoe

Quanto spazio disgiunga; e per quai strade
Corrano Eto e Piroo;
E con quai leggi, e qual compasso il polo
Da Borea ad Austro, e qual d'età in età
Misuri il tempo da che 'l tempo à vole:
Sai dell' antiche e nuove
Memorie il quando e 'l dove;
Lingue, leggi, costumi, abiti e riti
Di popoli infiniti;
E del reggero altrui l' alte maniere;
E le fondate e vere,
Note a pochi, di pace arti e di guerra:
Cose rado o non mai sapute in terra.
Nè pur sai ciò; ma degli autor vetusti
L' inclite carte aduni, e con sì fino
Giudicio assaggi e gusti
Il fior del buono, e ne fai in te conserva,
Che quanto mai di raro e pellegrino
O in marmi o in tele o in bronzi arte conserva,
E quanto mai d' illustre
Partorì mente industrie,
In tua reggia s' ammira: e mentre approvi
Ciò che laudabil trovi,
Eterno il rendi; e 'l Tempo invan contrasta;
Che sol tua lode basta
A eternar le grand' opre, e da te prende
Voce la Fama, e da' tuoi detti pende,

E ignoti accenti a profferire imparà
Da te che i nomi sconosciuti, ad onta
Dell'età prisca avara, e
Discuopri. E qual fu mai ne' più remoti
Secoli antichi effigiata impronta
O in oro o in gemme, che gli eroi mal noti
Ne mostri, o della lunga
Lacera età congiunga
Le tronche membra, o l' alte imprese sveli;
Che a te s'asconda e celi?
Ma frali oggetti mentre in bel lavoro
Ti scopre o gemma od oro,
In te Fede e Ragon con arti ascose
Stampan l' imago dell' eterne cose:
Però che tutti la gran Mente eterna
A te i segreti suoi tesori aperse;
E quella che governa
E mantien l' universo, arte e ragione
Svolse a te l' ampia tela e le diverse
Fila onde l' vario alto lavor compone
In sì bell' alma poi
Dio fissò gli occhi suoi:
E se dappresso per mirar Fetonte
Spogliò di rai la fronte
Il biondo Auriga; a te in diversa guisa
Rivelse intenta e fisa
Tutta sua luce il divin Sole, e mille

Sparsa in te di valor lampi e faville.
Ma quando a gloria del gran Dio s'intese
Che bella in te d' Infedeltà fra l' ombra
Iri di Fè s' accese;
Quando s' udì che invan l' Inferno, e invano
Ti s' opposero i sensi; e quando sgombra
Fosti poi dell' error nativo insano;
Quanto esultonne il mondo!
Dell' alto suo profondo
Piacer la piena ove non giunse! e quanti
Fra mille applausi e canti
Alzaronti le Muse archi e trofei!
Chi è (dicean) costei
Che calca imperj e scettri, e della regia
Grandezza il fasto e lo splendor dispregia?
Costei chi è, che a sè fa guerra, e investe
I proprj affetti, e fa dubbiar se cosa
Sia terrena o celeste?
Costei di sè gentil nemica e amante,
Che 'l tron ripudia, e col gran Dio si sposa!
Costei che al mondo, al cieco mondo errante
Mostra del Cielo i veri
Spinosi ardui sentieri?
Qual sarà penna che di là dall' Alpe
Oltre ad Abila e Calpe
La porti a volo! e qual di lei fia degna.
Sfera che poi sostegna

Il glorioso fortunato incarco
Onde or la terra, e 'l Ciel dappoi fia carico?
Tai cose, un tempo, assai minor del vero
Cantò di te l' Europa, e stil non ebbe
Da spiegar mai l' intero
Tuo pregio in carte: ma poi tanto in suso
Alzò tua fama i vanni, e tanto crebbe,
Ch' io gl' ingegni discolpo, e l' arte accuso.
Pur di tentar tue lodi
Mi sforzo in varj modi,
E penso e scrivo; ma se 'l canto io scioglio,
Non son qual esser soglio:
Tronco gli accenti; poi, qual uom che sogna
E di parlare agogna,
Riapro il labbro; e timido e bramoso,
Tacer non posso, e favellar non oso.
Ma sarà mai, ch' io de' toscani inchiostri
Spenta miri la gloria, e che dipinto
Ad ogni età non mostri
Lo splendor che a noi vivo il Ciel diè in sorte?
E bevo l' onda d' Ippocrene, e cinto
D' allori ò 'l crine, e tolgo i nomi a Morte?
La cetra omai vi rendo,
Misero dono, e appendo,
O Muse, il plettro a queste mura, e dico:
Dov' è 'l mio spirito antico?
Ma tu, egregio Cantor, che la sagrata

Nobil arpa dorata
Sospendi al regio fianco, e con superni
Cantici l'opre e le memorie eterni;
Tu sostien' le mie veci; alza tu grande
Inno di laudi all'etra, e canta e scrivi;
Scrivi l'opre ammirande
Di sì gran donna, e di' che in questa sola
Tutti sgorgaron di virtute i rivi:
Di' che a gran padre assai maggior figliuola
Nel regio tron successe,
E sì l'imperio resse,
Che avanzò 'l grido, e superò la lode;
Di' che fu giusta e prode,
E come in guerra trionfò sovente,
E come braccio e mente
Fu degl' iavitti suoi campioni, e come
Vinser questi coll' armi, ella col nome.
Narra tu poi, che a superar sè stessa,
E gli esempi oscurar vecchi e novelli,
Feo 'l gran rifiuto ond' essa
Il divin culto e 'l Vaticano adorna:
Narra che, sua mercè, più illustri e belli
Splendono i sette Colli ove or soggiorna;
Che per lei gonfio ed ebro
Va d' alta gloria il Tebro;
Che qualora il piè muove, o 'l guardo gira,
Desta virtute, e spira

Mäestosa clemenza ; e par che Roma
Dal fero popol doma ,
Coll' acquisto di lei gli antichi insulti
Vendichi appieno, e in vendicargli esulti .
Come ella i sacri e più famosi allori
Pregia e nutre non vedi , e come dona
Ai cigni più canori
Voce , spirito e baldanza ? Odi la Fama ,
Odi la Fama che di lei ragiona ,
E 'l più ne tace , e te in soccorso chiama .
Scopri tu dunque e svela
Quel vivo Sol cui cela
Soverchio lume , e ponlo in alto , e il mostra
Ai re dell' età nostra .
Ma le mie luci di tal vista vaghe
Quando fia 'l dì che appaghe ?
Io di Febo i destrier già sprono e pungo
Con mille voti , e penne al Tempo aggiungo .

*Alla Regina di Svezia,
per avere scritto all' Autore, che cantasse
in lode d'altri, ma non di lei.*

SONETTO LXXVII.

Tacqui, o gran Donna: e non so già se merto
Fosse o colpa il tacer; so ben, che un giorno
Calliope a me, de' miei silenzi a scorno,
Strappò di fronte il sempre verde serto.

E in qual (disse) remoto antro deserto
Non suona il nome di Cristina intorno?
E quel gran nome che fa il mondo adorno,
Ancor non è nelle tue rime inserto?

Al tuon di tai pungenti aspre parole:
Vuol così (le diss' io) Cristina. ed essa:
Non, se Cristina il vuol, sua gloria il vuole.

Ma che? tromba ella fia sol di sè stessa:
Che nel mar di sue lodi al mondo sole,
Quei che s'innoltra più, men vi s'appressa.

Speranza terrena.

Per la S. R. Maestà di Cristina

Regina di Svezia.

CANZONE XVIII.

O del Desio gemella,
Speme, figlia d' Amor, barbara figlia
Di piacevole padre; o dislèale,
O dislèal, ma bella
Quanto cruda e infedel, nelle cui ciglia
Sta la frode in agguato, e l' alme assale;
O diletto male;
O rea Sirena e fera,
Il cui sôave micidial concento
Con barbara maniera
N' addormenta e n' uccide in un momento;
Circe che a tuo talento
In mille strane forme
Nostre credule menti ognor trasforme;
Tu l' alma semplicità
Prendesti all' amo d' un piacer gentile;
E non pria d' esser presa ella s' accorse,
Che a sottopor fu astretta,
Qual ostia, il collo a un desir baseo e vile,

Che me lasciò di mia salute in forse.

Rimedio allor mi porse

Felicità spergiura:

Ma fu il rimedio assai del mal più rio;

Che con empia congiura

Teco indi a poco la crudel s' unìo,

E poi trattare ardìo

Co' falsi vezzi tui

La vaga frode onde tradito io fai.

Così da te deluso

Viss' io molt' anni; e germogliare, ah! stolto!

Pur ti sentia poc' anzi entro 'l mio seno.

Ma se in natura l' uso

Del penar sempre e del soffrir si è volto,

Nè mai vider quest' occhi un dì sereno;

Delle mie voglie il freno

Rendimi. Ah ben m' avvedo

Qual sei, qual fosti. a tue lusinghe astute,

Perfida, io più non credo:

Che il disperar, nei miseri è virtù;

E impensata salute

Nelle miserie estreme

Fu ben sovente il non aver più speme.

Con providenza ed arte

Diè peso ai venti l' alto Fabbro eterno,

Perchè non s' ergan sovra i cieli a volo:

Così ragione in parte

Aggravò le tue piume, onde all' interno
Stender non osin temerarie il volo.
Spendi or tutte in me solo
L' arti onde alletti e piaci:
Volgi or, se puoi, del petto mio le chiavi:
Usa vezzi sagaci;
Usa infinte carezze, atti sòavi.
Quest' arme un tempo usavi,
Scempio de' miei verd' anni:
Or se' tu senza forze, io senz' affanni.

Che se all' antico giogo
Vuoi pur ch' io torni, ed arrolar ti piace
Me, qual fui già, sotto la rea tua insegna;
Sovra l' estinto rogo
Su su raccendi la già spenta face,
E di riporla entro 'l mio sen t' ingegna:
Mostra come convegna
Di speranze mortali
Ordire i lacci onde ogni cor s' annodi;
Mostra che vane e frali
Tue promesse non sono; e se in più modi
Spargi menzogne e frodi,
Mostra per tua discolpa,
Che del fato è bensì, non tua, la colpa:
Delle vicende alterne
Ferma il flusso e riflusso; e fa' che invano
Scocchi la Morte, oye il diletto abbonde:

Fa' ch' io mi creda eterne
Durar quaggiù le cose, e che l' umano
Stato in ben ferma eternità si fonde:
E quando immote l' onde,
E stabili le arene,
E quando fiume che al suo fonte rieda,
E tenebre serene,
E senza luce il sol farai ch' io veda;
Fia che a te forse i' creda,
E contra 'l proprio senso
Pensi di te quel ch' io di te non penso.
Ma invan, cruda, mi chiami:
Son già fuor del tuo regno; e tu potere
Fuor del tuo regno, e signoria non hai.
La tua dolc' esca e gli ami
Disponi altrove, e 'l traditor piacere
Semina in petti più felici e gai:
Me tra sventure e guai
Lascia. Fors' io non sono
Abbastanza tradito? ecco ti rendo
Il micidial tuo dono;
E 'l gran rifiuto mio, da te fuggendo,
A queste mura appendo.
Fuor del tuo crudo impero,
Di che temer poss' io, se nulla io spero?
Canzon, se vuoi ch' i' uccida
Quest' empia; sì, l'ucciderò: ma innante

Chiedi tu l' armi a quella
Donna real di sè nemica e amante ;
Quell' armi stesse ond' ella
Coì proprj affetti a guerreggiar si mise ,
E amor di regno in regio petto uccise .

*In occasione della ricuperata salute
di Cristina Regina di Svezia.*

SONETTO LXXVIII.

Languía Cristina : e qual se discolora
Torbida eclissi al gran pianeta il volto,
Languè natura , e 'l giorno al giorno è tolto,
E par quasi del mondo il mondo fuora ;
Tal per costei cui l' universo onora ,
Languía tra nubi di mestizia involto
Quanto à di bello in sè virtù raccolto,
E quanto il mar circonda , e 'l sole indora .
Io 'l vidi , e piansi , e dir volea : Se questa,
Libera e scarca del mortal suo pondo
Da noi si parte , al suo partir chi resta ?
Spento il primo splendor , qual fia 'l secondo ?
Volea ciò dir ; ma da sì rea tempesta
Scampò Cristina , e tornò bello il mondo .

*Alla S. R. Maestà di Cristina
Regina di Svezia .*

C A N Z O N E XIX.

O di provincie mille
Donna e reïna un tempo , alma Cittade
Cui l' ampio interminabile Ocëano ,
E l' ampia terra che tra Battro e Gade
Giace , adorò ; le attonite pupille
Se in te fiso qual nom per doglia insano ,
Te stessa in te non raffiguro , e invano
Roma in Roma ricerco . A ciascun passo
Prostese a terra di veder mi sembra
Le smisurate membra
Di tanti regni ; ond' io le luci abbasso ,
E piango , e dico : Ahi lasso !
Chi vuol veder qual serbe
Fede il Tempo quaggiù , sol te rimiri ,
E dell' alte superbe
Rüine tue la mäestate ammiri .
Poco altro già l' erranti
Stelle vedean , che i tuoi reämi , e poco
Altro ferian del biondo Apollo i rai :

Mancò già quasi a tue vittorie il loco:
E pure or tu di tant' imperj e tanti,
Altro che il nudo rimembrar non hai.
Nè fia che lunga età saldi giammai
Le antiche piaghe, ancor che ad ora ad ora
Nuovi di gloria e di beltà rampolli
Spuntin dai sette Colli.
Forti eserciti allor ti armaro; ed ora
Che 'l Vatican s' adora,
T' arma il rispetto; e appena
Bellezza in te rigermogliar si vede,
Qual giovane vermena
Nata pur or del vecchio tronco al piede.
Di tante membra scemo
Qualor miro il tuo capo, io di te stessa
L' ombra bensì, ma il corpo tuo non veggio:
E qual già Mario dell' antica oppressa
Desolata Cartago il caso estremo
E vide e pianse; al tuo abbattuto seggio
Tal io gli occhi volgendo, agli occhi chieggio
D' amare stille ampio tributo, e grido:
O delle genti domatrice, e doma
Sol da te stessa; o Roma
Ove la gloria, ove 'l valor fe nido;
Se da straniero lido
Grazia verrà mai tale,
Onde all' onor primiero apra tu gli occhi;

Sotto qual astro, e in quale
Secol fia che tal sorte unqua ti tocchi?
Così di tue sciagure
Doleami allor che 'l dolce tempo e lieto
Mi vestia di lanugine le gote.
Ma il gran reflusso instabile inquieto
Or delle buone, or delle ree venture,
Nel mar del mondo investigar chi puote?
Non lungi là dal gelido Boote
Sorse indi a poco imperiosa Stella,
Ma fausta sì, che se mentir non vuoi,
Dire a ragion tu puoi:
Antica Roma, a par di te son bella.
Così maisempre quella,
Come è pur suo costume,
A te rivolga la serena fronte;
E 'l nuovo artico lume
Nell' italico ciel mai non tramonte.
Dico che a te non pria
Di sè feo l' alto incomparabil dono
La gran Cristina, e in sua magion ti elesse,
Che a te tornò la maestate e 'l trono,
E in te la gloria rifiorì natia;
E le tue mura, e le tue mura istesse,
Quasi che senso ogni lor sasso avesse,
Parve che a lei nel memorabil giorno
Giesero incontra, e insuperbisce il suolo

E rispettose il volo
Fermasser l' aure , dei lor voli a scorno :
Parve che a lei d' intorno
Nel trionfale ingresso
Il sopito valor le luci aprisse ,
E 'l prodigo Permessso
L' acque più pure all' arse labbra offerisse .
Trionfo mai simile
Non vide il Tebro ; e tu mel giuri , ed io
Tel credo , o Roma . Sul gran carro altero
In atto vidi maestoso e pio
L' augusta Donna alteramente umile ,
Più c' altri già del vinto mondo intero ,
Sè stessa ornar del rifiutato impero
E del trionfo di sè stessa . Io vidi
Del regio soglio al piè , schiava ritrosa
Star l' Eresia pensosa ,
E invan fremer l' Invidia ; e tra i più fidi
Festosi applausi e gridi ,
All' alta vincitrice
Tutte inchinarsi le bell' arti ancelle ;
E 'l gran nome felice
Per lo cielo portar l' aure più snelle .
Dier voto allora , e voce
Ebbero in te le più bell' arti ; e nuova
Colonia eresser sul Tarpeo le Muse :
E tutte i' vidi con mirabil prova

Per lei sudar le penne , e metter foci
Tutte in lei del saper l' acque confuse.
Cetra non tacque allor , nè labbro chiuse
L' istoria ; e voce in celebrar costei
Mancò alle prose : ma in diversi modi
Tradire il ver le lodi .
Onde cotanto , per virtù di lei ,
Chiara e sì grande sei ,
Che d' alta fama e loda
Chiunque il pregio , viaggiando , merca ,
Se a varj lidi approda ,
Sol te nel mondo , e in te costei sol cerca .

E quale in mezzo a' lieti
Giuochi olimpici , un tempo , al divin Plato
La turba il guardo ammirator converse ,
Onde soli restar dall' altro lato
Cavalli e cavalier , pugili e atleti
Mirò il tēatro , e con pietà il sofferse ;
Tale in mezzo alle tante e sì diverse
Tue meraviglie il peregrin non mira
Templi e palagi ed obelischi ed archi ,
Ma il ciglio avvien che inarchi
Sol quando in lei pien di stupore il gira :
E quel seren che ammira ,
Tanto sua vista eccede ,
Che lei , qual lampo che abbagliando alletti ,
Vede a un tempo e non vede ,

E poi muto riman se n' ode i detti.
Di sua statua reale
Nicchia se' tu ben degna; e sì risplendi
Col lume suo, che oltre le vie del sole
Della tua fama i termini distendi,
E voli tu del nome suo coll'ale.
Ma, deh, se tardi a questa bassa mole
Scese, tardi lassù torni e rivole
La grand' alma, e l' età cangi natura.
Tardi muovansi gli anni, e tardi vegna
Morte a spiegar sua insegna:
E come già delle troiane mura
Ebbe il Palladio cura;
Così la viva e vera
Pallade sveca, di lassù discesa,
Della romana sfera
Sia l' alto appoggio e la fatal difesa.
Se dell' augusta Donna,
Canzon, sovente in vario stil ragiono,
Spero trovar perdono.
Tante in costei fuor di misura infuse
Grandi egregie virtù son le mie Muse.

*In morte della S. R. Maestà di Cristina
Regina di Svezia.*

SONETTO LXXIX.

Questa che scossa di sue regie fronde ,
Sol coll' augusto tronco ombra facea ,
Gran Pianta eccelsa , e tanto al ciel s'ergea ,
Quanto fur sue radici ampie e profonde ;

Questa ove nido fean gl' ingègni , e donde
Virtù sostegno e nudrimento avea ,
E che di gloria i rami alti stendea
Dal caspio lido alle tirintie sponde ;

Ecco cede al suo peso , ecco dall' ime
Parti sì schianta ; e ciò che un tempo resse ,
Colla cadente sua grandezza opprime :

E come il mondo al suo cader cadesse ,
Strage apparta sì vasta e sì sublime ,
Che an mäestà le sue rüine istesse .

*Per l' Arcadia di Roma ,
in morte della S. R. Maestà di Cristina
Regina di Svezia.*

SONETTO LXXX.

I.

Tirsi, qui appunto, ove in quest' orno incisa
Miri di Morte l' alta impresa e fiera,
Per cui mano il valor vero e la vera
Gloria si vide in un sol colpo uccisa;

Su regio soglio alteramente assisa
M' apparve in sogno quella grande altera
Donna ch' è morta, e che ancor morta impera;
Indi ruppe il silenzio in simil guisa :

Io son colei che in terra, oggi à 'l terz' anno,
Lasciai 'l mio velo; e quanta vissi e quale,
Sallo il mondo, e i non nati anche il sapranno.

Ma vissi men di quel ch' io vissi; e tale
Fui, che sol vissi fuor del regio scanno;
Nè colà dov' io nacqui, ebbi il natale.

SONETTO LXXXI.

2.

Sul Tebro io l'ebbi; e poi che gli occhi al vero
Aprii, del vero all'apparir disparve
Quel tessuto splendor d'ombre e di larve,
Che l'alme abbaglia, e quì s'appella impero.

Stupio Natura, ed inarcò l'altero
Suo ciglio Roma nel gran dì che apparve
Il real fasto conculcato; e parve
Quasi agli occhi negar fede il pensiero.

Ma fatto appena l'immortal rifiuto,
Me sull'eccelse mie rüine alzai,
Nè a me regno mancò mai nè tributo;

E me tant'alto sovra me levai,
Che non à mai col regno altri saputo
Regnar, quant'io senza regnar regnai.

SONETTO LXXXII.

3.

Grande fui mentr' io vissi; e scettro tenne
Per me Virtute, e 'l tenni anch' io con lei;
E lei cadente sostener potei,
Ed un soglio medesmo ambo sostenne:

E le latine e le toscane penne,
E l' arti tutte che più belle io fei,
Mi fur serve; e dier legge i cenni miei
Alla Fama, e 'l mio dir Fama divenne.

Onde l' erranti stelle appena in parte
Potean dall' alto rimirar quant' io
Stesi l' ampio dominio in ogni parte:

C' ove in pregio eran l' opre, ove all' obbligo
Si fea guerra, e fiorian gli studj e l' arte;
Ivi era il regno, ivi l' imperio mio.

SONETTO LXXXIII.

4.

Ma che dissi? ancor dura il regno, e serva
L' infida Morte ancor fede al mio trono;
E qual fui sempre, ancor reïna io sono,
E m' è la terra tributaria e serva.

Tra i seguaci di Febo e di Minerva,
E tra quei tanti che 'l mirabil dono
An d' alto ingegno, e chiari al mondo sono,
Qual è che a me non obbedisca e serva?

Qual è che aspiri a farsi eterno, e imprenda
Opere ben grandi, che le mie non mire,
O altronde esempio di grandezza prenda?

E qual fia che cotanto abbia d' ardire,
Che contra 'l Tempo guerreggiar pretenda
Sott' altra insegna, ed al trionfo aspire?

SONETTO LXXXIV.

5.

Ma più che altrove, quì sul Tebro io regno;
E in questo al par di Pindo e d' Elicona
Bosco a me caro che sì spesso suona
Delle mie lodi, ad abitar men vegno.

A quì voce non sol, ma voce e ingegno
Ogni tronco; e quì nacque e quì risuona
Questa famosa di Pastor corona
Di cui mente son io, vita e sostegno.

Si sì vivrà finchè avranno acqua i tersi
Fiumi; e vivrà non pur, ma il Ciel destina
C' abbian vita per lei le prose e i versi.

Quì tacque; e biancheggiar l' alba vicina
Già facea l' orïente. Io gli occhi apersi,
E più non vidi l' immortal Cristina.

*Per la congiunzione di due mari
sotto gli auspicj del Re Cristianissimo
Luigi XIV.*

SONETTO LXXXV.

Dall' estremo occidente o tu che 'l piede
Muovi 'l grande a inchinar Franco Monarca,
E quì t' arresti, dove 'l ciglio inarca,
E sè stessa Natura in sè non vede;

E 'l mar che pria fu terra, e 'l suol che diede
Ospizio all' onda, e i monti e 'l pian cui varca
Con vergin remo sbigottita barca,
Guardi, e due mar che si giuraron fede;

Se in sì grand' opra le pupille affigi,
Lui già mirasti; c' oye al gran governo
L' alte cure dispensa, ivi è Luigi:

E sì 'l mirasti, che s' io ben discerno,
Miran lui men di te Senna e Parigi:
Mira Senna il suo frale, e tu l' eterno.

*Nella partenza delle galere
del Serenissimo Granduca.*

OTTAVE.

Scioglier dal lito, e con un fragil legno.
Premier dell' onde il tempestoso dorso,
Vanto già fu di temerario ingegno
Che osò le selve ammaëstrar nel corso.
Ma chi le furie dell' ondosio regno
Frenar mai seppe, o porre all' aure il morso!
A ben di bronzo il cor chi dell' infida
Fede dei venti, e di Nettun si fida.

II.

D'armate prore, al pelago toscano
Gran deposito e raro ecco si presta;
E a portar guerra al perfido Ottomano,
Gente, armi e vele il Re dell' Arno appresta.
Tutto già spira il gran ceruleo piano
Fiamme guerriere in quella parte e in questa;
E placid' aura dai tirreni liti
Par c' ogni legno a tor congedo inviti.

III.

Voi cui l'alta ineffabile Bontate
Pose a guardia de' salsi umidi regni,
Voi, sacri Spirti, ad or ad or placate
D' Euro e di Noto i procellosi sdegni;
Nè le piovose Pleiadi gelate,
Con foschi nemi di tempesta pregni
Turbin quest' aere; ma tranquilli e cheti
Dormano i flutti sul bel sen di Teti.

IV.

E voi del vero Giove alme figliuole,
Vergini Muse che a temprar mia sete,
Tutte in atto cortesi, e tutte sole
Dal celeste Parnaso a me scendete;
Voi che 'l petto non già d' attiche fole,
Ma sol d' eterne verità m' empiete,
Lasciate i carmi, e di pugnar m' aëstre,
Anco a voi toско ferro armi le destre.

V.

Parte, del mar franga l' orgoglio; e parte
Distenda i lini, e diagli all' aure in preda:
Altra osservi le antenne, altra le sarte,
Altra i remi; al governo altra presieda,
E negli astri s' affisi, e con bell' arte
Sempre a tutto provvegga, e tutto veda:
Questa i fondi misuri, e sotto l' onda
Guardi se scoglio traditor s' asconda;

VI.

E di Sicilia i mostri, e le mal note
Sirti da lunge ai naviganti addite:
Quella, quando più forte Austro percuote
I vastissimi campi d'Anfitrite,
Le vele abbassi, onde d'effetto vote
Vadan l'ire a cader: questa di mite
Zeffiro ascenda in su le molli penne,
Doppiando il volo all'animose antenne.

VII.

Ma già s'appressa il gran momento, e giunge
L'ora che a scior dal lido il Ciel prescrive.
Labbro da labbro, e sen da sen disgiunge
Del cavo bronzo il tuono; e fuggitive
Volan già in alto le gran navi, e lunge
Da lor si scostan le fuggenti rive:
Ecco scema in distanza, ecco si cela,
Nè scorgesi dal lito arbore o vela.

VIII.

Ond' io coll'ale de' pensieri adegno
De' venti il volo, e delle prore i moti;
E quei che invan colle pupille io seguo,
Sforzomi almen d'accompagnar coi voti.
Così anch'io da me stesso or mi dileguo;
E'l cor che in guardi mobilmente immoti
Più non corre, a sfogar suoi caldi affetti
Corre sui labbri, e si discioglie in detti.

IX.

Ond' è che alzando, come amor m' insegna,
Quanto più alto alzar si può la voce,
Grido: O di là dal Gange, e dove sdegna
L' Arasse i ponti, e dove il Nilo à foce,
Temuti Eroi, nella cui sacra insegna
Splende l' onor della purpurea Croce,
Ite, e di voi la Fama alto ragioni,
O del gran Cosmo e della Fè Campioni:

X.

Ite, e con forte braccio incontro agli empj
Rotate il ferro; e di vostr' ampia possa
Tai sul cretico mar lascinsi esempj,
Che 'l giel ne corra agli Ottoman per l' ossa,
E pianga l' Ebro, e i paventati scempj
Rodope aspetti, e tremi Olimpo ed Ossa.
Non son forse codeste, ah non son forse
Le vie che 'l prisco alto valor già corse?

XI.

Lepanto il sa, che nel naval conflitto
Dei toschi abeti le tremende posse
Mirò, stordito, allor che 'l sacro invitto
Braccio d' Europa i Musulman percosse:
Il san di Rodi e l' acque il san d' Egitto,
D' arabo sangue ancor fumanti e rosse;
E quei che i mari ad infestar sen vanno,
Legni d' Algieri e di Biserta il sanno.

XII.

Ma se le glorie degli antichi pregi
Tanto la Fama in celebrar si stanca,
Oh quai saran del valor vostro i pregi,
Cui vera norma ed esemplar non manca!
Io so che in Cosmo de' grand' avi egregi
La virtù cresce ognor più forte e franca;
Quasi gran fiume che dal fonte ond' esce,
Quanto si scosta più, tanto più cresce.

XIII.

Ei nato a far che al secolo presente
Invidia porti la futura etade,
Per piaga eterna lagrimar sovente
Feo l' affricane e l' idumée contrade:
Ai piratici mostri arditamente
Ruppe ei l' artiglio; e sull' ondose strade
Sì fier pugnò, che predatrice antenna
Quì non più l' ali all' empie vele impenna.

XIV.

Ei di giustizia e di pietade armato,
Farà tosto ulular barbari lidi;
E a lui sol forse debellar fia dato
Tartari, Assirj, Traci, Arabi e Lidi.
Per lui guerreggia la Vittoria e 'l Fato;
E a lui prodigo è 'l Ciel d' alti sussidi.
Ite dunque, e vincete: io quì n' aspetto
La gran novella, e 'l pigro tempo affretto.

XV.

Nè guari andrà, che voi di gemme o d' auro
 Carchi non già, ma di più altere some,
 Cento sul tracio mar, quai pria sul mauro,
 Rocche abbattute, e cento antenne dome
 Narrando andrete: ond' io d' ãonio lauro,
 Voi di lauro guerrier cinti le chiome;
 Voi coll' armi al gran Cosmo, io colle rime
 Serto di gloria intesserem sublime.

*Nel ritorno delle galere del Ser. Granduca
dalla Morea.*

CANZONE XX.

In un pensier profondo
Lunga stagion mi tacqui, e tacquer meco
Le sfortunate corde
Che un tempo in suon concorde
Al mesto suon de' miei sospir fean eco.
Ma quando archi e sätette il Re del mondo
Tese e scoccò sul popol dell'aurora,
Allor mi scossi, allora
Voci alzai d'alto applauso, e sciolse all'etra
Sue lingue d'or mia taciturna cetra.
Tal se d'Austro sonora
Ferve sul mar tempesta, al ciel s'estolle
Il mar commosso, e anch'ei risuona e bolle.
Ma se già i nomi e l'opre
Eternai col mio canto, or l'opre e i nomi
Faccian, del Tempo a scherno,
Questo mio canto eterno;
E'l Vecchio alato domator si domi
Con quello stil c'ombra d'obblío non cuopre.

Cinti d' allor , già dall' argiva Teti
Riedono i toschi abeti:
Già già la Fama gli precorre , e usciti
Par che gl' incontrin fuor del lito i liti.
Dunque chi fia che vieti
Omiegghi al crin de' guerrier forti e prodi
Serto non vil di non caduche lodi ?

O tu che all' Arno imperi ,
Alto Signor , delle cui glorie il lume
Con tenebroso inchiostro
Invan dipingo e mostro ;
Se dir di te lingua mortal presume ,
Perdona , e soffri che i tuoi fatti alteri
Prestin lampi al mio stil. Forse ancor fia
Che qual se sculta sia
Lucidissima gemma , a debil luce
Più distinto il suo pregio altrui riluce ;
Tale alla debil mia
Luce che tua pur è , meglio si scuopra
In queste rime ogni tuo pregio , ogni opra .

Ma non io già la lunga
Storia tesser vo' quì di quel che i sensi
Ed il pensiero eccede ,
E toglie al ver la fede :
Arte con te diversa usar conviensi .
Narrisi un fatto sol ; nè al ver s' aggiunga
Fregio alcun , che l' adorni . Ah potess' io

Säettar sì l' obbligo
Coll' arco d' or, come tu l' empie schiere
Col ferro apristi! ah potess' io le fiero
Stragi del popol rio
Ritrar con penna, e te nei versi miei
Sì eccelso far, come in te stesso il sei!
Giace da noi ben lunge
Penisola famosa, il cui contorno
Triplice mar circonda;
Penisola feconda,
Cui, di Demetrio e di Nerone a scorno,
Angusta terra al greco suol congiunge.
Quà l' alto impero a ricovrar perduto,
Grande opportuno aiuto
Mandasti tu di cavalier feroci
Che al mar d' Abido, e alle nemiche foci
Dell' Ebro impor tributo
Parean col guardo altero. Or, che faranno
Se impugnan l' armi, e giungon danno a danno?
Già impugnan l' armi; e 'l forte
Tuo braccio oh quanto impiagar deeda presso,
Se sì da lunge impiaga!
Orrida insieme e vaga
Vista è 'l mirar come tu a un tempo istesso
Reggi in pace l' Etruria, e guerra e morte
Portando in Grecia, quà col ferro affronti
Barbare squadre, e monti

Alzi colà d' eserciti disfatti ;
Quà de' due Navarin l' orrende abbatti
Alte orgogliose fronti ;
Modón là cade ; e nel cader , mercede
Napoli quà di Romanía ti chiede .

Così con ferma pace
Mentre che i giorni a suo piacer governa
In cielo il sole , in terra
Or muove all' ombre guerra ,
Or pon le nebbie in fuga , or quando verna
Col giel combatte , ed or lo strugge e sface ,
Ma qual di gloria , o qual d' imperio speme ,
Toscano Re , fu il seme
De' tuoi trionfi ! ah fu l' onor di Cristo
L' onor tuo solo , ed il tuo solo acquisto .
Quanto di gloria sceme
Le glorie son d' un vincitor , s' ei mosse
Per terrena cagion l' armi e le posse !

Tu per la Fè pugnando ,
Nulla per te , tutto per lei vincesti .
Il crederanno appena
I posterì ; ma piena
Gli daran fè quando udiran che il festi ,
Il festi tu che ognor gran cose oprando ,
Gli altri e te stesso con veloci passi
Ad or ad or trapassi .
Oh te dunque felice , a cui sì raro

Pregio col sangue i tuoi guerrier comprarò;
E di cui dir potrassi:

Gran cose oprando, in tanta fama ei crebbe,
Che sembianza di vero il ver non ebbe!

Alla naval gran lega

Qual tu polso non desti? e sovra gli empj

Qual da braccio toscano

Scese mai colpo invano?

Qual bomba mai, qual macchina più scempi

Feo, che l'etrusca? Ecco al tuo piè si piega

La vincitrice schiera, e a te davanti

Le tante rocche e i tanti

Popol vinti racconta, e quai le mine

E quai fer le carcasse ampie rüine,

Quai fur gli assalti e quanti.

Tu l' alte imprese in ascoltando, applaudi;

E adorni poi col guiderdon le laudi.

Ma là sul lito acheo

Mentre semini tu stragi e spavento,

Quà dall' ungaro suolo

Liete novelle a' volo

Ne portan l' aure messaggieri; e sento

Che dell' Austria il terror Buda cadéo,

L' invitta Buda; nè l' orribil muro

Nè l' ostinato e duro

Sforzo giovò dei difensor, nè schermo

Feo la grand' oste al di lei fianco infermo.

Dio rimirolla, e furo
Fulmin gli sguardi; onde se in lei m'affisso,
Nella gran piaga il Feritor ravviso.

E se chiave di senso
Può giammai disserrar la ferrea porta
Degli eventi futuri;
Se penetrar gli oscuri
Del Fato abissi a nostra inferma e corta
Vista mortal mai si concede; io penso
(E la credula speme anco mel dice),
Penso che l'ira ultrice
Dell' offeso gran Dio delle vendette,
Tutte insieme a spiantar l' indegne sette,
E a sver dalla radice
Gl' infami tronchi a inaridir vicini,
Leopoldo in terra, e Cosmo in mar destini.

Canzon che un fatto solo
Narri di Cosmo, e taci gli altri; oh quanto
Più veggio in quei che celi,
Che in questo che al mio sguardo apri e disveli!
Quì credo al senso, e quì vegg' io sol tanto,
Tanto sol veggio, quant' io quì rimiro;
Là più m'innoltro, e quanto penso, io miro.

Nel terzo dottorato di d. Annibale Albano.

SONETTO LXXXVI.

Poichè triplice lauro al grande Albano.
Nel quarto lustro inghirlandò la chioma,
Opra di sè maggior vide in sè Roma,
E altiero andonne l' intelletto umano:

E le bell' arti (alto prodigio e strano !)
Vider lui che l' Invidia oppressa e doma,
Tutta omai del saper sostien la soma,
E stende ai termin del saper la mano ;

E disser poi: Se troppo scarsa dote
È il gran mondo dell' arti a lui che preda.
Ne feo , ma preda che saziar nol puote ;

Giusto è ben che più grandi a sè provveda
D' arti e di studj e di dottrine ignote
Ignoti mondi, ed al gran zio gli chieda.

All' Italia.

SONETTO LXXXVII.

I.

Italia, Italia, o tu cui feo la Sorte
Dono infelice di bellezza, onde ai
Funesta dote d' infiniti guai
Che in fronte scritti per gran doglia porte;

Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T' amasse men chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte!

Che or giù dall' Alpi non vedrei torrenti
Scender d' armati, nè di sangue tinta
Bever l' onda del Po gallici armenti;

Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
Pugnar col braccio di straniero genti
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

SONETTO LXXXVIII.

2.

Dov'è, Italia, il tuo braccio! e a che ti servi
Tu dell' altrui? non è, s' io scorgo il vero,
Di chi t' offende, il difensor men fero:
Ambo nemici sono, ambo fur servi.

Così dunque l' onor, così conservi
Gli avanzi tu del glorioso impero?
Così al valor, così al valor primiero
Che a te fede giurò, la fede osservi?

Or va'; repudia il valor prisco, e sposa
L' ozio; e fra il sangue, i gemiti e le strida,
Nel periglio maggior dormi e riposa:

Dormi, adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa
E nuda in braccio al tuo fedel t' uccida.

SONETTO LXXXIX.

3.

Vanno a un termine sol, con passi eguali,
Del verno, Italia, e di tua vita l' ore;
Nè ancor sai quante di sua man lavoro
A tuo danno il Destin s'ette e strali.

Ma qual per sotterranèi canali
Scorre 'l Nilo, e improvviso esce poi fuore;
'Tai, schiuso il fonte del natio furore,
Tutte in te sboccheran l'acque dei mali:

E vedrai tosto in sì turbata e fiera
Onda naufraghe andar tema gelosa,
Prudenza inerme, e vanitate altera:

Vedrai che imperio disunito posa
Sempre in falso; e che parte indarno spera
Salvar, chi tutto di salvar non osa.

SONETTO XC.

4.

Sono, Italia, per te discordia e morte
In due nomi una cosa; e a sì gran male
Un mal s'aggiugne non minor, che frale
Non se' abbastanza nè abbastanza forte.

In tale stato, in così dubbia sorte
Ceder non piace, e contrastar non vale:
Onde come a mezz' aria impennan l' ale,
E a fiera pugna i venti apron le porte;

Tra 'l frale e 'l forte tuo non altrimenti
Nascon quasi a mezz' aria, e guerra fanno
D' ira, invidia e timor turbini e venti;

E tai piovono in te nemi d' affanno,
Che se sperì o disperì, osi o paventi,
Diverso è 'l rischio, e sempre ugal fia 'l danno.

SONETTO XCI.

5.

Quando già dai gran monti bruna bruna
Cade l'ombra, un pensiero a dir mi sforza:
S' accende altrove il dì, se quì si smorza;
Nè tutto a un tempo l'universo imbruna.

Indi esclamo: Qual notte atra importuna
Tutte l'ampie tue glorie a un tratto ammorza?
Glorie di senno, di valor, di forza
Già mille avesti; or non hai tu pur una.

E in così buie tenebre non vedi
L'alto incendio di guerra, onde tutt' ardi?
E non credi al tuo mal, se agli occhi credi?

Ma se tue stragi col soffrir ritardi,
Soffri, misera, soffri; indi a te chiedi
Se sia forse vittoria il perder tardi.

SONETTO XCII.

6.

Soffri, misera, soffri. Ecco al tuo foco
Tempran l'inverno i Franchi; e s'interpone
Sol fra' tuoi scempj e te la rea stagione
Che omai s'avanza, e al nuovo april dà loco.

Ma pria che tromba micidial col fioco
Suo canto accenda la fatal tenzone,
Odi ciò che in tuo danno il Ciel dispone.
Estremo è il danno; e 'l prenderai tu a gioco!

Freme il nemico, e ti vuol morta; e giura,
Giura di far, pria che 'l terren verdeggi,
L'infausta messe de' tuó' guai matura.

Non oscuro è il linguaggio: ancor non leggi
Nelle minacce sue la tua sciagura?
O servire, o morir. Pensa, ed eleggi.

All' Italia.

CANZONE XXI.

E pure, Italia, e pure
Quell' atro nembo ch' io lontan vedea,
Nembo gravido d' armi e di sciagure,
Diluviò sul tuo capo! e pur serbaro
La sfortunata mia canizie i Fati
A pianger l' alta e rea
Fiamma ond' ardon i regni, e'l grande amaro.
Scempio che i fonti del dolor seccati,
Un più doglioso umor dagli occhi elice!
Occhi, pregio infelice
Di questa fronte; se 'l veder mi è morte,
Ambo le vostre porte
Chiudansi al giorno. oh cecità felice!
Falso nunzio foss' io di quel ch' io vidi,
O men credulo il core, o voi men fidi!
Sceser, quai nevi sciolte,
Giù dall' Alpi a inondar gl' itali campi
Due gran torrenti poderosi; e accolte
Quant'acque à l' Istro e quante il Beti e quante.

La Senna, irati si affrontar. Qual fiero
Di guerra incendio avvampi,
Sallo il Po, sallo il Mincio, e il san le tante
Armi che ree di tante stragi, al vero
Faccia di ver non danno. Il suole anch' esso,
Il suolo, ah! non più desso!
Ben sallo; e sallo il Ciel che 'l morto stuolo
Guarda, e n' à sdegno e duolo
E pietate; anzi par che 'l ferro istesso
Seco in parte s' adiri, e in parte scusi
Sua colpa, e 'l braccio e 'l feritore accusi.
Per sotterranea vena
Come 'l Caspio all' Eussin l' onde marita;
Sì di quest' armi la straniera piena
Per profondo canal d' alto accidente
Tutte quà l' acque scaricò; nè aperto
Sentier veggio all' uscita,
Quale all' entrata il vidi. Oh se all' ardente
Spirto che in sen mi bolle, il duol sofferto
Aprisse il varco, come or l' apre al pianto;
Alma non fu mai tanto
Alpestra e dura, ch' io pietate in lei
Or non destassi; e andrei
Gridando: Oh quante gran rüine, oh quanto
Costa sangue e dolor quel fregio e quella
Gloria che impero e monarchia s' appella!
Gridando andrei: Qual bolle

Di ragion sotto 'l fumo ira e disdegno?
E qual tra l' ira e la ragion si estolle,
Quasi a mezz' aria, tempestoso e nero
Nuvol d' affanni? può desio di chiara
Fama, e desio di regno
Le due gran braccia del cristiano impero
Contra sè stesse armar? può ardente gara,
Mentre l' un l' altro impetüoso assale,
Far che del nostro frale
Armisi, e bella dei gran danni nostri
L' Asia infedel si mostri?
Ah se questo non è, qual vento, o quale
Altra più interna furia è che l' immota
Terra fin dal suo fondo agiti e scuota?
D' Italia, oimè! l' antico
Pregio, e l' opra che giova, onde Natura,
Quasi gelosa di terren sì amico,
Le diè per fossa il mar, l' Alpi per rocca?
L' án già delusa i proprj schermi; e quella
Di monti alta struttura,
Fede or più non le serba. Ecco trabocca
D' estranio sangue il piano: e a la novella
Stagion, qual fia che spunti o fronda o fiore
Che da sanguigno umore
Vita non prenda? Ma se 'l mesto ciglio
Volgo al comun periglio,
Al periglio vicin; quanto è maggiore

Or che l'un campo e l'altro arme arme freme,
Del mal che Italia soffre, il mal che teme!
Così 'l dolor profondo
Sfogherei col dolor. Ma già nel grande
Italico naufragio ir tutti a fondo
Veggio i legni minuti, e veggio stanchi
I gran navilj. Qual di sè il governo
Lascia; e qual da più bande
Cede al flutto superbo: altri co' fianchi
Mezz' aperti, del mar ludibrio e scherno
Erra; e mancangli vele, arbori e sarte:
Altri in gelosa parte
L' altrui rischio riguarda, e 'l suo paventa:
Tema non par che senta
Altri; e sì ben del veleggiar sa l' arte,
Che gli scogli e l' irate onde frementi
Schiva, e 'l rispettan le procelle e i venti.
Ma qual tra mare e mare
Se interposta talor lingua di terra
Vada sott' acqua, ove fu l' istmo, appare
Tutto mar, nè vi è sasso in cui si scriva,
L' istmo quì fu; tal fra litigj e sdegni
Tanti, e fra guerra e guerra,
Benchè alberghi la pace all' Arno in riva;
Se fia che rotti gli argini e i ritegni,
Quà e là trascorra il ferro, odio fia tutto,
Tutto fia sangue e lutto

È incendio e strage e morte. Il suon dell' arme
Odo , e 'l guerriero carme
Di rauca tromba , che il non anche asciutto
Brando al campo richiama , e in voci orrende
Gli sdegni e gli odj e le battaglie accende.

Donna del Ciel , che 'l puoi ,
E 'l dei far perchè 'l puoi tu sola ; io fondo
L' alta mia speme in te . Tu i grandi eroi
Che an' degl' imperj il freno , e 'l cui diviso
Voler divide , e tutto in una involve
Rüina estrema il mondo ;
Unisci e lega . Oh se mirasser fiso
I tuoi be' lumi , e come amor gli volve
Söavemente ; oh se mirasser quelle
Acque amorose e belle
Che dai begli occhi piovono , e 'l bel velo
Onde gli asciughi , e al Cielo ,
Al Ciel fai forza ; quai d' amor rubelle
Alme vedriensi or che l' afflitto ciglio
Volgi , e dai voce al pianto , e preghi il Figlio !

Figlio , son figli miei
Quei che 'l ferro distrugge ; e 'l sangue loro
È tuo sangue , e mio sangue . Alza trofei
Contra di te 'l tuo corpo ; e piede a piede ,
Mano a man , braccio a braccio avventa morti .
Vede il crudel lavoro
Natura , e a te s' appella e ragion chiede ;

E tu 'l vedi, Signor, vedi, e 'l comporti!
Frutto e fior nel mio seno; e con altero
Mirabil magistero
Eternitate e tempo, e vita e morte,
E bassa ed alta sorte
In te già unisti, e servitute e impero;
Nè farai c' or si unisca in regio core
Legge di regno, e legge ancor di amore!
Signor, l' afflitta greggia
Mira, e l' afflitto tuo pastor che geme,
E in gran tempesta di pensieri ondeggia;
Mira il Lazio tremante: odi le strida
Della misera Europa che le vene
A te di sangue sceme
Mostra, e mercè ti chiede, e in te confida.
Pel grande annunzio che l' antica spene
Colmò di gioia, e me turbò; pei vari
Miei dolci affanni amari,
E per quest' occhi che sul corpo esangue
Pianser del cuore il sangue;
Cessin l' arme, ti priego; e de' miei cari
Se ti offese lo sdegno e 'l dei punire,
Abbian vita gl' irati, e muoian l' ire.
Ma non che un sol tuo detto,
Vergine bella; un sospir solo, ed una
Stilla de' tuoi bei pianti al tuo Diletto
Toglie i fulmin di mano, e a me l' imprese

Del mio sperar vittoriose rende.
Ecco schiarir la bruna
Aria: ecco un' alba lampeggiar cortese,
Alba che, quanto il mio veder si stende,
Tutto a indorar l'italico oriente.
S'alza, e col piè lucente
Della cieca discordia i nemi e l'ombra
Preme, calpesta e sgombra;
Alba amorosa, dal cui seno ardente
Par che spunti la pace, e n' esca fuore,
Qual fior da stelo, il sospirato albore.
Che se immaturo è il giorno,
E un profetico sguardo il vede appena;
Verrà quel Sol che in te già feo soggiorno;
Verrà ben tosto, e tosto andran disperse
Dal telo illustre de' suoi rai le folte
Nebbie ond' Italia è piena.
Pioggia di gioia sia che intanto io verse
Pergli occhi; ed'alto gaudio in suon disciolte
A te le voci, e le man giunte alzando,
Pace anderò gridando.
Pace ognor grideran templi ed altari,
Pace le spiagge e i mari:
E allor che andran gli alti litigj in bando,
Dirò a gran voce: Se più bella e viva
Tornò in terra la Pace, a te s' ascriva.
Vanne, Canzon, là tra gli armati, e gridà:

Sorge più d' alto , che dal cielo assai ,
Del mar la Stella omai ;
E in guerra Italia , e 'l mondo in guerra è ancora !
Di sangue assai finora
Forse non bevver le pianure e i monti ?
Chiudete omai di tante vene i fonti .

Fine del Tomo Primo .

I N D I C E

DELLE POESIE TOSCANE

Contenute in questo primo Tomo.

SONETTI.

A cque infide già corsi : or la tenace	<i>Pag.</i> 123
Apri , Fortuna , per un solo instante	64
Aure che a far le pene mie canore ,	147
Alto Signor che dall' esilio indegno	120
Così con saggio avviso i giorni e l' ore	90
Così parlommi ; e per le afflitte vene	104
Dai chiari orrori di quel puro inchiostro	111
Da indi in quà nella svegliata mente	122
Dall' estremo occidente o tu che il piede	213
Degli aurei detti oh come al suon s' avventa	128
Dell' Elsa un giorno , come vuol Fortuna ,	84
Dietro a questi ancor io , nè so già come ,	130
Dov'è , Italia , il tuo braccio ! e a che ti servi	223
E a dir mi sforza , come in te diffuse	135
E ancor fingi , Fortuna , e ancor m' allette !	65
E ben potrà mia Musa entro le morte	99
Ecco l' Anno già vecchio , eccol canuto ,	89
E colla mente più che vento ratta	179

Ed avvi ancor chi pellegrini strali	129
Ed or quell' alta sempiterna Idea	101
Era già 'l tempo che del crin la neve	100
Foco cui spegner de' miei pianti l' acque	107
Già stende all' olmo la seconda moglie	88
Giunto quel grande, ove l' altrui gran torto	6
Grande fui mentr' io vissi; e scettro tenne	210
In quella età che la ragion germoglia	182
Io era in Pindo, e vidi a un tratto il suolo	136
Io son sì vago dell' orror natio	86
Italia, Italia, o tu cui feo la Sorte	227
Languia Cristina: e qual se discolora	200
Ma che dirò del sì profondo e grave	127
Ma che dissi! ancor dura il regno, e serva	211
Ma più che altrove, quì sul Tebro io regno;	212
Ma quando Sirio le campagne accende,	87
Ma tolga il Cielo i tristi augurj, e rieda	180
Ma tu, Signor, sotto il cui santo e giusto	131
Mentre ogni fonte i disperati ardori	149
Mentre sul vago april degli anni vostri,	144
Misero ingegno, nel cui suolo aprico	145
Moristi! e potè tanto, e tanto ottenne	134
Morte che tanta di me parte prendi,	98
Muse, o voi che rompeste al doppio scoglio	113
Nate e cresciute sotto fier pianeta,	146
Nell' interna repubblica un affetto	69
Non tanta folla: entrate a poco a poco,	7

Non tel dissi, alma mia, che un dì saresti io
 Notte d'ozio e d'error già stese avea 121
 O dell'Etruria gran Città reïna, 83
 Oh da te stesso e dal tuo fin primiero 103
 Oh quante volte con pietoso affetto: 106
 O 'l dolce tempo ch'io di te godei, 71
 Or chi fia che i men noti e più sospetti 105
 O tu che all'etra co' tuoi vanni alteri 114
 O tu che in fragil legno al nostro mondo 177
 O vinto sì, ma non mai vinto appieno 70
 Pensier robusto nell'età men forte, 67
 Piangesti, Roma, e in te si vide impressa 8
 Poichè a gara in far voi di voi maggiore 112
 Poichè triplice lauro al grande Albano 226
 Quando al gran corpo del romano impero 9
 Quando giù dai gran monti bruna bruna 231
 Quando la gloria delle umane cose, 85
 Questa che scossa di sue regie fronde, 207
 Quì del puro natio dolce idioma 125
 Quì 'l greco Autor che andò sì presso al Vero, 126
 Quì senza nube riposati e lieti 124
 Quì sua sede à la gloria, e quinci ognora, 133
 Redi, se un guardo a voi talor volgeste, 173
 Sbocca il gran Nilo da sorgente occulta, 132
 Se a chi t'adora ogni prudenza è tolta, 66
 Se co' termini angusti di Natura, 175
 Se grazia il vinto al vincitor veruna 4

Signor che al mondo e alla Natura imperi, 108
 Signor, mia sorte e tuo mirabil dono 109
 Signor, se d'inni al reo costume infesti 3
 Soffri, misera, soffri. Ecco al tuo foco 232
 Sono, Italia, per te discordia e morte 230
 Storia, vita de' tempi, o tu che a Morte 68
 Sul Tebro io l'ebbi; e poi che gli occhi al vero 209
 Tacqui, o gran Donna: e non so già semerto 194
 Tenera luce in due begli astri alzarse 181
 Tirsi, quì appunto, ove in quest' orno incisa 208
 Tra il forte Ibero e il Lusitano invitto 5
 Tu parti, o cara! e me quì lasci, e togli 73
 Vanne pur, passa i mari, e della terra 178
 Vanno a un termine sol, con passi eguali, 229
 Udite, udite come ai vostri accenti 176
 Vedovi affetti che costei vedete 110
 Vidila, in sogno, più gentil che pria, 102
 Vidi poc' anzi un torbido e veloce 72
 Vivrà l' Arcadia. Un dì Talia mel disse; 148
 Voi tolto al mondo, e che fia'l mondo? e quali 174

CANZONI, TERZINE E OTTAVE.

Acque infelici del gran pianto mio ,	Pag. 150
Alma bella real , che sì repente	115
Alta Rëina , i cui gran fatti egregi	183
Cara morte de' sensi , obblïo de' mali ,	74
Dal balzo d' oriente	55
Dogliosi affetti che dagli occhi al seno	166
E fino a quanto inulti	11
E pure , Italia , e pure	233
Firenze mia , benchè miseria estrema	77
Forte Campion che cingi	39
In un pensier profondo	220
Le corde d' oro elette	17
Nevi , del freddo cielo	91
O del Desio gemella ,	195
O di provincie mille	201
O grande , o saggio , o glorïoso Augusto ,	23
O tu cui trasse fin dagl' Indi estremi	158
Padre del Ciel , che il gemino emisfero	45
Padre del muto Obblïo ,	94
Piante che all' Arno in riva	137
Qual con faconda piena	52
Re grande e forte , a cui compagne in guerra	30
Sciogliet dal lito , e con un fragil legno	214

ALCUNI CLASSICI ITALIANI,

*Finora stampati da G. B. VITARELLI:
Edizioni in tutto simili alla presente.*

LLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI. Edizione formata sopra quella di *Comino* del 1727; colla Vita dell' Autore, col di lui Ritratto inciso da *Zuliani* sopra quello di *Morgen*, che si trova nell' Edizione de' Classici stampati a Pisa dalla *Società Lett. e Tipogr.*; e con tre Rami rappresentanti l' INFERNO, il PURGATORIO ed il PARADISO, secondo la descrizione che ne fa lo stesso DANTE. 1 vol. in 16.^o, di pag. 652. Suo prezzo netto L. 4:10 d' It.

INDICI RICCHISSIMI che spiegano tutte le cose più difficili, e tutte l' Erudizioni della DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI; e tengono le veci d' un intero Comento; composti con somma diligenza da G. A. VOLPI. 1 vol. in 16.^o, di pag. 544. L. 3:10

LE RIME DI M. FRANCESCO PETRARCA. Edizione formata sopra quella di *Comino* del 1732; colla Vita dell' Autore, e col di lui Ritratto inciso come sopra. 2 vol. in 16.^o, di pag. 708. L. 4:10

L' ORLANDO FURIOSO DI M. LODOVICO ARIOSTO. Edizione formata sopra i Testi antichi più accreditati, e principalmente sopra quello di *Valgrisi* del 1556; colla Vita dell' Autore, e col di lui Ritratto inciso come sopra. 6 vol. in 16.^o, di pag. 1966. . . . L. 12:30

LA GERUSALEMME LIBERATA DI TORQUATO TASSO. Edizione formata sopra quella di *Bar-
toli* del 1590; colla Vita dell' Autore, e col di
lui Ritratto inciso come sopra. 2 vol. in 16.^o,
di pag. 716. L. 4:10

LA COLTIVAZIONE DI LUIGI ALAMANNI. E-
dizione formata sopra quella di *Comino* del
1718; colla Vita dell' Autore; col di lui Ri-
tratto inciso da *Zuliani* sopra quello che si
trova nella suddetta Edizione di *Comino*; e
con Tavola delle cose più notabili, composta
da G. A. VOLPI.

LE API DI GIOVANNI RUCELLAI. Edizione
formata sopra quella di *Comino* del 1718; col-
la Vita dell' Autore, e con una Tavola delle
cose più notabili, composta da G. A. VOLPI.

BACCO IN TOSCANA DI FRANCESCO REDÌ.
Edizione formata sopra quella di *Matini* del
1685; colla Vita dell' Autore.

Le suddette tre Opere sono riunite in un
vol. in 16.^o, di pag. 348. L. 2:56

L' AMINTA DI TORQUATO TASSO. Edizione
formata sopra quella di *Comino* del 1722; col
Ritratto dell' Autore, inciso da *Zuliani* sopra
quello di *Morghen*, suddetto. Si aggiungono
l' AMOR FUGGITIVO dello stesso TASSO; e
un DISCORSO sopra l' AMINTA, dell' ab. SE-
RASSI; tratti dall' Edizione in 4. di *Bodoni*
del 1789.

IL PASTOR FIDO DEL CAV. BATISTA GUARI-
NI. Edizione formata sopra quella di *Ciotti* del
1602; colla Vita dell' Autore, e col di lui Ri-
tratto inciso da *Zuliani* sopra quello che si
trova nella suddetta Edizione di *Ciotti*.

*Le suddette due Opere sono riunite in un
vol. in 16.°, di pag. 462. L. 3:58*

Sotto il Torchio.

IL DECAMERONE DI M. GIOVANNI BOCCACCIO. Edizione formata sopra il Testo MANNELLI, tenute a riscontro le più celebri Edizioni antiche e moderne.

La Biblioteca di S. Giovanni Battista
di S. Maria della Vittoria, Roma.

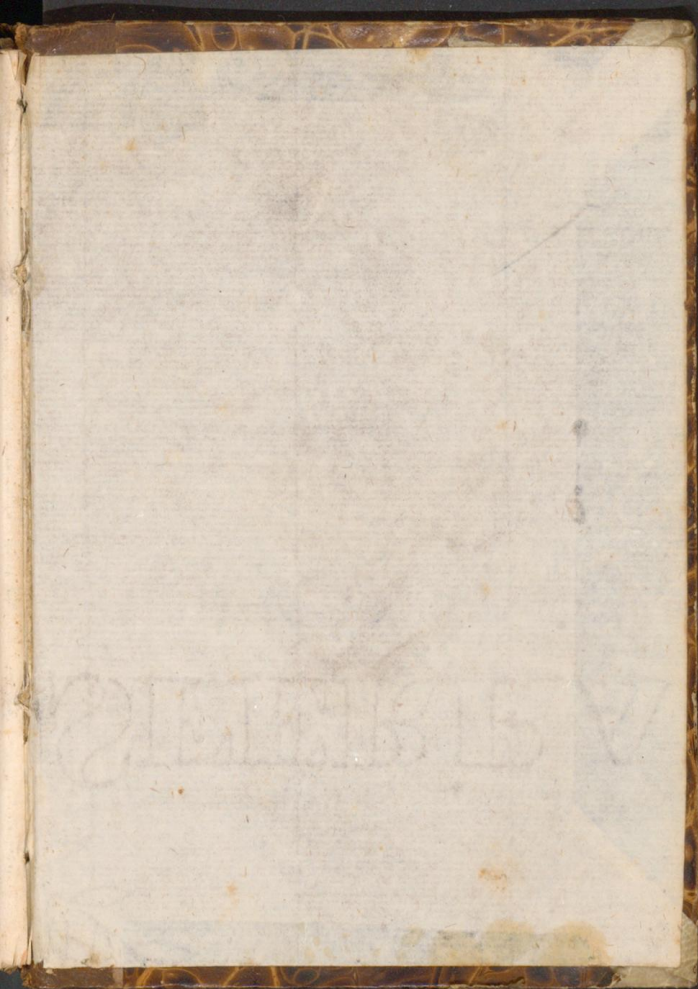
Volume II. Lettere.

La Biblioteca di S. Giovanni Battista
di S. Maria della Vittoria, Roma.
Nella prima e seconda edizione.
Anno 1717 e 1718.

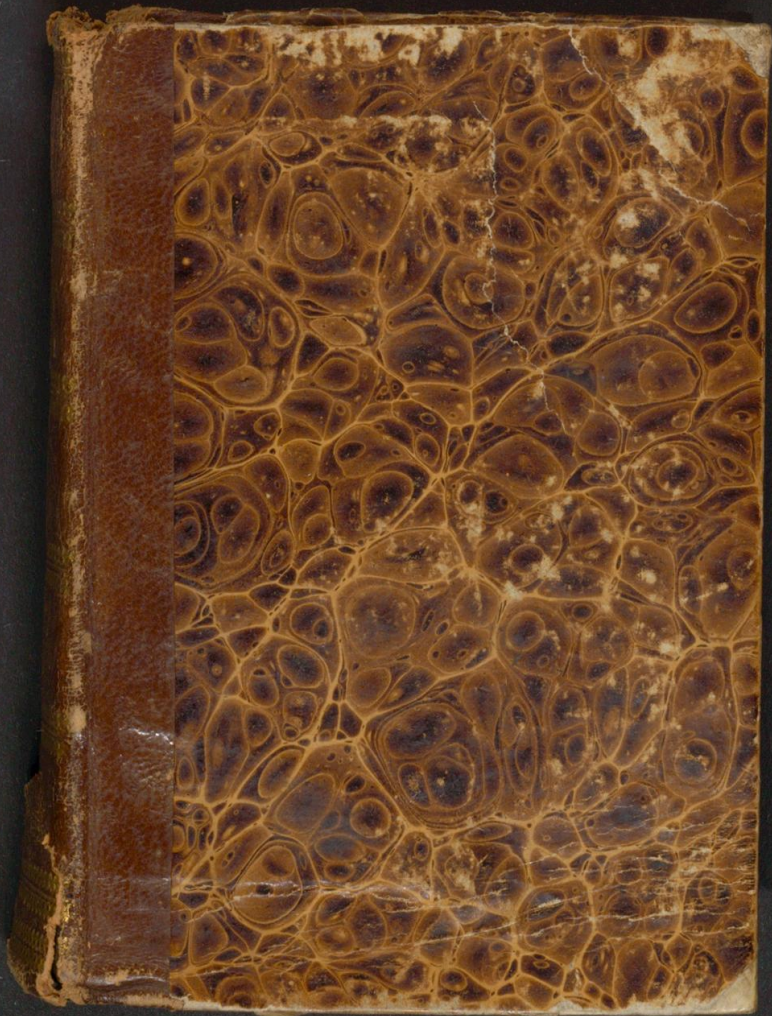
La vendita dei Libri sarà cominciata in un
sal. nel 2. di ogni mese. L. 355

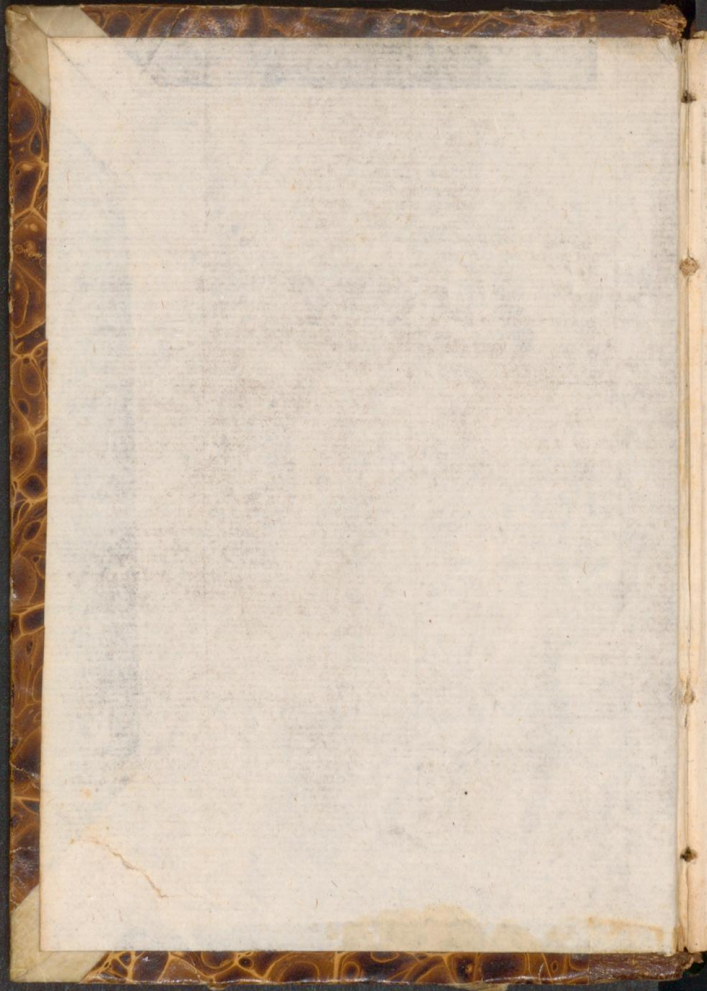
Sancti d. Torchi

Il Dr. Giuseppe M. S. Giustiniani Bocchi
Cin. Salisburgo Imperiale sopra il 1.º capo. MAN
FUELLI, medico e farmacista in via pedana. Ed-
izioni antiche e moderne.



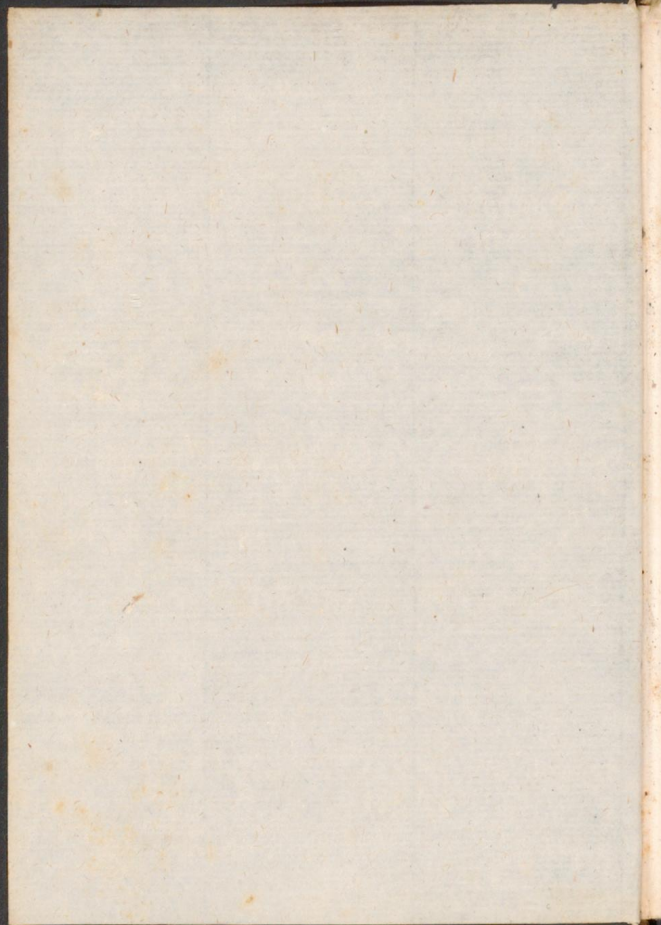






THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY
540 EAST 58TH STREET
CHICAGO, ILL. 60637

29 / Nov / 1974



POLITECNICO FEDERALE ZURIGO

Cattedra di Lingua

Letteratura Italiana

P. Classe 9, CH-8001 Zurigo

296² / Palatina / 18.7. '97

POESIE

DEL

VINCENZO DA LUCCA

Agosto

IL DI LA CARTEGGIO

RELATIVO ALLA SUDDETTE POESIA

del

ESISTENTE

Monastero sopra quella di Milano

del 1700

Tempo Secondo

POLITECNICO FEDERALE ZURIGO

Cattedra di Lingua

Latina

Via 2 CH-8001 Zurigo

POESIE TOSCANE

DEL SENATORE

VINCENZIO DA FILICAIA;

Aggiunto

IL DI LUI CARTEGGIO

RELATIVO ALLE SUDDETTE POESIE.

EDIZIONE

*Formata sopra quella di MATINE
del 1707.*

TOMO SECONDO.

VENEZIA.

1812.

VITARELLI.

TOPIC

VOLUME

NUMBER

DATE

BY

FOR

OF

TO

FROM

AT

IN

OF

BY

FOR

OF

TO

FROM

AT

IN

OF

BY

FOR

OF

POESIE TOSCANE.

*Alla Ser. Violante Beatrice di Baviera,
Principessa di Toscana.*

SONETTO XCH.

Sposa rëal, se appiè del regio trono
Per me favella un timoroso ardire;
Questa che nacque da non vil desire
Colpa innocente, al mio parlar perdono.

Ma non son io che parlo, ed io non sono
Tal, che osi tanto e che tant' alto mire:
Del gran vostro German le nobil ire
Son l' alte voci ond' io con voi ragiono.

Vinse egli, è vero, e sue vittorie poi
Vinse ancor; ma di pace infra le calme
Guerra or fan vostri pregi ai pregi suoi:

Che s' ei pugnando aggiunse palme a palme;
Con trionfo maggior s' aggiugne a voi,
Senza pagnar, la monarchia dell' alme.

*Al Ser. Elettore di Baviera,
in occasione dell' espugnazione di Buda
e di Belgrado.*

SONETTO XCIV.

I.

Vidi sull' Istro spaventosi alzarsi
Nembi d' orgoglio , e palpitar l' arena :
Vidi d' arabe squadre orrida piena
Romper fede alla sponda , e dilatarsi ;
E sì feroce e torbida inoltrarsi
Dell' Austria i campi ad inondar , che appena
In lei , d' armi e d' orror gravida e piena ,
Osò il tremante mio pensier fermarsi .
Già indietro volti lo smarrito avea
Mio spirto i passi , e tra spavento e lutto
A terra il guardo attonito cadea ;
Quando il bavaro Alcide all' empio flutto
Tal guerra fe , che al suo furor la rea
Onda diè loco , e tornò il lito asciutto .

SONETTO XCV.

2.

Strinse il ferro, e più grande in lui l'usato
Coraggio apparve, e più guerrier l'ardire;
E urtar falangi, e folte schiere aprire,
E tutto abbatter l'Oriente armato;

E ad un volger di ciglio, in più d'un lato
Monti alzar di cadaveri, e coprire
D'ossa la terra; e collegata unire
Seco in battaglia la Vittoria e 'l Fato,

Fu quasi un punto. Ma del vero ad onta,
Tropo a tanto valor manca di fede
O se tace la Fama, o se 'l racconta:

Ch'ei non pur gli anni coi gran fatti eccede;
Ma la sua stessa gioventù, se conta
Le tante palme sue, canuto il crede.

SONETTO XCVI.

3.

Sull' altare di Buda ampie rüine
Siede stanco, e mi dice il mio pensiero :
Quì le sciagure del pannonio impero
Ebber principio, e forse avran quì fine :

Quì, come fulmin che dal ciel rüine,
Precipitosamente il gran Guerriero
Giunse; quì ruppe il forte muro altero,
E quì pose al valor meta e confine.

Mira poi (dice) d' incredibil cose
Lunga serie, ma vera; e mira in quante
Guise ai gran rischi il réal capo espone :

Mira che al volger del suo fier semblante
Tremò Belgrado, nè a' suoi sforzi oppose
L' inespugnabil rocca argin bastante;

SONETTO XC VII.

4.

Ch' ei circondolla; e come cento avesse
Braccia, ove 'l suon dell' armi era più spesso,
Sforzò l' armi e i ripari, e a un tempo istesso
Battéo le mura, e i difensori oppresse.

Io, qual nell' alma il mio pensier l' impresse,
Veggiolo; e parmè di veder sì presso,
E vero sì, ch' i' giureria che desso
Fosse, e 'l ferro in battaglia alto tenesse.

E ritrar con pœtico pennello
Il vorria pure, e colorirlo in parte;
Ma ben poco ne abbozzo, e 'l più scancello:

Ond' io, di sdegno pien, su queste carte
Gitto il pennel, nuovo Nœalce; e quello
Può 'l caso far, che non poté far l' arte.

SONETTO XCVIII.

5.

Ma tanto ei poscia nel valor s' affina ,
E cresce tanto , che a sì alto segno
Debile sforzo di mortale ingegno ,
Quanto s' inoltra più , men s' avvicina .

E sebben di sua man tutto in rùina
Va della Tracia e va dell' Asia il regno ;
A farsi ognor di maggior gloria degno ,
Con franco piè pur tuttavia cammina .

Ed or che stride il verno , e la nevosa
Stagion l' armi cessar fa sulla terra ,
Cessa ei bensì , ma nel cessar non posa :

Che qual , ferma sull' ale , il guardo atterra
L' aquila , e sta sol per ferir pensosa ;
Tal ei col guardo e coi pensier fa guerra .

SONETTO XCIX.

6.

Nè guari andrà che ad abbassar l'altura
Del tracio impero, ei tornerà sul campo;
Nè fiano al piè di sue vittorie inciampo,
Di Costantino e d'Adrian le mura.

Cadrà (mi dice il cuor presago, e 'l giura
Pel zelo ardente ond'io maisempre avvampo),
Cadrà Bizzanzio: e qual trovar può scampo
Chi di sè si fa legge, e 'l Ciel non cura!

Cadrà, cadrà Bizzanzio: alle temute
Barbare spade non fortuna o frode,
Ma guerriera il riserba alta virtute.

Cadrà, cadrà; ma da guerrier sì prode
Vinto cadrà, che fian le sue cadute
Di pregio al vinto, e al vincitor di lode.

*Desiderio di fama.
 Alla Ser. Violante Beatrice di Baviera,
 Principessa di Toscana.*

CANZONE XXII.

O Tempo, o tu che barbari trofei
 Ergi dovunque passi,
 E te col moto tuo struggi e rinnovi;
 Se a glorie aspiri, se pensier non bassi
 Nutri, e invincibil sei,
 Férmati, o 'l passo lentamente muovi,
 Tanto ch' io schieri e provi
 Tutte mie rime al general conflitto;
 E a combatter cogli anni e coll' obblío
 Mostri che ò cuore anch' io.
 Campion se' tu sì poderoso e invitto,
 Ch' esser da te sconfitto
 Mi sembra onor. Compíta
 Ne fia tua gloria se a por tutto in armi
 L' esercito dei carmi,
 Non chieggio al Tempo in contra'l Tempo òita.
 Ben sai che spesso nei minor cimenti,
 Felicemente audace,

Te de' gran nomi domator domai :
E potei farlo . Ma che pro , se in pace ,
Arco ed arcier , m' avventi
Per sàetta te stesso , e a voto mai
Non scocchi , e piaghe fai ,
Che l' ore abbrevian del mio viver corto ?
Vinci fuggendo , e nel fuggir calpesti
Questo mio 'ngegno , e questi
Versi . Ah cosl , cosl m' oltraggi a torto ?
Ma se in me spento e morto
Non è il valor ; s' io sono ,
S' io son qual fui poc' anzi , e a Febo in ira
Non venne ancor mia lira ;
Vo' che a forza ti fermi , e n' oda il suono .
Qual già di Colco la réal donzella ,
Per trattener del padre
L' impetüoso corso , a parte a parte
Ruppe e sparse le amabili leggiadre
Fraterne membra , e in quella
Guisa il moto arrestò paterno in parte ;
Tal io spargendo ad arte
Quel ch' io tesso sni fogli alto lavoro ,
Tratterrò la tua fuga ; e lento lento
N' andrai tu poscia , intento
A raccor del mio spirito canoro
Gli sparsi accenti d' oro .
Con sì leggiadro inganno

Forse avverrà che divenir si veda
Il predator mia preda ,
Nè più l' ale spiegar tenti a mio danno .
Ed oh s' unqua vedrò dal suolo alzarse ,
Quasi pianta che cresca ,
La mia giovane fama , e a poco a poco
Gir contro agli anni più fiorita e fresca ,
Senza giammai seccarse ;
Talchè l' ingiurie tue prendasi a gioco ,
E nulla tema o poco
Il grand' urto de' secoli ; e quant' ella
Si estolle , tanto si dilati e affonde
Sue radici profonde ;
Quale allor di pœtiche quadrella
Scaricherò procella
Su la tua fronte ! e quale
Mostrerò te superbamente a dito
Abbattuto e schernito
Campion senz' armi , e volator senz' ale !
Ma dove sono ! e con chi parlo ! Il Tempo
(Ahi lasso !) , il Tempo intanto
Nuovi figli produce ; indi sì spesso
E con tal fretta gli divora , e tanto
Di quel ch' i' era un tempo ,
M' invola e fura , ch' io non son più desso :
Nè in me pur ora io stesso
L' antico me ravviso ; onde sovente

Cogl' ingegnosi miei strani deliri
Forza è che pur m' adiri ,
E tutta bagni di sudor la mente :
Che dell' etate al dente
Cede quant' io già scrissi ;
E la mia gloria che già muore in fasce ,
Di sè non fia che lasce
Tanto che basti ad accennar ch' io vissi .
Che se ad onta de' secoli tiranni ,
Di più d' un nome ancora
Parla la Fama , e manca il loco al grido ;
Io che sull' etra non m' alzai finora
Con sì robusti vanni ,
E dell' arte e di me poco mi fido ,
Romper di Morte al lido
Con rotta vela e con sdrucito legno
Vedrò i naufraghi carmi , e in mezzo all' onda
Invan la sorda sponda
Chiamar sovente di naufragio in segno .
Nè spero io già nè degno
Son di sperar che , come
D' alto cadendo le gran moli annose
Rüine alzan famose ,
Sian l' istesse rüine ali al mio nome .
Canzon ; dell' Arno sulla riva augusta ,
Donna è sì grande , che del regio altero
Splendor tutto empie il gemino emisfero ,

D' anni non già, ma di grand' opre onusta,
A lei t' inchina, e sol da lei che cribra
I chiari scritti, e libra
Con giusta lance il merto, alla mia cetra
Eternitate impetra.
A suo piacer governa
Essa l' imperio della Fama; ed essa,
Più che la Fama istessa,
Fa guerra al Tempo, ed i gran nomi eterna.

*Per la commedia della Serenissima
Principessa di Toscana,
recitata da S. A. , e dalle sue dame d' onore.*

SONETTO C.

Scene, voi nol sapete. Oh se sapeste
Qual piè vi premè, e di quai fila è ordita
La gran comica tela, e dond' è uscita
L' arte e l' ingegno che l' adorna e veste ;

D' ossequio piene e di stupor , direste :
Oh arte , oh ingegno , oh määstría 'nfinita
D' un dir che col non vero al ver dà vita,
E fa che 'l vero nel non ver si destè ;

D' un dir che in sè trasforma e rende immoto
Altrui non pur , ma , di Natura a scorno ,
Toglie all' occhio , al pensiero e al core il moto !

Voi sì direste . Io , che dirò , se intorno
Alla grand' opra ammirator devoto
Smarrii me stesso , e a me non fei ritorno ?

*Per la commedia della Serenissima
Principessa di Toscana,
intitolata: L' Impegno stravagante.*

SONETTO CL.

Nuova d' ire e d' amori aurea struttura
Su regie scene un dì mirando, alquanto
Fra sè pensosa dubitò Natura
Se suo pur fosse, o pur dell' Arte il vanto.

Oh mirabil (poi disse) alta orditura !
No, non può l' Arte e non poss' io cotanto.
Più d' alto assai, che da terrena cura,
Muove un lavor che del divino à tanto.

Di real Donna è l' opra : ella vi espresse
Di me il più bello ; e 'l bello al forte unito,
L' Arte affinò coll' arte, e me corresse.

Ond' io che al mondo ammirator l' addito,
Fo legge a me delle sue leggi istesse,
E la mia grande imitatrice imito.

*Per la nascita della Serenissima
Granduchessa Vittoria.*

SONETTO CII.

Alba illustre felice, alba foriera
Di quel gran dì che le mie notti aggiorna;
Bell' orïente di Colei che adorna
Di mille glorie, al suo bell' Arno impera;

Se giusto priego in Ciel s' ascolta, e intera
Do fede al cor che mel promette; ah torna,
Torna cento e più volte, indi ritorna,
E giunga tardi ai giorni suoi la sera:

Nè i rai che uscir dalla tua fronte io miro,
Pareggin gli anni onde al mortal suo velo
Splendida i Fati e lunga serie ordiro.

Così pregò l' Etruria; e i preghi e 'l zelo,
Della Fede sull' ali al Ciel saliro,
E balenò da man sinistra il cielo.

*L' Allegrezza ;
mascherata del Calcio nel giorno natalizio
della Ser. Granduchessa Vittoria .*

OTTAVE.

I.

Al moto , al guardo , agli atti , a la favella ,
Qual io mi sia , chi non ravvisa ? io sono
Figlia dell' Ozio , e del Piacer gemella ,
Di quel Piacer che d' Innocenza è dono :
L' Allegrezza son io ; ma non già quella ,
Quella non già ch' ebbe quì sede e trono .
Fui tale un tempo ; or dal mio regno sgombra ,
Altro non son che di me larva ed ombra .

II.

Di forze quindi e di consiglio priva ,
E del mio soglio e di me stessa in bando ;
Di sentiero in sentier , di riva in riva
Me altrove andai lunga stagion cercando :
Nè dov' io pur mi trovi , ancor m' arriva
Indizio certo , e vo tuttora errando .
Il desir vago , in desir più cresce ;
E al conteso desir forza s' accresce .

III.

Cresce il desire. Or quando fia ch' io trove
La mia perduta dolce forma vera,
E a me stessa mi renda, e me rinnuove,
Quel ch' io son trasformando in quel ch' i' era?
Voi, real Donna, dal cui ciglio piove
Alta virtù che dolcemente impera;
Donna in cui regia stirpe e titol regio
Sono il men bello ed ammirabil pregio;

IV.

Fate voi sì, che nome e sorte io cange;
E pria che in me del piangere il costume
Passi in natura, del dolor che m' ange,
Si stempri alquanto il ben temprato acume;
E se d' odor sol visse altri sul Gange,
Io sul bell' Arno del soave lume
Viva sol de' vostr' occhi, e le mal vive
Egre speranze e la mia morte avvive.

V.

Opra ciò fia d' un vostro sguardo: i' muovo
Già i passi; e mentre in dì sì lieto io vegno
Ad inchinarvi, ecco miracol nuovo,
Torno in me stessa, e qual già fui divegno;
Ecco che in voi l' antico me ritrovo:
Ardono in me gli spirti, arde l' ingegno,
E 'l cuor mi brilla, e riede a me il natio
Vigor degli occhi, e l' ardimento e 'l brío.

VI.

E con questa mia turba il gran natale
Di voi festeggio; il gran natal cui s' ode
Con carmi eletti, e in suon più che mortale
Cantar l' Arno e 'l Metauro inni di lode.
Turba è questa ingegnosa, e in pregio sale,
E degna è ben che 'l suo valor si lode,
O sciolga il canto, o 'l piede in aria libri
Con gentil danza, o 'l pallon batta e vibri.

VII.

Ben so che altr' esca di piacer vi ciba,
E i fior più sacri di lassù discesi
Vostra grand' alma, ape amorosa, liba
Coi pensier saggi alla dolce opra intesi:
So che i terreni fior più non deliba;
E 'l provo anch' io, perchè da voi l' appresi.
Uom che terra sol prezzi e terra brami,
In voi si specchi, e 'l Ciel, se può, non ami.

VIII.

Ma terreno gustar nobile oggetto
Non fia pertanto ignobil voglia e bassa;
Che torbid' acqua di mortal diletto
Non vi stagna nel sen, ma corre e passa:
E come il raggio, ancor che puro e schietto,
Fere il vetro bensì, ma intatto il lassa;
Così s'ætta di piacer non giunge
Dentro il cuor vostro, o leggiermente il punge.

IX.

Forse avverrà che alla superna sede
Io per volar, da voi prendendo i vanni,
Di quel piacer che ogni piacere eccede,
Parte vi rechi un dì dagli alti scanni.
Lieta intanto vivete, e serbi fede
Al viver vostro il trapassar degli anni.
Trapassin l' ore; e con bei rari esempi,
Senza invecchiar la vostra età s' attempia:

X.

E propizio maisempre ai vostri voti
Arrida il Ciel, nè sia per voi vicenda:
E lo stuol de' magnanimi nepoti
Via più s' accresca, e da voi senno apprenda;
Altri al Tebro comandi, altri ai remoti
Popol dia legge, e 'l patrio impero estenda;
Altri a eternar de' vecchi eroi la lunga
Antica serie alto imeneo congiunga.

XI.

Giuro pei rai di questo illustre giorno,
Che mai nessun tanto e sì lieto visse,
Quanto vivrete voi del Tempo a scorno:
Dianzi a me Febo, a me Calliope il disse.
Questa pugna frattanto, e questo adorno
Campo mirate, e queste amiche risse.
Spirto án di foco i miei, veste án di foco:
Io più gli accendo, e 'l vostro nome invoco.

*Sopra il giuoco del Calcio.
Al Serenissimo Signor Principe di Toscana.*

SONETTO CIII.

Questa, eccelso Signor, c' arder qui vedi,
Nobil pugna, in sì fredda aspra stagione,
Tal chiude in sè di guerra arte e ragione,
Che, mal grado del vor, guerra la credi.

Quì suon guerriero, e quì guerrieri arredi,
E quì guerriera mæstrìa che oppone
Colpo a colpo, arte ad arte, e in uso pone
Vigor di braccio, agilità di piedi.

Al batter della palla ecco azzuffarse
L' un campo e l' altro: ecco in leggiadre e fiere
Guise avanzarsi l' un, l' altro ritrarse;

E di vero valor tante e sì altere
Prove in finta battaglia indi mostrarse,
Che sembran finte al paragon le vere.

*In morte della Serenissima Granduchessa
Vittoria della Rovere.*

SONETTO CIV.

O regio Sole, al cui cader s' imbruna
Dell' orba e sconsolata Etruria il giorno,
E a cui de' mari che l' Italia intorno
Bagnan, diè tomba l' un, l' altro diè cuna;

Io pur ti cerco, nè trovar pur una
Orma so del tuo chiaro alto soggiorno;
Che quanto fosti all' apparir più adorno,
Tanto è quest' aria al tuo sparir più bruna.

Ma fra tenebre tante, al mio pensiero
Torna il giorno, e di gloria empie novella
Questo ciel che poc' anzi era sì nero:

Che quel di te lucido avanzo, e quella
Gran luce augusta che à sull' Arno impero,
D' Arno la riva or più che mai fa bella.

*Per la nascita della Ser. Elettrice Palatina
Anna Luisa di Toscana.*

SONETTO CV.

Sensi di gioia l' Apennino argente
Spanda, e sudi ogni pianta arabo umore;
Corra latte il bell' Arno, e 'l mondo indore
Alba di raggi più vivace ardente;

A questa oltre nostr' uso alma lucente,
Natura e 'l Ciel, beltà, grazia e valore,
Come a lavor di comun pregio e onore,
Volgan le luci a sì grand' opra intente:

Che mai non lampeggiò con sì be' rai
Spirto immortal sotto mortal divisa;
Nè s' aprir sì begli occhi in terra mai.

Non sa com' arde il sol, chi non si affisa
In lei; nè sa, nè può saper giammai,
Che cosa è 'l Ciel chi non mirò Luisa.

*Nel giorno natalizio della Serenissima
Elettrice Palatina.*

SONETTO CVI.

Mentre per man degli anni, alta Signora,
Nell' oscura del Tempo atra fucina
L' arme de' santi bei vostr' occhi affina,
E vostr' alte bellezze il Ciel lavora;

Ecco a noi torna la fatale aurora
Che in voi diè lustro al mondo; e la divina
Vostra beltà pur tuttavía cammina
Verso il suo verde, e sempre più s' infiora.

Nè sfiorirà giammai: che al vostro bello
Cresce regia virtù di voi ben degna,
Col crescer dell' età, pregio novello;

E a militar sotto la vostra insegna
Par che, fatto a voi fido, a sè rubello,
Il Tempo istesso ambizioso vegna.

*Per lo nuovo porto di Ripetta
eretto sotto gli auspicj di Clemente XI.*

SONETTO CVIL.

Mentre di Piero il glorioso Erede,
Del gran governo l' ampia mole immensa
Volge, e più di quel c' opra, è quel ch' ei pensa,
E ognor sè stesso coi gran fatti eccede;
Ecco che un porto apre sul Tebro, e sede
All' acque, ai legni ed ai nocchier dispensa;
Porto onde Roma i danni suoi compensa,
E con piacer l' antico sè rivede.
Ma in quest' opra il disegno a noi si svela
D' opra maggior: che qual pittore accorto
L' alta idea nell' abbozzo adombra e vela;
Al già naufrago mondo e quasi assorto,
Cui rupper due gran venti arbore e vela,
Tal ei disegna in questa ripa il porto.

La Poesia.

Alla S. R. Maestà di Cristina

Regina di Svezia.

CANZONE XXIII.

Nel più alto silenzio, allor che amico
Sonno, col dolce ventilar dell' ale,
Gli occhi del mondo affaticato serra;
Grave in vista, e di stirpe alta immortale,
Donna m' apparve di sembiante antico,
Ma di valor non conosciuto in terra;
E disse a me: Dall' implacabil guerra
Ch' io già sostenni, e dal crudele strazio
Che di me fero i secoli tiranni,
Respiro; e de' miei danni
O impietosito o stanco forse o sazio
È il Destin. Ben sai tu quai serti e quante
Al crin ghirlande in varie guise avvolsi
Quando, uscita di Grecia, in Campidoglio
Tenni d' Augusto il soglio;
E quante poi strane sciagure accolsi
In quella età che tutte a poco a poco
Tacquer le cetre, e roco
Si fe ogni cigno, e del castalio impero

Le pompe e 'l fasto al mio cader cadero .
Caddi ; e d' oscura fama in me si scorse
Qualche incerto baglior , finchè 'l malvagio
Ruinoso barbarico torrente
Inondò Roma , e nel fatal naufragio
Le bell' arti periro . Oh qual mi corse
Giel per l' ossa in mirar naufraghe e spente
Le mie glorie , il mio nome ! Egra e dolente ,
Porsi a vil ferro il piede , e in ceppi stretta
Piansi ; e tra genti barbare e feroci ,
Barbari accenti e voci
Fui dal Destino a profferir costretta .
Ma com' aspro incivil tronco selvaggio ,
Se avvien che ramo a lui gentil si unisca ,
Ringentilisce , e si marita poi
A frutti e fior non suoi ;
Sì l' ausonia gentil favella prisca
S' innestò sul barbarico linguaggio ,
E dal comun lignaggio
Nacque il dolce idioma onde l' egregia
Tua patria illustre a gran ragion si pregia .
Così , poichè l' imperio alto di Roma
Cadde di seggio , e del regale aspetto
E del parlar la maestà perdéo ;
Itale rime io d' intrecciar diletto
Presi , e d' un tosco allor fregiai la chioma ,
D' un tosco alloro che del lauro acheo

E del romano a par crebbe, e si feo
Illustre serto all' onorate fronti.
Il san quei due che all' Arno in riva il chiaro
Lor canto all' etra alzarò;
E 'l sa chi tutti d' Ippocrene i fonti
Bevve, e cantò del pio Buglion l' imprese;
E quegli altri 'l cui stil sembra che muova
Lite all' antico, e gli s' agguagli in parte.
Ma quai veggiam le sparte
Semenze in rio terren far trista prova;
Tai le mie rime in secolo scortese
Poco allignaro; e intese
Con laude fur, ma strinse il vento, e visse
Di magri applausi sol quei che le scrisse.
Così di rose ogni donzella il seno
E 'l crin s' adorna; e sconosciuto intanto
Stassi 'l povero stelo infra le spine.
Quindi le carte con livor poi tanto
Sparsi ognor di satirico veleno;
E quindi (oh tempi!) qual novella Frine,
D' edera vile e di vil mirto il crine
Cinsi, e mille cantai lascivi amori.
Ah foss' io stata (è forza pur, ch' io 'l dica)
Men bella, o più pudica!
Fiamma piova dal Ciel, c' arda e divori
Gli empj volumi; e 'l cenere profano
Spargasi al vento. Io che sull' arpa ebreo

L'opre grandi e 'l mirabile governo
Cantai del Re superno,
Io di tal fallo, io di tal fallo rea?
Tutte l'acque dell'indico océano
Non laverian l'insano
Sozzo ardimento, avvegnachè pur sia
Colpa questa de' tempi, e non già mia.
Tal io fui; ma le tante e sì diverse
Gravi sciagure, al trapassar degli anni
Punto alfin terminò d'alta ventura,
Allor che scesa dai superni scanni
Gli occhi tutti del mondo in sè converse
(Nuovo eccelso miracol di Natura)
La gran Cristina che le glorie oscura
Dei più famosi, e dal cui cenno pende,
E per cui vive e si sostien la Fama.
Lei che suo regno chiama
Quanto pensa e quant'opra e quanto intende,
Vidi un dì dal gran fondo in ch'io mi giacqui,
Trarmi a riva. Il suo spirto indi mi porse,
E: Spera (disse); il tuo Destin son io.
Qual chiuso fior, s'aprìo
Al dolce caldo di quei detti, e corse
L'alma de' labbri al varco; ond'io non tacqui,
E dissi: Oh, dacch'io nacqui,
Sfortunata felice, in cui di paro
Tutte lor forze ambo le Sorti usaro!

Da indi in quà , del poco men che spento.

Ingegno mio le moribonde faci

Coll' ingegno di lei desto e ravnivo ;

E di pensier felicemente audaci

A lei dall' arco del mio plettro avvento

Dardi ben mille , e di lei canto e scrivo :

Che come al forte scintillar di vivo

Raggio , vestite di color le cose ,

All' erbe il verde torna , e tornar suole

Il bruno alle viole ,

Ai ligustri 'l candor , l' ostro alle rose ;

Così del regio sguardo in me l' acume

Sì vivo e forte balenò , che quanti

Color varj adunai d' eccelse doti

Nei secoli remoti ,

A me tornaro . Onde gli antichi vanti

A far più illustri , con più altere piume

M' alzo di lume in lume ;

E la grand' alma in vagheggiar , novella

Virtude acquisto , e fommi ognor più bella .

Nè di Giunon la Messaggiera in tante

Guise si varia , di quant' io diversi

Lumi d' alte dottrine ognor mi fregio ;

E or l' una or l' altra infondo entro i miei versi

Sotto splendido velo , e in un sembiante

Che asconde e mostra del suo bello il pregio .

Nè questa già più di quell' altra io pregio :

Che qual maisempre indifferente ed atta
La materia, or di quelle ed or di queste
Forme si adorna e veste,
Ed a ciascuna in modo egual si adatta;
Tal di lattea facondia ora m' aspergo,
Or vibro al falso acuti strali, ed ora
Il ver fuggente afferro, or delle cose
L' alte cagioni ascose
Spiego; e se un raggio di lassù talora
M' appar, sì alto mi sollevo ed ergo,
Che tutta in Dio m' immergo.
Sì m' insegna costei, costei ch' è vera
Di sè reïna, e senza regno impera.
Ma oh come impera e quanto! an da lei sola
Spirto gli studj, e sol da lei s' infonde
Vita e luce agl' ingegni e polso e lena.
Ond' ella in me tanto del suo trasfonde,
Che vive e spira e sol risuona e vola
Per lei 'l mio nome. Oh qual, per lei, serena
Pioggia di carmi con faconda piena
L' ãonie sponde allaga! oh quali e quanti,
Da lei trascelti a sàettar l' obblío,
L' arco scoccar vegg' io
Sacri di Pindo arcier mai non erranti!
Sì avvien che ad onta dell' età rinnuove
Col suo spirto sè stessa, e all' etra poggia:
Nè più vive Cristina, ov' ella spira,

Che dove all' alme inspira
Valor che a farsi eterno, in lei s' appoggi.
Dove più fervon le bell' opre, e dove
Fia che virtù si trove,
Dove in pregio è 'l saper, dove s' affina
Ognor l' arte coll' arte, ivi è Cristina.
Ella del grave suo dolce costume
Vestemi, e vuol che maestate io spiri,
E negli atti e nel volto aria le renda;
Nè vuol che tra i pöetici deliri
Fiato m' infetti di lascivia, e fume
Vapor che saglia, e in folgore tremenda
Converso, i cuor men casti arda ed incenda.
Il sai tu, figlio, più degli occhi miei,
Figlio diletto, alla cui sete i tersi
Fonti di Pindo apersi.
Tu che torbido umore unqua non bei,
Nè stilla impura di profano inchiostro
Versasti mai; tu, nel cui stil rimbomba
Il valor vero, e che con vere laudi
Alle grand' alme applaudi;
Tu lascia il plettro, e in suon più che di tromba
Costei prendi a cantar del secol nostro.
Grande ammirabil mostro.
Pregi ella in te quel che da lei deriva,
E 'l tuo difetto alle sue glorie ascriva.
Solcasti, è ver, con fortunate antenne

L'acque di sue gran laudi, e sull'arena
Sciogliesti 'l voto; e ne giòir le rive,
E appena i venti lo credero, e appena
Il credè l'onda. Ma chi fia che impenne
L'ali a varcar tant' altri mari, e arrive
Dell'acque al termin, d'ogni termin prive!
Quanto, oh quanto più ampio, e d'ampie ignota
Glorie ignoto océano in quella e in questa
Parte a solcar ti resta!
Se potrà la mia Stella (e che non puote?)
Quel mar che mai non vide arbori e sarte,
Scoprirti; oh come attonite le sponde
Gir vedran le tue vele al gran cimento,
E al nobile ardimento
Strade insolite aprir le vergini onde!
Sciogli dunque dal lito: a parte a parte
Quanto ai d'ingegno e d'arte
Quì mostra, impiega quì, quì tutto adopra:
Fia l'opra istessa il guiderdon dell'opra.
Sì disse; e un verde alle mie chiome intorno
Giovane lauro avvolse. Allor disparve
Con essa il sonno, e apparve
Di maggior luce adorno
Sulle pendici d'oriente il giorno.

Purificazione della poesia.

SONETTO CVIII.

Simile al fonte che, se 'l ver n' ascolto,
Col riso in bocca fa morir chi 'l bee,
Era Ippocrene, e di profane idee
Ebro correa tra sozzi carmi avvolto.

Morian l' alme ridendo; e 'l popol folto
Bevea pur l' onde di sua morte ree;
E sciolte in pianto le Donzelle ascrée,
Ceprian per duolo e per vergogna il volto.

Ma poi che in parte a divertir l' immonda
Acqua si aperse, del gran danno a fronte,
In più e più varchi l' una e l' altra sponda;

Quel tetrò umor che con lasciva fronte
Bevean gl' inchiostri, si disperse; e monda
Si fe ogni vena, e tornò puro il fonte.

Ad Serenissimum Burgundiae Ducem
Cupido cursor.

E L E G I A

comitis de Crecl.

*P*arce metu, Princeps: venio tibi cursor inermis;

*Non pharetram mecum, non mea tela gero.
Abstulit Adalais: placidum exarmavit Amorem;
Tanto tela odio, signaque Martis habet.*

*Alma illam tibi Pax, cinctuque Hymenaeus in
aureo*

*Deducunt alacri laeta per arva gradu.
Circumstant currum populi, Dominamque frequentes
Invitant, fines visere quisque suos.*

*Ille quidempatrias vix dum bene transiit Alpes,
Et franci tetigit limina prima soli;
Ecce diu impatiens, et dulcibus anxia curis,
Me jubet ingressus nuncia ferre tibi:
Vade, Amor, antevola, trana liquidum aera
pennis;
I, pete Bellaqueum: Dux meus (inquit) ibi est.*

Traduzione della di contro Elegia.

CANZONE XXIV.

Che temi, o Prence! io vegno
A te senz' armi. l' arco e le quadrella
Tolsemi, accesa d' un gentile sdegno,
Adelaide la bella;
Adelaide sì tenera di cuore,
C' odia i segni di Marte anco in Amore.

Due Numi, Amore e Marte,
Disarmò coi begli occhi; ed or sen viene
A te superba umile, e sfoga in parte
Con me sue dolci pene.
Le fan gli omaggi delle genti scorta;
E pace seco ed imeneo ti porta.

Giunta sul franco suolo,
Gode e langue la misera felice;
Langue, e doppia coi voti al Tempo il volo,
E a sè mi chiama, e dice:
Vanne al mio Caro, e di' ch'io vengo: ah corri,
E se puoi tanto, i pensier miei precorri.

*Agnosces facile: augusto spectabilis ore,
Ingentem ingenti cum Patre reddit Avum.
Reddit Avum vultu; sed et alto pectore reddet;
Est quetuus, Lodoix, hac quoque parte Nepos.*

*Ergo age: seu saltus pulcher venator amoenos
Lustrabit, celerem seu reget altus equum,
Seu per magnificos solus spatiabitur hortos,
Sive aderit Fratri Frater uterque comes;*

*Accedes. nostro tum nomine multa rogabis,
Nec nisi de nobis multa rogatus abi.
Si, quid agam, quaeret; tu pectoris intima nosti;
Tu sensus animi, qua potes arte, refer.*

*Ire viam dices, cursuque venire citato;
Heu tamen, heu votis lentius ire meis;*

Tel mostreran l' altera

Statura, e gli atti signorili, e 'l vago
Suo fier sembiante, del gran Padre vera
E del grand' Avo imago;
Dell' Avo il grande, ond' ei l' alto e sublime
Spirto non men che la sembianza esprime.

E o sia che con mæstri

Giri audace destrier volga; o le selve
Quà e là scorrendo, a sâettar s' addestri
Le fuggitive belve;
O sia che alle bell' ombre in regio prato
Solo ei passeggi, o coi Germani allato;

A lui t' accosta, e molto

A mio nome gli chiedi: e s' ei ti chiede
Di me; quando e in qualguisa il corm' ai colto,
Digli. A te la mia fede,
A te gl' intimi sensi, e le devote
Amorose mie fiamme a te son note.

Digli che ai venti l' ale

Chieggi, e di lui sol parlo, e a lui sol penso:
Digli che a' colpi del tuo dolce strale
Anticipato senso
Provo, e già sento agli amorosi affanni
Matura in me l' acerbità degli anni:

*Interea missam effigiem in solamen amoris
 Usque fovere oculis, usque tenere sinu.
 Illa viae comes est; hanc osculor, huic loquor
 absens:*

Ecquid et absenti mutua cura sumus!

*Haec sunt Adalais quae me optima dicere
 mandat;*

*His ego, quae vidi, subdere pauca velim.
 Scire aveas, Princeps, nascentis gratia formae
 Quae sit! qui tenero fulgeat ore decor!*

*Par species frontis, superis par forma Deabus;
 Hoc olim vultu Juno decennis erat;
 Talis erat Pallas, talem sese ore ferebat
 Maternos linquens parva Diana sinus.*

Digli che cara effige

Vivo mel finge in bei color vivaci,
Ed or dagli occhi ed or dai labbri esige
Sguardi, parole e baci;
E risponde sì ben quand' io lo chiamo,
Che se l' error durasse, altro non bramo.

E digli poi, che quando

A me ritorno, lusinghier m' alletta
Un pensier nuovo, e dico sospirando:
Chi sa! fors' ei m' aspetta;
Di me forse ragiona; e, come vuole
Amor, fors' anco il mio tardar gli duole.

Queste che la tua Cara

Cose m' ingiunse, a te riporto. A queste
Quel ch' io vidi, s' aggiunga. Una ben rara
Vidi beltà celeste,
Beltà che appena del suo stelo fuore,
Pareggia ogni altra: or, che farà sul fiore?

Così d' Opi la Figlia

L' aria del volto nell' età bilustre
Avea dolce, e ridenti ambo le ciglia:
Tal forse era l' industrie
Pallade, e tal Dīana in sul gentile
Primo fiorir di giovinetto aprile.

*Sed quid ego haec ! praesens aderit modo
Videris ipsam.*

*Visa meis faciet vocibus ipsa fidem.
Videris hanc, Princeps; tunc et mihi deni-
que dices :*

Laudibus est, o Amor, pulchrior illa tuis.

Ma che! vedrai pur ora,
Vedrai le belle sue sembianze anguste
Che faran fede alle mie voci; e allora
Dirai che troppo anguste
E scarse troppo fur le lodi, e al vero
Troppo alta ingiuria ed ingiustizia fero.

*Per la fondazione del convento e della chiesa
de' PP. di s. Pietro d' Alcantara
all' Ambrogiana.
Al Ser. Granduca di Toscana.*

O T T A V E.

I.

S' io presto fede al proprio sguardo, e fede
Pur anco a me fresca memoria serba;
Quì dove umil religiosa sede
Giace accanto a rēal mole superba,
Premea poc' anzi solitario piede
Aride zolle, e nuda arena, ed erba.
Par dubbio ancor nell' evidenza il vero;
E attonito, col ver pugna il pensiero.

II.

Crebbe il sacro edificio; e col sovrano
Saggio voler che dell' Etruria è fato,
Pien di splendido zelo il Re toscano
Gli diè principio, accrescimento e stato;
E nel suolo tirren, di propria mano,
Fin dall' ispane region traslato
Arbor nuovo piantò, ch' entro e di fuore
Spira gentil di santitate odore;

III.

Arbor che in Umbria, e poi in Etruria nacque,
Là dell' Alvernia sul gran giogo alpestro,
Come d' Assisi al Serafin già piacque
Di povertate e d' umiltà määstro;
Arbor che tutta poi la terra e l' acque
Adombrò co' bei rami, e nel cui destro
E manco lato il piè fermaro, e in tante
Guise fer nido le virtù più sante.

IV.

Ma dove scorre il nobil Tago, e dove
L' aurato dorso Alcantara gli preme,
Più s' alzò la gran pianta, e più che altrove
Rinnovellò de' frutti suoi la speme;
Però che Pietro in vigorose e nuove
Forme non pur la dilatò, ma insieme
Spuntar sul vecchio tronco alta ed austera
Vermena feo di santità severa.

V.

Ond' è che Cosmo con quel suo sì pio
Gran cuor che al soglio nuovi fregi aggiunse,
L' ispan germoglio al toscò arbor natio,
Qual tronca parte al tutto suo, congiunse;
E'l rampollo a nudrir sì grato a Dio,
Cultori eletti a suo talento assunse,
Di cui tra tutti di Francesco i figli,
Non vi à chi meglio il genitor somigli.

VI.

Col triplice nemico in campo aperto
Pugnar sovente, e riportar la palma;
Vincer sè stessi, e far che premio certo
Sia l'opra sempre al forte oprar dell'alma;
Far che nel corpo incrudelir sia merto;
Far che fuori in tempesta, e dentro in calma
Stiasi lo spirto, e in quel che a' sensi spiace,
Trovì conforto e compiacenza e pace;

VII.

Ruvide vesti, e breve sonno, e vitto
Usar semplice e parco, e parchi accenti;
Aitar l'oppresso, e consolar l'afflitto;
E insegnar come Dio s'ami e paventi,
E qual torto sentiero e qual sia dritto,
E quai dietro al piacer vengano tormenti;
Son di questi di Dio servi ed amici.
L'opre men belle, e i più volgari officii.

VIII.

Da questi esempio di virtù perfetta
Cosmo non so se più riceva o dia;
Cosmo che sol per buon l'ottimo accetta,
E per calle non trito al Ciel s'invia.
Questi ei mira; e mirar forse il diletta.
L'imgo in lor di sua bontà natia.
Ma reciproco è 'l guardo; e in simil guisa
Eglio in Cosmo, e Cosmo in lor s'affisa.

IX.

Il miran quegli; e veggion di Natura
L'alto e nuovo miracol che a' di nostri
È tocco in sorte, e che all'età futura
Forse un giorno avverrà ch' i' adombri e mostri:
Veggion com' ei, più che le regie mura,
L'ombre gode abitar de' sacri chiostri;
E dalla sola maestà difeso,
Ivi depor dell' alte cure il peso.

X.

Veglia ivi Cosmo in un beato sonno;
E da' sensi disciolto, a Dio sen vola:
Ivi obblia sè medesimo; e di sè donno,
Tai cose apprende in quell' eccelsa scuola,
Che solleva sopra le sfere il ponno;
E voci ode, il cui suon l' alma consola,
Interne voci di lassù discese,
A lui dirette, e da lui solo intese.

XI.

Quindi apprende le forme onde con tanta
Giustizia e pace il tosco impero ei regge,
E sterpa i vizj, e le virtù vi pianta,
E i buoni esalta, e i trasgressor corregge:
Quindi l' alta pietà, quindi la santa
Dritta ragion che alle sue leggi è legge,
E la severa gravità che in fasce
I vezzi uccide del piacer che nasce:

XII.

Quindi il coraggio ond' ei d' Etruria il nerbo,
Ben mille a prova cavalieri eletti,
A trar l' orgoglio all' Ottoman superbo
Spinge sui toschì legni, e par che affretti
Le vele e i venti, onde 'l gran giogo acerbo
Scuota il Giordano, e libertade aspetti;
E apprenda l' Asia, che del tutto spento
Non è 'l prisco tirreno alto ardimento.

XIII.

Che se dai liti ove l' Eussin risuona,
E bagna il suol cui Costantin già tenne,
Col premio eccelso di mural corona
Fia che un dì tornin le toscane antenne;
Di nuove edere colte in Elicona
Adorno il crin, vo' con robuste penne
Alzarmi all' etra, e mille poi devoto
Appender carmi a queste mura in voto;

XIV.

E dir che quì del Re d' Etruria il zelo,
Alla pietà sacro edificio eresse;
Quì segreti commercj ebbe col Cielo,
Ed orme quì d' alta bontade impresse;
E quì fiorir, come in lor proprio stelo,
Feo le virtùdi, e quì spuntar la messe
Delle bell' opre altere, il cui giocondo
Aspetto illustra e fa più bello il mondo.

XV.

Io quì, frattanto, del più fino e ardente
 Stil farò scelta, onde l' obblío nol dome;
 E a questi poggj risonar sovente
 Insegnerò del tosco Rege il nome;
 E quando a lui del barbaro Oriente
 Cederan l' armi o rintuzzate o dome,
 Porterollo fors' anco in tutte quattro
 Parti del mondo, e Tile udrallo e Battro.

Sopra i terremoti di Sicilia.

SONETTO CIX.

Qui pur foste , o Città ; nè in voi quì resta
Testimon di voi stesse un sasso solo ,
In cui si scriva : Quì s' aperse il suolo ,
Quì fu Catania , e Siracusa è questa ?

Io sull' arena solitaria e mesta
Voi sovente in voi cerco ; e trovo solo
Un silenzio , un orror che d' alto duolo
M'empie, e gli occhi mi bagna, e'l piè m'arresta.

E dico : Oh formidabile , oh tremendo
Divin giudizio ! pur ti veggio e sento ;
E non ti temo ancor , nè ancor t' intendo ?

Deh sorgete a mostrar l' alto portento ,
Subissate Cittadi ; e sia l' orrendo
Scheletro vostro ai secoli spavento .

Riflesso alla vecchiezza femminile ..

SONETTO CX

D' Ilio i superbi scheletri , all' altura
Dei grand' imperj spaventoso esempio ;
E del foco e del ferro il grave scempio ,
Col piè , col guardo il passeggiar misura ;

E dice : Ilio quì fu ; su queste mura
Salì il fatal destriero ; e questo è 'l tempio
Dove Priamo ricorse ; e quì fe l' empio
Pirro la man del di lui sangue impura ..

Tal chi nel volto di costei rimira
Guasto e disfatto il vago fior degli anni ,
Di gran beltà l' alte rüine ammira ;

E dice : Il premio de' suoi duri affanni
Quì veggia , e quì , chi per amor sospira ,
Ad esser saggio impari , e sè condanni ..

In occasione delle nevi.

SONETTO CXI.

Nevi caduche, veritieri specchi
Di nostra vita, oh come in voi discerno
Quelle cui sparse anticipato inverno
Sovra'l mio crine, ond'io per tempo invecchi!

Forza è dunque ch'io pensi e m'apparecchi
A cambiar tosto il fragil coll'eterno:
Che chi, trafitto da gran duolo interno,
Muore pria di morir, non fia che pecchi.

Ed oh quanto è simil nostra sciagura!
Un sol fiato disfa, stempra e dissolve
Ambo, ed ambo il disfarsi an per natura:

Che mentr'io parlo, il ciel s'aggira e volge;
E un moto istesso, con egual misura,
Voi strugge in acqua, e me riduce in polve.

Sopra lo stesso soggetto.

SONETTO CXII.

Perchè l' uomo al suo fin pensi, e trapasse
Ognor morendo del suo viver l' ore,
In varie tele il sommo alto Pittore
Nostra caduca umanità ritrasse.

Ma snello rio che fugga, aura che passe,
Ombra che si dilegui al primo albóre,
Parvero a lui d' aspetto e di colore
Sembianze al ver troppo ineguali e basse.

Ond' ei color più vivi altri costrusse;
E perchè ognun del suo mortal s' avveda,
Sparse in terra le nevi, e poi le strusse.

Tremi (poscia esclamò) chi m' ode ; e creda
Che se in acqua un sol dì l' acqua ridusse,
Così fia c' uom di polve, in polve rieda.

Nel mirarsi allo specchio.

SONETTO CXIII.

Mentre, rotto dal Tempo, il piè ritiro,
E già suono a raccolta, e'l campo cedo
Al vincitor superbo, e ben m' avvedo
Che gli anni a me l' antico me rapiro;

Nel fido specchio attentamente io miro
I miei danni, e me stesso in me non vedo;
Nè al cristallo però nè agli occhi credo,
E in un cogli occhi e col cristal m' adiro.

Ma l' eterne vertigini del cielo
Poichè cangiaro in me forma e colore;
Che non cangio pensier, s' io cangio pelo?

Fammi, o Tempo, giustizia; e se dell' ore
L' ingiurioso inesorabil telo
M' impiagò 'l volto, almen mi sani il core.

Nel mettersi la parrucca.

SONETTO CXIV.

Questa, più che di crin, d'inganni ordita
Chioma che è morta, e par sì viva; e questo
Di mendicata gioventute innesto
Che alle vecchie mie tempie or si marita

Per contraffar la fresca età fiorita,
Forse forse (chi sa!) da Morte in presto
Tolsi, ed a Morte il renderò ben presto;
E l'usura sarà questa mia vita.

Così mentr' io di richiamar procuro
Il tempo scorso, e invan per ciò m'adopro;
Perdo il presente, e l'avvenir trascurò.

E mentre (ahi stolto!) del mio crin ricuopro
Le nevi sotto crin falso e spergiuoro,
L'età nascondo, e la follia discuopro.

*In occasione d' uno stranissimo temporale
venuto di notte .*

CANZONE XXV.

Nella profonda notte ,
E nel comun riposo , ah! qual tremendo .
Di tuoni alto fracasso in ciel si desta ?
Qual dall' eolie grotte
Scagliasi agitator turbine orrendo
A intimar guerre , e suscitar tempesta ?
È questa forse l' ombra , è forse questa
L' ombra foriera del gran giorno estremo
Che sì la mente di sudor mi bagna ?
Sulla buia campagna
Scocca ultrici sätette arco supremo .
Ma sì gran suono ad agguagliar col canto ,
Chi mi dà voce e mi dà stil che basti ?
Notte , tu che mirasti
L' orrido scempio , e col pietoso manto
Poscia il copristi ; a me discuopri e svela
Quel che agli occhi del giorno invan si cela .
Non sia più mai benigno
Apollo a me se intesso fregi al vero ,

O se pur tingo di menzogna i versi .

Giù per l' aere maligno

Scendon diluvj (ah! duro caso e fiero !)

In rüinosa grandine conversi .

Già pietre urtar con pietre , e già dolersi

Odo la terra , e fin dall' ima sede

Gemere al colpo de' gran sassi argenti

Che agli antichi portenti

Poco o nulla creduti , acquistan fede .

Già strage e danno , e guasti campi ed arsi ,

E biade scosse già veder mi sembra ,

E fulminate membra

D' antiche selve , e tronchi rami e sparsi :

Cose che finge il duol di tema onusto ,

De' proprj danni estimator non giusto .

Ma quale il vecchio Egeo

Svenne , cadde , gelò ; qualor dall' alto

Scoglio mirò le non cambiate vele ;

Tal divenir mi feo

La cruda vista del notturno assalto ,

Che d' orror m' empìè l' alma , e 'l cuor di fiele .

Quanto misero , allor , quanto crudele

L' uso fu di quest' occhi ! orrida scena

D' alte rüine e d' infelici avanzi

Mi si parò dinanzi ,

Tal , ch' io credetti a me medesimo appena :

Quà le bell' uve infrante , e là trafitti

Da sàette di gielo e semivivi
I pacifici ulivi ,
E vedove le querce , e i boschi afflitti ,
E dei be' prati le natie verdure
Oltre lor uso tramortite e scure .
Ahi matrigna del mondo ,
Anzi che madre ; e come puoi tu cose
Far sì belle , e disfarle in sì brev' ora !
Vago dianzi e giocondo
Ridea dell' erbe il volto , e rugiadoso
Perle , piangendo , vi spargea l' Aurora .
Or s' attrista ogni fronda e s' addolora ;
E la misera vite invan si duole ,
E priega invano , e s' interpone , e abbraccia
L' olmo , perch' ei pur faccia
Schermo all' amata e mal difesa prole ;
Ahi non più prole no , ma fusto inerme ,
E tronco ignudo cui mostrando a dito
L' agricoltor fallito ,
Sospira , e dice : Oh nostre vane inferme
Speranze ! oh van disegni ! or pianta e peni ,
E le pergole in vago ordin disponi .
Ma dove , oimè ! trabocca
Il duol , destriero indomito che verga
Non cura , e sprezza di ragione il freno ?
Tronchi l' indegna bocca
Gli sconsigliati accenti , o gli sommerga

Obblío profondo a cieca notte in seno.
Padre del Ciel, se non è sazio appieno,
Se non è sazio appien tuo giusto sdegno,
Raddoppia il colpo, e questi afflitti e frali
Egri miei spirti assali
Con quel rigor che di pietade è pegno,
Anzi è vera pietà di padre amante:
Che in purgatrice fiamma atra fucina
L'oro assai meno affina,
Che'l flagello i tuoi figli; e quei che in tante
Strane guise tormenta, a tutta prova
Buoni e perfetti e di te degni ei trova.
Pioggia i miei campi fiera
Scosse, e rada or da' tralci uva è che penda,
E rada spiga che la falce aspetti.
Ma non è di tua schiera
Chi non sa come investa e come fenda
Il tuo fulmineo brando. Alte vendette
Piombar fai tu sovra le teste elette:
Nè supplicio è già questo; anzi è perdono;
Che i tuoi più cari amici e più devoti,
Son quei che più percuoti;
E i mali ancor, di tua bontà son dono.
Dorman pur gli empj, ed infortunio amaro
I lor sonni non rompa: io dagli avversi
Casi che in sen mi versi,
Fede, umiltate e sofferenza imparo;

E'l ferro e'l colpo che di me fa strazio,
E la man che mi fere, amo e ringrazio.
Canzon dogliosa e lieta,
Che due volti appresenti al cuor non sano,
Carco l'un di dolor, l'altro di fede;
Vanne a Colui che acqueta
Ogni alta doglia; e in atto umile e piano
Digli che s'io l'offesi, e s'ei mi diede
Qual si dovea mercede;
Quasi ferro al tonar d'aspro martello,
Ogni suo colpo mi farà più bello.

Gloria mōndana

SONETTO CXV.

Falsi colori, dipintor bugiardo,
Stemprò il mio affetto, e di menzogna tinse
Le tele; e viva tela ov' ei dipinse,
Fu questo core, e fu pennello il guardo.

Gloria dipinta in un chiaror gagliardo
Vid' io in quel punto, e sua beltà mi avvinse,
Beltà che un lampo a idolatrar mi astringe,
A sparir frettoloso, a giugner tardo.

Ma or ch' io veggio il tenebroso e vero
Suo volto, e cieco error più non m'ingombra,
Spezzo il ritratto che i miei sensi fero.

Che fo! poi dico tra me stesso. Adombra
La copia in sè dell' esemplare il vero:
Ombra è la copia, e l'esemplare è un' ombra.

Contra l'ipocrisia.

SONETTO CXVI.

Che degg'io far, se d'un color conforme
Vestonsi i vizj e le virtù? Chi fia
Che a distinguere entrambi occhio mi dia,
Se indistinte d'entrambi appaion l'orme?

Sotto aspetti simil sì varie forme?
Sott' onesto sembiante alma sì ria?
Qual furia è questa che al difuor sì pia,
Nel didentro è sì cruda, empia e deforme?

Ah che fregi non suoi nel volto inserti
Porta il vizio a tradir le incaute genti!
Fregi, oimè! che son colpe, e sembran merti.

Così sgorgan dall'indiche sorgenti
Quei rami d'acqua che dal mar coperti,
Paion bracci di mare, e son torrenti.

La tribolazione è medicina dell' anima .

SONETTO CXVII.

Mostrommi un giorno il mio pensier le tante
Che scolpite ò nel cor barbare note
D' odj e d' ire e d' ameri , a cui fur cote
Beltà frale , onor falso , e stima errante ,

Ma qual cristallo che all' uman sembiante
Mostra il difetto , ed emendar nol puote ;
Ei bensì le mie colpe a me fe note ,
Ma colpevol restai qual era innante .

Crebber poi gl' infortunj ; e come l' onda
Cortese , a un volto cui vil fango asperse ,
Pria specchio fassi , e poi lavacro , e l' monda ;

Così 'l sembiante delle cose avverse
Da me mirato , pria del cor l' immonda
Faccia in sè discoprimmi , e poi la terse .

Ritiramento in sè stesso.

CANZONE XXVI.

Stanco e già sazio di soffrir la dura
Gran tirannia di quella speme a cui
Saddito un tempo io fui ,
Dal di lei regno mi ribello ; e intento
A romper fede a chi la fè non cura ,
Fuggo , e da me discorde oso e pavento ,
Coi dubbj a fronte , e coi perigli allato .
Ma , non so come , d'improvviso appare
A me davanti un mare
Di van rispetti ; e dietro a me schierato
Stassi empio stuolo armato
Di ree speranze : onde in sì dubbia sorte ,
L'andar m'è rischio , e 'l rimaner m'è morte .
Quand' ecco il cor mi dice : Alza repente
La verga tu del disinganno ; e fatto
L'acque divorzio a un tratto ,
Larga via t'apriran converse in valli .
Alzo la verga ; e qual veggiam sovente
Folta d' uomini schiera e di cavalli

Nel mezzo aprirsi ad un sol cenno , a un solo
Alzar di mano ; o qual nel gran viaggio
Di passeggero raggio
Si fende in lungo e chiaro solco il polo ;
Al fuggitivo stuolo
De' miei pensieri tal vegg' io quell' onda
Fendersi , e farsi strada , argine e sponda .
Quasi del suo maggior , l' antica etade
Portento ammiri . Sul palustre fondo
Di questo mare immondo
Aura spira di Fede , aura che asciuga
Le infedeli al mio piè lubriche strade .
Ecco asciutto il sentiero ; ecco alla fuga ,
Alla fuga , allo scampo aperto il varco .
Ecco fugge di me gran parte , e resta
L' altra che a tergo infesta
I pensier fuggitivi ond' io son carico .
Pur sotto 'l grave incarco
Fuggir l' antico me tento in me stesso ;
E me fuggendo , a me son sempre appresso .
Ma non sì tosto , come 'l Ciel mi detta ,
Volgomi 'ndietro , e su quell' empia e fera
Turba insolente altera
Dei proprj affetti , la gran verga io stendo ,
Che scender veggio la fatal vendetta ,
E riunirsi l' onda , e con orrendo
Scempio naufraghe andar per l' alta piena

Le ingiuste brame; e quelle, ahilasso! e quelle
Speranze che sì belle
M' apparvero, altre sull' ignuda arena
Di sè mostrare appena
Lo scheletro insepolto, altre alle rive
Stendere invan le braccia, egre e mal vive.
D' orror, di gioia e di stupore un misto,
Tutto a un tempo m' assalta; e con tal folla
Entro 'l mio sen s' affolla,
Che al gran torrente del piacer, che allaga
Il cor, m' oppongo invano e invan resisto.
Giro gli occhi frattanto, e di sì vaga
Strage gli sazio, e mostro lor le uccise.
Speranze ad una ad una: ecco là quella
Che nell' età più bella
M' adescò, mi rapì: di me si rise.
Quell' altra: in varie guise
Per man di quella il credulo desio.
Prodi a me prima, e poi miserie ordio.
Lode al gran Dio, che da un più crudo Egitto
Trassemi, e diè per guide al core, al piede,
Ubbidienza e Fede:
Lode al gran Dio, che per sì duro e ignoto
Sentier mi scorre nel fatal tragitto
Ch' io fei da me a me stesso. Il piè devoto
Quì fermo; e qual rotto dai venti, e infranto.
Nell' Océano il mar fugge dal mare

Inver lo stretto, e pare
Che colà dentro si ripari alquanto;
Tal dai desir che tanto
M' afflisser dianzi, nel più chiuso ed ermo
Angolo di me stesso a me fo schermo.
Questo è 'l deserto, entro le cui serene
Ombre alpestri m' interno; e quanto all' aspro
M' accosto più, m' inaspro
Più co' miei sensi. Ed oh quai balze e rupi
E fiumi e monti a me varcar conviene!
I' non credea che 'l mio pensier sì cupi
Antri abitasse: ed or tant' alto ei poggia,
Ch' io 'l perdo, e quì mi resto arido e solo;
Sol, se non quanto il duolo
E 'l rimorso e l' orror quì meco alloggia:
Nè di piacer mai pioggia
Quì bagna il senso; e son quì scarsi e rari
Fonti, al guardo inameni, al gusto amari.
Che se d' un legno alta virtù poté
Addolcir l' acque al gran Mosè; fa dolce
A me l' amaro, e molce
Ogni mio duol quell' adorato Legno
Ove il gran Sacerdote ostia si feo.
Nè altr' acqua io porgo all' assetato ingegno,
Che 'l pianto, e quella che di sangue mista
Dal fonte uscìo del trapassato fianco.
Questa un vigor sì franco

Nell' alma infonde sconsolata e trista ,
Che di sua dolce vista
Se un picciol sorso in me giammai ricevo ,
L' odio e' l' disprezzo e' l' disinganno io bevo ;
Odio di me , del mondo odio , e disprezzo
Di quel suo sempre acerbo ben che tutto
In fior si sfoga , e frutto
Mai non allega o tardi ; odio che l' onte
Di lui mi scuopre a tesser frodi avvezzo ,
E fa veder che come in mezzo al fonte
Mirò le verghe ingannatrici e ree
Di Giacobbe la greggia , e di diverse
Macchie i suoi parti asperse ;
Così la mente , se terrene idee
Dei sensi al fonte bee ,
Affisa sì nel reo piacer le ciglia ,
Che macchiati desir concepe e figlia .
Avess' io tante a ragionar parole ,
E stille a pianger , con quant' arti , e in quante
Maniere a me davante
Dipinse il mondo le sue grandi e vane
Pompe , e faccia di ver diede alle fole ,
E corpo all' ombre ! Per sì folli e strane
Larve d' onor passò 'l mio affetto , e prese
Color da quelle , come avvien che 'l prenda
Raggio che passi e scenda
Per tinto vetro . Oh gran pietà cortese !

Pregò l' mio pianto , e intese
Fur le sue voci allor che a me fu aperto
Questo mio dolce interno aspro deserto :
Canzon che all' ombra d' un pensier sei nata ,
Piangi , e rimanti meco
Vergine romitella in questo speco .

Raccoglimento in sè stesso.

SONETTO CXVIII.

In quella età che suol di sè fidarsi ,
E creder sempre a consiglier non fidi ;
L' alma , in più parti dissipata , io vidi
Di piacere in piacer sempre avanzarsi .

Pur mi piacque l' errar ; nè fin ch' io sparsi
Di neve i crini , dell' error m' avvidi :
Meco allora mi strinsi , e me rividi
Altr' uom da quello che gran tempo apparsi .

E quanto invecchio più , tanto più dentro
Al cuor restringo le virtù smarrite ,
E in me stesso via più mi riconcentro :

Che le sparse poc' anzi e disunite
Linée de' pensier , di Morte al centro
Quanto s' accostan più , più vanno unite .

Vittoria di sè medesimo.

SONETTO CXIX.

F ar potèss' io di quei piacer vendetta,
Che preso e morto a tradimento m' anno
Sotto la fè d' un lusinghier tiranno
Che ognor tradisce, e nel tradir diletta!

Ma sparver sì, che non con tanta fretta
D' alto a terra le folgori sen vanno:
Sparvero, e guerra di lontan mi fanno;
E già morto è 'l mio cor se 'l colpo aspetta.

Nè cedo io già; ma il perfido desío
Fabbro d' inganni, a nuocer sempre accinto,
Quai non reca sconfitte al campo mio!

Ah se in me stesso il naturale instinto
Non vinco, è frale ogni riparo; e s' io
Vinco me stesso, ogni nemico è vinto.

Vittoria delle passioni.

SONETTO CXX.

Quando dell' empia idolatría le sparse
Memorie un santo e pio disdegno uccise,
Mirò Alessandria e Palladi recise,
E smembrate Giunoni, e Veneri arse;

Là Nettunni, e quà Giovi al suol gittarse;
E d' Apollini e Bacchi, e di derise
Ben mille Dèità tronche e divise
Monti confusi d' ogn' intorno alzar se.

Tal io disfatti e diroccati e infranti
(Opra d' immortal braccio) un dì mirai
Gl' idoli del mio cor sì varj e tanti:

Nè tacqui allor; ma su quell' empie alzaì
Statue distrutte altar devoto, e santi
Inni di lode al grande Iddio cantai.

Ritiramento interno.

O T T A V E .

I.

Del picciol mondo sul gran giogo altero
Che à sotto 'l piè le nubi, e al ciels' appoggia,
Sorge alta rocca, alle cui cime il nero
Vapor basso de' sensi unqua non poggia:
Ivi è l' aere più puro e più sincero,
Nè 'l fiede vento mai, nè 'l bagna pioggia;
E dalle guerre degli affetti esente
Regna, come in suo trono, ivi la mente.

II.

Colà, dappoi che al giovenil desío
Fur määstri del ver gl' inganni istessi,
Fermai mia stanza, e, come in suol già mio,
Nuova colonia di pensier vi eressi;
E mi scostai dal volgo, e del natío
Costume in parte le follie corressi:
Qual fu poscia mia vita e qual divenne
Nel mio solingo esilio, altri l' accenne.

III.

In questo esilio le più alpestri e sole
Balze co' passi del pensier misuro;
E agli occhi asconder mi vorria del sole,
E star nel mondo, ignoto al mondo e oscuro.
Altro schermo non trovo, che m' invola
A tanti lacci; e tanto più sicuro,
Quanto incognito più, la fama e 'l grido.
Soffogo in fasce, o pria che nasca, uccido.

IV.

Giace colà tra i regni dell' aurora
Quell' ampia terra che Catai si dice,
Sovra quante il mar bagna, e 'l sole indora,
Allor che ignota fu, lieta e felice.
Felice fu mentre fu ignota; ed ora
Gli odj e le guerre, d' ogni mal radice,
E le sue genti soggiogate e dome
Nota la fanno, e le dan fama e nome.

V.

Tal mentre ascoso e senza nome alcuno,
Sotto l' ombra perpetua degli anni
Corre 'l mio nome tenebroso e bruno,
Pace mi godo, e non pavento inganni.
Nè mill' altri piacer vaglion quest' uno;
Nè fia ch' io brami da' miei proprj affanni
Trar fama, o che del cor l' interna guerra
Chiaro mi faccia e rinomato in terra.

VI.

Per tal guisa fin quì mäestro e duce
Mi fu 'l celar me stesso ; e con tal arte
Questa d' ombre tessuta infausta luce
Che onor s' appella , ò già fuggita in parte ,
E ancor la fuggo : e come più riluce
Focoso lampo allor che il dì si parte ;
Così nel buio de' pensier , l' interno
Divin lume assai più scorgo e discerno .

VII.

Nè perchè il dì dell' età mia decline
Inver l' occaso , e' l Tempo a poco a poco
Di nevi sparga ingiuriose il crine ,
Oso vagar fuor di me stesso un poco :
Ch' io so ben come l' anima cammine
Dietro agli oggetti , e come , ancor per gioco
Mentre amaro piacer dai sensi attigne ,
Giovane voglia in vecchio petto alligne .

VIII.

Eran già i lidi sovra l' acque apparsi ,
E già il legno fatal che della rea
Terra notò sui gran naufragj sparsi ,
Acque su cui notar , più non vedea :
Ma il gran Nòè che non però fidarsi
Di quel fangoso infido suol volea ;
Nè allor dell' arca uscì , nè pria che fosse
Tutt' asciutta la terra , indi si mosse .

IX.

Scemarono certo e si abbassarono alquanto
Quell' acque, oimè! che mi allagaro il cuore;
E l' alta piena dei desir, che tanto
Crebbe, già passa al trapassar dell' ore:
Passò la piena, è ver; ma non pertanto
Esco dell' arca de' pensier miei fuore;
Che questa terra mia, del vano e folle
Antico affetto è ancor bagnata e molle.

X.

E temo, lasso! non il cuor tra queste
Onde si anneghi, com' è pur sua usanza;
O al suon d' un vento lusinghier si desti
Quella che or dorme un poco, alta baldanza.
Che fia di me se con sue dolci oneste
Voci, e con dolce latte di speranza
Qualche larva d' onor, qual altra infida
Idea, m' alletti, e poi m' uccida?

XI.

Sovra l' interno mio deserto piove
Un cibo tal, che si può ben sentire
Quanto piaccia il suo dolce, e quanto giove;
Sentir si può, ma non si può ridire.
Or fia ch' io 'l perda, e da me parta, e dove
Più s' affollano i sensi, erri e m' aggire!
E 'l perdo pur se da me parto, e cibo
Di terreno sapor gusto e delibo.

XII.

Interni orrori, dal cui fosco un lume
Spunta di Fede, che è del sol più chiaro;
Se i cupi orror de' boschi empio costume
Adorò già degli altri Numi al paro,
Voi non adoro io, no; ma l' vero Nume
In voi ben meglio ad adorare imparo;
E fatto a me delle vostr' ombre scudo,
Esule fortunato, in voi mi chiudo.

Mutazione di sè stesso.

SONETTO CXXI.

I.

Come, oh come pensier, costumi e voglie
Cangiai col pelo ! Di speranze il seno
Gonfio, qual arbor di rigoglio pieno,
Mi sfogai in fiori, e mi vestii di foglie.

Poi fatto accorto che sol pianti e doglie
Frutta radice di desir terreno,
Sterpai le brame, ed atterrai, qual fieno,
I folli affetti onde dolor si coglie.

Ed or, com' erba che depon l' amaro
Entro l' acque, a purgar vie più me stesso
Nei chiari gorgi dell' etate imparo :

E mentre all' ora del morir m' appresso,
Ne' miei pensier mi specchio, e veggio chiaro
Che di dentro e di fuor non son più desso.

SONETTO CXXII.

2.

Di fuor l'aureo mio crin farsi d'argento
Veggio; e di dentro il già superbo e folle
Cuore, or che 'l sangue e 'l fier desio non bolle,
Divenir saggio e mansüeto io sento.

Già pronto audace, or pãuroso e lento
Qual cui rea sorte ogni baldanza tolle,
Sempre pien di sospir, di pianto molle,
Cangio in savia umiltà stolto ardimento.

Così cedo al mio fato: e qual si vede
Lanoso fascio all'ariete orrendo
Tanto resister più, quanto più cede;

Tal mentre a' colpi del Destin m'arrendo,
Dal forte braccio suo che ognor mi fiede,
Quanto contrasto men, più mi difendo.

SONETTO CXXIII.

3.

Ma donde avvien che sì repente io passi
Dall' un contrario all' altro? e donde avviene
Che 'l grande orgoglio dell' antica spene,
Di sè vestigio entro 'l mio cor non lassi?

Forse, siccome con occulti passi
Gli atomi errando, ad alterar si viene
La testura onde all' un l' altro s' attiene,
E molle il duro, e duro il molle fassi;

Così l' odio e l' amor nei nostri petti
Forma e loco mutando, in noi si cria
Nuovo instinto a seguir novelli affetti;

Onde mutato il cor da quel di pria,
Quel che amò già, sotto diversi aspetti
Mira, odia e sdegna; e quel che odiò, desia!

SONETTO CXXIV.

4.

Ma, folle! indarno a ricercar mi muovo
Sovrumane cagion sotto la luna;
E per colpir nel vero, ad una ad una
L' arme invan dell' ingegno affino e provo.

Così mentre i pensier purgo e rinnuovo,
Nè speme ò più nel falso mondo alcuna;
Della nuova ch' io godo, alta fortuna,
Sento gli effetti, e la cagion non trovo.

Quando ecco, in vista maestosa e lieta
L' Onnipotenza, di ragione in vece,
Mi si fa innanzi, e l' intelletto acqueta.

Che quando in terra rintracciar non lece
D' alto portento la cagion segreta,
È forza il dir: L' Onnipotenza il fece.

Debolezza di Fede.

SONETTO CXXV.

Siccome foco su nell' aere acceso,
Se occulta estrania forza indi lo svia,
Scagliasi a terra, e per contraria via
Laggiù discende, ond' era in alto asceso;

Così mia debil Fè vinta dal peso
Di fidanza mortal che lei disvía,
In giù ricade, e 'l primo calle obblía,
Che sì duro le parve, erto e scosceso:

In giù ricade, e 'l suo cader le duole;
Ma infrante e rotte al bel desío le piume,
Non à forze onde s' alzi, ali onde vole.

E se mai di ragion le apparve un lume,
Vorría seguirlo; e nel voler disvuole;
Che assai più che 'l voler, puote il costume.

Forza de' sensi.

SONETTO CXXVII.

Ahi quanti strali di terrena stampa
L'arco de' sensi entro la mente scocca!
Di ciò ch' ell' ode o vede o gusta o tocca,
Tenace impronta in lei s' imprime e stampa.

D' amor quindi e di sdegno arde ed avvampa,
E spera e teme, e nel desio trabocca;
E come intorno a combattuta rocca,
Folta schiera d' affetti in lei s' accampa.

Or come fia che a tanti oggetti esposta,
S' alzi da terra, e su nel Ciel s' affissi,
Se d' altro intende, e dal suo ben si scosta?

Ahi che nel centro degl' interni abissi
Tanta fra l' alma e Dio terra è frapposta,
Che ognor l' adombra un' infelice eclissi!

Al Pensiero.

SONETTO CXXVII.

Pensier che voli, stand' io fermo, e in parte
Da me diviso, e in parte a me congiunto;
Quanto ella è grande in sè, tutta in un punto
Del Ciel trascorri la più interna parte.

Io, qual campion che con prudenza ed arte,
Di nemica cittade a vista giunto,
Mandi a spiar, da bella gloria punto,
Mura e fossi e ripari a parte a parte;

L' eterna Reggia dell' eterno Bene
Dentro e di fuori ad esplorar t' invio,
E 'l calle angusto che 'l salir trattiene;

Onde armato di sè l' alto desio,
Con batterie d' Amor, di Fè, di Spene
S' alzi a espugnar la gran Città di Dio.

Pensiero di morte.

SONETTO CXXVIII.

Pensier di morte, che poc' anzi al core
In voce mi parlavi alta e fremente;
Dove andasti? ove sei? chi sì repente
Mi t' involò sul mattutino albore?

Tutta ò già ricercata entro e di fuore
La region de' sensi e della mente,
Nè ancor ti trovo; e le reliquie spente
Già sento in me del tuo sì fiero orrore.

Se il vero aspetto de' gran falli miei
Mirar potessi, forse in quello il vero
Sembante di mia morte, e te vedrei.

Ma invan soccorso aver da Morte io spero;
Poichè quivi è la Morte, ove non sei;
E dov' ella non è, quivi è 'l pensiero.

Memoria della morte.

SONETTO CXXIX.

Poichè i begli anni miei vid' io repente
Spariti, al termin delle umane cose
Mi volsi, e piansi; e come il Ciel dispose,
Morte mio senno fu, mio senso e mente.

Meco udì, meco vide; a me sovente
Dubbj sciolse, diè leggi, e dogmi espose;
Oprò, discorse, consigliò, propose,
Pia consigliera, esecutrice ardente.

Ella, ella oprò che al ver le luci alzai;
Ella oprò che Natura il cuor più forte
Femmi, e la Grazia il fe più forte assai.

Così del viver mio vita e consorte,
Opra sempre; e d' oprar sazia non mai,
Di quell' alma ond' io vivo, alma è la Morte.

Riflessi morali alludenti all' alluvione.

SONETTO CXXX.

Tra le due vite mie del Tempo l' onda
Scorre quaggiù, quasi tra proda e proda;
E con tacito dente avvien che roda
Questa mia frale e disarmata sponda.

Ecco l' urta e l' abbatte, ecco l' affonda,
Nè l' occhio più nè più 'l pensier v' approda:
Ma di là nuove arene alza ed assoda
A poco a poco, e nuovo suol vi fonda,

Suol di vane composto opre fangose
Che la rapida età di fango piena,
Di tempo in tempo nel mio cuor depose.

Onde alla riva che all' eterno mena,
Miseri acquisti di caduche cose
Sol fia ch' io porti, e poca terra e rena.

Sopra lo stesso soggetto.

SONETTO CXXXI.

Qui dove fiume di mortal diletto
Nuove da ria sorgente acque traea,
E giane gonfio de' miei danni, e avea
Per fonte il senso, ed il mio sen per letto;

Or che per l' alveo del cangiato petto
Più non corre a inondarmi acqua sì rea,
Nè questa terra mia, qual già solea,
Bagnata è più del folle antico affetto;

Scopro i fondi dell' alma; e sì gli vedo
Guasti e corrosi da quell' empio flutto,
Che a me ragion contro me stesso io chiedo.

Ma un dì (chi sa?) da sì arenoso asciutto
Ingrato suol, se alla mia Fede io credo,
Forse trarrò d' eterna vita il frutto.

Avvertimenti all' Anima.

OTTAVE.

I.

Alma, tel dissi pur; troppo è sospetto
Quel c'odi e miri: in quel che miri et odi,
Chiuso è l'inganno; e con mentito aspetto
Per le porte de' sensi entran le frodi.
Troppo in te contro te l'uso e 'l diletto
Ponno, e san troppo del tradire i modi;
Nè degli oggetti al grande armato stuolo
Può il core opporsi e disarmato e solo.

II.

Ahi qual fallo è mirar ciò che mirato
Desta il desire, e col desir tormenta!
Le stelle indarno, indarno accusa il fato,
Chi del proprio suo mal fabbro diventa.
Stassi al varco del ciglio in dolce agguato
Amor dolce nemico; e mentr'ei tenta
Nel cuor l'ingresso, con felice inganno
Ospite v'entra, e vi riman tiranno.

III.

Dolce amaro diletto, e dolce pena
È la beltà che con sôave forza
Occupà il regno degli affetti, e appena
Mostrasi al còr, che 'l signoreggia e sforza;
Mal che uccide piacendo, e peste amena
Che 'l senno infetta, e la ragione ammorza;
Luce crudel che 'l fulmine precorre,
E con lucido assalto agli occhi corre;

IV.

Luce che corre agli occhi, e di sè vaghi
Gli rende sì, che l' anima meschina
D' altro non par, che del suo mal, s' appaghi,
Ed al suo mal pur tuttavia cammina.
Ah se tra suolo e suol gran mari e laghi
Stese Natura, ed aspra siepe alpina
Di monti alzò; perchè tra 'l ciglio e 'l seno
Via non fe meno aperta, e agevol meno!

V.

Troppo dal ciglio al sen breve è 'l tragitto,
Troppo aperto il sentiero: in un momento
S' ama; e destin l' amar siasi o delitto,
Puro è 'l duolo in amor, misto il contento.
Il sai tu, miser' alma, e 'l sa trafitto
Pria che assalito il cor; sallo il tormento,
E quel falso giôr lo sa, che nasce
Di dolor vero, e di dolor si pasce.

VI.

Ma non men largo insidioso calle
Al piacer lusinghiero apre l' orecchia,
Quasi all' insidie nata occulta valle
Ove occulte il nemico armi apparecchia.
Chiuda il varco, chi può, volga le spalle
A quella, oimè! che per usanza vecchia
Col canto uccide empia Sirena, a quella
Empia che voce femminil s' appella;

VII.

Musica voce femminil, che altrui
Calde sätette dai be' labbri scocca,
E co' dolci canori assalti sui
Ogni petto più saldo apre e dirocca;
Musica voce, al dolce suon di cui
Va spesso a terra d' onestà la rocca,
Più che di mille trombe al suon guerriero
Di Gerico le mura alte non ferò.

VIII.

Di vena in vena per le orecchie al core
Un non so che d' amabile discende,
Che non so s' è diletto, o pur s' è amore,
Non so se molce, o se tormenta e offende:
So ben, che quanto è in lui polso e vigore,
Contro di noi da noi medesmi ei prende:
Moto infermo peraltro e senza possa,
Che tanto può, quanto vogliam ch' ei possa.

IX.

Noi stessi 'l mostro del piacer chiamiamo
Ai nostri danni; e sebben nulla ei puote,
L' armi ond' ei ne ferisce, ognor gli diamo;
E ad aguzzarle, il nostro assenso è cote.
Alma che corri alla dolc' esca, e l' amo
Ascoso in sen d' armoniose note
Non vedi, ah ferma, e con miglior consiglio,
Mentre ancor tua se' tu, fuggi il periglio.

X.

So che col dolce del piacer condire
Nostra vita mortal volle Natura,
Ond' ella in mezzo al gemito e 'l martire
Sembri al difuor men travagliosa e dura:
So che 'l mal uso e 'l buon fan che 'l gioire
Or sia dell' alma infermitade, or cura;
Quasi velen che con mirabil prova,
Da sè stesso discorde, or nuoce, or giova.

XI.

Ma chi può 'l guardo mai, chi può l' udito
Dispor sì, che per essi entri a sua voglia
Il tradimento, e non sia 'l cuor tradito?
Ch' entri 'l nemico, e non riporti spoglia?
Prima ondeggjar vedrò di spighe il lito,
E uscir da sterpo fior, da selce foglia,
Che da radice di mortal diletto
Desio non spunti, o non germogli affetto.

XII.

Dei sensi dunque a custodir l'entrata,
Timor, seppo e ragion per guardie poni;
E di coraggio e d'onestade armata,
Vieta il passo agli oggetti, e lor t'opponi.
Quel Dio cui fosti ad obbedir creata,
Quel Dio l'impon. Di quante altre ragioni
Propor ti puote o l'altrui zelo o l'mio,
Questa sia la maggior: L'impone Iddio.

Infelicità de' beni del mondo.

SONETTO CXXXII.

Ricco legno stranier, c' ai d' oro i fianchi,
E d' or sei carico; al cui servizio i venti
Impennan l' ale, e per cui mille ardenti
Ognor fan voti i lidi ispani e i franchi;

Se mai con remi sitibondi e stanchi
Povere, e ricche sol d' erbe e d' armenti
Spiagge deserte ad afferrar t' avventi,
Onde acqua dolce a' tuoi nocchier non manchi;

Rassembri tu quei sì felici a cui
Empie il mondo la vela, e che sen vanno
Di sè gonfi a solcar l' onda di lui;

Quei che con remi d' oro un mar tiranno
Varcano, ed a cercar vanno in altrui
Acqua dolce d' un ben che in sè non anno.

Forza de' mali abiti.

SONETTO CXXXIII.

S' altri non m'ode in terra, odanmi almeno
E a me rispondan le spelonche e i sassi.
L'uso fatto al peccar, natura fassi;
E in chi più pecca, il buon voler può meno.

E se a' sensi ragion por vuole il freno,
Vuole a un tempo e disvuol; sì tardi e lassi
Muove costei contra 'l mal uso i passi,
Nè l'atterra ella mai nè 'l vince appieno.

Salir veggio un vapor d'acqua fumante;
Ma se avvien poi, che amico freddo ei senta,
Acqua il veggio tornar, qual era innante.

Tal se a peccar sempr'uso un cor si penta,
Non pria l'usato amico fallo avante
Gli vien, che pecca, e, qual già fu, diventa.

*Pericolo di chi si mette in occasione
di peccare.*

SONETTO CXXXIV.

D'acque ricco il Giordan vergini e chiare,
A mezzo il corso le bellissime onde
Sposa d' un lago; e sì le sue confonde,
Che lago il fiume, e fiume il lago appare.

N' esce poi qual v' entrò vergine; e pare
Ch' ei non paventi altro periglio altronde,
Sì baldanzoso e di sè pien le monde
Acque porta in tributo al Morto mare.

Ma colà giunto, con quel tetro umore
Tanto s' invischia, che 'l bel piede arresta
Entro a quei gorgi, e prigionier vi muore.

Tal chi di rischio in rischio or quella or questa
Onda trascorre di piacer; se fuore
Una volta n' uscì, poscia vi resta.

Pericoli dell' amore onesto.

SONETTO CXXXV.

Amor cui forte il nostro fral già rese,
Di piè fermo t' attendo. In campo scendi,
E in bel viso t' accampa, onde l' imprese,
L' imprese tue trionfatrici rendi;

E or guardi accorti, or parolette accese
Vibra, or vibra la face, or l' arco tendi,
Or sotto manto di pietà cortese
Tenta l' ingresso, e me, se puoi, sorprendi:

Non temo io, no. Ma da onestate in presto
Se un volto pigli, che a tradir mi viene;
Più ti tem' io, quanto più sembri onesto:

E già tutta in fuggir pongo mia spene;
Che più del male apertamente infesto,
Nuoce quel mal che più somiglia il bene.

Forza degli sguardi femminili.

SONETTO CXXXVI

A quei tenaci femminili sguardi
Cui d'incorporea mano altri diè nome,
E che del cuor fan preda, e (non so come)
A giugner presti, ed a partir son tardi,

Alma mia, se le porte a chiuder tardi,
Già già sei presa; e tue virtù già dome,
Di vil servaggio le gravose some
Porti: or, che fia se 'l passo arresti, e guardi?

Ahi che la brama nel guardar più intensa
Fassi; e 'l pensier cuil'occhio apre il sentiero,
Pasce gli oggetti, e con lor siede a mensa!

Del gran patto di Giobbe odi il mistero.
Vede l'occhio non pur, ma vede e pensa
Sempre; e gemelli son vista e pensiero.

Pericolo di chi conversa con donne.

SONETTO CXXXVII.

Oimè! quel riso, oimè! quegli atti e quelle
Più che mel dolci parolette accorte
Passan dell' alma incauta entro le porte,
In sembianza d' amiche, e son rubelle.

Della memoria nelle occulte celle
S' appiattan poi, come in agguato; e assorto
Vi restan sì, che moribonde o morte
Sembrano, e più che mai son vive e belle.

Ma se nuov' aura di parole accese
Svegliale; non così del carcer fuore
L' acqua ebraica che fu foco, arse e s' accese;

Come quei detti che fur zolfo e ardore,
Ardon tosto; e d' incendio alto e palese
Già fuma e stride, e va in faville il core.

*Stabilimento nell' amor di Dio , in occasione
di sentir le commedie in musica .*

SONETTO CXXXVIII.

Se vaga scena , o musico sospiro
Di pianti asperso , a sè mi tragge alquanto ;
L' udito e 'l guardo indifferente ò tanto ,
Che odo e non odo allor , miro e non miro :

E tutte incontro al traditor desiro
Armo dell' alma le virtù ; e quanto
Egli di fuor m' alletta , entro altrettanto
Con lui m' inaspro , e poi con me m' adiro ,

Anzi come addivien ch' estivo ardore
Quanto più asciuga la bagnata terra ,
Più in sen le chiude il già bevuto umore ;

Così la fiamma del piacer , che guerra
Fa colla pioggia del celeste amore ,
Di fuor l' asciuga , e dentro al cuor la serra ,

Vanità degli onori mondani.

SONETTO CXXXIX.

Fuochi notturni, che al defunto giorno
Fate la pira, e di sotterra uscite,
E pria dell' ombre e poi degli occhi a scorno,
Da lungi ardetè, e da vicin sparite:

Stelle comate, che raggiando intorno,
De' gran pianeti a par belle apparite,
E siete (o il credo) d' un sottil contorno
Di luce tenüissima vestite;

Di quegli onor ch' io sospirai sì spesso
Un tempo, ed or possiedo alti e supremi,
Voi mi sembrate un simulacro espresso;

Di quegli onor che di sostanza scemi,
Paion soli da lungi, e son da presso
Di moribonda luce aliti estremi.

*Gli onori del mondo non s'acquistano
senza perder la libertà.*

SONETTO CXL.

Di gloria sterilissima terrena
Bel pomo il mondo alla mia vista espone,
Pomo funesto che gustato appena,
Il regno interno mio sciolse e scompose;

Perocchè stento e servitute e pena
(Nomi infelici d' infelici cose),
E amara vita di gran rischi piena,
E vie peggior che morte, il piè vi pose.

Dissemi allor mia libertà: Non vuoi
Regnar qui meco? dal mio regio scanno
Parti, e meco a regnar torna se puoi:

Ch' io te non pur, ma per maggior tuo danno,
A sempremai servir, de' giorni tuoi
L' universal posterità condanno.

Dai pravi affetti si genera ogni peccato .

SONETTO CXLI.

Dai cupi fondi della terra ognora ,
Di leggerissimo alito sull' ale ,
Sulfureo spirto si sollieva , e sale
Ver le parti porose ond' esce fuora :

Esce , e dell' aria i varj semi allora
Tutti aduna in sè stesso , e divien tale ,
C' ora in allume , or si trasforma in sale ,
Talora in nitro , e in vetriuol talora .

Così dal fondo degli umani affetti
Un' aura sorge , che a sè tutto tira
Il rio velen di mille esterni oggetti ;

E i velenosi fiati allor che spira ,
Mostrasi a noi sotto diversi aspetti ,
Or di lussuria , or di superbia , or d' ira .

Che dai peccati vengono le avversità.

SONETTO CXLI.

No che non furo i tuoi rigor , nè sono ,
Nè di tanti miei strazj unqua fian rei :
A te , Fortuna , i rigor tuoi perdono ;
Nè ingiusta tu , nè tu spietata sei ,

Io lo scopo , io l' arcier , lo strale io sono ;
Io la folgore accesi , ed io la fei ;
E l' atra nube onde scoppiò il gran tuono ,
Fu l' oscuro vapor dei falli miei ,

Reo vapor che dal fondo uscìo del core ,
Indi qual fumo tenüe salìo ,
Fulmin tornando onde partì vapore .

Allor di me mi dolsi , e allor fu ch' io
Vibraì contro me stesso il proprio errore ,
E punii col mio fallo il fallo mio .

*Lauda da cantarsi dai fratelli
della Compagnia di s. Benedetto di Firenze ,
nell' andare a Roma l' anno 1700.*

CANZONE XXVII.

Nell' apparir dell' alba .

Sullo spuntar del giorno
Spuntan due belle aurore .
L' una , dell' ombre a scorno ,
Par che raggi più illustri al sol lavoro ;
L' altra , dall' oriente
Sorge di nostra mente ;
Alba che splende , e vede
Via più , quanto è più cieca ; alba di Fede ,
Alba di Fè , che muove
I peregrini passi
A penetrar là dove
Più trito è 'l calle onde all' Esquilio vassi .
In un pensier devoto
L' alma già scioglie il voto ;
E i celesti tesori
Veder le sembra nei nascenti albóri .

E nell' aurata porta

Ond' esce il giorno infante ,

A rimembrar si porta

Quella che s' apre al Vatican davante .

O Tempo , o tu che porte

All' opre ingiuria e morte ;

L' opra c' or si ravviva

Dal quinto lustro , al tuo volar si ascriva .

Tu l' ore ancelle e gli anni

Chiamasti al gran lavoro ;

E l' batter de' tuoi vanni

Tutto strinse in un anno un secol d' oro ,

Secol che n' empie il seno

Dei meriti ond' egli è pieno ,

E va con piè veloce

Nei gran secoli eterni a metter fode .

Dunque , dal patrio Egitto

Alla reggia di Pietro

Mentre facciam tragitto ,

Patria , figli , consorte , indietro indietro .

D' umani affetti un mare

Naufragj a noi prepare ;

Che in mezzo all' alto flutto ,

La Dio mercede , andrem col piede asciutto .

A levata di solc.

Gia il sol dal Gange è sorto ,
Che ier cadéo sul Tago ;
E l' ær nero e smorto ,
Sol perch' ei 'l guarda , è luminoso e vago .
Nostri oscuri desiri ,
Se avvien che Dio gli miri ,
Quanto fian chiari ! e quanto
Sarà bello quel Sol , se questo è tanto !

Ecco , mercè del sole ,
Veste il color le cose ,
E 'l bruno alle viòle
Riede , ai gigli 'l candor , l' ostro alle rose .
In somiglienti forme
Santo pensier che dorme ,
All' apparir di questa
Bella luce di Grazia , in noi si desta .

Quel verde che riluce
Sì vago , e fronde appare ,
Altro non è che luce ;
Ed è luce quel fior che fior ne pare .
Così se valle o monte
O rio s' incontri o fonte ,
Sembra che in fonte o in rio
L' occhio s' affisi , e pur s' affisa in Dio .

E l' sol dà lode a lui
Colle faconde ardenti
Lingue dei raggi sui;
L' onda col corso, e col susurro i venti.
L' ama ogni tronco; e quello
Armonioso augello
Che va di ramo in ramo,
Sembra pur che a lui dica: Io t' amo, io t' amo.
Così da ogni pendice
L' alma di passo in passo
Sensi amorosi elice,
Ed ora in pianta ed or gl' incide in sasso.
Poi piange; indi respira,
Mentre al perdono aspira,
Al gran perdon che ai sette
Colli ed al mondo il Vatican promette.

Innanzi desinare.

Gia il piè digiuno e stanco,
Cibo e riposo brama:
Dunque s' adagi il fianco
A quest' ombra ospital che a sè ne chiama.
Sorgi (ad Elia fu detto)
Sorgi, e di questo eletto
Succinericcio pane
Prendi su su; che a te gran via rimane.

All' Orebbe divino

Noi pur n' andiam , di Roma ;

Nè in sì lungo cammino

Giammai dell' alma la virtù fia doma ;

Se avvien che ne conforti

Quel sacro pan de' forti ,

Quel che in ogni sapore

Si trasmuta , e dell' uom conferma il cuore .

Con guardo passeggiaro

Vedrem l' alta cittade

Che stese il grande impero

Tra quanto scalda il sol da Battrò a Gade ;

Quella gran Roma , quella

Cui fu la terra ancella ;

Quella c' alto sostegno

Fu già dei regni , ed or di Cristo è regno .

Vedrem l' illustre piena

Del glorioso Sangue

Che della Fè ogni vena

Parve quasi lasciar vota ed esangue .

Dì morte i fieri arredi

Vedrem , che mani e piedi

E l' amoroso e caro

Divin costato al Redentor passaro .

Ma quella che ai martiri

Colonna il termin pose ,

Occhio non fia che miri ;

E mirarla il pensier fia che non ose.
Pur se in un guardo solo
Forza d'acerbo duolo
Il cuor non ci apre e spezza,
Lei fe marmo Natura, e noi fierezza.

Dopo desinare.

Dov'è la pargoletta
Luce che 'l dì condusse?
Perchè con tanta fretta
Figlio dell' alba il dì l' alba distrusse?
Ma non con fretta tanta
Vassene il sol, con quanta
Di nostra vita il giorno
Passa e tramonta, e non fa mai ritorno.
Pria che la notte giunga,
Senno e virtù s' adopre:
Col ben oprar s' allunga
Il tempo; e 'l tempo è tesorier dell' opre.
Se a mense lusinghiere
Seder ne feo 'l piacere;
Or di celesti brame
Ne invita il Tebro a disbramar la fame,
Fame amorosa e santa
Di riformar la vita

Col buon dolor che schianta
Dal cuor la colpa, e a Dio ne rimarita.
Alma, se sol ti penti,
Di' pur: Quei che le genti
Con un guardo dissolve,
Guardò il mio fallo, e 'l dissipò qual polve.

Quanto più a Dio s' accosta
L' anima pellegrina,
Tanto più ancor si scosta
Dal frate e basso, e più si purga e affina.
E non godrà l' istessa
Gran sorte, or che s' appressa
A quel Pastor che in terra
Sostien di Dio le veci, e 'l Ciel disserra?

Dalle spiagge latine
Aura celeste amica
Già spira, e con divine
Forme al cor ne ragiona, e par che dica:
Figli di Benedetto,
Venite; io quà v' aspetto:
Le vele al desir vostro
Empio, e 'l porto vicin v' addito e mostro.

Nel giorno che Roma si scopre.

Ecco l' invitta Croce;
Ecco gli augusti Colli.

Qual fia sospir veloce,
Che là ne porti, e 'l gran desio satolli?
Tropo, ah! tropo in amore
Dure son le dimore.
Il passo è troppo tardo:
L' alma voli colà tutta in un guardo.
O della Fè colonna,
Roma che pur, qual eri,
Del mondo ancor sei donna,
E ai gran monarchi disarmata imperi;
Quei c' or da noi riscuoti,
Pianti, sospiri e voti,
Son voci onde si chiede
Perdon de' falli, e del fallir mercede.
Dalle tue sacre mura
Muove, ed in noi si cria
Spirto di Fè sì pura,
Che a Dio l' alma da' sensi esule invia.
E se avverrà che immerga
In lui sè stessa, e terga
Le macchie sue; sì bella
Diverrà poi, che non parrà più quella.
Del dolce suolo a fronte,
Che latte e mel porgea,
Morìo sull' erto monte
Il Condottier della gran turba ebrea.
Noi te non pria dappresso

Miriam, che a un tempo istesso

Intenso duol recide

Noi da noi stessi, e in noi l'uom vecchio uccide.

Così più mondi e tersi,

Speriam che a piene mani

Sovra di noi si versi

L' erario sacro dei tesor sovrani.

Al duolo, al pianto, ai prieghi

Speriam che il Ciel si pieghi;

Onde ai toschì soggiorni

Di mertì onusto il pellegrin ritorni.

L' Amor di Dio .

Al Serenissimo Granduca di Toscana .

CANZONE XXVIII.

Nella più fresca e più fiorita etade
Che a' folli affetti e ai van desiri è cote ;
Amor che tanto puote ,
Quanto si vuol ch' ei possa , il cuor mi accese
D' una gentil beltade .
Ei che sa tutte del ferir le strade ,
Non femminili sguardi
Onde a voto maisempre il colpo scese ,
A me vibrò per dardi ;
Ma una sâetta glorïosa ei prese
Di bel veleno aspersa , e illustre piaga
Femmí e sì cara e vaga ,
Ch' ebbi a grado invaghir de' proprj danni ,
Finchè al passar degli anni
M' accorsi, oimè! che quant' io vidi e quanto
Amai quaggiù , fu sol miseria e pianto .
Lasso ! i' volea contra lo scaltro audace
Pormi in difesa , e dal gran colpo aitarme ;
Quand' ei le mie stess' arme ,

Armi fe sue : che sol di fuga schermo
Trovasi al mal che piace.

Così di quella che innamora e sface,
Colpa innocente e bella,
Cui diè nome di Fama il mondo infermo,
Restò mia mente ancella :

Ond' io per calle solitario ed ermo,
Lei cercando ; qual rio che picciol esce,
Poi d' acque ingrossa e cresce,
Mille tra via ben duri affanni accolsi ;
E s' alcun frutto io colsi,
Nacquer ben tosto d' un ben falso e frale,
Sozzi aborti di duol , mostri di male.

I' non poria , non che narrare appieno ,
Immaginar quel ch' io soffersi e fei
Per arrivar costei ,
Costei che i venti avanza , e 'l pregio tolle
Al folgore , al baleno ;
Costei che al vol quanto più allenta il freno ,
Più infatigabil vola ,
Del ver nunzia e del falso , e d' una folle
Opinion figliuola :

Grido sonoro che i gran nomi estolle,
E nasce a un tempo e invecchia , ed in poc' ore
Cresce , declina e muore ,
Nè di sè lascia che silenzio ed ombra ,
Quasi lampo che sgombra

Con sue splendide fughe, ovunque ei passa,
Di nebbie il cielo, e poi più oscuro il lassa.
Ma chi mi scuote or dal mio sonno? Io miro
Me stesso, e in me non raffiguro il mio.
Cor che da me fuggio
Esule dal suo regno, e tornò poi.
Schiavo d'un vil desiro.
Ove, lasso! i miei spirti, ove sen giro
Dietro a fama terrena
Che in sè morta, sol vive inquanto a' suoi.
Folli amator dà pena?
Chi tai leggi mi diè? Può tanto in noi,
Può tanto in noi vil signoria di senso,
Che involontario assenso
Prestisi al proprio mal? può un grave sonno,
Di nostra mente donno
Farsi? e più in lei dormente un lusinghiero
Falso ben può, che in lei vegghiante il vero?
O grande, eterno, e di te amante amato
Amor che tante in sì leggiadri modi
Varie nature annodi
Con pace tanta; o tu che 'l mondo reggi,
E la cui voglia è fato;
Che solo imperi, ed a cui solo è dato
Dalle nemiche corde
Degli elementi con perpetue leggi,
Trarre armonia concorde;

Tu con bell' arte accorda , e tu correggi
Le dissonanze del mio cor che parte
Di sè ti presta , e in parte
Altrui si dona , e par che seco ei pugnì.
Lui per pietà congiungi
A lui stesso . Ah so ben , che amante sdegni
Tiepido , e in cuor diviso unqua non regni .
Ma , tua mercè , già si rintegra e salda
L' alma , e 'l primier , non più confusa e mista ,
Puro esser suo racquista :
E qual più lieve e più sincera fassi
Acqua fumante e calda ,
Però che il foco che la purga e scalda ,
Sue particelle scioglie
In caldo fumo ; tal de' miei sì bassi
Pensieri , affetti e voglie
L' umor che un tempo avidamente attrassi ,
Tocco da fiamma di beltà suprema ,
Sciogliesi in fumo , e scema .
Ond' io da' folli antichi amori astratto ,
Al sen mi stringo e allatto ,
Qual parto amato , il caro ardor che nasce
D' amor celeste , e sol d' amor si pasce .
Ei della Fede coll' oscura luce
Il vero ben mi mostra : io c' amo e credo ,
Senza vederlo il vedo ;
E 'l vedo sì col di lui proprio aspetto ,

Che quel che in lui non luce,
Col suo falso splendor notte m' adduce:
E come a noi più imbruna
Qualor tutta si volge al suo diletto
Illustrator la luna;
Così mirando nel su' eterno Oggetto,
Scura fassi quest' alma inver la terra;
Però che gli occhi serra
Per non mirarla; o s' unqua in lei gli gira,
Sguardo è sol d' odio e d' ira,
Sguardo che in sè dalla nemica esterna
Parte fuggendo, in Dio via più s' interna.
Amando intanto, e di più amar ben vago,
Il chiuso ardor per le pupille io verso;
E in lagrime converso,
Miro l' incendio che dei dolci pianti
Nell' amoroso lago
Fa specchio a sè della sua propria imago.
Ma il caldo umor che piove
Mosso dall' aura dei sospir miei tanti,
Desta in me fiamme nuove.
E se quell' onda in cui gran tempo avanti
Il sacro foco d' Isdräel cangiossi,
Tocca dal sol mutossi
In foco assai maggior; forse ancor fia
Che quest' ardente mia
Pioggia, se 'l divin Sole unqua la guarda,

In foco torni , e più m' infiammi ed arda .
E oh come tutto di celeste ardore
Avvamberò se di terrena fiamma
Non passerà in me dramma !
Muoion le perle allor che beve amaro
Umor la conca ; e muore
Il sacro amor se di profano amore
L' alma s' imbeve . Or quando
(Qual ferro in foco che 'l penétra , e a paro
Di sè l' accende) , amando ,
Fia ch' io trapassi in te ! Largo od avaro
Siami il Destin ; sulla fatale incude
Sorti benigne o crude
Stampinsi : non ingiurie , odj e disprezzi ,
Non lusinghe , non vezzi ,
Nè armata forza , nè dolor tiranno ,
Me separar dall' amor tuo potranno .
Nè se ora tutti sul mio capo accolti
Piovan di sorte rea gli oltraggi e l' onte ,
E veggia starmi a fronte
Misera estrema , e povertate e stento ;
Nè se sossopra volti
Sè stesso il mondo ; ed in me sol rivolti ,
Fuor de' tartarei chiostri ,
Spietatamente orrendi , a cento a cento
Escan d' Averno i mostri ;
L' alto e nobil tuo foco in me fia spento .

Anzi qual più nel cupo suol s' interna
L' ardor , quando più verna ;
Tal de' miei guai nella stagion più algente ,
Più addentro in me l' ardente
Tuo amor penétri , e giù di vena in vena ,
Purch' io t' ami , Signor , corra ogni pena .
Purch' io t' ami , Signor , lo strale incocca ,
E per ben mille piaghe apri l' uscita
A questa fral mia vita :
Purch' io t' ami ancor più , pommi tra i rei
Nella gran valle , e scocca
Dalla tremenda formidabil bocca
La sentenza feroce :
Pommi nel centro degli eterni omei ,
Ove per gli empj atroce
Sempre viva immortal morte tu crei ;
Ch' ivi dell' ombre la perpetua stanza ,
S' io t' amerò , sembianza
Avrà di Ciel : ma s' io non t' amo , Inferno
Fia ciò ch' io penso o scerno ;
Che pena il non amarti è la più cruda
Che il disperato regno in sè racchiuda .
Ma se pur piace a tua bontà , che torni
A te quest' alma , e in te sue voglie acqueti ;
Umile a' tuoi decreti
M' inchino e prostro , e co' miei voti aggiungo
Penne al volar de' giorni :

‘Che se fra questi oscuri atri soggiorni
Tanto di te m’ invogli;
‘Che fia se al fonte di tua luce io giungò?
Sciogli, Signor, deh sciogli
‘Quest’ odiosi lacci, e questo lungo
Mio viver tronca; e come in pietra viva
Sculor, levando, avviva
‘Statua che cresce ove più scema il sasso;
Così l’ mio frale e basso
Leva, e forma quel ben che ad ora ad ora
Tua bontate amorosa in me lavora.
‘Canzon, le immote riverenti ciglia
Fisa in quel Grande che all’ Etruria impera,
E digli: Un che alla sfera
Volar tentò de’ tuoi sovrani ardori;
Un che dentro e di fuori
M’ infiammò del tuo zelo, e di non mia
Luce m’ accese; a te, Signor, m’ invia.

Al divino Amore.

CANZONE XXIX.

Amor, superno Amore,
Tu me creasti amando,
Pria che rapido piè muovesser l' ore
E pria che al gran comando
Il divin labbro aprissi,
E sull' informe scolorita faccia
Dei tenebrosi abissi
Alzassi tu le onnipotenti braccia,
Nel fecondo amoroso
Gran seno era io de' tuoi pensieri ascoso.
Ma poichè l' alta voce
Che le cose distinse,
Nel creato gli abissi a metter focce,
Imperiosa, spinse;
Per me l' erranti stelle,
Il ciel per me, per me l' immobil terra,
E l' altre ancor sì belle
Cose che la gran mole in sè riserra,
Creasti; ond' io dir posso;

Di me pensò Chi l' universo à mosso .
In questa poi mia vile
Creta il tuo spirito impresso
L' eterna impronta al gran Fattor simile .
Nè a rinnovar l' istesse
Grazie a mio pro , l' attento
Sempre acceso tuo zelo e sempre amante ,
Fu mai ritroso o lento :
Che quante volte a me ti volgi , e quante
I frali spiriti miei
Reggi e conservi tu , tante mi crei .
E qual bontà fu quella ,
Che tra gli eletti tuoi
A me splendesse di tua Fè la stella !
Potevi (e che non puoi ?) ,
Potevi tu sul Gange ,
E sotto 'l mauro cielo , o là d' Abido
Sull' empio mar che frange
Barbare spume a scellerato lido ,
Far sì , che anch' io spirassi
Aure infedeli , e infido suol calcassi .
In braccio a vil servaggio
Por mi potevi ; e dato
M' ai di beni un sì largo ampio retaggio .
Ma che ? sleale e ingrato
A' tuoi favor , la mano
Non pria degli anni sul bel fiore io stesi ,

Che dispietato e insano ,
Coll' armi ancor de' doni tuoi t' offesi ;
Anzi (oh dolor !) godei
Qualor , peccando , a me servir ti fei .
Ed io non t' amo ? e in quale ,
In qual barbara scuola
Tal arte appresi ? e chi mai giunse a talè ?
T' ama l' aura che vola ,
E 'l rio che corre ; e t' ama ,
T' ama quel dolce rosignuol che in versi
Or ti ringrazia e chiama :
T' aman le fiere ; e in tanti lor diversi
Linguaggi , a chi ben gli ode ,
Narran l' alte tue glorie , e a te dan lode .
E gli astri che son lingue
Del cielo , e l' ombra e 'l giorno ,
E 'l sol che l' ore e le stagion distingue ,
E i mari ond' è sì adorno
Il suolo , e l' erbe e i fiori ,
E le prùine e 'l giel , se per brev' ora
Gl' interni loro ardori
Scior potessero in voci , e mandar fuora
Sospir , parole e pianti ;
Dirian , rivolti a te : Noi siamo amanti .
Io sol non t' amo ; io solo
Resisto alle tue voci .
Ma s' io non t' amo , a che mi sgridi , e duolo

Eterno, e pene atroci
Ognor m' intimi ! ah parti ,
Parti , oimè ! poca pena , e lieve interno
Tormento il non amarti !
Mille Inferni , Signor , quest' uno Inferno
Non vagliono ; e senz' esso
Non sarà Inferno ancor l' Inferno istesso .
Or , che farò ! di scoglio
Il cuor non ò ; nè mai
Costò l' amor più che 'l volerlo . Io voglio ,
Sì voglio amarti . errai
Qualor miseria e pianto
Sotto una larva di beltà e d' onore
Amai quaggiù cotanto .
Amore or voglio ; amor chieggiò ad Amore :
Il voglio e 'l chieggiò appena ,
C' arde già d' alto incendio ogni mia vena .
Se divin foco è questo ,
Canzon , deh cresca , e dramma
In me non resti di terrena fiamma .

L' amor celeste raffina l' ingegno.

SONETTO CXLIH.

I.

Arsi di nobil foco, e 'l foco mio
Fu santo influsso d'incrèata stella;
Foco che spense qual più rea facella
Sovente avvampa in giovenil desio;

Foco che quel mio rozzo aspro natío
Ringentili genio selvaggio, e a quella
Mente schiva e d'amor sempre rubella,
Diè grazia e spirto e gentilezza e brio.

Che come industrie agricoltor sagace
Gli arsi sterpi sotterra entro il rivolto
Suolo, e 'l rende dimestico e ferace;

Sì nel mio 'ngegno, qual terreno incolto,
Il sommo Amor dell'immortal sua face
Versò gli ardori, e 'l feo gentile e colto.

SONETTO CXLIV.

2.

Onde s'io spargo inchiostri, e carte vergo,
Lungi dal volgo, e di quel fonte beo,
Che di sè, non so come, ebro mi feo,
Nè il labbro pur, ma tutto il sen v' immergo;

E se insolite piume adatto al tergo,
E già da terra sul gran giogo ascreo
Dove rado altri giunse, altri cadéo,
Quanto più posso mi sollevo ed ergo;

E se per tormi al basso mondo in parte,
Qualche scintilla di celeste ardore
Riaccendo talor su queste carte;

D' alto assai più, che da terren valore,
Muove l' impresa; nè terrena è l' arte;
Ma l' autor ne se' tu, superno Amore.

Forza dell'amor celeste.

SONETTO CXLV.

Come da occulta simpatia di corde
E di voci diverse, un sol concento
Esce, opra industrie di canoro vento,
E d'un soave discordar concorde;

Ond' è che a quel pacifico e discorde
Suon, con passo invisibile e non lento
Corron pe' varchi dell' orecchio attento
(E lo perchè non san) l' anime ingorde :

Così 'l celeste amor bell' armonia
Trae dal discordo degli affetti umore,
Al cui suon tutta sè l' anima invia :

E o speri o tema, o rida o s' addolore,
Ama ella sempre; e s' odio in lei si cria,
Nell' odio istesso ancor chiuso è l' amore :

Conformità al divino volere.

SONETTO CXLVI.

Peno, e in Lui ch'è dell'alme alma e riposo;
Confido, e 'l mio col suo penar consolo;
E fatto già di due voleri un solo,
Pien d'umiltate al voler suo mi sposo;

Nè più col senso alla ragion ritroso
M'infiammo all'ira, o mi risento al duolo;
Ma quale immoto è nel suo centro il suolo,
Immobilmente in Dio mi fermo e poso:

E se muovesi l'anima non sorda,
Moto è d'amor che al suo divin Fattore
Con simpatica forza ognor l'accorda.

Così si muovon per virtù d'amore
Le corde amiche, inver la tocca corda,
Non tocche; e fansi al par di lei sonore.

Consolazione di spirito nelle avversità.

SONETTO CXLVII.

Piango di gioia se 'l divin rigore
Amabilmente mi flagella; e pace
Tal sento in me, che ogni altro ben mi spiace,
E per dolcezza mi si schianta il core.

Tal chi d' un finto comico dolore
Ode il racconto, in lagrime si sface,
E piange più, quanto l' udir più piace;
E fa il piacer la doglia sua maggiore.

Or mentre un lieto e dolce pianto io verso,
L' usato arbitrio del tacer m' invola
Forza occulta, ed esclamo, al Ciel converso:

Spiriti celesti, se la gioia sola
Voi fa nel gaudio entrar, me con diverso
Maggior portento anco il dolor consola,

A' suoi Figliuoli.

CANZONE XXX.

Figli che agli atti e al viso
L'aria mostrate del mio spirto istesso;
Figli, da cui diviso,
In voi pur vivo, e quanta più mi parte
Aria e terra da voi, più a voi son presso;
Se in voi non spargo ad arte
Pensier d'onore infra gli scherzi e 'l riso;
Se ne' teneri petti
Con accorto parlar ben mille e mille
D'alto valor faville
Io non accendo; e se a' paterni detti
A sì grand'opra eletti,
Non à di voi chi per suo ben s'appigli;
Nè padre io son, nè siete voi miei figli.
Vivacitate e brío
Vi diè Natura; e avvedutezza in voi
Con avvenenza unio.
Ma qual dei fior lo spirto, se in liquore
Vien che si stilli, e mal si chiuda poi,

Filic. Tom. II.

Sfuma, svanisce e muore;
Tal poi fia che 'l gentil vostro natio
Spirito esali e sfume.
Se in voi nol chiude il senno: ond' io dipinto,
Un picciolo indistinto,
Talor vi mostro di ragion barlume,
Perchè ogni bel costume
Quanto in altri fiorir giammai si vide,
Come in suo dolce albergo, in voi s'annide.
So che alla vostra acerba,
Mente, il cui suolo ancor non tocco, appena,
In fior si sfoga e in erba,
Intempestivo è di prudenza il seme.
Non pertanto tradir vogl' io la piena
Di voi concetta speme:
Forse a gran cose alto destin vi serba.
Insegnamenti onesti
Dal vostro ingegno pargoletto ancora,
Suggansi ad ora ad ora;
Onde poi tra me stesso in dubbio io resti,
Se questi sensi e questi
Pensier che semi son d'opre onorate,
Dall' arte appresi o da natura abbiate.
Nè vogl' io già con fiero
Sguardo il fiore aduggiar de' bei vostr' anni;
Nè al supplicio severo
Nè alla rea degli studj aspra tortura,

Vostra tenera età fia ch' io condanni :

Lungi sì strana cura .

Ma poichè il senso , empio tiranno altero ,

Tutto si usurpa il regno .

De' nostri affetti , e a sè ne tira e sforza ;

Convien ch' io pieghi a forza

Ver l' altro lato il puerile ingegno .

Così di là dal segno

Piegasi tutto alla contraria parte

Giovane ramo , e s' addirizza in parte .

Se ignoranza felice

V' ascose i mali onde quaggiù s' abbonda ;

Or l' alta lor radice

Scuoprasi , e 'l Nil de' comun pianti omai

A voi non più le rie sorgenti asconda .

Quasi da tronco , i guai

Sorgon dal vizio : che (se 'l ver mi dice

Esperienza molta)

Pecca , ed àve ogni età suoi vizj in dote .

Scernere il ver non puote

La puerizia ; ed è sì varia e stolta ,

Che in mille voglie involta ,

Vuole e disvuole , e sì di sè s' appaga ,

Ch' erra maisempre , e d' errar sempre è vaga .

Qnd' è che qual sormonta

L' edera i tronchi , e vi si pianta e annida ;

Tal , de' miei detti ad onta ,

Fia che non sano affetto in voi germogli
Se il senno i germi non a tempo uccida
Delle malnate voglie.
Del ben la forma oh come ben s' impronta
Nell' età molle! in questa,
L' anima semplicità che dà fede
A ciò che ascolta e vede,
Oneste cose udendo, anch' ella onesta
Senz' avvedersene resta;
Come chi stassi al sol, bench' ei nol senta
Nè vi fermi il pensier, fosco diventa.
Destinvi dunque i chiari
Esempj; e or questi in ascoltando, or quegli
Egregj fatti e rari,
Stimol di bella non gustata lode
Il giovinetto cor vi punge e svegli.
Da me cui strazia e rode
Ingiuriosa sorte, ah non s' impari
Che sofferenza e zelo:
Prendete altronde di fortuna esempio,
Se non vi fe' l' mio scempio
Abbastanza infelici, amico Cielo
Almen sospenda il telo:
All' innocente etate almen perdoni;
Poi, se sazio non è, fulmini e tuoni.
Sì, tuoni pur; ma pria
Negli anni acerbi, anzi stagione adulto

Si veggia il senno, e sia
Incontro a' colpi di Fortuna scudo.
Velenoso piacer, qual angue occulto,
Con dolce morso e crudo
Ah non v' impiaghi. Per solinga via
Se all' ingannevol fischio
Correr vago augellin di faggio in faggio
Sul mattutino raggio
Unqua miraste; all' amoroso vischio
Così di rischio in rischio
Corre l' incauta gioventù che presa,
Nè può quindi fuggir, nè far difesa.
Chiuse al piacer l' entrate
Saran se, aperto alle bell' arti il varco,
Fia che gran cose opriate.
Morte del vizio è l' opra. E come accinto
Esser potete ad oprar chi d' ozio è carico?
I' prego 'l Ciel, ch' estinto
Del piacer l' empio mostro, il crin cingiate
Di non caduco serto:
Pregol che un giorno alle paterne rime
Bella da voi s' intime
Guerra; e penda tra noi sì dubbio e incerto
Della vittoria il merto,
Ch' io non sappia, in mirar vostre alte prove,
Se d' esser vinto o vincitor mi giove.
Nè dell' aringo vostro

Sia questo il fin . Le immagini degli avi
Mirate là . Quei d' ostro
Splendido ammanto , e quei guerriero arnese
Vestiro : altri sudò sotto le gravi
Pubbliche cure ; imprese
Altri egregie fornì . Mentr' io vi mostro
E toghe e insegne ed armi ,
Veggio che qual ardente e generoso
Destrier dal suo riposo
Svegliasi al suon de' bellicosi carmi ,
Già vi svegliate ; e parmi
Che vostr' alma i piaceri e l' ozio sprezzi ,
E i prischi onori a meritar s' avvezzi ,
Ma poi l' età robusta
Che stagiona il giudizio , e i sensi acqueta ,
E con amica e giusta
Temperie il foco giovenil corregge ;
Degli onori al desio che l' alme asseta ,
Modo prescrive e legge .
Poco ritien chi troppo assaggia e gusta ,
Non vo' che 'l troppo ardito
Legno in mar c' altra vela unqua non corse ,
Il freddo Plaustro e l' Orse
Perda , e i naufragj suoi mostrinsi a dito ;
Nè vo' che presso al lito ,
Ove più bassa e men superba è l' onda ,
Rada l' un remo il mar , l' altro la sponda .

Oh che avverrà se quando
Sparso di nevi è 'l crin, le brame e l' ire
E le speranze in bando
Poste, e repressa la natia licenza,
Suddito alla ragion serva il desire!
Colla senil prudenza,
Qual di virtù concerto alto ammirando,
Quale armonia perfetta
In voi farassi! Dell' età passata
Dai turbini agitata
La mente, allor fia più purgata e schietta;
Come percossa e astretta
Dai venti a romper tra dirupi e sassi,
Più chiara l' onda e cristallina fassi.
Gli altrui perigli e i vostri
Vi faran cauti appien; tal che nè il troppo
Timor vi scuori e prostri,
Nè l' ardir sia soverchio. all' alte imprese,
Di precipizio è l' un, l' altro è d' intoppo.
Nelle più gravi offese,
Sempre uguale a sè stesso il cor si mostri;
Nè avara voglia e vile
Che l' estrema canizie afferra e strigne,
Ne' vostri petti alligne.
Qual follia, che degli anni in sull' aprile
Abbiasi l' oro a vile;
Poi nel giel dell' età quel che in poc' ore

Pur è forza lasciar, s' ami e s' adore
Credete a me che scorso
Tant' oltre son, che già son presso a riva
Del natural mio corso;
Credete, o Figli, a me: l' amore e 'l vero
A queste voci che gran zelo avviva,
Spirto e baldanza diro.
Saggio chi strigne alle sue brame il morso!
Saggio chi, mentre il Fato
Ogni cosa mortal sossopra volve,
In sua virtù s' involve,
E a lui resiste di sè stesso armato;
E quando il Cielo irato
Le caduche gl' invola, egli l' eterne
Sparge sui fogli ampie ricchezze interne!
Ma fiano al vento sparti
I miei sani consigli, e sparti al vento
Vostri bei studj ed arti,
Se non gli offrite al Ciel. dal Ciel si prenda
Principio all' opre; e quel che Dio talento
Vi diè, per Dio si spenda.
Con tersi accenti d' onestà cosparti
Vostro alto stil risuona;
E tal di zelo e di Fè viva e forte
Impeto il muova e porte,
Che a' vizj sferza, e alle virtù sia sprone.
Rado o non mai s' oppona.

Ai costumi la penna ; e non si scrive
Se non co' sensi onde si parla e vive.
Dall' infima lacuna
Dell' universo fino al Ciel sovrano
Le cose ad una ad una
Vide per saggia scorta , e in se tesoro
Ne fe' l' gran Tosco , Or se a mirar lo strano
Vario crudel lavoro
Che ognor qui fanno Amor , Fama e Fortuna ,
Pe' gradi dell' etate
Di passo in passo io vi condussi , e fei
A voi ne' versi miei
Chiaro quel ver da cui non lungi andate ;
Fate voi sì , deh fate
Che un dì non frutti de' miei detti il seme
A me sconforto , a voi miserie estreme .

Fede in Dio nelle disgrazie.

SONETTO CXLVIII.

I.

Sorda dell' aure al lusinghiero invito,
Movea guardingo il piè mia fragil nave;
E non credendo a venticel soave,
Radea l' un remo i flutti, e l' altro il lito:

Quand' ecco in mar d' affanni alto infinito,
Turbo mi spigne impetioso e grave.
Fugge ogni sponda, e l' arte arte non 'ave
Sotto povero ciel di rai sfornito.

Onde qual se di là dal nostro suolo
Perde l' Orse il nocchiero, altro già vede
Astro nuovo apparir sotto altro polo;

Tal poichè raggio di mortal mercede
Più a me non luce, in Dio m' affiso, e solo
Guida e regge il mio corso astro di Fede.

SONETTO CXLIX.

2.

So pur, so pur, che sull' eterea mole,
Del dì ristetter le carriere immote
Allor che al suon d'imperiose note
Fermossi a un tratto ubbidiente il sole;

E so che al suon di semplici parole
(Forza d' invitta Fè che tutto puote!)
Ossa spirito animò di spirito vote;
Tanto sa, tanto può chi Dio ben cole.

Perchè dunque arrestar del Cielo irato
Anch' io non posso i moti, ed impedita
Far che la mano almen sospenda il Fato?

Perchè, perchè con voce anch' io più ardita
Gridar non posso, di gran Fede armato:
Morte speranze mie, tornate in vita!

Il primo Sacrificio.

FERZINE.

Poichè la speme dislèale a dura
Guerra mi sfida, e collegato è seco
L' amor di me, che a' danni miei congiura;
Io, per tormi da entrambi e viver meco,
Fuggo, e vommene in parte ove m'asconda
A un amor ch'è tutt'occhi, un odio cieco,
Odio di me, che sull'afflitta sponda
Vuol ch'io segga dell'Elsa, e pianga, e accorde
Il suon de' pianti al mormorio dell'onda.
Dei duri affetti le ostinate corde
Temprar, chi può! troppo son queste, ahilasso!
A ceder lente, ed a risponder sorde.
Pur se con ciglio addolorato e basso
Le miserie mie tante avvien ch' i' adocchi,
Non vi affiso il pensier, ma guardo e passo:
E se in pianto addivien che il cuor trabocchi,
Reliquia è forse di pietà natia,
Che dal mio sen cacciata, esce per gli occhi.

Ma s' io vi miro, o Figli, ah non più mia
Gioia, ma pena e diletto affanno;
Uom tutt' altro sembr' io da quel di pria.
Piango in voi la mia sorte, e 'l vostro danno
Nel mio rimembro: e qual, se Borea freme,
Va il tronco a terra, e i rami a terra vanno;
Tal io cadendo, con voi cado; e preme
Tre vite a un tempo una sciagura istessa;
Ed i miei guai de' vostri guai son seme.
Miseri Figli! a che voler ch' io tessa
A voi l' istoria de' miei casi amari?
Voi la portate in voi medesmi impressa:
Ed io vi mostro in me, quai vi prepari
Fortuna oltraggi, e come al piè dell' uno
Testo a spuntar l' altro infortunio impari;
E come ognor, mentre in me tutti aduno
Delle miserie i rivi, a voi gl' invie
Per segreti canali ad uno ad uno.
Ond' è che qual per sotterranee vie
Mischiassi Alfeo con Aretusa, e 'l nome
Con lei confonde e l' acque sue natie;
Tal, mescolate de' martir le some,
E fatto di tre petti un petto solo,
Avvien che vostro il mio dolor si nome.
Lasso! i' piantai su non inculto suolo
Di mia man propria un verde lauro, e crebbe
Sì, c' altri n' ebber meraviglia e duolo,

Vomer di penna i suoi be' rami accrebbe,
E vi fer nido i miei pensier; ma frutto
Altro che d' ombra e di beltà non ebbe.
Ond' io meco m' adiro; e l' opra, e tutto
Lo studio e l' arte, e me in giudizio chiamo;
A tal m' à l' ira e la pietà condotto.
Amo voi, perchè miseri; e più v' amo,
Perchè miseri misero vi fei:
Che somiglianza è d' amor l' esca e l' amo.
Io vi ò tradito, o Figli; e questi miei
Studj sempre infelici e sempre al vento
Sparsi, del vostro e del mio mal son rei.
Io mi credea che un debile alimento
Dovesse l' ombra de' miei lauri amena
Almen fruttarvi, e non fruttò che stento.
Così, di fame e di sconforto piena,
Roma un tempo credè ch' egizia nave
Grano al Tebro portasse, e portò rena.
Dunque è pur ver (ahi troppo è ver!) che grave
Acerbo fato ad infinite ambasce
V' aprìo la porta, e ch' io gli diè la chiave.
Deh perchè a vita sì crudel si nasce?
Perchè son padre? e perchè voi miei figli
Morte non spegne, anzi non spense in fasce?
Forse perchè sol dal mio sangue pigli
Alimento il dolore, e in voi disbrami
Crudel Fortuna i sitibondi artigli?

Forse, ah forse perchè più si dirami
Nel mio petto l'angoscia, e in voi dilate
Con crudo innesto i dispietati rami?
Tal che in dispregj e in povertà viviate,
Sempre morendo; e de' vostr' alti guai
L'età presente e la futura empiate?
Vivete pur; ma del meriggio ai rai
Pria che giunga il dì vostro, e l'mio tramonte,
Fato udite da me più fiero assai.
Udite il fato che già stavvi a fronte,
Fato infelice: udite, o Figli; e poi
Chinate a terra per dolor la fronte.
Deh pria ch'io parli, ah! lasso! o 'l Ciel co' suoi
Folgori mi sàetti, arda e disfaccia;
O m'inghiotta la terra, o 'l mar m'ingoi.
Ma che? Dio vuol ch'io parli, e fia ch'io taccia?
Vuol ch'io non v'ami, ed amerovvi? Ei fece
Di Natura le leggi, ed ei le sfaccia.
Anzi vuol ch'io v'uccida. Or, che non lece
A chi può tutto? Ubbidienza e Fede
Morte daranvi, e sosterran mia vece.
Al fiero annunzio, in voi da capo a piede
Tremate le membra, e corre il sangue al cuore,
Al cuor che offeso, in sua difesa il chiede.
Ma non tanta di voi pietà v'accuore:
Sol morrete ai diletti, e sol cadrete
Qstie incrüente all'incrëato Amore;

E in quest' erma campagna i dì trarrete
Spettri di viva morte, ombre spiranti;
E l' alma in sen sol per penare avrete.
Già stringo il ferro; e benchè il cuor mi schianti
Amor di padre, al crudo officio e pio
Lieto m' accingo, e più non cerco avanti.
Calo il colpo; e col colpo un voto invio,
Ch' ei cada in fallo, o come 'l suo ritenne
D' Isacco il Padre, anch' io ritenga il mio.
Ma non vien ora a voi, come allor venne,
Angel che gridi, e 'l rüinoso ferro
Rattenga a me, siccome a lui rattenne.
Or mentre scende il fatal colpo, io serro
E indietro i lumi per pietà rivolto;
Poi lo scempio a mirar gli apro e disserro.
Miro voi, quasi foste o poco o molto
Da fulmin tocchi, nel difuora intatti;
Ma non illeso è 'l cuor, se illeso è 'l volto.
Gl' istessi al moto, al portamento e agli atti
Siete, è ver; ma dal primo esser diversi
In voi gli affetti ed i pensier son fatti.
Secca è la vena della speme; e fersi
Vostro retaggio il gemito e 'l martiro,
E 'l penar sempre, e 'l sempremai dolersi.
Ond' io che fei lo scempio, ed or lo miro
(Ahi quanto può la tirannia de' sensi!),
Col braccio e poi cogli occhi anco m' adiro.

Ma se a un tal sacrificio avvien ch' io pensi,
Forza è che 'l biasmo del parer crudele,
Col merto poi d' esser fedel compensi.
A voi, Figli, fui crudo; a Dio, fedele:
E saria stato il contrastar mio, vano.
A che dunque iterar pianti e querele?
Obbedì il servo, e comandò il Sovrano:
Ei mi vi chiese, ed io v' offersi a lui;
Ei mi diè 'l ferro, ed io n' armai la mano.
Vittime offersi i vostri affetti, e in vui
Sagrificai me stesso; onde in voi stessi
Vittima insieme e sacerdote io fui.
Anzi tanti a punir miei 'ndegni eccessi,
Doppia in me stesso uccision commisi,
E a me dié' morte anzi che a voi la dessi.
Le brame allora e le speranze uccisi;
Mi sposai colla doglia e colle pene,
E 'l nuovo me dal vecchio me divisi;
E svenai l' amor proprio, e 'l falso bene
Di quest' egra infedel misera vita,
Che assai promette, e che poi nulla attiene.
Ecco dunque, al dolor sede gradita,
L' alpestre balza nel cui sen godremo
Ignobil ozio, e libertà romita.
Non so se l' Arno, o se mai più vedremo
La città regia che tutt' altre avanza:
Iddio ben sa quel ch' io ne spero o temo.

Quand' ei nol voglia , del soffrir l' usanza
Cangerassi in natura ; e 'l duol sofferto
Cambierà nome , e diverrà costanza .
E l' aver già nostri voleri offerto
A chi rende assai più ch' ei non riceve ,
Farà che cresca in sofferenza il merto .
Mirate , o Figli , che d' un viver breve
Femmo a lui dono , e che immortal si è quello
Ch' ei ne promette e che sperar si deve .
Chi poria mai compor l' alto modello
Di quel ben cui ritrarre unqua non puote
Scalpel di senso , o di ragion pennello ?
Io d' amoroze lagrime devote
Bagno la pena che al gioir ne guida ,
E ringrazio la Man c' ama e percuote .
Inventi pur nuovi supplicj , e fida
Del nostro esilio la crudel Fortuna ,
Crudel se affligge , e se accarezza , infida ;
E l' onda de' nostr' anni bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua dei mali
Scorra , nè raggio mai di speme alcuna
Splenda sovr' essa , nè mai quindi esali
Vapor che saglia e si condensi , e piova
Un sol conforto ai sensi afflitti e frali ;
Nè alcun si trovi , che a pietà si muova
Di nostre tante avversità : che alfine
Assai più che 'l gioire , il pianger giova .

Là nel gran dì che l' ultimo confine
Sarà del mondo , e in cui vedrassi a quale
Termin la vita di ciascun cammine ,
Cambieransi le sorti ; e in forma uguale ,
Miser chi lieto , e chi meschin già parve ,
Sarà felice , in ben cangiato il male .
Sparite allor le ingannatrici larve ,
In noi vedrassi a chiare note scritto
Che premio fu quel che gastigo apparve .
Nè fia stupor : tessè quaggiù l' afflitto
A sè gloria immortal ; ma in sè rimira
Il rovescio dell' opra , e non il dritto ;
Mira quel che di qua l' ange e martira :
Ma svolta un giorno la mirabil tela ,
Vedrà di là quel ch' ei veder desira ;
Vedrà la gloria ; e mentre a lui si svela :
Quanto (dirà) , quanto è quel ben che in terra
Sotto scorza di mal s' asconde e cela !
Ma chi siam noi , che pria d' andar sotterra ,
Veder tanto vogliam ? tal nostra sorte
Sia , qual vorrà chi nel voler non erra .
Dappoi ch' io diedi ai nostri affetti morte ,
Non siam più nostri , o Figli ; e in noi già chiuse
Son del volere e disvoler le porte .
Or quali addurre in suo favor può scuse
Nostra inferma ragion , se un sì grand' atto
Già tutte in Dio nostre ragion trasfuse ?
Non siam più nostri ; e 'l sacrificio è fatto .

*Il secondo Sacrificio.**Alla S. R. Maestà di Cristina**Regina di Svezia.*

TERZINE.

Era già fatto il sacrificio, e fiso
Io pur mirava le incruente morti
Di me in me stesso e ne' miei figli ucciso.
Quei miravanmi anch'essi; e benchè morti,
Pur mi fean guerra di pietate al core
Con guardi esangui, e con sembianti smorti.
E di tal forza m'assalì il dolore,
Che in pensando tra me se fatto fosse
Il sacrificio, un non so quale orrore
Presemi, e grande nel pensier si mosse
Dubbio se Fede o se pietà fu quella
Che col mio braccio i figli miei percosse.
Ma vidi (ahi quante m'avventò quadrella
Tal vista!), vidi alla ragion la mano,
E alla Fè la pietà fatta rubella:
Vidi che scese il debil colpo invano
Sul maggior figlio; e che d'amor fu fallo
L'error del braccio ingiustamente umano.

Qual mi divenni, sallo il core, e sallo
L'ira onde 'l ferro rimirai caduto,
Sol per mancanza di mia Fede, in fallo.
Oh fallo! oh Fede! oh mio non ben compiuto
Sagrificio infelice! i sensi fero
Di te l'offerta, e ne fe 'l Ciel rifiuto.
Volli 'l colpo iterar; ma un lusinghiero
Pensier si oppose di pietate accenso;
E 'l dritto e 'l giusto a sua ragion cederò:
Finchè dal senno disarmato il senso,
Comparve in campo altra ragion sì forte,
Che a lei m'arresi, e le donai l'assenso.
Già offrendo il figlio alla seconda morte,
Basso lo sguardo, e 'l ferro alto io tenea,
Com' uom cui sacro zelo arda e traporte.
Già 'l braccio alzato, qual vapor che in rea
Vampa converso, onde partio sen riede,
Precipitosamente in giù cadea;
E già svenata da coltel di Fede,
La tremante lingua vittima esangue;
Quand' ecco voce che i miei sensi eccede:
Viva (disse) la Fè che in te non langue;
Viva l'invitta Fè cui 'nvan s'oppose
Vèemenza d'amor, forza di sangue.
Mirò Dio sì grand'atto; indi m'impose
Che di tua Fede in premio, a pro del figlio
Nuova ordissi quaggiù serie di cose.

Lui di Fortuna dal crudele artiglio
Trar degg' io : così vuolsi (e non tel celo)
Colassù nel supremo alto Consiglio .
Tocco allor quasi da invisibil telo ,
Io mi riscossi ; e di tai voci al suono ,
Non so se in terra o se formate in Cielo ,
Ben conobbi Colei che feo del trono
L' alto rifiuto , e di cui spesso in rima
Coi più remoti secoli ragiono .
Trar (diss' ella) il degg' io dal patrio clima ;
E 'l Destino scolpar di quel ch' è colpa
Dell' uso , e colpa del Destin si stima .
Legga in quest' opra mia la sua discolpa
L' innocente Destino , e in me si veda
Che quanto ei pecca men , vie più s' incolpa .
Vuol Dio , che alla sua man la mia succeda ;
E che mentr' ei , da gran bontade astretto ,
A te rende il tuo figlio , a me tu 'l ceda :
Vuol che dall' ombre del paterno tetto
Io per sua gloria il tragga ; e come suole
Nascer simile alla cagion l' effetto ,
Vuol che dell' Arbia le famose scuole
Io gli disserri , ond' ei che oscuro giacque ,
S' alzi da terra , e in fama poggì e vole .
Ma quel che oprar per le mie man gli piacque ,
Siasi a tutt' altri occulto , a te sol noto :
Taci tu quanto udisti . e qui si tacque .

Qual se talor soverchio cibo al voto
Corpo infermo s' appresti, oppressa pere
In lui la forza, e colla forza il moto;
Tal di quel forte insolito piacere
Che l' egra e stanca mia virtù soccorse,
Non ressi al colpo; e se non che il sapere
Onde 'l colpo venia, baldanza porse
All' alma, e 'l cor che già cadea, sostenne,
I' rimanea della mia vita in forse.
Quel che di me, quel che del figlio avvenne,
Ridir nol so: ma sarà mai ch' io 'l taccia?
Soffra in suo danno il ver, che almen l' accenne.
Dico che, in atto d' obbedir, la faccia
Chinai prostrato, e: Quel (diss'io) chedianzi
Di me 'l Ciel decretò, di me si faccia.
Ma te, gran Donna, qual di me poc' anzi
Pietà mosse a raccor con man cortese
Di tante morti mie gli ultimi avanzi?
Dio che a condur le sue più eccelse imprese
Te par che elegga, e in te sè stesso onori,
Di pietose faville il cor t' accese;
E de' suoi non compiuti alti lavori
(Onde 'l suo grande oprar tuo merto fosse)
Il disegno animò co' tuoi colori.
E in te la gloria dell' eterne posse
Tanto allor folgorò, che 'l sommo Numo
Te le sue veci a sostener promosse.

Ma qual di vista ben temprato acume
Può l'altera soffrir luce amorosa
Che l'opra illustra oltre 'l mortal costume?
L'opra è sì eccelsa, che 'l pensier non osa
In sè stesso adombrar quant'io ne scorsi,
Nè 'l può mai pareggiar verso nè prosa.
Non sa il figlio, che a te vittima il porsì;
Che altier n' andria del suo morir: ma quale,
Qual vita debbe al suo morir preporsi?
Nol sa, nè 'l dee saper; ma se opra tale
Tacer m'è forza, è forza pur ch' i' esclame:
Qual fu mai dura legge a questa uguale?
Ah non soffrir che a rigoroso esame
I contumaci miei silenzi cite
L'età futura, e me in giudizio chiami:
Non soffrir che o mal dette o non udite
Le tue lodi, Cristina, or da me sieno
Col dir depresse, or col tacer tradite.
Che se fra i pregi onde già 'l mondo hai pieno,
Perderne un sol non curi, e te non muove
Sì picciol danno; il mio ti muova almeno.
Troppo perdo s'io taccio: e se le nuove
Glorie tue far palesi a me non lece,
Nel tuo dono il tuo don chi fia che trove?
Sperar che deggio, se di gioia in vece
Trovo pena in quel dono il cui più chiaro
Pregio asconde il non dir: Cristina il fece?

Dono ignoto alla Fama, e tanto avaro
Di sè, che m'empie d'un gentile sdegno,
E m'affligge vie più, quanto è più caro.
Io non fui mai d'ambizioso ingegno;
Ma se ora il sono, tal mi sforza e punge,
Che un sì onesto fallir di scusa è degno.
Svelin dunque il segreto, e 'l portin lunge
Miei carmi alati per le vie de' venti,
Fin dove ignoto è 'l giorno, e 'l sol non giunge:
E le remote sconosciute genti,
E Battro e Tile, e i più deserti adusti
Lidi dell' arsa Libia, e i lidi argentati
Sappian, gran Donna, che colei tu fusti,
A cui piacque con nuovo alto portento
Dar loco a me fra' tuoi pensieri augusti;
Sappian che il lume ravvivar, già spento,
Di mia speme potesti: ond'è che parve
Poscia il Destino a' danni miei più lento;
E che del figlio al disparir, disparve
L'orrido aspetto di mie gravi ambasce,
Nè di me stesso in me vestigio apparve.
Ma se pur vuoi che incelebrato io lasce
Fatto sì grande, e che silenzio il copra;
Coprasi, e 'l mio desir s'uccida in fasce.
Forse avverrà che l'ammirabil opra
Si ribelli a te stessa, e, come avviene
Delle grand'opre ognor, sè stessa scuopra.

Ma di lagrime aspersa ecco sen viene
Senza il figlio la madre. Ah mira come
Pallida esangue per pietà diviene;
E come, sparsa per dolor le chiome,
A me fa forza coi sospiri, e intanto
Va empiendo l' aere dell' amato nome,
Del nome amato e sospirato tanto!
Deh se al mio dir non cedi, alta Reïna,
Se non cedi al mio dir, cedi al suo pianto:
Soffri almen che la misera meschina
Ch' è felice e nol sa, le sue future
Glorie che a lei regio favor destina,
Sappia, e sappia che al figlio entro le oscure
Officine del Tempo il Ciel lavora
Per le man di Cristina alte avventure.
Pianser le madri di Betlemme allora
Che strappò dai lor sen fiera masnada
Coi cari figli lor l' anime ancora;
E ferì anch' esse del dolor la spada:
Che non sapean quelle infelici, a quanta
Gloria il ferro agli estinti aprìa la strada.
Tal si affligge costei: ma se con tanta
Forza voci e sospir dal petto elice,
E amorosa pietate il cuor le schianta;
Giusto è ben; che non sa questa felice
Misera, ond' escan del suo pianto i rivi,
Nè qual de' suoi martir sia la radice:

Non sa chi il figlio le rapisca, e 'l privi
Di morta vita; e come un colpo istesso
Morte gli rechi, e la sua morte avvivi.
Oh se 'l sapesse, e fosse a lei concesso
Pure un poco il veder quanto alto ascenda
Quei che aver può ne' tuoi pensier l'ingresso;
E qual nuova da te vita si prenda,
Da te, di cui non feo l'alto Motore
Opra quaggiù più altera e più stupenda;
E in che mirabil guisa entro e di fuore
Splenda il ciel di tua mente, e quanti rai
Sparsevi di sua man l'eterno Amore;
Diria forse, pentita: Oh quanto errai!
Mora il figlio a trovar più nobil vita
Nel regio petto: e che si tarda omai!
Mora, mora il mio figlio; ed impedita
Gli usati affetti nel materno seno
Trovin l'entrata, ed i sospir l'uscita
Ma tu non parli; ond'io mi taccio, e freno
Le chiuse voglie che di fiore in guisa,
Aprirsi ai rai del tuo parlar vorrieno.
Che se dal figlio rimirar divisa
Puoi tu la madre; nè veder t'è grave
L'un dalla fe, l'altra dal duolo uccisa;
Al figlio almen, c'altro desio non ave,
Aprasi 'l chiuso incognito mistero;
E perch'ei s'apra, il tuo voler sia chiave.

D'alto comando esecutor severo
Già parve Abramo; e pure al figlio ei disse
Tanto, che parte gli scoprìo del vero;
Tanto almen, che bastò perch' ei capisse
Il gran segreto, e martir di desio,
Senza morir pria di morir morisse.
Perchè dunque al mio figlio, or non più mio,
Nel giorno estremo soffrirai ch' io nieghi
Gli estremi ufficj, e non gli adombri anch' io
Quanto più posso il ver! Deh se i mie' preghi
Non odi, e invan per me perora il duolo;
Odi te stessa, e tua bontà ti pieghi.
Tacqui, ciò detto, e mi prostrai sul suolo.

Il testamento ai Figliuoli.

CANZONE XXXI.

Figli, se di mia mente
Figli non siete, udir di padre il nome
Sdegno; e dal dritto degli affetti esente;
Rendo a Natura i doni suoi. Ma pria
Ch'io l'faccia, e imbianchi le attempate chiome
Stagion più fredda e ria;
E pria che in voi la giovenile ardente
Baldanza il fren ricuse;
In semplice parlar, liberi sensi
Convien che a voi dispensi:
E se fian disadorne, aspre e confuse
Mie voci, Amor mi scuse,
Amor che nel pensiero a me ragiona,
E in rozzi accenti a favellar mi sprona.
Teneri e in latte furo
Vostr' ingegni fin quì; nè ancor l' incolta
Vergine terra della mente, il duro
Vomer sentio di verità mæstra;
Ma il sentirà se 'l mio parlar s' ascolta.

Saggio chi a far s' addestra
Contra sè di sè stesso argine e muro,
Signor di sè! Voi siete
A voi nemici, o Figli, e a voi nemica
È questa madre antica,
Fiera madre; e quel suol c' ora premete,
E l' aere che bevete,
Sono aperte officine ove in più modi
Mille l' uom contro l' uom fabbrica frodi.
Nè soffrirò che deggia
Tener voi sempre alta ignoranza involti:
Che ignoranza è rea cosa; e più danneggia
In uom gentil, che in un del volgo in questo
Fa rider pochi, e in quel fa pianger molti.
Fè giura il mondo, e presto
Rompe fè; ma chi 'l crede, ancor che 'l veggia!
Cangia l' empio in natura,
Del tradir l' empia usanza; e fama e onori
E pompe ed ostri ed ori
Mentre da lunge in bei color figura,
Con infedel pittura
Un bel misto di frodi orna e compone;
E perchè inganni, al non suo lume il pone.
E dice: Io son che in preda
Offro me stesso a chi m' adora: io sono
Che bear posso; e quanto posso, il veda
Più d' un, del cui gran fasto idol già fui.

Così favella : e de' suoi detti al suono
Chi mai sarà , che lui ,
Non qual egli è , ma qual si fa , non creda ?
Al ligure Nocchiero
Gran continente , contra 'l ver , già parve
Quella che pria gli apparve
Isola ingannatrice ; e contra 'l vero ,
Credè l'uman pensiero ,
C' ampio e infinito il ben sia della terra
Cui breve spazio e circoscrive e serra .
Ed oh raffini omai
Più adulta etàe in voi prudenza e senno ;
E , senza velo , della mente i rai
Risplendan sì , che negli altrui perigli
Tal ei v' appaia un dì , qual io l' accenno ;
E come inveschi e pigli
Veggiate , e quanti di superbia e quai
Vapor che un vento sfacc ,
Alzi ; veggrate com' ei fugge e passa ,
E tal vestigio lassa ,
Qual sull' alto Ocëan prora fugace ;
E com' è poi fallace
E scarso e vano ; e quanti affanni , e quanti
Costa ogni suo favor delitti e pianti !
Vedrete allor , vedrete
Disperate speranze a lui d' intorno ,
E glorie infami , ed allegrie non liete ,

Scheletri di potenza, e sconci aborti
Di gran fortune, e pentimento e scorno
E danni e insidie e torti,
E splendidi naufragj; e poi direte:
Chi è costui che tutto
Offre, e nulla poi dà? chi è costui
Che d'ombra i servi sui
Pasce, e di fronde in suol bugiardo e asciutto
Abbonda, e scarso à il frutto;
Che odia più chi più l'ama, e nel soggetto
Stuolo ama sol degli odj suoi l'effetto?
Costui chi è, che conta
Più furti assai, che doni; e di cui nuoce
Più 'l don, che 'l furto, e più 'l favor, che l'onta?
Costui che regna, e nel cui regno è merto
L'ignoranza, e 'l ben pigro, e 'l mal veloce,
E 'l salir dubbio, e certo
Il precipizio? la perfetta impronta
Dov'è, dov'è, che in esso
Stampò 'l gran Fabbro? Oh perfido e deforme
Genio dell'uom! difforme
Tu il mondo festi; ond'ei non par più desso.
Gran duolo il Fabbro istesso
Già punse, e duolo il punge or più profondo,
D'aver l'uom fatto, che à disfatto il mondo.
Così direte allora,
Figli; e in passando per le umane ambasce

Tra sconforti e piacer, vedrete ognora,
Che come bagna sì, ma non disseta
Salso umor; così 'l mondo empie, e non pasce.
Nè se crudel pianeta
Non mai v' appresti riposata un' ora;
Nè se implacabil sorte
Faccia di voi quel che di me fe sempre,
Vil doglia il cuor vi stempre.
Rende il verno le piante egre, e sì smorte
Di fuor, che sembran morte;
Ma il cielo istesso che le uccide, in loro
Forma occulto di vita alto lavoro;
E sì di pomi an grave
Poi ciascun ramo, che del caro peso
Paion quasi pregar c' altri le sgrave.
Così se ingiuria d' indiscreto verno
Quelle onde 'l verde tronco era difeso,
De' vostri rami a scherno,
Foglie vi tolga, e 'l suo furor più aggrave;
Forse avverrà che nuova
Mirabil trama in voi di frondi e fiori
L' aspro destin lavori:
Che qual sè stesso il suol varia e rinnova;
Con portentosa prova,
Tal, come 'l male, il ben muore e rinasce:
Che altro il mal poi non è, che un bene in fasce.
Pur se è destin che ignuda

Vostra umil pianta le fallite cime
Mostri, e lei sempre il passeggiar deluda;
Vinca, vinca il destino. In voi faranno
Le glorie del soffrir, vie più sublime
La dignità del danno:
E della sorte più rabbiosa e cruda
Tra le più ree tempeste,
Vera invitta umiltà de' suoi dispregi
Fia che s' adorni e fregi;
Onde affetti non frali Amor celeste
In voi trapianti e destè,
E quella Fè produca e quel desio
Che in Dio si ferma, e Dio sol chiede a Dio.
Figli, all' estremo passo.
Già già m' accosto; e non legghier mi punge
Cura di voi, di me: di me che passo,
Di voi ch' io lascio. Un amoroso strido
Or alzo, e quanto il suono andar può lunge:
Udite, udite (io grido):
Gran patrimonio alla mia prole io lasso;
Odio, disprezzo e obbligo
Dei ben caduchi, e degli eterni zelo.
Questo che a voi disvelo,
Ultimo testamento è del cuor mio.
Se genio in voi sì pio
Resterà; di chi parte e di chi resta
Ben degna, o Figli, eredità fia questa.

Nel guardare il Crocifisso.

SONETTO CL.

Vostre piaghe a mirar mentre in un guardo,
Signor, quest' alma desiosa corre,
Di vena in vena un freddo orror mi scorre.
Ahi so pur ch' io v' uccisi, ed or vi guardo!
Guardovi; e punto d' amoroso dardo,
Già per man del dolor la vita torre
Sentomi: e frettoloso invan soccorre
Il sangue al cor; c' ogni soccorso è tardo.
E già trafitto, e pien di morte il viso,
Caggio a terra; e nel duol tanto m' accoro,
Ch' io non so se uccisor sembri od ucciso:
Nè moro io già; che fia maggior martoro
Se in sì barbaro scempio ognor m' affiso,
Che s' io 'l miro una volta, e poi mi moro.

SONETTO CLI.

2.

Dal core agli occhi, e poi dagli occhi al core
Se in reciprochi sguardi è ver che passi
Di sangue un tenue spirto, e in petto lassi
Tempre uniformi, e somiglianza e amore;

Ben fia, Signor, che dei vostr' occhi fuore
Virtù del sangue vostro in me trapassi,
E 'l senso affreni, e l'alterezze abbassi,
E purghi e sgombri ogni mio antico errore.

E in voi pur fia che dai miei sguardi esali
Il mio spirto; e pietà stringa dappoi,
Me de' vostri dolor, voi de' miei mali.

Onde amanti ed amati ambo da noi,
Restiam poi sempre inegualmente eguali;
Voi in me trasfuso, io crocifisso in voi.

Al Crocifisso.

SONETTO CLII.

Mio Dio, per gloria del tuo santo amore,
Se nel divin costato i miei pensieri
Abitan sempre, onde ritratti veri
Sembran del tuo sì fiero aspro dolore;

Possa pur io quel d' ogni duol maggiore
Duol che crucia i rubelli Angeli alteri,
Sentir; nè gioia di goder mai sperì,
S' altro duolo quaggiù fia che m' accuore.

Ma gioie mai non fur sì dolci e care,
Come a me caro è il mio dolor; nè voglio
Anzi altrove giöir, che qui penare.

E dir tra me nel maggior duolo io soglio:
Quanto puote la gioia in Ciel bëare,
Se qui tanto bëar puote il cordoglio!

*Nel guardare il Sangue
di Cristo Signor nostro.*

SONETTO CLIII.

Quel Sangue è questo, che trattar potéo
Con Dio l' accordo, e l' offensor difese?
E 'l cui gran merto e 'l cui valor le imprese
Della mia Fè vittoriose feo?

Questo è quel Sangue, nel cui mar cadéo
Naufrago il fallo dell' antiche offese?
Oh amor d' un Dio che dall' altezza scese
Di sue ragioni, e un Dio fe servo e reo!

Quando al suon d' un sol detto il mondo nacque,
Crëatrice virtù che mai non langue,
Di Dio lo spirto feo notar sull' acque.

Ma quando al mondo pe' gran falli esangue,
Donar salute al Redentor poi piacque,
Spirò 'l suo spirto, e 'l feo notar sul Sangue.

Al Sepolcro di Cristo Signor nostro.

SONETTO CLIV.

Pien d' un alto acutissimo cordoglio
Che'l cuor mischianta, intorno al Sasso amato,
Al par del sasso immobile insensato
Mentre tutta in sospir l' anima io scioglio:

Miei lumi (esclamo), ah non piangete: io voglio
Che alle lagrime il varco in voi serrato,
Dall' interne onde mie spinto agitato
Rompa il naufrago cuore in questo scoglio;

E quì viver vo' morto, ove già preda
Fu di Morte la Vita; e quì desio
Che in me, d' anima in vece, il duol risieda.

Mentr' io parlo in tal guisa, un doppio rio
Piover da voi sì largo avvien ch' io veda,
Che voi scuso, me incolpo, e piango anch' io.

Sopra quelle parole d' Isaia 43, 24.:
Servire me fecisti in peccatis tuis.

SONETTO CLV.

Signor, che ascolto? a me ne' falli miei
Tu servi? e servi, e il soffri? e 'l fallo mio
Potè in me tanto, che a servirmi un Dio,
Peccando, astringi? e potei farlo, e 'l fei?

Io sono, io son che in usi indegni e rei
Valsimi ognor de' tuoi gran doni; ed io
Con questi al mal fui pronto, al ben restio:
Tal io mercede al donator rendei.

E ancor dorme il tuo sdegno? e ancor nol desti?
Non più, non più si soffra; e la proterva
Mia baldanza impunita unqua non resti.

Ma pietà sia la pena; e sol ti serva,
Se ne' miei falli a me servir potesti,
Far che a te sol nelle tue glorie io serva.

Sopra la divina Provvidenza.

SONETTO CLVI

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien sui ginocchi, un sulle piante;

E mentre agli atti, ai gemiti, all'aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto;
E se ride o s'adira, è sempre amante:

Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita:

E se nega talor grazia o mercede;
O nega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

Nel mancar della vista.

SONETTO CLVII.

Mentre del viver mio tramonta il giorno,
E già s' annottan di quest' occhi i rai;
Sceman di mole, e più di pregio assai,
Le frali cose di che 'l mondo è adorno.

Ma l' egra vista, di tant' ombre a scorno,
Gli oggetti eterni a cui finor pensai
Poco, e che poco scorsi, e men prezzai,
Via più sempre ingrandisce a me d' intorno.

E come a debil lume assai più luce
Di sculta gemma il raggio, e più si scerne,
Che al forte incontro di sfrenata luce;

Così il debile sguardo alle superne
Parti mi scorge; e l' ombra sua m' adduce
Meglio a scoprir l' alte bellezze eterne.

Alla Beatissima Vergine nel Presepio.

CANZONE XXXII.

Al fortunato Speco
Eccoci giunti, Amore.
Tu che a' miei passi, Amor, compagno educe,
Fosti per l'ær cieco,
Tu quì rimanti meco.
Quì si pieghi 'l ginocchio, e quì s' adora.
La pargoletta Luce.
Che da vergine Aurora
Spuntò poc' anzi, ed ora
Sparge più chiaro a queste mura intorno,
Di veritate il giorno.
Ma tanti a prima giunta
Vibra l' infante Nume
Lampi dal ciglio, che degli occhi miei
La mal temprata punta
Ne' forti rai si spunta
Del nuovo apparso in terra estranio lume.
Dunque adoriam Costei,
Amor, che al mondo sola,

Del Parto suo figliuola ,
Il chiaro sol de' suoi begli occhi adombra
D' alta umiltà coll' ombra .
Mira quanta onestade
Spiran le vive rose
Dell' angelico volto , e quanta insieme
Tra 'l gaudio e la pietade
Giù da' bei rai le cade
Pioggia di perle lucide amoroze !
Mira che il riso geme
Tra le serene ciglia ,
E qui vi (oh meraviglia !) ,
Come in soggiorni al lor diporto eletti ,
Spazian gli eterni affetti .
In un pensier sôave
S' adagia il suo bel viso .
Chi sa , chi sa ! forse rimembra , o quando
L' Angel che a lei disse *Ave* ,
Con amorosa chiave
Il cuor le aperse ; o quando all' alto avviso
Del gran Parto ammirando
Turbossi ; o quando fede
Al grande annunzio diede ,
E al sacro eterno onnipotente Foco
Nel casto sen diè loco .
Qual ramicel da ramo ,
Tal da pensier pensiero

In lei germoglia; e tra sè forse or dice:
Oh quant' io debbo, Adamo,
Al tuo non so s' i' chiamo
Fallo, o pur mio destin! Forse or l' altero
Dell' iessea radice
Rampollo, e l' incombusto
Rogo di fiamme onusto,
E l' amica sul vello onda cadente
Or le ritorna a mente.

Di gioia ecco vien meno,
Mirando il Figlio; e pasce
Gli avidi sguardi del bel volto adorno:
Di spera ambrosia pieno
Ecco gli porge il seno,
E al sen lo stringe. Ah soffri, Amor, ch' io lasce
Gli occhi vagar d' intorno
A vista sì gioconda
Che 'l cuor di gioia inonda;
E a lei rivolto, in somiglianti modi
L' umil mia lingua io snodi.

O fra tutt' altre eletta
A far di te fattura
Il tuo Fattore; o nella Mente eterna
Ab eterno concetta,
Vergine benedetta,
In cui ripose ogni su' estrema cura
Colui che 'l Ciel governa;

Che gentil cosa mai
Son de' begli occhi i rai,
Di què' begli occhi che d'eterno affetto
A Dio scaldaro il petto!
Dell'antico servaggio
L'ombre a fugar, nel puro
Cristallo entrò del tuo virgineo chiostro,
Senza pur fargli oltraggio,
Del divin Sole il raggio:
Per te nel centro della terra oscuro
Piombò 'l tartareo Mostro:
Per te cessaro i mali
Dei miseri mortali,
E in dolce gioia trasmutò il profondo
Suo lungo affanno il mondo.
Qual dai venti sospinto,
Dal mare il mar fuggendo,
Trova in placido seno e porto e calma;
Tal d'amoroso istinto
Dai dolci fiati spinto,
Amico porto in questo Speco io prendo
Nel naufragar dell'alma.
Tu che 'l desio precorri,
Vergine, a me soccorri;
Soccorri a me che tra peccati e guai
Dal ver sì lungi errai;
Soccorri a me che sono

Già del mio corso a proda,
E sto sull' orlo del fatal confine.
Se dal tuo giusto e buono
Figlio impetrar perdono
A me ti degni, oh qual n' avrai tu loda!
Tu parole hai divine,
Tu celesti maniere:
Del parlar, del tacere
Tu sai l' ore opportune; e tu coi pregi
Sforzi, convinci e legghi.

Bella del Ciel Rëina,
Del caro Figlio se a' begli occhi credi,
Non par ch' ei dica: Chiedi?
Ah chiedi dunque, e dimmi poi se guerra
O pace avrò sotterra.
Dalle tue labbra impaziente io pendo,
E l' gran decreto attendo.

Alla Santissima Vergine.

SONETTO CLVIII.

I.

Vergine Madre, a cui tremante e fioco
Alzo le strida (ed è ben tempo omai),
Deh vieni, e volgi de' begli occhi i rai
A me che afflitto e peccator t'invoco.

Vien': che mi resta omai da viver poco,
Da pianger molto, e da temere assai;
Poichè l'ottavo tra peccati e guai
Lustro già corsi, e muoio a poco a poco.

E forse al duolo ed al mio viver fine
Avria Morte già dato, ed avrian posa
Queste mie tribolate ossa meschine;

Se non ch'ella in veder l'alta amorosa
Tua luce impressa in me, le tue divine
Sembianze ammira, e me ferir non osa.

SONETTO CLIX.

2.

Vergine, i' penso quanto studio ed arte
Mi costa un grido passeggiar, che giunto,
Empie sì, ma non sazia; e poi in un punto,
Qual tenue fumo, si dilegua e parte.

Ma sull' etrusche e sull' ausonie carte
Il fiore aver degli anni miei consunto,
E un picciol nome al proprio nome aggiunto,
E alla schiera volgar me tolto in parte;

E udir la Fama che di me favella,
Tropo, ah! pur troppo menzognera; oh quanto,
Vergine, oh quanto a lagrimar m' appella!

Avess' io scritto meno, e assai più pianto;
E stil men terso avessi, alma più bella,
Men chiaro ingegno, e cuor più puro e santo!

SONETTO CLX.

3.

Vergine, tu ben vedi a me davante,
In atto di ferir, col braccio alzato
Starsi la Morte, e vedi il Tempo alato,
Doppiar le penne alle veloci piante;

E vedi quante in varj modi e quante
Piovon tempeste a me dal Cielo irato,
C' or di rigore, or di pietade armato,
Finge cuor di nemico, e l' a d' amante.

Tu al gran bisogno accorri, e tu la fida
Destra mi porgi; e dei tu farlo, e 'l puoi;
A te drizzo i miei passi, e tu gli guida.

Ma i dolci accenti de' begli occhi tuoi
Odo; e dicemi un guardo: Ama e confida;
Il Ciel t' aspetta, e tuo sarà se 'l vuoi.

Alla Beatissima Vergine.

SONETTO CLXI.

Tenero latte di devoto amore,
Vergine Madre, al tuo bel sen cortese
L' affetto mio bambin piangendo chiese;
E pasciuto d' ardor, crebbe l' ardore.

Poi, fatto adulto, dilatò il suo cuore,
E a più forte alimento abil si rese;
Ma nuov' esca irritò le brame accese
Del famelico incendio, e 'l feo maggiore.

Tai fur le fiamme del mio affetto: ed ora
Ch' ei vecchio e stanco, della morte il ghiaccio
Sente, e vita e sostegno e cibo implora;

Tu al sen materno con pietoso laccio
Stringil, tu 'l reggie e 'l pasci, ond' ei non mora;
O fa' ch' ei mora a te sua vita in braccio.

*Nel guardare in punto di morte un ritratto
della Madonna.*

SONETTO CLXII.

Langue mia vita; e qual da irato gielo
Percossa geme la bell' uva, e scudo
Fa de' tralci e del fusto al fianco ignudo,
E ai colpi oppone il pampinoso velo;

Tal io, di Morte il formidabil telo
Euggendo, in qué' begli occhi entro mi chiudo,
E in quel dipinto asilo al colpo crudo,
Quanto più posso, mi sottraggo e celo.

E se non fosse che a me torno, e privo
Me del mio schermo, e moro a poco a poco
Disarmato, indifeso, egro e malvivo:

Morte, vien' pur (direi), vien' pur; che a gioco
Prendo i tuoi strali, ed immortal quì vivo,
Per mia non già, ma per virtù del loco.

Sopra lo stesso soggetto.

SONETTO CLXIII.

Dal sen lo spirito, e da quest'occhi il giorno
Prendean congedo, e sovra me scendea
Di Morte il braccio ruinoso, e fea
La mia polve in sua polve omai ritorno;

Quando alla vista di Colei che adorno
Fa il Cielo, e 'l cui ritratto in me tenea
Fisse le luci, s'arrestò la rea,
E gittò l'armi, e n'ebbe sdegno e scorno;

Però che tanta dai begli occhi uscìo
Virtù in quel punto ad apprestarmi àita,
Che suo decreto il Ciel pose in obblìo.

Morte non vidi io più. De' sensi uscita,
Non so in qual parte fuggì l'alma, o s'io
Morii di gioia, o se rimasi in vita.

*Nel mirare un ritratto
della Beatissima Vergine.*

SONETTO CLXIV.

Speranza mia, che di te priva, e fuore
Di me, te stessa in que' begli occhi santi
Trovi, se prestar fè voglio ai sembianti
Che soglion esser testimon del core;

Per virtù de' bei lumi ove or dimore,
Deh nel mio sen, tuo dolce albergo innanti,
E or solo albergo di sospiri e pianti,
Un raggio accendi dell' eterno Amore;

E in quelle luci a Dio sì care arridi
Sì a mè, ch' io prenda nel morir baldanza,
E tema sì, ma nel temer confidi:

E armato poi d' una gentil fidanza,
Dirò: Sperate, o miei timor; ch' io vidi
Nei begli occhi di lei la mia speranza.

*I Misterj dolorosi.
Al Serenissimo Granduca di Toscana.*

SONETTO CLXV.

Questi che in te col lume tuo mirai,
Lumi d'alta pietate, in me ritrassi
Pittor devoto; e questi oscuri e bassi
Versi, o gran Cosmo, e questi pianti ornai:

E s'io mi dolsi con pietosi lai,
Col tuo dolor mi dolsi; e co' tuoi passi
Giunsi al gran calle onde al Calvario vassi,
Ov'io giunto per me non fora mai.

Ma se grandezza e mäestà il mio pianto
A da te solo, e sol per te risplende;
Quanto può in te il tuo duol, se in me può tanto!

E se il mio petto a sì bei rai s'accende,
Ch'escon da te, qual rio da fonte; oh quanto
Più acceso è 'l tuo che sol da Dio gli prende!

Cristo nell' Orto.

SONETTO CLXVI.

Se al mesto sguardo testimon del cuore,
Se agli atti, al sangue ed ai sospir do fede;
Presso è Questi alla morte, e morte chiede,
E quì, pria di morir, più volte muore.

De' miei falli s' attrista; e al suo dolore,
Al suo dolor c' ogni dolore eccede,
Niega la terra, e niega il Ciel mercede.
Ahi giugne a tanto, e può mai tanto Amore!

A tal vista che in pianto il cuor mi spreme,
Tutte l' acque del duolo avvien ch' io verse
Pel ciglio afflitto, e tutta l' alma insieme.

Oh di quell' orto che al prim' uom s' aperse,
Orto assai più funesto! in quello il seme
Tralignò d' innocenza, in te si perse.

Flagellazione alla Colonna.

SONETTO CLXVII.

Sei di marmo, Colonna; e pur men dura
Sei di costor che an di durezza il vanto;
E a te simili anch' essi sono, inquanto
Lor fe marmo fierezza, e te Natura:

E marmo è Quei che sì resiste e dura
Ai fieri colpi, e sofferrir può tanto;
E di marmo son io se ognor di piante
Larga non pago a tanto sangue usura.

Ma il cuor che marmo per gran duol si feo,
Agli occhi avaro è dell' usata vena;
Ond' io non men dei feritor son reo:

Che se quei fan le piaghe, io con serena
Fronte le miro. e quando mai potéo
Altri mirarle, e non morir di pena?

Coronazione di Spine.

SONETTO CLXVIII.

Chi dal tronco vi svelse, e chi v'impresse
Nel divin capo, e di voi, Spine, ordio
L'aspro Diadema! Al duro ufficio e rio,
La sorte voi, me la mia colpa elesse.

Con queste man, con queste mani istesse
L'empio Serto io composi; e questo mio
Petto fu 'l tronco ond' io vi svelsi, e ond' io
Porsi alimento alla malnata messe.

Così col crescer de' gran falli miei
Cresceste infette di crudel veleno,
Finchè ministre al mio furor vi fei.

Ma se, d'insania e di barbarie pieno,
Passar le tempie al Redentor potei;
Qual fia di voi, che a me non passi il seno?

Il portar della Croce al Calvario.

SONETTO CLXIX.

Gli omeri sacri , a cui s' appoggia il mondo ,
Signor , tu curvi al dispietato incarco ;
E se or di strazj e di martir sei carico ,
Sarai pur or del tuo gran pondo il pondo .

Ma dei falli la soma , ond' io sì abbondo ,
Più assai t' è grave , e n' ai tu solo il carico .
Io 'l fei , tu 'l porti ; tu anelante , io scarco ;
Per me tu afflitto , ed io per te giocondo .

Ma sebben io son di pietate ignudo ,
Pur sottentro al tuo peso , e teco il porto ,
E di lui contra Morte a me fo scudo .

Nè da tant' acque di peccati assorto
Sarò se nave in mar sì fiero e crudo
Mi fia la Croce , e le tue braccia il porto .

La Crocifissione e Morte.

SONETTO CLXX.

Signor, che veggio! ah! fiera vista! e in questi
Occhi miei, per gran doglia, il dì non muore?
Tu muori; e 'l Cielo il soffre, e 'l soffre Amore!
E tal braccio à la Morte, e tu gliel desti?

Tu muori, e inver la terra ove nascesti,
Il guardo affissi, e più del guardo il core.
In lei par che tu spiri, e 'l tuo migliore
Spirto, morendo, in lei trasfonda e desti.

Già col primo spirar d'aura gradita,
Poca polve animasti e limo immondo;
Ma non fu l'alta impresa allor compita.

Sì grand' opra a fornir manca il secondo.
Dallo spirar tuo primo ebbe sol vita;
Da questo avrà vita e salute il mondo.

*Elevazione dell' anima a Dio.
Alla S. R. Maestà di Cristina
Regina di Svezia.*

SONETTO CLXXI.

O tu che i vanni generosi alteri,
Spiegghi al Cielo anzi tempo, Alma divina;
E di te stessa e d'ogni cuor reïna,
Sull' alto soglio di virtude imperi;

Mentre vere grandezze ed onor veri,
Al gran rifiuto in premio il Ciel destina;
Deh ferma il volo, e 'l rëal guardo inchina
Su queste carte, al vol de' miei pensieri.

Forse avverrà che 'l divin foco ond' ardi,
Fiamme aggiunga al mio foco, ali' al desio,
Tal ch' io le sfere a sormontar non tardi:

Che se mancan le penne all' ardir mio,
Basta solo, o gran Donna, un de' tuoi sguardi
A far ch' io voli, e mi sollevi a Dio.

SONETTO CLXXII.

I.

Sovra la bassa region de' sensi ,
Ver la parte più eccelsa e più sincera ,
Ove al giorno giammai non giugne sera ,
Nè l' aere ingrossa in vapor neri e densi ;

A contemplar degli attributi immensi
La serie incomprendibile , ma vera ,
E Dio mirar con sua lucente altera
Vista (se Dio mirar lice e conviensi) ,

Su su vieni , Alma mia : l' ardite piume
Spieghinsi all' aure di pensier celesti ,
Nè più t' aggravi empio mortal costume .

Amor , l' Immenso a misurar , t' appresti
Nuovo compasso ; e l' invisibil Nume
Cieca Fede a veder gli occhi ti presti .

SONETTO CLXXIII.

2.

Tenebre illustri, aridità feconda,
Dotta ignoranza, e timido ardimento,
Speme che dal digiun prende alimento,
Nell' ozio attiva, e nel tacer faconda;

Fè che non vede, e allor di lume abbonda,
Quand' ogni lume di ragion sia spento;
Fiamma che di sè vive, e in un momento
Consuma i vizj, e le virtù feconda;

Sensi abbattuti, umiliato ingegno,
Intelletto senz' armi e senza impèro,
Che a Dio s'arrende, e sè par c'abbia asdegno;

E amar solo il Ben sommo, e 'l sommo Vero,
Son le scorte più fide a cui m' attegnò
In quest' arduo solingo erto sentiero.

SONETTO CLXXIV.

3.

Già, da me lungi, e tutto in me raccolto,
Sto davanti a Colui che tutto muove;
E in dolce pace non goduta altrove,
Odo assai, poco parlo, e veggio molto.

Veggio un lume infinito; e quel ch' i' ascolto,
Tanta e sì nuova in me dolcezza piove,
Ch'io ne intendo assai men di quel ch'io prove;
E quel ch'io provo, altrui ridir m'è tolto.

Ma quai penne abbia l'alma, e con quai passi
Corra l'alto a sbramar suo ardente zelo,
Saper non curo, e come in Dio trapassi.

Lui sol miro; e sì chiaro e senza velo
Mirol, che se così sempre il mirassi,
Io rimarrei per pura gioia in Cielo.

SONETTO CLXXV.

4.

Così mi dormo, e per me veglia il Cuore,
Quel Cuor che alberga in me più che'l cuor mio:
In Dio mi dormo, ed in me veglia Iddio;
Amor me assonna, e lui tien desto Amore.

Io dormo; e uscito de' fantasmi fuore,
A lui l' alma dai sensi esule invio,
Tanto di me maggior, ch' io son più ch' io,
Tanto maggior, quanto di me minore.

Dèh se in braccio a sì grande alta fortuna
È sì dolce il dormir, non vegli io mai,
Nè mai rompa i miei sonni alba importuna,

Finchè spuntando (ed è ben tempo omai)
Per me quel dì che non tramonta o imbruna,
Gli occhi non apro ai sempiterni rai.

SONETTO CLXXVI.

5.

Godan pur somma pace, alta ventura
Gli eterei Spirti al gran Fattor davante;
Che d' emular quaggiù l' anima amante
Con bella gara ai Comprensor procura.

Fiammeggia il sol nella maggior sua altura
Con più sincero e signoril sembiante;
Ma quì sua luce infra i vapori errante,
Varia e leggiadra è più, quanto è men pura.

Ella quì l' ombre illustra; ella col vago
Pennel dell' ombre quì l' iri colora,
Ed i parelj, e la lunare imago:

Quà brilla in gemme, e là nei fior s' infiora;
Là biancheggia sul Gange, e quà sul Tago
Del morto di l' ampie rüine indora.

SONETTO CLXXVII.

6.

Per simil guisa nei celesti petti
Chiara, eterna, immutabile e vivace
Arde d'Amor l' inestinguibil face;
Tempra sì forte àn colassù gli affetti.

Ma qui varj produr leggiadri effetti
La Fè ben può felicemente audace;
Parelj di speranza, iri di pace,
Lucide impressìon d'alti concetti,

Amorosi vapor che a poco a poco
Scarchi e leggieri al ciel poggiando, aspetto
Prendon di stelle, e tra le stelle àn loco.

Onde se anch' io non ardo, e se ricetto
Nel cor non porgo a sì bēato foco;
O non ò Fede, o non ò core in petto.

SONETTO CLXXVIII.

7.

Forte, invitta è la Fede; e chi senz' essa
Volar presume alle superne soglie,
Quasi senz' ale di volar s' invoglie,
Quanto s' innalza più, men vi s' appressa:

Invitta e forte, perocchè in sè stessa
Tutte non pur l' altre virtù accoglie;
Ma in lor si cangia, e di lor varie spoglie
Tanto s' adorna, che non par più d' essa.

E qual ne' sensi è l' anima, che vede,
Gusta, ode e tocca, e varj affetti prende;
In ciascuna virtù, tale è la Fede.

Esca quindi à 'l mio foco, e quì s' accende;
E 'l cuor ch' è già tutt' arso, e non sel crede,
Da maggior fiamma il refrigerio attende.

SONETTO CLXXIX.

8.

Scultor che in marmo il vital ferro adopra,
E gli dà senso, e con piacer lo avviva;
Tosto che al termin desiato arriva,
Con amor lo riguarda, e più non opra.

Tal posa l' alma in Dio, se in Dio discuopra
Lassù quel ben che quì sua Fè scolpiva;
Onde se in Ciel d' alcun diletto è priva,
Il diletto a lei sol manca dell' opra.

Ama ella, è ver, con carità più intensa,
E possiede quel ben ch' io non possiedo;
Ma viva speme i danni miei compensa.

E se gode assai più, perocchè, Vedo,
Vedo, dir può, l' alta Beltade immensa;
Merta più chi può dir: Non veggio, e credo.

Ritratto d' un' anima contemplativa.

SONETTO CLXXX.

Se d' orologio che non parla, e gira,
Le ingegnose talor viscere d' oro
Siccome dentro io veggio, e quel sonoro
Popol di ruote, che di fuor l' aggira;

Così d' alma che prega e non respira,
Veder l' alto invisibile tesoro
Potessi, e 'l sacro della Fè lavoro
In lei che spera e crede, ama e desira;

Vedrei le sante impazienze, e i voti,
E i deliquj amorosi, e del desio
E dell' amore e della speme i moti;

Vedrei in qual guisa il carcere natio
Rompe, e con vanni mobilmente immoti
A Dio l' alma sen vola, e passa in Dio.

Desiderio d' avanzarsi nel bene.

CANZONE XXXIII.

Era morta l'età che nascer vide
In me l'uso al peccar, fatto natura;
E morta la verdura
De' miei fresc' anni, il giovenile aspetto
Io già cangiava; quando il cor s' avvide
De' suoi danni, e chiamò l' antico affetto,
E me stesso in giudizio a me davante.
Io, pallido e tremante,
Ben mille avea segrete furie in petto;
Nè far difesa nè fuggir potea:
E se gridar volea;
Giudice e testimon del fallo mio,
E accusator di me medesmo era io.
Qual nell' aria col fulmine il baleno
Nasce a un parto; tal io, in un tempo istesso
Reo dannato e confesso,
A un parto nata col fallir la pena
In me vedeva: e pur non sazio appieno,
Sentía correre al cor di vena in vena

L' empie reliquie del diletto antico ;
Ed or di me nemico
Volea 'l mio male , or nol voleva ; e appena
Tocche de' sensi le contrarie corde ,
Vario e da me discorde
Era io sì , che appo me vario ben poco
È l' orizzonte al variar del loco .
Tu che sai tutto , e tutti ad uno ad uno
Del capo i crinì annoverar ben puoti ;
Tu sai , Signor , quai voti
Nel pertinace interno aspro conflitto ,
E quai ti porse ognor zelo importuno
Sospiri e prieghi , onde in sì dubbio afflitto
Stato äita e consiglio a me tu dessi ,
Il san quei moti istessi
Che da te mosso , per sentier diritto
A te fece il mio spirto ; e 'l sa la bella
Mia viva Fede , e quella
Grazia che 'l buon voler desta e mantiene ,
E a te ne guida , e sol da te ne viene .
Ma come il raggìo sul romper del giorno ,
Tra il confin della notte e della luce
Incerto a noi riluce ,
Nè si distingue se rischiari o adombre ;
Sì nel suo primo albóre , a me d'intorno
Tenebrosi chiarori e lucide ombre
Sparsa la Grazia ; nè qual buona o rea

Via fosse, ancor vedea,
Finchè, le nebbie d' ignoranza sgombre,
Spuntò sull' alma il dì, nè più le mie
Volli, ma le tue vie:
Che 'l voler nostro, se nol muovi e pungi;
Pigro al bene, e dal ben maisempre è lungi.
Volesti tu, che 'l ben volessi; e 'l volli:
Ma steril d' opre, qual terreno asciutto,
Fu 'l mio voler, nè frutto
Produr giammai si vide. Or tu per questi
Pianti ch' io spargo e spargerò sui folli
Error miei giovenili, e per codesti
Chiodi, e pel Sangue che dal fianco aperto
Sgorgando, a me fa merto,
Nuova àita mi porgi; e se volesti
Ch' io 'l ben volessi, or per pietà ti piaccia
Che insieme il voglia e 'l faccia.
Come mai, se a volerlo abil non sono,
A fare il ben senza di te son buono?
Signor, che voce è quella
Che al cor mi dice da mattino a sera:
Piangi, confida e spera?
Se tua voce non è, parla una volta,
Parla, Signor; che 'l servo tuo t' ascolta.

Nel giorno delle Ceneri.

SONETTO CLXXXI.

Dal sen più cupo di profondo avello
Vi cito ogni anno al tribunal del vero,
Ceneri sacre, e con parlar severo
Contra me stesso a declamar v' appello.

No (mi dite), non sei, non sei più quello
Che fosti. Ov' è 'l tuo giovanile altero
Spirto ! il vigor dov' è ? dove il primiero
Brio ? dov' è l' ondeggiante aureo capello ?

Io, convinto, mi taccio; e quasi senza
Moto e senso, in pensando all' ultim' ora,
Tremo, e m' accingo alla fatal partenza:

Quand' ecco in suon tremendo odo uscir fuora
La grande inappellabile sentenza,
Ch' io son di terra, e sarò terra or ora.

Ai Peccatori.

SONETTO CLXXXII.

Verrà, verrà ben tosto; udite, udite;
Verrà 'l tremendo amaro giorno, o stolti,
Quando fia che i cadaveri sepolti
L'orribil tromba al gran giudizio invite;

E al proprio spirto poi si rimarite
La già vedova salma; e al Ciel rivolti,
Di vita il giusto, e 'l reo, di morte ascolti
La gran sentenza in voci alte e scolpite.

Deh pria che la fatale alba si svegli,
Fate con Dio ragion de' falli vostri;
Dorma in Dio vostra Fede, e l'opra vegli:

Che qual nelle gramaglie atra, e negli ostri
Chiara la luce appar; tal fia che anch'egli
Fosco agli empj, e sereno ai buon si mostri.

*S. Maria Maddalena piangente
nella Grotta di Marsilia.*

SONETTO CLXXXIII.

Antro, in cui visse incognito il rigore
Df lei che tanto errò, pianse poi tanto;
Di lei cui letto il suol, bevanda il pianto,
Cibo il cordoglio fu, gioia il dolore:

Antro, dall' onda di quel sacro umore,
Più che dagli anni, logorato e infranto;
E voi, silenzj alpestri, che d' un santo
Orror m' empiete, e mi parlate al core;

Io col guardo v' ascolto, e udir mi sembra,
Ch' ella quì giunse, e quì ritenne il passo,
E quì posò le affaticate membra.

E risponder vorrìa; ma 'l pianto (ahi lasso!)
M' abbonda sì, che 'l volto mio rassembra
Per doglia un fiume, e per stupore un sasso.

Per S. Filippo Neri.

SONETTO CLXXXIV.

Mesta il ciglio, e nel guardo aspra e severa,
E selvaggia ed alpestre un tempo apparve
E rozza sì la Santità, che parve
Dalle fiere apprendesse ad esser fiera.

Ma poichè l'aria del suo volto austera
Si fe dolce in Filippo; in lei disparve
Quel torvo ispido aspetto, e a noi comparve
D' amabil genio, e di gentil maniera.

Onde se or tanto co' dolci atti adescà,
E se dolce parlando, aura che bea,
Dalle dolci parole sue par ch' esca;

E se nei freddi petti eccita e crea
Celesti amori onde tant' alme invescà;
Il fabbro ei fu, che ne formò l' idea.

In lode del Beato Torello eremita.

SONETTO CLXXXV.

Torel quì visse: ah ben sent' io più pura
Spirar quì l' aura, e ben mel dice il core;
Mel dice il sacro taciturno orrore
Di questa selva, e questo suol mel giura.

Torel quì visse; e quì sì larga usura
D' amarissimo pianto e di dolore
Pagò in ammenda del suo folle amore,
C' util fu il danno, e fu l' error ventura.

O colpa, o colpa, se da tua radice
Spuntar sì eccelso di virtù germoglio
Dovea pur su quest' aspra erma pendice;

E se poi fe corona al divin soglio;
N' è pur forza esclamar: Colpa felice!...
Bella sei, fui per dir; ma dir nol voglio.

*Il cadavero di S. Maria Maddalena de' Pazzi
guardato da un lascivo giovane ,
si volge in altra parte .*

SONETTO CLXXXVI.

O tu che al guardo di pupille impure
Anco morta t' involi , e in forme nuove
Cauta e guardinga il casto ciglio altrove
Volgi , e sicura più , men t' assicure ;

Ferma : e che temi ? se impudiche arsure
Giel di morte non cura , ond' è che dove
Non à loco il periglio , ivi ritrove
Loco la tema , e scampo a te procure ?

Ma benchè i lidi eterni or la tua prora
Tenga , pur tu di colpa rea l' artiglio
Temi , di vita e di timor già fuora .

Onde apprenda ciascun , che bel consiglio
È il paventar maisempre , e dove ancora
Il periglio non è , finger periglio .

*La Beata Umiliana de' Cerchi fu voto a Dio
di non pianger mai.*

SONETTO CLXXXVII.

Figlia e Sposa infelice, al cui gran duolo,
Vinte l' idee del duol, mancò l' esempio
Allor che a' danni tuoi sì crudo ed empio
Fu l' amor, ch' ei di sè fu esempio solo;

Se tue gioie gl' insulti e l' onte solo
Furon, se festi degli affetti scempio,
E sofferenza fe' l' tuo cor suo tempio
Per abbellir delle tue pene il polo;

Ti ammiro, e taccio. Ma se il tristo umore,
Balsamo amico che addolcir può alquanto
Dell' anima il dolor, togli al dolore;

Io grido e griderò: Chi oprò mai tanto?
Tolse ai martiri ogni confin, chi al core
Togliere poté la libertà del pianto.

In lode della Beata Umiliana de' Cerchi.

CANZONE XXXIV.

Antica età che nell' oscuro seno
Le altrui grand' opre, e i furti tuoi nascondi;
S' io fissar posso almeno
Un pœtico sguardo entro i confusi
Abissi tuoi profondi,
E a poco a poco diradar le folte
Tue caligini antiche; io le sepolte
Prede vo' trar dal sen dell' ombre, e i chiusi
Tesori tuoi, mal grado tuo, mostrarte:
E quale il volger della luna i fondi
Del mar ne disasconde
Collo scemar dell' onde;
Tal' io scemando al ver sua lode in parte;
Vo' scoprir di tue spoglie almen quell' una
Che 'l pregio in sè di tutte l' altre aduna:
Scoprir vo' quella che da te si vela
Colle tenebre tue, ma dentro i suoi
Raggi assai più si cela;
Quella gran Donna, di cui giugne appena

Un debil suono a noi
(Colpa e vergogna de' toscani inchiostri)
E pur d' inclita stirpe in questi chiostri
Nacque , e su questa del bell' Arno amena
Riva crebbe , e quì visse , e quì morìo .
Ah rea patria se 'l soffrì , empia se 'l vuoi !
Forse siccome i foschi ,
Sagrati orror dei boschi
Folle culto mirar mai non ardìo ;
Così de' pregi di costei l' ascosa
Divina parte alcun mirar non osa ?
Ma tempo è omai , che 'l tenebroso velo
Antico io squarci , e la sepolta luce
Mostri all' aperto cielo .
Ecco l' aere devoto i suoi vagiti
Accoglie : ecco riluce
In lei lo spirto de' grand' avi egregi .
Oh come par che a sè dia legge , e spregi
L' oro e le pompe , e 'l suo Fattore imiti ,
E con piè generoso il duro ed erto
Poggio sormonti , che a virtù conduce !
Come del mondo ai vezzi ,
Magnanimi disprezzi
Par ch' ella opponga ; e qual non anco esperto
Campione , in finta pugna or s' ammaestri ,
Onde poi in campo a ben pugar s' addestri !
Chiusa in sè stessa , e d' umiltade armata ,

Già 'l reo consorte a tollerar s' appresta ;
E amante non amata ;
Già dell' ingiurie sue s' adorna e fregia ,
E con gran cuor l' infesta .
Sua sorte affronta , e del suo duol si pasce .
Già dell' un male al piè l' altro rinasce ,
Ed ella il vede , e i suoi dispregi spregia ,
E soffrendo , il soffrir cangia in natura ,
Misera sposa e figlia , a cui non resta
Conforto altro nel duolo ,
Che 'l suo sconforto solo !
Misera sposa e figlia , in cui con dura
Legge cangiato in tirannia l' impero ,
Lo sposo e 'l padre incrudelir potero !
Ecco in vedova gonna al patrio tetto
Torna ; e tutte tornar l' istesse pene
Mira , sotto altro aspetto :
Ecco in Dio più s' interna ; e appunto quali
Del mar lungo le arene
Fan le alcioni al freddo tempo il nido ;
Tal ella in quel che non à fondo e lido ,
Mar d' aspri affanni e d' angosciosi mali ,
Santi pensier concepe , e santi elice
Atti di Fè , di Carità , di Spene .
Chiusa in solinga torre ,
Ecco già schiva e abborre
Il cieco mondo ; ecco in prigion felice

Sprigiona l' alma , e con servil catena
Dell' alma i moti obbedienti affrena ,
Sacro fūror non spiri a me dall' Etra
Celeste Apollo mai , nè mai risponda .
A me quest' aurea cetra ;
S' io men del ver non scrivo , e qual fia mai
D' alto parlar faconda
Copia che basti a divisar com' ella ,
Di sè gentil nemica , in sè flagella
Colpe non sue ? come a' diurni rai
L' ombre , orando , congiugne , e le più sante
Virtù tra i fior d' alta umiltà profonda ,
Ape amorosa liba ?
Come d' ambrosia ciba
I famelici spirti a Dio davante ;
E come amor , di cibo in vece , ai lassi
Membri sostegno ed alimento fassi ?
Non s' io tutto nel dir m' accenda , e tuoni
Con cento bocche , e fulmini eloquenti
Dal petto mio sprigioni ,
Dir poria con quai forze il gran Nemico
Di tutte umane genti
A lei fa guerra . Con sembianze orrende
Or le s' avventa , or si ritira e tende
Occulte insidie ; qual sagace antico
Guerrier che adopri ora quest' arte , or quella ,
E del nuocer le vie tenti e ritenti .

Quindi all' estreme prove

Tutto l' Inferno ei muove.

Quanto può vecchio sdegno, ira novella,

Quanto invidia e dolor, quì tutto impiega;

E rabbia seco e crudeltà fan lega.

Ma chi m' apre, a mirar l' aspra tenzone,

Gli occhi dell' alma! Io veggio, o veder parme,

Dall' eterea magione

Scender campion celesti: odo in senoro

Armonioso carme

Cantar belliche trombe. Altri l' avversa

Oste assalta, sbaraglia, urta e riversa:

Altri serto di palme, altri d' alloro

Porge all' invitta Donna, e in suon di laude

Narra che l' sennò e l' umiltà fur l' arme

Ond' ella in varie guise

Dell' ombre il Re conquise,

Dell' ombre il Re che al gran trionfo applaude,

E con affetti or di stupore or d' ira

La sua gran vincitrice odia ed ammira.

Ristrignetevi tutte in un sol guardo,

Virtù dell' alma, or che l' eterno Sole

Sì da vicino io guardo.

Non di sè stesso alteramente adorno,

Nè già, qual esser suole,

Cinto di rai; ma sotto umane forme

Gentil fanciullo, ed a fanciul conforme

L' abito, i passi e 'l volto, a lei d' intorno
Placido ei scherza, e le fa vezzi, e mille
Dolci d' amor le porge atti e parole,
Dolce ridendo: ed essa
Che al suo desir s' appressa,
Più langue e brama, e par che in pianto stille
Suoi puri affetti, e sol di pura gioia
Nella sua vita immortalmente muoia.
Ma in atto langue sì gentil, che pare
Lieto in essa il dolor, l' affanno dolce.
Ah se udiss' io le care
Voci onde lei la gran Rëina e Donna
Del Ciel consola e molce!
Udirei cose da far gire i monti,
E stare i fiumi, anzi tornare ai fonti.
Ella il pianto le asciuga, ella colonna
Le fa del braccio, ella il febbrile ardore
Tempra, e lei di sua man sostenta e folce.
Indi a smorzare un poco
Di sua gran sete il foco,
Tazza le porge d' immortal liquore,
Celeste manna che adempir sue voglie
Può sola, e in sè tutti i sapori accoglie.
Quanto se' ricca, o prisca etate, e quanto
Invidiosa o noncurante sei,
Che te celar puoi tanto!
Ma non vogl' io, c' appo l' età futura.

Sian di silenzio rei
Questi mié' carmi. Oda ogni secol quanti
E quai già fur di sì gran Donna i vanti :
Oda quanto a Dio piacque , e quanta cura
E quanto studio in abbellirla ei pose ,
E quai virtù le aggiunse allor che a lei
Nel Sol che in Umbria nacque ,
Fissar lo sguardo piacque :
Oda poi l' ambasciate alte famose
Dei sacri Spirti , ond' ei de' più sovrani
Misterj occulti a lei svelò gli arcani :
E dell' alma i mirabili divorzj ,
Per man d' Amor dal mortal nodo sciolta ,
Sappia , e gli alti consorzj
Ch' ebbe anzi tempo col suo Amante eterno ,
In santi lacci avvolta :
Sappia che qual di fuor traspira e fuma
Odor che bolle , e 'l vaso suo profuma ;
Tal sempre a lei l' odor celeste interno
Traspirò fuori ; e come a noi traluce
Entro le nubi il sol , sì a lei talvolta
Della bell' alma il lume
Oltre l' uman costume
Mille intorno spiegò linee di luce ,
Raggi forse di quella onde l' oscuro
Dei pensier vide , e presagì 'l futuro :
Sappia che pronto altrui sussidio porse

Nei casi estremi , e con veloce äita
I preghi altrui precorse :
Sappia che a tor le sue ragioni a Morte ,
Non pur ritenne in vita ,
Ma rinverdir sul secco tronco feo
Di vita i rami , e ravnivar potéo
L' estinta figlia . Or chi mi dà sì forte
Spirto canoro , che per tanta via
Porti ai dì che verran , l' ampia infinita
Storia di quel ch' io lasso ,
E sol trascorro e passo ?
Altri la porti , e tutte a' venti dia
L' ampie vele del dir ; ch' io di sì vasto
Pelago i flutti a valicar non basto .
Altri diran con più robusto metro
L' opre più illustri ; e a guerreggiar cogli anni ,
Arme , com' io , di vetro
Non avranno . Dorransi altri , che bello
Si feo de' nostri danni
Il Cielo allor ch' invida Morte acerba
Svelse costei che ancor fioriva ; e in erba
Nostra speme recise . Estro novello
Sveglierà tutte allor le Muse al canto ;
E sospir mille della Fè sui vanni ,
Tra i caldi preghi e i voti
De' popoli devoti ,
Al Ciel n' andranno . Io per mia gloria e vanto ;

Il tributo (dirò) primo a lei porsi ,
E in sì gran campo il primo arringo io corsi.
Futura età, mentr' oggi a te consegno
Queste mie rime ond' io gran Donna onoro,
A lei il suo dritto , a te la fè mantegno.
Ma se le corde d' oro
Morte non rompe , e se di vita indegno
Non è 'l mio stil quand' io di lei ragiono;
Vo' che tu n' oda in altra lingua il suono.

Rimordimento di coscienza.

SONETTO CLXXXVIII.

Nè fera tigre che dagli occhi spire
Rabbia e terror; nè sotto il sol più ardente,
Angue celato che fischiando avvente
Sè stesso, e in piè si vibri alto, e s'adire;

Nè accesa folgor che i gran monti aprire
Odasi; nè superbo ampio torrente
Che, gli argin rotti, baldanzosamente
Scorra, e pel non suo letto erri e s'aggire,

Paventan sì l'impaurito armento
E 'l timido arator, com'io l'ignuda
Mia coscienza e gli error miei pavento:

Nè Furia ultrice, di pietà sì nuda
Sta negli Abissi, che di quel ch'io sento
'Crudo interno dolor non sia men cruda.

Dolore d' aver offeso Dio.

SONETTO CLXXXIX.

Grave d'anni e di colpe, al doppio incarco
Cedo; e col braccio alzato a me davanti,
Doppio stipendio de' miei falli tanti,
Stanno due Morti, e in me già teso an l' arco.

Onde se quante di Cariddi al varco
Frangè il mar tempestoso acque spumanti,
D' acque tante quest' occhi, e d' altrettanti
Sospir fosse il mio sen gravido e carico;

Talchè portasse ogni aura il mio cordoglio,
E all' alte voci de' gran pianti miei
Rispondesse ogni riva ed ogni scoglio;

Duol del mio duol più fiero io non avrei:
E pur dogliomi ognor, ch' io non mi doglio;
Nè mi posso doler quant' io dovrei.

Dolore dei peccati.

SONETTO CXC.

Della nebbiosa fantasia sul campo
Posermi assedio i miei gran falli un giorno,
E mi strinser sì forte intorno intorno,
Che il cuor mi cadde, e disperai lo scampo.

Pianger volea, volea gridar; ma inciampo
Fu al grido il labbro, e de' miei lumi a scorno,
Fe l' attonito pianto al cuor ritorno,
E ogni mio spirito sen fuggio qual lampo.

Già preda era io di sempiterna morte,
Quando l' istessa mia nemica schiera
Al soccorso fatal m' aprì le porte;

Perocchè in lei mirando, una sì vera
Pietà mi strinse e un duol sì santo e forte,
Ch' io mi volsi all' assedio, e più non v' era.

Desiderio di pianger le colpe.

SONETTO CXCI.

Occhi, piangete; o almen ridite al core.
Chi stagna il pianto, o chi da voi 'l devia.
Giustizia è pur, che in vostra pena e mia,
Indi ove entrò la colpa, esca il dolore.

Se a voi salt d'alta beltà un vapore,
E si fe nube alla ragion; deh pria
Ch'ei più l'adombri, per l'istessa via
In pioggia scenda di doglioso umore.

Vostro fu il fallo; e forse ancor di tanti
Miei falli a fronte, per orror si feo
Di pietra il ciglio, e in sen gelaro i pianti.

Mà qual fallo fu il vostro? e qual poté
Citar voi giusta legge a me davanti?
Ah che in voi cerco e in me ritrovo il reo.

Sopra l' istesso soggetto.

SONETTO CXCH.

Mio cor che 'l ciglio di perpetue stille,
Bagni, e in due rivi ti dirami e frangi;
L' ampio umor degli Eridani e de' Gangi,
Deh chiedi, e tutto in te l' Indo si stille;

Chiedi acque ai mari, ed ai sospir faville,
Ond' arda il petto, e in Mongibel si cangi;
Chiedi a Natura un cuor più vasto, e piangi
Mille gran falli miei con occhi mille:

Poi quando i fonti del dolor fian tutti
Omai secchi, e 'l mar voto e quasi esangue,
E falliti i torrenti, e i fiumi asciutti;

Qual reo che 'l fallo in sè detesta, e langue,
Non pianto no, ma sanguinosi flutti
Chiedi a queste mie vene, e piangi il sangue.

Desiderio d' abbellir l' anima .

SONETTO CXCHL

Qual donna in terso e fedel vetro legge
Del volto i danni, e la fatal ruina
Dell' età fresca che a sfiorir cammina,
Restauro in parte, e quanto può corregge;

E agli atti norma, e al biondo crin dà legge;
E come in dolce e barbara fucina,
Gli ottusi strali de' begli occhi affina,
Ed or questo rigetta, or quello elegge:

Delle vane opre mie tal io nel puro
Specchio il guasto dell' anima sembante,
Quanto più posso, d' emendar procuro.

E faran forse un dì lagrime tante,
Che se non bello, men deforme e impuro
Io m' appresenti al mio Signor davante,

Atto di Contrizione.

SONETTO CXCV.

Signòr, peccai: ma se tremante e fioco
Chieggio alta e mi pento, e se d' amari
Fonti non son questi miei lumi avari;
Poco è questo, e se 'l cuor fo in pezzi, è pecco.

Fei l' uom (dicesti), e 'l disfarò, nè a gioco
Il dicesti; e gli ostacoli e i ripari
Rottì allor furo, e cavalcaro i mari
Gli eccelsi gioghi, e mancò all' acque il leco.

Forza è dunque, che 'l ferro del dolore
Il cor mi franga, e tanto il triti e pesti,
Che non possa altri dir: Fu questi un core.

Ed uom novello, allor fia ch' io detesti
L' uom vecchio; e figlio del tuo santo Amore,
Cuor nuovo e nuovo spirito in me si desti.

Atto di Contrizione .

TERZINE.

Padre del Ciel , che con pietose braccia
Ti stringi al seno i figli ingrati ed empì ,
Purchè gli occhi sien fonti , e'l cor si sfaccia ;
Le gran follie de' miei passati tempi
Mira con guardo di pietà cortese ,
E di tua grazia il mio difetto adempi :
Ch' io veggio , in rimembrar le antiche offese ,
L' arco ch' io tesi , incontro a me ritorto ;
Nè fuggir posso , oimè ! nè far difesa .
Te dunque invoco ; e s' io t' offesi a torto ,
A te la soma de' gran falli miei ,
Pien di dolore e di vergogna , io porto :
E pria che reo di colpa , esser vorrei
Nel cupo centro de' tartarei abissi ,
Tra 'l pianto eterno e tra gli eterni omei ;
O che Morte cortese , anzi ch' i' aprissi
Quest' empie luci al sol , m' avesse spento ,
Onde ver fosse il dir : Non fui nè vissi .

Ma vissi, oimè! pur troppo, e troppo io sento
L'acerbo giogo e l'insoffribil pondo
Di quelle colpe ond'io mi doglio e pento.
Nè poria 'l Gange, o l'Occèan profondo
Con tutte l'acque del suo giro immenso
Far l'impuro mio cor candido e monde:
Tu sol puoi torre all'egra vista il denso
Velo, e tu render luminoso e terso
Quanto à d'oscuro e di fangoso il senso;
E dall'antico me vario e diverso
Farmi ed altr'uom da quel ch'io sono ed era,
E unir lo spirito in vanità disperso.
Signor, di me t'incresca anzi ch'io pera;
Che 'l fin s'appressa del mio viver breve,
E già vedo imbrunir l'ultima sera.
Nè perchè fredda età sparso di neve
Ancor non m'abbia il crine, ò men pàura;
Che ad ogn'ora esser può quel ch'esser deve.
I' veggio 'l Tempo traditor che fura
Celatamente i mesi e i giorni e l'ore,
E scioglie in polve ogni mortal fattura:
Veggio secche le frondi, e veggio il fiore
De' miei verd'anni calpestato, e sfatto
Il color fresco e 'l giovenil vigore,
E l'ingegno e 'l valor guasto e disfatto;
E veggio Morte più che mai feroce,
Col braccio alzato di ferirmi in atto.

Onde rotta dal pianto alzo la voce,
E priegoti, Signor, per quello strazio
Che, morendo per me, soffristi in Croce:
Toglimi al gran periglio, e dammi spazio
Di tanto lagrimar, quant' io t' offesi;
Ch' io son del mondo e di sue frodi sazio.
Ahi quanti lacci a me medesimo ò tesi;
E quante notti senza sonno, e quanti
Di senza posa inutilmente ò spesi,
Dal fascino sòave e dagl' incanti
Vinto e dai vezzi di bugiarda fama,
D' insidie piena e di travagli tanti!
Questa fu, lasso! l' ingannevol trama,
Del mio viver la tela ond' empier volli;
E a tal cote aguzzai l' incauta brama.
Oh malnate speranze! oh pensier folli!
Oh mié' studj infelici al vento sparsi,
Per cui l' alma ò sì trista, e gli occhi molli!
A che scriver sull' onde? a che fondarsi
In debil aura di fortuna infida
Che tutta in fior si sfoga, e i frutti à scarsi?
Oh quanto erra colui che 'l mondo in guida
Prendesi! ed a che strazio, ed a quai pene,
Ed a qual morte va chi in lui si fida!
Prima ondeggiar sull' infeconde arene
Le bionde spighe mireransi, e prima
Fian de' fiumi e del mar secche le vene,

E 'l cielo in fondo , e 'l basso centro in cima ,
E mobile la terra , e l' onde inmote ,
E l' alta parte obbediente all' ima ;
Ch' ei non sia qual fu sempre , e le sue note
Arti non usi , e non sian finti i vezzi ,
E le promesse sue d' effetto vote .
Il san quest' occhi a lagrimar sì avvezzi ,
E sallo il core , e i mié' pensieri il sanno ,
Che trovaro in lui sempre onte e disprezzi ,
E falso riso , e lusinghiero inganno ,
E puri affanni , e piacer brevi e misti ,
Ed incerti guadagni , e certo danno ;
Perdite amare , e tormentosi acquisti ;
Inquièto riposo , e fiera pace ;
Notti confuse , e di turbati e tristi ;
Mal che sempre sta fermo , e ben fugace ;
Libertà serva , e lèaltà infedele ;
Speme che pasce , e in un distrugge e sface ;
Desire a sè rubello , altrui fedele ;
Infami onori , e gloria oscura e tetra ,
E in dolce assenzio attossicato mele .
Non se voce di tromba or questa cetra
Dal mio duolo impetrasse , e votar tutta
Potessi io la pœtica faretra ,
Dei ciechi affetti la terribil lotta
Dir sapria , nè i pensier fastosi e vani
Che ánno l' alma mia folle a tal condotta :

Nè se con lingue cento, e cento mani,
O parlassi o scrivessi, un sol poria
De' miei danni ridir tanti e sì strani.
Scorgimi dunque a più sicura via,
Padre e Signore; e se gran tempo errai,
Vinca i miei falli tua pietà natia;
E dopo affanni tanti, e tanti guai,
Me disviato stanco peregrino
A te richiama: ed è ben tempo omai;
Che al gran passo fatal son già vicino,
E già varcato (ahi rimembranza acerba!)
Ò più di mezzo il natural cammino.
Questo misero avanzo a te si serba,
Misero avanzo di fallita etade
C' ogni suo frutto à consumato in erba.
Ma se asciutto non è di tua pietade
Il vivo fonte, e se mai sempre aperte
Son di salute al peccator le strade;
Queste mie tarde, ah! troppo tarde! offerte,
Non sia, Signor, che tu rigetti o sdegni,
Benchè mercede il mio pregar non merte.
Ecco che i desir vani, e i folli sdegni
Quì depongo a' tuoi piedi, e quì gli uccido
Vittime de' tuoi giusti alti disdegni;
E del mio cuor le chiavi a te sol fido,
Fuggendo il mondo, e le reliquie estreme
Dei gran naufragj miei tràendo al lido.

Ecco recisi dell' incauta speme
I rinascenti capi, e fin dall' ime
Radici svelto il velenoso seme,
E rintuzzate le taglienti lime
Che mi rosero il cuore, e di man tolte
Al senso vincitor mie spoglie opime.
Già si diradan le gravose e folte
Nebbie che 'l divin Sole apre e sàetta;
E già in fuga ne van rotte e sconvolte.
Nell' armi sue Ragion chiusa e ristretta,
Già pugna e vince, e fa di mille oltraggi
E di ben mille offese alta vendetta.
Ond' io più saldi e più devoti omaggi,
Signor, ti rendo, e con più ardenti passi
La scorta seguo de' tuoi santi raggi:
Nè di sonoro grido aura che passi,
Nè bel fumo d' onor più mi lusinga;
Che questo è 'l calle onde a la morte vassi.
Nè vo' ch' edera o mirto il crin mi cinga,
Nè che profano inchiostro il nome mio
Alla futura età mostri e dipinga.
La tua Croce, Signor, sia la mia Clio;
E celeste Ippocrene alla mia sete,
Del Sangue sparso il prezioso rio:
E del Calvario le funebri e chete
Ombre apran sì della mia mente i rai,
Che quanto a te fur meste, a me sian liete.

I° benedico l' ora in ch' io mirai ,
Mercè d' un dolce tuo possente sguardo ,
Con odio e duol quel ch' io sì forte amai ;
E benedico l' amoroso dardo
Che con piaga vitale il cuor mi sana ;
E ringrazio la fiamma ond' io tutt' ardo .
Segua pur altri fuggitiva e vana
Ombra di ben , che se talor si accosta ,
Dopo un finto apparir più s' allontana :
Che da lei quanto più l' alma si scosta ,
In Dio vie più s' immerge , e più non vuole
Pentimento comprar , che tanto costa .
Chi sparge al mondo i semi , altro non suole
Mieter , che stento ; ma chi t' ama e serve ,
Di scarso guiderdon mai non si duole .
Mentr' io sono ancor mio , mentre ancor ferve
Entro le vene il sangue ; alla tua voglia
Sian le mie voglie ubbidienti e serve ;
E del mio petto la guardata soglia
Altro amor non ricetti , e 'l varco chiuda
Rimembranza , timor , vergogna e doglia .
Quando al gran dì mia coscienza ignuda
A te starà davanti , e contra l' uso
La tua pietà d' ogni pietà fia nuda ;
E quando scampo il peccator confuso
Cercando invano , e invan chiedendo aita ,
Vedrà gli Abissi aperti , e 'l Ciel già chiuso ;

Che mi varran della passata vita
I lunghi errori, e l' insaziabil fame.
Di speranze amarissime nodrita,
E i van disegni, e le ventose brame
Che su questa mia fronte a note chiare
Porterò scritte e senz' alcun velame!
Deh mi vaglia il tuo sangue, e queste amare
Stille, Signor, ch' io verso, e 'l priego umile
Che al tuo giusto rigor forza può fare;
Ond' io non oda la gran voce ostile
Dell' orribil sentenza, e me non veggia
Fuor del tuo dolce fortunato ovile,
Membro infelice, d' infelice greggia,
Irne d' alta mestizia e d' orror pieno,
Qual uom che morte aspetti, e morte chieggia.
Ma omai lentato a maggior doglia il freno,
Tal sorge vena di perpetuo umore,
Che la voce m' annega in mezzo al seno:
Onde l' anima tutta, e 'l buon dolore
Che a Dio ne rimarita, unisco e serro
In un sospiro messaggier del cuore;
E in silenzio che parla, i lumi atterro
Tra speme e tema; e di tua grazia i fonti
Sol con chiave di Fede apro e disserro.
Oh quai sussidj al gran bisogno ai pronti
Se di te mi fo scudo, e intera e salva
Servo mia Fè finchè 'l mio dì tramonti!
Tu, Signor, mi creasti, e tu mi salva.

La Confessione.

CANZONE XXXV.

Un lagrimoso sguardo,
Signor, s'io volgo a quei prim'anni, allora
C'arde il sangue, e sen va tutto in rigoglio
Di baldanza e d'orgoglio;
Se i detti e i fatti ed i pensier talora
Con amaro cordoglio
Nel profondo del cuor guardo e riguardo;
(Ah! fiera vista!) un tenebroso e nuovo
Di follie, di furor, d'odj e d'amori,
D'ignoranze e d'errori
Profondissimo abisso entro vi trovo.

Il non pensar chi fossi
Tu, chi foss'io, nè quai del ben, del male
Fosser le pene e i premj; e il non sapere
Che ai fonti del piacere,
Dolce amaro si bee toscò mortale,
E ridendo si pere;
Fer sì, che l'empio di me stesso armossi
Contra me. Dall'un canto ei m'uccidea,

Ed io dall' altro colla Morte allato,
Infelice assetato,
Com' acqua, ognor l' iniquità bevea.

Tu, dal cui fiato rotta

Va in pezzi e in polve ogni mortal baldanza;

Tu, del cui sguardo un colpo, un colpo solo.

Pareggia i monti al suolo;

Tu la trilustre mia folle arroganza

Che in te peccò, dal ruolo

Lieva degli anni, e 'l muto obbligo l'inghiotta.

Vissi men ch' io non vissi. Ah pera, pera

- Quella di me sì morta parte; ond' io

Dir possa: Il fallo mio

Cercai dentro me stesso, e più non v'era.

Eol duolo, è ver, l'uccisi;

Ma qual fa grandi e rigogliose messe

Morto frumento, tal sul cuore un tallo

Mise il mio morto fallo,

E sfogò poscia in velenosa messe.

Il san quei sguardi, e sallo

Quel pentimento disléal ch' iomisi

Dell' alma in guardia, e quel sì folle amore

Che mi tolse a me stesso. Ah non mai nato

Io fossi, o fossi stato

Cieco negli occhi, come il fui nel core!

Nelle celesti Cene

Pur diceami la, Fè: Quest' Infinito

Che in breve giro la sua grande immensa
Bontade a te dispensa ;
Questi che a te , convitator , convito ,
E cibo fassi e mensa ,
È il vivo Pan che ogni sapor contiene .
E ancor nol muti in tua sostanza ? e puoi ,
E puoi farti divino , e ancor nol fai ?
L' avrai bensì , l' avrai
Nemico un dì , se tuo pastor nol vuoi .
Così diceami ; e 'l sacro
Cibo i'prendeà . Main quello (ahilasso !) in quello
Istesso dì sul rinascente mio
Delitto il sol morìo .
Sì dai falli primier fallo novello ,
Qual rea vermena , uscìo :
E s' io piansi , e fei nuovo al cor lavacro ;
Chi sa , chi sa se 'l fei perfetto e intero ?
Chi sa se dietro alla promessa un voto
Non uscì poi , che a voto
Andasse il detto ; e se il dolor fu vero ?
D' un peccator sì cieco ,
Pietà , Signor , pietà . Cener divegno
S' entri in giudizio meco ;
Ch' to so che d' odio , e non d' amor , son degno .

Alla Beatissima Vergine..

TERZINE.

O di Figlio maggior gran Madre e Sposa,
Vergine Madre, e del tuo Parto Figlia,
A cui non fu nè fia mai simil cosa;
Vergine bella, in cui fissò le ciglia
L' eterno Amor per far di sè un esempio
Che più d' ogni altro il suo Fattor somiglia;
Dolce vivo di Dio sagrato Tempio,
Unico scampo dell' afflitte genti,
Vita dell' alme, e della Morte scempio;
Tu innamorar co' bei pensieri ardenti
Sola potesti, e coi begli occhi il Cielo,
Con quei begli occhi più del sol lucenti.
Non saettavan col raggianti telo
Ancor la notte i giorni, e non ancora
Facean le notti al morto giorno velo;
Nè dall' aurato suo balcon l' aurora
Vergini rai piovea, nè alate piante
Avea quel che i suoi figli e sè divora;

Nè circunfuso in tante parti e tante
Era il grand' aere che la terra abbraccia,
Nè movea l' océano il piè spumante;
Nè degli abissi sull' oscura faccia
Alzate ancor l' alto Motore avea
Le crëatrici onnipotenti braccia;
E vivo già nella superna Idea
Era il tuo esempio, e già faceanti bella
I rai di quell' Amor che amando crea.
E quand' ei mosse i cieli, e la novella
Tela ordìo delle cose, e in mezzo al polo
Accese gli astri e la diurna stella;
E quando all' acque il corso, all' aure il volo,
E alle piante diè vita; e quando appese
Le fondamenta dell' immobil suolo,
E i varj genj e le natie contese
Temprò degli elementi, e ad un sol moto
Tanti altri moti obbedienti rese;
Tu, pria di nascer, l' alto fonte ignoto
Delle cose miravi, e le bell' orme
Di quel valor che ne' suó' effetti è noto.
Ma fra tante leggiadre altere forme
Che ad un sol cenno del gran Fabbro eterno
Fer di sè bello il basso mondo informe;
E fra' bei Spirti che del suo più interno
Lume prendero, e a cui più larga parte
Feo di sè stesso il Facitor superno;

Qual fu che a te s' assomigliasse in parte,
Prima grand' Opra dell' eterna Cura
Che in te tutta impiegò l' arte dell' arte ?
Mirabil luce , più che altrove pura ,
Fea di te centro a' suoi bei raggi , ed era
Fosco il sol presso a te , la luna oscura .
Onde rivolti a sì lucente sfera :
Chi è Costei (dicean gli Spirti eletti)
Che Rëina ne par di nostra schiera ?
O Cielo , o Ciel , se gli onor tuoi perfetti
Senza costei non son , che più si cessa ?
Il tuo lento girar sue ruote affretti .
Quando , quando fia mai che a lei si tessa
Il mortal velo , e suo bel volto santo
Porti in terra di Dio l' imago espressa ?
E scinta poscia del corporeo manto ,
Torni ai nostri soggiorni alta Rëina ?
Quanto fia bella allor , se adesso è tanto !
Così diceano ; e qual sulla supina
Faccia dei monti estivo raggio piove ,
Tal piovea in te l' alta beltà divina .
Erasì intanto alle nemiche prove
L' antico Serpe accinto ; e già distrutto
Il gran divieto di Chi tutto muove ,
Censo infelice di perpetuo lutto ,
E d' infiniti mali ampio retaggio
Lasciato avea quel sempre acerbo Frutto .

Ma solo a te l' universal servaggio,
Vergin bella, non giunse, e non osaro
Far l'altrui colpe al tuo gran nume oltraggio.
Tacque il pubblico pianto, e si asciugaro
Del mondo i lumi allor che di tua sorte
Le profetiche trombe alto cantaro.
Chi troverà (dicean) la Donna forte
Che trapassato il termine vetusto,
Venga de' Cieli a disserrar le porte?
C' altro mai volean dir dell' incombusto
Mosaico rogo le innocenti arsurre,
E di vergine terra il germe augusto?
E le bell' acque che tranquille e pure
Sovra 'l vello scendean sùavemente
Ad irrigar tutte l' età future?
Nascesti, alta Donzella; e immantenente
Ne' tuoi begli occhi, dell' eterno Sole
Si riaccaser le faville spente.
Quei che vuol quanto può, può quanto vuole;
Mirò sè stesso con amor più intenso,
Nel formar tue bellezze al mondo sole;
E al vago spirto di sua luce accenso,
Diè quel velo leggiadro in cui trasparve
Sua bontà, suo valor, suo zelo immenso.
Tosto che in terra il divin volto apparve,
Disparver l' ombre, e si feo lume al vero
Nascoso pria sotto confuse larve;

E 'l profondo ineffabile mistero
Sulla tua fronte a chiare note scritte,
Diè di pace e d' amor pegno sincero.
Or chi sarà che pel sentier più dritto
Scorgami a dir dell' opra alta e gentile,
Di cui fu seme il primo uman delitto?
Tu, se 'l priego d' un cor supplice umile,
Vergin, ti muove, tu la stanca cetra
Reggi, e tu infiamma l' agghiacciato stile:
Che mai non sorse a viaggjar sull' Etra
Furor più sacro, nè più santo strale
Uscì mai da pöetica faretra.
Era omai giunto il termine fatale,
Ed avea l' ira in carità cangiata
Delle cose l' Artefice immortale;
Quando in terra a portar l' alta ambasciata
Scese un Messaggio, dal cui volto uscì
Tutto il seren della magion bēata.
Un nuovo Cielo, in rimirar Maria,
Gli s' aperse d' intorno; e sì gli piacque,
Ch' esser forse pensò, dov' ei fu pria.
Poscia: O Vergine (disse) a cui non nacque
Altra simile; o degna in cui s' asconda
Quel sommo Spirto che correa sull' acque;
Qual torrente di Grazia il sen t' inonda!
Oh fortunata, che del vero e vivo
Gran Padre e Sposo tuo sarai feconda!

Qual' aura molle al caldo tempo estivo
Le fresche rose rugiadosa allatta,
Ostro accrescendo all' ostro lor nativo;
Tale, o Bella, a quel dir la neve intatta
Di tue guance s' accese; e tal sembrasti,
Qual chi fra sè co' suoi pensier combatta.
Egli allor: Di che temi? ancor contrasti?
Madre sarai senza viril contatto,
E fian sempre i tuoi fior vergini e casti;
Anzi il tuo sempre inviolato, e intatto
Sempre, e maisempre inviolabil Chiostro,
Via più puro sarà, secondo fatto.
Odi d' alta virtù mirabil mostro!
Aura divina, onnipotente, eterna,
Non mai descritta da mortale inchiostro;
Aura dolce che 'l Ciel muove e governa,
Sol delle caste orecchie tue pel varco
Strada farassi alla magion più interna;
E di sacro vigor tumido e carco,
Crescerà 'l ventre. Incognite quadrella
Già Iddio t' avventa; ed il mio labbro è l' arco,
Spirto d' invitta Fede, a tal favella,
Pien d' un' alta umiltate al sen ti corse;
E poi dicesti: Ecco di Dio l' ancella.
Ambo le labbra per dolor si morse
Il Re dell' ombre; e non più stette il mondo,
Come fa già, di sua salute in forse.

Ed ecco (oh quai portentil !) entro 'l secondo,
Tuo sen l' Incomprensibile celarsi ,
E 'l gran sostegno tuo farsi a te pondo ,
E stupir la Natura , ed avverarsi
Le antiche Carte , e dell' Inferno a scorno ,
La dubbia speme in sicurtà cangiarsi .
Miro un Astro lucente a par del giorno ,
Scorta e forier di peregrini passi ,
Nuovo insolito di sparger d' intorno ;
E pianger di dolcezza uomini e sassi
Miro , e Re grandi l' alto Re dei regi ,
Stesi a terra , inchinar cogli occhi bassi :
Miro l' Armento che i celesti pregi
D' infante Dio tra rozzi panni avvolto ,
Par che conosca , e d' adorar si pregi .
Quinci angeliche voci , e quindi ascolto
Sacri vagiti ; onde dal gaudio rotte ,
Liete lagrime a me piovon sul volto .
Non uscì mai dalle profonde grotte ,
Per dar cambio a colui che 'l giorno rende ,
Splendida più nè più beata notte ;
Notte che d' ogni giorno assai più splende ,
Mirabil notte ond' è quel Sole uscito ,
Che al sol dà luce , e tutti gli astri accende ;
Uom vero e vero Dio , Lume infinito
D' eterno lume immortalmente grande ,
Ricciol fatto per noi , frale e finite .

Ma tu, Donna réal, d'opre ammirande
Illustre vaso, alle cui lodi invano
Argenteo fiume di parlar si spande;
Vedi ben, che ogni sforzo è fiacco e vano
A tanta impresa; e che a risponder, sorde
Le tempre son dell' intelletto umano.
Del tuo gran Parto le sagrate corde
Tocchi angelico plettro in maggior tuono,
E due Nature in un Soggetto accorde;
Che a sè mi chiama un lamentevol suono
D' urla e di pianti e di materne strida,
Senza trovar pietà, non che perdono.
Ecco dell' empio Re l' ira omicida:
Ecco piange Betlemme; ecco si lagna
Che 'l ferro i figli, e 'l duol le madri uccida:
Ecco che in mezzo d' infedel campagna
Offre scampo e riparo al gran periglio
Quella terra che 'l Nil feconda e bagna;
E già in un dolce riposato esiglio
Povera vita, ma tranquilla, meni
Col vecchio Sposo e col tuo picciol Figlio.
Ma l' àer sacro de' be' rai sereni,
Qual nube adombra d' improvviso affanno.
Che gli fa d' ampio umor gravidi e pieni?
Se 'l tuo Figlio smarristi, è breve il danno;
Che tosto il trovi, e di sua vista sazi.
Le luci che desio d' altro non anno.

A più crudeli e tormentosi strazj
Il Ciel ti serba; e più che mai veloce,
Già varca il Tempo i destinati spazj.
Spine veggio e Flagelli e Chiodi e Croce:
Veggio il suol che i cadaveri sprigiona;
E de' rotti macigni odo la voce:
Nera gramaglia che 'l gran dì corona,
Veggio, e la vera immortal Vita uccisa,
Che a Morte in braccio, agli uccisor perdona.
Quanto, oh quanto da te fosti divisa
Quando la bella, scolorita e cara
Faccia mirasti del suo sangue intrisa!
E quando il sen ti trapassò l' amara
Voce del Figlio esangue, allor ch' ei disse:
Altro figlio in mia vece a te prepara!
Nel Tronco, a par del tronco immote e fisse
Tue pupille inchiodasti; e 'l cuore aperto,
Crudo coltello di dolor trafisse.
Qual tortorella che con passo incerto
Va la sua dolce compagna cercando,
E 'l piano assorda e l' aspro poggio ed erto;
Tal non ben viva, e di te stessa in bando,
Givi tu coi sospir, fatti già tromba,
Il dolce amato nome invan chiamando.
Ma poichè 'l terzo dì tolse alla tomba
Ogni suo dritto, e in pioggia poi di foco
Scese a te l' alta ed immortal Colomba;

Vera martir d' Amore , a poco a poco
All' Alma di sè donna il volo apristi:
C' arder da lungi , a chi ben ama , è poco.
Pianti sereni , e sospir lieti e tristi ,
E dolci amare dilettose pene ,
Ed affetti di gioia e di duol misti ;
Fede armata di zelo , e viva Spene ,
E Carità fervente oltre nostr' uso ,
Che d' alto e nobil foco empie le vene ,
Tal fatto avean di te desio lassuso ,
Che sì lungo aspettar più non soffriva ,
E pareo dal sue cielo il Cielo escluso .
Ma già la nave tua , correndo a riva
Con vele d' oro e con gemmate antenne ,
Al felice naufragio i fianchi apriva .
Morte alzò 'l braccio ; ma tantosto il tenne
Riverenza e timor ; poi disse : O Donna ,
Torni pur tua grand' Alma , onde sen venne .
Che poss' io teco ancorchè inerme e in gonna !
Non ò io signoria fuor del mio regno ;
E 'l tuo alto valor di me s' indonna .
Amor , ministro assai di me più degno ,
Amore , Amor sottentrerà in mia vece ;
Che ferir non poss' io sì eccelso segno .
Volea più dir ; ma incontro a lei si fece
Un de' tuoi sguardi , che con dolce forza ,
Qual densa nebbia , il suo parlar disfece .

Or tu la debil voce in me rinforza,
Signora e Madre; che di pianto molle,
Pietoso affetto a dir di te mi sforza.
Era già 'l tempo che divampa e bolle
Il gran pianeta, e sugli eterei poggi
L' infiammato Lëon sua chionna estolle;
Quando discesa dai superni alloggi
Luce a te venne, non so quale o quanta;
Ch' io non ò sguardo che tant' alto poggi.
E quanto più bevea l' Anima santa
Del caro lume, più spedita e lieve
Trasparia per lo vel che l' alme ammantava.
Candida falda di non tocca neve
Era 'l volto; e i begli occhi: Avrem pur pace
(Dirparean con un guardo), e avrem la in breve.
Così a guisa di bella e chiara face
Che a poco a poco, quando l' aere è cheto,
Sòavemente si consuma e sfaccia;
Esente affatto dal comun decreto,
Senza morir moristi; e i nostri danni
Morte fer bella, e 'l Ciel più bello e lieto.
Vedova sconsolata in neri panni
Piangea la Terra, ed i celesti Amori
Facean teco ritorno agli alti scanni.
Sull' ale intanto de' bēati Cori
Correa giù per quell' aere luminoso
Dolce armonia di Spiriti canori

Che lusingando il tuo gentil riposo,
Fean corona e contento alla bell'urna
Ov' era il pregio d' ogni pregio ascoso.
Ma non sì tosto alla finestra eburna
S' affacciò la terz' alba, e col piè d' oro
Calpestò la fuggente ombra notturna,
Che i tuoi begli occhi a far di sè tesoro
Si riapriro, e sulla fronte augusta
Ristampò l' Alma il suo primier lavoro;
E del bel velo dolcemente onusta,
Fe poi quindi tragitto a quella vita
Che di Morte l' assenzio unqua non gusta.
Parlate, o Cieli; e tu che al Ciel salita,
I sensi del mio cuor penètri e intendi,
Ai dolcissimi accenti apri l' uscita.
Tu con lingua di luce a spiegar prendi
Del gran trionfo tuo l' alta memoria,
E tua facondia il mio difetto ammendi.
Tu la gran pompa e l' ineffabil gloria
Del Ciel mi narra, e 'l trionfale ingresso,
Di cui quel giorno ancor si pregia e gloria:
Narra i plausi festosi e 'l dolce amplesso
Del Figlio, e quanto all' apparir tuo crebbe
Del trino Lume in te l' alto riflesso,
E quanta luce di beltà s' accrebbe
Alla parte più interna e più sublime
Del Ciel, che in sorte per sua gloria t' ebbe.

Ma in quella guisa che de' fior le cime
Piegansi al colpo di soave vento,
Già si piega il tuo spirto alle mie rime;
Spirto che in suon d'alta pietate io sento
Dirmi sovente al cor: Confida, e taci;
Un dì fia forse il tuo desir contento.
Or perchè queste misere tenaci
Fasce non scioglie il Tempo, e de' mié' giorni
Non vanno a tramontar l'ultime faci?
Deh venga il dì che le mie notti aggiorni;
E sciolta l'alma dal mortal suo laccio,
A la sua bella libertà ritorni.
Forse (oh che spero!) a vera gloria in braccio,
Vedrò 'l vero adombrato in questi versi;
E 'l più bel mi parrà quel ch'io ne taccio.
I benedico l'ora in ch'io t'offersi
L'arte e l'ingegno, e al sol di tua bellezza
Le disviato mie pupille apersi.
Vergine, tu ben vedi a quale altezza
Poggia un tanto sperar; ma, s'io non fallo,
Nacque dal peccar mio la tua grandezza.
Or se dei tu cotanto all'uman fallo;
Che non potranno in me grazie divine!
Non fu mai (sallo 'l Cielo, e 'l mondo sallo)
Nè mai fia posto al tuo poter confine.

Giudizio dell' Autore sopra le sue Poesie.

SONETTO CXCIV.

Sotto l' Orse colà (se dice il vero
Antica fama) quel selvaggio inculto
Orror de' boschi un tempo ebbe dal fero
Popol dell' Istro e sacrificj e culto ;
Nè osò mai ferro irriverente altero
Scuoter fronda , e troncar pianta o virgulto ;
Nè impura greggia nè pastor mai fero
Con piè profano alle bell' erbe insulto .

Così la mia , benchè selvaggia e oscura ,
Musa (il perchè non so) rispettan gli anni ;
E più d' un l' idolatra , e fè gli giura ,

Ma degli altrui troppo amorosi inganni
Fatta giudice un dì l' età futura ,
Fia che sì folle idolatria condanni .

CORTESI LETTORE. (*)

*Tutti i Componimenti che in questo Libro si
contengono, sono stati lasciati dall' Au-
tore nella guisa nella quale ora ti si pre-
sentano; solamente la seguente Canzone
che egli aveva compita pochi giorni avan-
ti la sua ultima malattia, s'è ritrovata
dopo la sua morte, fuori dell'ordine da
esso prescritto. S'è creduto di dover por-
re questa ancora sotto i tuoi occhi, e di
dover darti questa notizia. Vivi felice.*

(*) Questo avviso al Lettore si legge a
pag. 664 dell' edizione originale firentina del
1707.

*A un ritratto della Beatissima Vergine ,
quando sarà in punto di morte .*

C A N Z O N E .

Pensier vestiti a bruno ,
Pensier che pieni d' atre idee di morte ,
Meco di morte ragionando andate :
Malinconiche e smorte
Faci che al mio morir l' esequie fate
Sotto quest' aere tenebroso e bruno :
Sospir che ad uno ad uno
Non già , ma in folte schiere a cento a cento
Uscir vegg' io dagli angosciosi petti :
Pallidi e muti aspetti
Ove alberga il dolore e lo spavento :
Pianti , singhiozzi e affetti ;
Or che i dì miei tramontano , e si parte
Quest' alma , ite , vi priego , ite in disparte:
Che nel buio soggiorno ,
Ver me da due begli occhi un lume i' veggio
Muover sì dolce , che i miei casi obblío ;
Lume ove tien suo seggio
E sue delizie quell' Amor che aprío

Dei neri abissi sulla faccia il giorno .
A questo lume intorno
Vola il mio spirto, e mi rimembra il punto
In ch'io preda d'un mal che uccide e alletta,
Da tua gentil sätta ,
Vergine Madre , in mezzo al cor fui punto ;
Amorosa vendetta
De' tuoi begli occhi che con Dio trattaro
Il grande accordo , e Dio cell' uom legaro .

L' antiche mie rüine
Mostrommi allora un bel chiaror dipinto ,
Fatica illustre di pennel devoto .
Vero dolor da un finto
Sguardo in me nacque , ed un celeste ignoto
Pensier che pose al vaneggiar confine ;
E due stelle divine
Tal fero allor nel nuovo me lavoro ,
Che in quel cui vidi , ma ridir non oso ,
Sacro incontro amoroso ,
Quelle di me fean preda , ed io di loro :
Io di mirar bramoso
Nei lor moti söavi un Ciel ristretto ;
E quelle , in me di lor virtù l' effetto .

Ahi come tardi apparve
Alba sì bella ! e quanto men viss' io
Di quel ch'io vissi ! ma pur troppo i' vissi ,
Non foss' io nato , o 'l mio

Giovenil foco anticipata eclissi
Spento avesse d' un Sol che a me già parve
Si chiaro, e poi disparve
Oscurato dagli anni ! Amai finora:
E che amai se non terra ? Oh del nemico
Folle diletto antico
Fiera memoria che mi strazia e accuora !
Oh crudelmente amico
Van desio che i suoi passi avido spinse
Dietro un fango animato, e l' aria strinse !
De' tuoi be' lumi i giri,
Vergine, che a ben far guide mi furo,
Da indi in quà sol cerco. Anno i miei giorni
Luce da quegli, e oscuro
Senz' essi è quanto io scorgo: ond' è ch' io torni
A spirar l' aria del tuo volto, e 'l miri
Fiso, e talor m' adiri
Colle palpebre che tra me e 'l bel lume
Invida nube d' interpor son use ;
E i tradimenti accuse
D' un rio pensier che, com' è suo costume,
Dell' alma entro le chiuse
Porte, quando a lui par, vola e rivola,
E lei disturba, e 'l suo piacer le invola.
Ma già di vena in vena
Scorre invincibil gielo, e già mi sfaccio
Come tenera neye che si strugge.

Tu l' amoroso braccio
Cui s' appoggia 'l mio spirto, a lui che fugge,
Stendi omai per pietate, e teco il mena.
Onda di scogli piena
E di naufragj, paventoso e solo,
Mira ch' io varco; nè so quai procelle
In queste parti e in quelle
Sian: tu la sponda e tu m' addita il polo.
E voi, del sol più belle,
Luci, alla morte mia vie più splendete;
Se pur esser può morte, ove voi siete.
Ove voi siete, e dove
Giugne un solo tuo sguardo, alta Rëina,
Ivi è conforto, ivi è salute e vita;
E alla luce divina
Che in me percuote, non è forse ardita
Far Morte oltraggio, e'l braccio e'l piè non muove.
Ma forza è pur, che altrove
Or or men vada; e forse il doppio Sole
Che folgorar sulla tua fronte io scerno,
Quasi vapor, l' interno
Spirto fia che a sè tiri; o s' ei pur vuole
Che a me suo raggio eterno
Per brev' ora si celi e me non tocchi,
Sarà mia morte il chiuder de' begli occhi.
E allor, qual di sue frutta
Sgravato ramo all' etra erge lo cime;

Tal io, deposto il fragile uman velo,
Di me la più sublime
Parte alzerò, Dio ringraziando, al Cielo.
Ma nell' orribil dì che in un ridutta,
Contro di me ben tutta
Fia che l' empia si scagli oste tremenda;
D' un dolce sguardo contra 'l colpo crudo,
Vergine, a me fa' scudo;
E quanto puoi, e qual tu sei s' intenda.
Son io di forze ignudo:
Ma se le tue saran quai son, quai furo;
Vinto, vinto è l' Inferno, io son sicuro.
E già veder m' è avviso
In tue sante pupille il mio destino:
Veggio che armata di sospiri e prieghi,
Al Giudice divino
Togli 'l fulmin di mano, e 'l cor gli legghi;
Tal piove grazia dal celeste viso:
Veggio il soave riso,
Veggio i begli atti onde ogni cor si spetra
Più duro; e sento tra rubini e rose
Aure spirar pietose
D' un dir sì dolce, che mercè m' impetra
Da Lui che in te s' ascose;
D' un dir gentile che innamora e sforza,
E che dà legge ai Fati, e al Ciel fa forza.
Giugner d' Orebbe al monte

Sol poss' io co' tuoi passi . E che non posso ,
Vergine , in te che tutto puoi ? Per questo
Da' tuoi be' rai percosso
Aere , per questi aneliti , e pel mesto
Pianto che scende dalla morta fronte ;
D' un che de' sensi al fonte
Bevve , gli estremi accenti odi , ti prego .
Ah non soffrir che dispietato artiglio
Giù nell' eterno esiglio
Il cuor mi sbrani . Peccator , nol niego ,
Sono ; ma son tuo figlio .
Oh beato morir se a te dir deggio :
Vidi la copia ; or l' Esemplare io veggio !

Fine delle Poesie Toscane.

INDICE

DELLE POESIE TOSCANE

Contenute in questo secondo Tomo.

SONETTI.

Ahi quanti strali di terrena stampa	Pag. 81
Alba illustre felice, alba foriera	15
Amor cui forte il nostro fral già rese,	95
Antro, in cui visse incognito il rigore	204
A quei tenaci femminili sguardi	96
Arsi di nobil foco, e 'l foco mio	124
Che degg' io far, se d' un color conforme	60
Ch' ei circondolla; e come cento avesse	5
Chi dal tronco vi svelse, e chi v' impresse	186
Come da occulta simpatia di corde	126
Come, oh come pensier, costumi e voglie	76
Così mi dormo, e per me veglia il Cuore,	193
D' acque ricco il Giordan vergini e chiare,	94
Dai cupi fondi della terra ognora,	101
Dal core agli occhi, e poi dagli occhi al core	164
Dal sen lo spirto, e da quest' occhi il giorno	181
Dal sen più cupo di profondo avello	202

Della nebbiosa fantasía sul campo	220
Di fuor l' aureo mio crin farsi d' argento	77
Di gloria sterilissima terrena	100
D' Illo i superbi scheletri, all' altura	49
Falsi colori, dipintor bugiardo,	59
Far potess' io di quei piacer vendetta,	69
Figlia e Sposa infelice, al cui gran duolo,	203
Forte, invitta è la Fede; e chi senz' essa	196
Fuochi notturni, che al defunto giorno	99
Già, da me lungi, e tutto in me raccolto,	192
Gli omeri sacri, a cui s' appoggia il mondo,	187
Godan pur somma pace, alta ventura	194
Grave d' anni e di colpe, al doppio incarco	219
In quella età che suol di sè fidarsi,	68
Langue mia vita; e qual da irato gielo	180
Ma donde avvien che sì repente io passi	73
Ma, folle! indarno a ricercar mi muovo	79
Ma tanto ei poscia nel valor s' affina,	6
Mentre del viver mio tramonta il giorno,	170
Mentre di Piero il glorioso Erede,	24
Mentre per man degli anni, alta Signora,	23
Mentre, rotto dal Tempo, il piè ritiro,	52
Mesta il ciglio, e nel guardo aspra e severa,	205
Mio cor che 'l ciglio di perpetue stille	222
Mio Dio, per gloria del tuo santo amore,	165
Mostrommi un giorno il mio pensier le tante	61
Nè fera tigre che dagli occhi spire	218

Nè guarì andrà che ad abbassar l' altura	7
Nevi caduche, veritieri specchi	50
No che non furo i tuoi rigor, nè sono,	102
Nuova d' ire e d' amori aurea struttura	14
Occhi, piangete, o almen ridite al core	221
Oimè! quel riso, oimè! quegli atti e quelle	97
Onde s' io spargo inchiostri, e carte vergo	125
O regio Sole, al cui cader s' imbruna	21
O tu che al guardo di pupille impure	207
O tu che i vanni generosi alteri	189
Peno, e in Lui ch'è dell'alme alma e riposo,	127
Pensier che voli, stand'io fermo, e in parte	82
Pensier di morte, che poc' anzi al core	83
Perchè l' uomo al suo fin pensi, e trapasse	51
Per simil guisa nei celesti petti	195
Piango di gioia se 'l divin rigore	128
Pien d' un alto acutissimo cordoglio,	167
Poichè i begli anni miei vid' io repente	84
Qual madre i figli con pietoso affetto	169
Qual donna in terso e fedel vetro legge	223
Quando dell' empia idolatria le sparse	70
Quel Sangue è questo, che trattar potè	166
Questa, eccelso Signor, c' arder quì vedi,	20
Questa, più che di crin, d' inganni ordita	53
Questi che in te col lume tuo mirai,	183
Quì dove fiume di mortal diletto	86
Quì pur foste, o Città; nè in voi quì resta	48

Ricco legno stranier, c' ai d' oro i fianchi, 93
 S' altri non m' ode in terra, odanni almeno 93
 Scene, voi nol sapete. Oh se sapeste 13
 Scultor che in marmo il vital ferro adopra, 197
 Se al mesto sguardo testimon del cuore, 184
 Se d' orologio che non parla, e gira, 198
 Sei di marmo, Colonna; e pur men dura 185
 Sensi di gioia l' Apennino argente 22
 Se vaga scena, o musico sospiro 98
 Siccome foco su nell' aere acceso, 80
 Signor, che ascolto? a me ne' falli miei 168
 Signor, che veggio? ah! fiera vista! e in questi 188
 Signor, peccai: ma se tremante e fioco 224
 Simile al fonte che, se 'l ver n' ascolto, 33
 So pur, so pur, che sull' eterea mole, 159
 Sorda dell' aure al lusinghiero invito, 158
 Sotto l' Orse colà (se dice il vero 249
 Sovra la bassa region de' sensi, 190
 Speranza mia, che di te priva, e fuore 182
 Sposa réal, se appiè del regio trono 1
 Strinse il ferro, e più grande in lui l' usato 3
 Sull' altere di Buda ampie rüine 4
 Tenebre illustri, aridità feconda, 191
 Tenero latte di devoto amore, 179
 Torel quì visse: ah ben sent' io più pura 206
 Tra le due vite mie del Tempo l' onda 85
 Vergine, i' penso quanto studio ed arte 177

Vergine Madre, a cui tremante e fioco	176
Vergine, tu ben vedi a me davante,	178
Verrà, verrà ben tosto; udite udite;	203
Vidi sull' Istro spaventosi alzarsi	2
Vostre piaghe a mirar mentre in un guardo,	163

CANZONI, TERZINE E OTTAVE.

Al fortunato Speco	171
Alma, tel dissi pur; troppo è sospetto	87
Al moto, al guardo, agli atti, a la favella,	16
Amor, superno Amore,	120
Antica età che nell' oscuro seno	209
Che temi, o Prence! io vegno	35
Del picciol mondo sul gran giogo altero	71
Era già fatto il sacrificio, e fiso	148
Era morta l' età che nascer vide	199
Figli che agli atti e al viso	129
Figli, se di mia mente	157
Nella più fresca e più fiorita etade	112
Nella profonda notte,	54
Nel più alto silenzio, allor che amico	25
O di Figlio maggior gran Madre e Sposa,	236
O Tempo, o tu che barbari trofei	8
Padre del Ciel, che con pietose braccia	225
Pensier vestiti a bruno,	251
Poichè la speme disleale a dura	140

S' io presto fede al proprio sguardo, e fede	42
Stanco e già sazio di soffrir la dura	62
Sullo spuntar del giorno,	103
Un lagrimoso sguardo,	233

CARTEGGIO

DEL SENATORE

VINCENTIO DA FILICAJA

RELATIVO

ALLA DEDICAZIONE E CORREZIONE
DELLE SUE POESIE

CARTEGGIO

DEL SENATORE

VINCENZIO DA FILICAIA,

RELATIVO

ALLA DEDICAZIONE E CORREZIONE
DELLE SUE POESIE.

LETTERA DEDICATORIA

presentata alle Cattedre in occasione dell' asse-
dio e liberazione di Vienna, stampate in Vi-
enna l'anno 1683 in 4. con le tre lettere
latine, delle quali l'Autore indirizzò le an-
tiche Cattedre ai Principi, in lode de quali
loro composte.

Strenuissimo Granduca, mio unico Signore.

Quante la pietà delle proprie viscere se con
quanta negligenza sono stati questi miei poe-
ti Componenti, deforinati e guasti colle stan-
te in più luoghi di Italia, con altrettanto stu-
dio non procurassi io di restituirgli alla pri-
mitiva lor forma e sembianza; ma troppo più
tristemente la giustizia dell'obbligo che mi cor-
re, se determinando ora d' esporgli alla pub-
blica luce in Firenze, io non gli consacrasse a
V. A. S. e a cui di propria ragione appartien-
gono e per la sovranità del dominio che Dio
le ha dato sopra di me, e per quell' altro non
meno sacro, che le di Lei eroiche virtù le
hanno sagittato. Oltrechè, qual più splendida
ed amabile predizione potrei io giammai pro-
curare a queste antichissime Poesie, che quel-
la di V. A. la quale più e più volte, quasi
accordata della propria maestà, non pur le
raccolte con gradimento, ma estendendo ancora
sola con tenerezza, e quel ch' è più; con in-

LETTERA DEDICATORIA

premessa alle Canzoni in occasione dell' assedio e liberazione di Vienna, stampate in Firenze l'anno 1683 in 4.^o; con le tre Lettere latine, colle quali l'Autore indirizzò le suddette Canzoni ai Principi, in lode de' quali furono composte.

Serenissimo Granduca, mio unico Signore.

Tradirei la pietà delle proprie viscere se con quanta negligenza sono stati questi miei poetici Componimenti deformati e guasti colle stampe in più luoghi d' Italia, con altrettanto studio non procurassi io di restituirgli alla primiera lor forma e sembianza; ma troppo più tradirei la giustizia dell' obbligo che mi corre, se determinando ora d' esporgli alla pubblica luce in Firenze, io non gli consacrassi a V. A. S., a cui di propria ragion s' appartengono e per la sovranità del dominio che Dio Le à dato sopra di me, e per quell' altro non men sovrano, che le di Lei eroiche virtù Le àno aggiunto. Oltrechè, qual più splendida ed amorevole protezione potrè io giammai procacciare a queste umilissime Poesie, che quella di V. A., la quale più e più volte, quasi scordata della propria maestà, non pur le à accolte con gradimento, ma eziandio ascoltate con tenerezza, e, quel ch' è più, con in-

credibile umanità divulgatele per molte parti d' Europa! Eccomi dunque a' piedi dell' A. V. con questo non dirò dono, ma debito; rendendomi certo che siccome è proprio di chi beneficia l' amar nel beneficato, non tanto le di lui qualità, quanto i suoi medesimi beneficj; così la generosità di V. A. amerà nelle mie Rime non quel ch' elle sono, ma quel che le à fatte peravventura parere la di Lei magnanima approvazione. Supplico intanto reverentemente l' A. V., che con lieta fronte si degni d' accogliere questa rozza sì, ma incontaminata e vergine Musa, la quale assai più intenta a maturar frutti d' eterna vita, che a procacciarsi fronde di caduchi applausi, altra dote non cerca, per isposarsi alla Fama, fuorchè l' amore di Dio, e quello di V. A. S. a cui con profondo ossequio umilissimamente mi inchino.

Di V. A. Serenissima

Umilissimo e Fedelissimo Servo e Suddito
Vincenzio da Filicaia.

LEOPOLDO I.

Romanorum Imperatori invictissimo

semper augusto

Vincentius a Filicaja felicitatem.

Triumphum vere admirabilem et ante hanc diem inauditum, qui summo Christiani Orbis discrimine res lapsas ac pene profligatas divinitus restituit, instauravit, erexit; injurius profecto sim, Invictissime Caesar, ac de tuæ amplitudine felicitatis et gloriæ pessime meritis, si Caesareæ tuæ Majestati pro dignitate non gratuler. Et gratulari quidem honestum est, cum Othomanicus ensis ab ipso periclitantis Austriae Christianaeque Reipublicae jugulo sit depulsus. Verum in tanta celebritate, quantam superiora secula nunquam vidisse compertum est, Musas gratulationi testes ac socias adhibere multo honestissimum. Hanc igitur Odam Hetruscis vinctam numeris, quæ mea est audacia, Tibi Principum Maximo nedum scribere, sed et mittere non sum veritus. Et quanquam longe infra tuam magnitudinem sit quicquid non modo dici, verum etiam excogitari potest; incredibilis tamen humanitas quam Tibi supra tam ardui Principatus fastigium vindicas, ne ad hæc humilia pauxillum descendere dedigneris, nisi fallor, efficiet. Ad sacros itaque Caesareos pedes humillime provolutus, dum et audaciæ veniam, et obsequii gratiam suppliciter peto; pro tuorum armorum non in-

termisſa in Turcas proſperitate, pro ortho-
doxae Fidei, pro ſacri Imperii, atque auguſtiſſi-
mae Domus incolumitate, propagatione, in-
cremento, juges ad Deum Optimum Maximum
preces effundo.

JOANNI III.

Poloniae Regi invictiſſimo.

Vincentius a Felicaja felicitatem.

Nullus proſecto, invictiſſime Rex, in toto
orbe terrarum tam diſſitus, atque a ſolis iti-
nere tam ſejunctus locus eſt, quo non incre-
dibilis Victoriarum tuarum fama pervaserit.
Cui ergo mirum ſit, ſi ad tantam, ac tam
plauſibilem, neque unquam hactenus auditam
Triumphī celebritatem ipſe quoque erectus at-
que excitatus, et attonito ſimilis, vocem at-
que oculos attollere auſim? Quod ſi hoc mei
nominis obſcuritati non ſatis congruare, nec
longe abeſſe videtur a crimine temeritatis;
ſcio, Rex, eum eſſe me, quo nemo fortasſe
alius in Tui admirationem, tuasque pene divi-
nas laudes concelebrandas et in poſterum us-
que aevum traducendas pronior ſit, aut eſſe
poſſit ac debeat. Hanc igitur, qualiſcumque
ea ſit, Hetruſcis numeris alligatam Odam quam
ego nunc Sacrae ac Regiae tuae Majestati ve-
nerabundus offero ac dico, patere tuis oculis
pauliſper ſubjici. Id ſi, ut ſpero, feceris,
quid Tibi Chriſtiana Reſpublica debeat, quid
Tu Deo qui in Te exornando, regiisque virtu-

tibus affatim cumulando totus propemodum fuisse visus est, et facile senties, et novas ingenio meo faces, novum calcar adjicies. Me interim ad regiones pedes humillime provolutum, ut, qua soles humanitate, excipias, enixe obsecro; Tibique orthodoxae Fidei acerrimo Propugnatori a Deo Optimo Maximo inoffensum in Turcas Victoriarum cursum ex animo precor atque ominor.

CAROLO V.

Lotharingiae Duci invictissimo

Vincentius a Filicaja felicitatem.

Quod in magna Triumphorum celebritate plerumque contingit, ut infimae quoque sortis homines, una cum primatibus unanimi acclamatione, indiscretisque prae gaudio vocibus Triumphatori festivissime plaudant; id mihi, Serenissime Princeps, in isto Victoriarum Tibi subinde renascentium inoffenso atque admirabili cursu evenisse sentio. Nam, cum disertissimus quisque ad hunc diem pro sua facultate grandia Tibi et magnifica honoris causa sit modulatus, ego quoque, etsi tenuitatis meae conscius, proletario carmine obstrepere non dubitavi; maluique, ne officio deessem, indiserti, quam inofficiosi hominis notam subire. At vero quis tacere citra piaculum possit, cum et Urbs Austriae princeps obsidione soluta, et sacri Imperii majestas in libertatem asserta, et profligati toties Turcarum exerci-

tus, et arces captae incensaeque, et munitissima oppida, qua expugnata, qua in deditiorem redacta, ad Te miris in caelum laudibus extollendum unumquemque compellant? Hanc igitur Hetruscam Odam quam ego nunc Serenissimae tuae Celsitudini venerabundus nuncupo ac sisto, ut in obsequii erga Te mei perenne monumentum accipias, etiam atque etiam rogo. Magnus profecto rebus a Te gloriose gestis accedet cumulus, si exteris Musas Tui admiratione plenissimas, et in sinum tuum confugientes, non modo benigniter excipiendi, sed etiam humaniter fovendi cupido incesse-rit. Quod si Te fecisse cognovero, prout armorum aequae atque literarum gloria florentissimum Principem decet, nec Te fortasse colati beneficii poenitebit, neque ego (ita me Deus adjuvet) abutar accepto. Vale interim, Serenissime Princeps, ad sacri Imperii tutelam, et Christiani nominis Hostium inter-cessionem; et si quid amplius a Te flagitare fas est, patere ut Serenissimae tuae Celsitudini perpetuum obsequium, famulatumque devo-veam.

LETTERE SCAMBIEVOLI

tra il sig. Francesco Redi, ed il sig. Vincenzio da Filicaia, tratte dal tomo IV. dell' Opere del suddetto Redi stampate in Firenze l'anno 1724 in 8.^o

I. *Al sig. Vincenzio da Filicaia. In Villa.*

Lermattina sabato presentai al Serenissimo Granduca mio Signore la maestosa religiosissima Canzone di V. S. Illustriss. per l' Assedio di Vienna. Volle S. A. Serenissima, che io gliela leggessi; ed ascoltolla tutta, non solamente con somma sua soddisfazione, ma ancora volle lodarla, interrompendo a luogo a luogo molte volte la lettura. Ma non contenta di queste giuste lodi, la fece di nuovo leggere pubblicamente alla sua tavola mentre desinava; e di più comandò che fosse copiata, e ne à mandata la copia in Francia, siccome un' altra copia ne à mandata a Roma. Tutti gli amici letterati che fino ad ora l'anno sentita, ne dicono cose grandi, le quali, perchè so la somma modestia di V. S. Illustriss., non voglio quì accennarle. Non posso già contentermi dallo scriverle quel che ne dico io; ed è che se uno de' più nobili profeti del vecchio Testamento avesse oggi dovuto parlar con Dio per un affare simile a quello dello assedio di Vienna, non avrebbe potuto farlo nè

più maestosamente, nè con più decorosa e santa umiltà di quella con la quale V. S. Illustriss. à distesa la sua Canzone. Ne ringrazi Dio benedetto, perchè altri che il di lui divino Spirito, non può avergliela dettata. Io me ne rallegro con vera tenerezza di cuore amoroso; e la supplico a terminar quell' altra Canzone della Vittoria, assicurandola che il Serenissimo Granduca la desidera; e mi à comandato che io dica a V. S. Illustriss. il suo sommo aggradimento ec. E supplicandola della continuazione de' suoi comandi, le fo devotissima riverenza.

Firenze 26 settembre 1683.

II. Al Medesimo.

La Canzone di V. S. Illustriss. per l' Assedio di Vienna avea di tal maniera ripiene di maraviglia le menti di tutti i buoni letterati, che si credea comunemente, non potersene da chicchessia farsene un' altra simile; ed io stesso avea questa medesima opinione. Ma affè ch' ella è stata falsa; imperocchè la seconda sua Canzone per la Vittoria, non solamente è sorella della prima, ma di più parmi ancora più robusta. Me ne rallegro con V. S. Illustriss. con tutto il cuore, e da vero cordialissimo amico e servo. La presentai al Serenissimo Granduca, il quale non solamente volle da me sentirla recitare, ma ancora, come la prima, l' à mandata in Francia: e favellandosi intorno ad essa, si concluse che

non sarebbe adulazione se si dicesse che fosse stata cantata sulla stessa lira di David. Io la mandai sabato al Serenissimo Signor Principe Francesco Maria, e oggi la mando a Milano al sig. Maggi, a Roma al sig. Pignatelli, e a Bologna e a Venezia e a Parma. *Sit nomen Domini benedictum.* Or legga ella l' inclusa che iersera il Serenissimo Granduca con umanissimo e gentilissimo scherzo mi mandò in un viglietto, acciocchè io giudicassi se poteva paragonarsi a quelle del sig. Filicaia. Oh sig. Vincenzio mio caro, si son lette le scempiate cose! Ella se ne stupirebbe. Mi rassegnò suo servitore verissimo; e facendole riverenza, le rammento il farne avere una copia alla Serenissima, per quella stessa strada per la quale ebbe la prima; avendomi detto S. A. Serenissima, che la desiderava.

.

III. *Al Medesimo.*

Ogni animo meno composto di quello di V. S. Illustriss. si sarebbe insuperbito per la nobile, gentilissima Lettera che le à scritta il gran Re di Polonia. Veramente ella è una Lettera degna di chi la scrive, e degna di colui a chi è scritta. Me ne rallegro con V. S. Illustriss. di vero cuore. Il Serenissimo Granduca a cui ne ò presentata la copia da V. S. Illustriss. trasmessami, l' à voluta sentir leggere da me; e le dico che ne à avuto compiacimento e contentezza: e significato da me a S. A. Serenissima il desiderio di V. S. Illustriss.

striss. di sapere se ora ella dee fare o scrivere cosa alcuna; mi à risposto con somma umanità, che stimerebbe bene il fare un atto di riverentissima civiltà, che ella scrivesse di nuovo a Sua Maestà in rendimento di grazie per l'aggradimento fatto alla sua Canzone; e che di più dicesse che ella si prepara a celebrare le nuove glorie di Sua Maestà nella prossima campagna contro il nemico del Cristianesimo. Scriva dunque V. S. Illustriss. un Letterone degno della sua impareggiabile penna; e scritto che lo avrà, me lo trasmetta quì alla corte, che il Serenissimo Granduca, conforme fece dell'altra sua Lettera e della Canzone, la manderà al Re. Quì mi sorprende un entusiasmo, e grido: E perchè non è oggi vivo Traiano Boccalini? Se egli fosse vivo, e avesse veduta la Lettera del Re di Polonia scritta al mio amatissimo sig. Vincenzio da Filicaia, e avesse considerato che l'altezza della sua Canzone avesse necessitato quel Re a darne un giudizio così giusto, mentre scrive che tra le poesie tutte pervenute a Sua Maestà nelle passate congiunture, la Canzone di V. S. Illustriss. può con ragione pretendere il primo luogo tra le più giudiziose ed eleganti; potrebbe il Boccalini dirne cose grandi ne' suoi Ragguagli, e potrebbe giustamente esagerare la forza della poesia, quando veramente ella sia alta, nobile e giudiziosa. Mi rallegro di nuovo con V. S. Illustriss.; e caramente abbracciandola con vero amore, le fo divotissima riverenza.

Pisa 1 marzo 1683 ab Inc.

IV. *Al Medesimo, In Villa.*

Grandissimo favore mi à fatto V. S. Illustriss. coll' inviarmi la sua nuova e nobilissima Canzone per le Vittorie degl' Imperiali e de' Veneziani contro il Turco. Io l'ò letta, e l'ò ammirata con intera soddisfazione dell' animo mio; e sebbene, per obbedirla, l'ò guardata con occhio di severissimo, anzi indiscretissimo critico; contuttociò non vi ò trovato cosa di considerazione da poterle apporre. Solamente quel pensiero del tignersi al sole non mi piace. Io l'ò comunicata col sig. avvocato Gori, il quale ancora è venuto nel mio parere. E esso sig. Gori manderà a V. S. Illustriss. una noterella di alcune altre pochissime bagattelle che ò osservate più per istitichezza, che per ragione. Accetti ella da me il mio buon animo; siccome resti certificata da me, che questa Canzone, a mio giudizio, è la più poetica e la più piena di nobili fantasie, di quante ella ne abbia mai fatte. Oh quanto mi piace! oh quanto, oh quanto è bella! oh che nobili pensieri! Iddio benedetto sparge le sue benedizioni sopra la penna di V. S. Illustriss. Da lei imparino i poeti moderni. Non mi estendo di vantaggio; ma con tutto l'affetto del cuore le bacio caramente le mani. Addio, caro il mio sig. Vincenzio.

Firenze 11 settembre 1685.

V. *Al Medesimo.*

In questo punto torno colla corte dall' Ambrogiana; ed in questo punto scrivo a V. S. Illustriss. per dirle che sabato sera in quell' anticamera dell' Ambrogiana il Serenissimo Granduca sentì da me leggere la sua veramente nobilissima Canzone. Piacque sommamente al Serenissimo Granduca, e ne fece in pubblico grandissimi encomj con mia somma consolazione. Domenica mattina esso Serenissimo Granduca disse al Serenissimo Principe Gastone suo Figlio, di averla da me sentita, e gliela lodò, e l'esortò la sera a farsela da me leggere, conforme seguì. Non ò da dir altro a V. S. Illustriss. se non che stia pur sicura che non ne ò data copia a veruno di questi cavalieri della corte, e nemmeno la darò sinoattantochè ella non mi manda quelle mutazioni. Ò veduti gli otto bellissimi Epigrammi per la Festa di s. Zanobi. I quattro per la risuscitazione de' quattro Morti mi piacciono più di tutti: ma tutti son belli, ma belli bene. Mene rallegro con V. S. Illustriss. E senza cirimonia veruna le rassegnò il mio ossequio, baciandole affettuosamente le mani.

Firenze 18 settembre 1685.

VI. *Al Medesimo.*

È già qualche tempo che nell' interno più segreto del mio cuore ò sempre meditato di dare

una tacita sentenza intorno al primato de' poeti lirici toscani del nostro corrente secolo; ma non son mai venuto all' opra, ancorchè potentissimi ed incontrastabili motivi avessi di farlo a favore di un Cavaliere mio riveritissimo padrone ed amico. Veramente non l'ò mai fatto perchè uno scrupolo superstizioso di amore m'ingombrava talvolta l'animo con un certo apparente dubbio di giudice amoroso ed appassionato, e per conseguenza abile a commettere qualche involontaria ingiustizia. Ma ieri, dopo aver letta più volte la Canzone di V. S. Illustriss. per la Beata Umiliana de' Cerchi, svanitami ogni superstizione di scrupolo, non solamente pronunziai la sentenza nel segreto del cuore, ma la palesai ad alta voce in presenza di numeroso popolo; e volli che ne fosse presa una giuridica testimonianza da molti valentuomini, tra' quali nominerò solamente il sig. conte Lorenzo Magalotti, ed il sig. priore Luigi Rucellai, che per fortuna si trovarono presenti nel solito tribunale della mia casa. La sentenza è data, e data con giustizia; nè importa se qualche spirito di contraddizione verrà sgridarmi col dire:

*Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Colla veduta corta di una spanna!*

perchè non ne farò conto; e se vorrà sapere i motivi, gli darò molto volentieri. Mi rallegro dunque con V. S. Illustriss. della Canzone; e supplico la sua modestia a non isdegnarsi meco se invece della critica impostami, io le mando

una giustissima favorevole sentenza. E che voleva ella, che io criticassi? Per obbedirla ò fin cercato (come si dice) il pelo nell'uovo, ma non è stato possibile il trovarvelo. Due sole cose mi áanno fatto sentire un non so che all'orecchio, cioè la voce *niun* monosillaba nella seconda strofe; e la voce *ambasciate* nella strofe undecima, ancorchè tal voce prosastica sia consolata da due nobilissimi epiteti, *alte e famose*. Ma queste sono solite mie stiticaggini da non farne conto. E quì rassegnò a V. S. Illustriss. il mio riverentissimo ossequio, e le bacio divotamente le mani.

Di casa 25 luglio 1686.

VII. *Lettera del sig. Vincenzio da Filicaia
al sig. Francesco Redi.*

Io non so se la sentenza ultimamente data da V. S. Illustriss. sia giusta o ingiusta: so bene, che chi l'á data, è un giudice di sì alto grido, che colla sua autorità può canonizzarla per giusta, quantunque in effetto ella non sia tale. Ma io per la infinita riverenza e venerazione ch'io porto al di lei giudizio, voglio creder di lei tutto quel ch'ella vuole, purch'ella creda di me tutto quel ch'io desidero ch'ella creda; ed è che tutto quel lustro che apparisce nelle mie coserelle, è opera dell'approvazione e dell'autorità di V. S. Illustriss. che può far apparir per buono quel che non è. Il Signore Iddio le ne renda merito. Per ubbidire a V. S. Illustriss. levai nella seconda strofa della Canzone per la

Beata Umiliana la voce *niun* monosillaba, che veramente non rendeva buon suono; mutando quel luogo così:

Forse siccome i foschi

Sagrati orror dei boschi

Folle culto mirar mai non ardio ec.

E ringrazio V. S. Illustriss. del prudentissimo avvertimento.

L'altra voce *ambasciate* non mi è bastato l'animo di mutarla; onde l'ò lasciata star come stava.

Ma che dirà ella della mia impertinenza? Questo verno passato mandai al nostro sig. Benedetto Gori alcuni Sonetti sopra l'Elevazione dell' Anima a Dio, secondo la forma dei Quietisti; ed il medesimo sig. Gori mi scrisse d'avergli mostrati a V. S. Illustriss. Ma perchè io glieli mandai tali, quali m'erano allora usciti dalla penna; ora ch'io gli ò rivisti e limati, prendo ardire di mandargli a V. S. Illustriss., acciocchè mi faccia grazia, siccome umilmente ne la supplico, di correggergli e dirozzargli, avendo io poi pensiero d'invargli alla Regina, siccome mi consigliano li sigg. conte Magalotti, e prior Rucellai. V. S. Illustriss. per l'amor di Dio mi faccia questa carità; e poi se le parrà di leggergli una volta al Serenissimo Granduca, e al Serenissimo Signor Principe Gio. Gastone, lo riceverò per grazia singolarissima. E con tal fine, pieno più che mai d'obbligazioni e d'ossequio, mi confermo.

Di casa 4 settembre 1686.

VIII. *Al sig. Vincenzio da Filicaia.*

Non ne so tanto da potere spiegare a V. S. Illustriss. la contentezza ed il diletto che ò avuto nel leggere le sue gentilissime Ottave fatte nella Partenza delle Galere del Serenissimo Granduca mio Signore. Veramente son gentilissime; ed io mi rallegro con V. S. Illustriss. per così nobile opera. Per obbedire a' suoi comandamenti, l'ò guardata e riguardata con occhio più che curioso; ma non ò saputo trovarvi cosa veruna da potersi criticare con fondamento. Solamente mi prenderò l'ardire di dirle che nel quarto verso della quarta Ottava quel *sole sole* à un certo non so che, che al mio orecchie non finisce di piacere. Talora quel *sole sole* mi par messovi per forza di rima; talora mi sembra una gentilezza da Rispetto contadinesco da cantarsi a veglia; talora mi viene a piacere in sembianza di una tenerezza poetica, la quale poi mi pare non ben collocata tra la nobiltà di queste Ottave, gentili sì, ma però maestose. Ma io credo che sarà difficile il mutare, e che abbia ad esser giuocoforza il lasciare star quel verso come egli sta; se però questa mia credenza non fa torto alla fecondissima vena del mio amatissimo sig. Filicaia. Se V. S. non vuol mutar questo verso, vorrei bene che in tutte le maniere mutasse il primo della sesta Ottava:

*E i siciliani mostri, e le mal note
Sirti ec.*

Te son nimicissimo di quel rimpinzamento di sillabe. E perchè non si può dire con più dolcezza?

*E i mostri di Sicilia)
E di Sicilia i mostri) e le mal note ec.*

Questo verso tanto più si dovrebbe raddolcire e facilitare, perchè à immanzi di sè la nobilissima chiusa della quinta Ottava.

Non saprei che dirmi di vantaggio, quando pur V. S. Illustriss. da per sè medesima non volesse mettersi a considerare se dopo l'undecima Ottava fosse conveniente l'aggiugnerne un'altra in cui si facesse menzione più particolare d'altre vittorie guadagnate dalle galere di S. A. Serenissima ne' tempi andati, come la presa di Bona, della Prevesa, di Laiazzo, di Biscari in Barberia, di Chierma ec. Oh queste sono imprese di terra. Sì, ma furono fatte dalle genti delle galere; e perciò V. S. Illustriss. nell'ultima Ottava augura che saranno domate cento rocche. Non son io un insaziabile? non son io un insolente? Sì veramente, e lo confesso e lo conosco. Anzi ora lo conosco talmente, che mi pento di buon cuore di aver messa in campo questa considerazione, e prego V. S. a non voler farne conto veruno. Piuttosto, se non fosse sofisticheria, ponga mente se le desse fastidio nella nona Ottava:

*Nella cui sacra insegna
Splende il terror della purpurea Croce.*

A prima giunta pare che quel *terrore*, sia terrore della Croce, e non de' Turchi. Mi rimetto al suo prudentissimo giudizio. Il Menzini mi à mandata di Roma una sua Canzone per la Presa di Buda. Vi è del buono assai: la farò vedere a V. S. Illustriss., alla quale bacio cordialmente le mani.

Di casa 2 novembre 1686.

IX. Lettera del sig. Vincenzio da Filicaia
al sig. Francesco Redi.

Tutte le osservazioni di V. S. Illustriss. sopra le mie Ottave sono mirabilmente giudiziose, e degne del suo grande intelletto e del suo raffinatissimo gusto; nè io posso esprimere a V. S. Illustriss. con quanta mia soddisfazione e profitto io l'abbia lette e rilette. D'una sola cosa io voglio dolermi con esso lei; ed è il troppo riservo con cui ella si mette a criticar le mie cose. Oh se ella sapesse quanto sia grande la stima ch'io fo del suo incomparabile giudizio, son certo che V. S. Illustriss. deporrebbe tanti rispetti, e mi parlerebbe con più libertà.

Difficile veramente è la mutazione del quarto verso della quarta Ottava. Tuttavolta l'ò mutato così:

*E voi del vero Giove alme figliuole,
Vergini Muse che a temprar mia sete,
Tutte in atto benigne, e tutte sole
Dal celeste Parnaso a me scendete ec.*

Mi sono servito della particella riempitiva *tutte*, assai propria del nostro linguaggio, e che porta anche seco non so che d'energia, parendomi che frequentissimo sia questo modo di dire: *Voi siete tutto garbato, benigno: Voi veniste quà tutto solo*. Se V. S. Illustriss. non l'approva, si compiaccia d'avvisarmelo; che lo muterò in qualche altro modo.

Accetto la mutazione del primo verso della sesta Ottava:

E di Sicilia i mostri, e le mal note ec.

Ô mutato anche la nona Ottava in questa maniera:

*Temuti Eroi, nella cui sacra insegna
Splende l'onor della purpurea Croce, ec.*

Quanto all'aggiugnere un'altra Ottava, V. S. Illustriss. sappia che ella vi era, e spiegava in confuso l'altre imprese delle galere toscane; ma io la levai per due cagioni: la prima è, perchè nel fine della decima mi restringo a dire che i mari della Morea altre volte sono stati corsi dalle galere vittoriose del Granduca; onde non par necessario il far passaggio al racconto dell'altre imprese fatte altrove: seconda, perchè essendo questo un semplice Buon viaggio, non ò stimato di dover partitamente descrivere tutte le vittorie riportate dalle medesime galere. Mi rimetto però a quanto si degnerà d'accennarmi per mio governo V. S. Illustriss., la quale se nell'ore più geniali resterà servita di leggere

una volta al Padron Serenissimo questa bazzecola, mi farà onor grandissimo; e io in tal caso le ne manderei una copia di buona mano. V. S. Illustriss. mi perdoni di tanti fastidj, e mi comandi sempre; mentre pieno d'obbligazioni e d'ossequio le bacio riverentemente le mani.

Di casa 5 novembre 1686.

In questo punto ricevo la stampa del sig. Adriani, rendendo intanto grazie a V. S. Illustriss. del nuovo favor ch'ella mi fa; e di nuovo la riverisco.

X. *Al sig. Vincenzio da Filicaia.*

Ottimamente, sig. Vincenzio, mio amatissimo signore. Ottimamente aggiustata ogni cosa. Ottimamente. Leggerò una mattina al Serenissimo Granduca una così nobile composizione. Ne faccia V. S. Illustriss. una copia di sua mano, e me la mandi. La desidero di sua mano, per poter lasciarla nella camera di S. A. Serenissima. Non mi estendo di vantaggio: solamente la supplico della continuazione de' suoi comandi, e le fo umilissima riverenza.

Di casa 6 novembre 1686.

XI. *Lettera del sig. Vincenzio da Filicaia
al sig. Francesco Redi.*

In esecuzione dei comandamenti di V. S. Illustriss. le mando le consapute Ottave copiate

di mia mano, acciocchè con suo comodo mi onori di leggerle al Serenissimo Granduca nostro Signore. E mentre le confermo le mie perpetue indelebili obbligazioni, devotamente la reverisco.

Di casa 8 novembre 1686.

XII. *Altra Lettera del sig. Vincenzio da Filicaia al sig. Francesco Redi.*

Quest' altra sola impertinenza con V. S. Illustriss., e poi non più. Le mandai ultimamente le Ottave scritte di mia mano, siccome ella mi comandò; ed ora le mando questa Canzone fatta in occasion del Ritorno delle Galere del Serenissimo Granduca, e dedicata a S. A. Serenissima. Se a V. S. Illustriss. parrà ch' ella possa meritare l' onore d' esser letta e presentata all' A. S. in testimonianza de' miei umilissimi ossequj, io la supplico reverentemente dell' uno e dell' altro favore: ma prima d' ogni altra cosa, io la supplico di correggerla senza riguardo alcuno, e con tutta quella pienezza d' autorità, ch' ella à sopra di me e delle cose mie. V. S. Illustriss. mi perdoni dell' ardire, e mi favorisca dell' onore de' suoi comandamenti, mentre le faccio devotissima riverenza.

Di casa 28 novembre 1686.

XIII. *Al sig. Vincenzio da Filicaia,
In Villa.*

Signor sì, Signor sì, che il sig. priore Luigi Rucellai mi fece favore in nome di V. S. Illustriss. di darmi il bellissimo Capitolo intitolato *Il Sacrificio*, che ella gli à mandato. Non solamente me lo diede, ma lo leggemmo ancora insieme in casa mia più d'una volta, e sempre fu da me ammirato come opra in suo genere eccellentissima; e se ò da riferire a V. S. Illustriss. quello che dopo molte letture io dissi al medesimo sig. priore Rucellai, le scriverò che alla buona ed alla schietta io dissi che dal tempo di fra Guittone infino al corrente giorno, io non avea trovata poesia che mi fosse piaciuta più di questa. Veramente è una bella cosa, facile, gentile, e tra la sua natural gentilezza, ripiena di robustissimi concetti. Caro il mio riveritissimo sig. Vincenzio, me ne rallegro con V. S. Illustriss., e me ne rallegro con tenerezza di cuore. Non vorrei già, ch'ella avesse a continuare in simili poesie afflittive. Iddio benedetto mi vede il cuore; ed io so qual riverentissimo affetto io porto al suo sommo merito, ed alla sua gran virtù: Mi dà la burla V. S. Illustriss. collo scrivermi che io corregga e riformi. Io non son abile a farlo: ma quando pur anco fossi abile; e che cosa vuol ella ch'io trovi da correggere e da riformare in un'opera così pulita? Or via su le dirò che ò cercato col fuscellino, e non mi è stato possibile trovarvi cosa veruna cor-

rigibile. Mi creda, e si acquieti. Mi continui il suo affetto, come cordialmente la supplico; e le fo divotissima riverenza.

Firenze 4 ottobre 1687.

XIV. *Al sig. Vincenzio da Filicaia.*

Firenze.

Abbia un poco di pazienza a leggere oggi questa mia Lettera. In essa io non voglio dir altro, se non che siccome Iddio à voluto che il nostro secolo abbia le glorie di un Pindaro nella persona di V. S. Illustriss., così abbia parimente quelle di Saffo nella sig. Maria Selvaggia Borghini, fanciulla pisana. Si riderà V. S. Illustriss. della seconda parte di questo mio detto. Non se ne rida così subito subito; ma legga prima questi sei Sonetti qui annessi, fatti da questa nuova e maravigliosa poetessa in lode della Serenissima Signora Principessa di Toscana; e poscia, se può ridersene, se ne rida altamente; che le ne do un' ampia licenza *in forma Camerae*. Questa fanciulla non à fatti questi sei soli; ma sono fino in dodici, e tutti così fattamente un più bello dell' altro, che se l' antico Pucciandone da Pisa, che fiorì ne' tempi di Guitton d' Arezzo, potesse tornare in vita a leggergli, io per me starei in dubbio se ne fosse per prendere maraviglia o invidia, per non dir dolore. Mi voglia V. S. Illustriss. un poco di quel bene che non le costa niente, e mi onori de' suoi comandamenti; mentre facendole divotissima riverenza, le con-

fermo il gran fracasso che à fatto quì nella corte il Sonetto di V. S. Illustriss. per la Nascita della Serenissima Granduchessa Vittoria. Veramente egli è un gran Sonetto. Il signor consiglio Cerchi nostro comune amico, so che le ne à scritto, e le à scritto parimente quanto da me è stato operato in questo affare. Le fo divotissima riverenza.

Pisa 21 febbraio 1687 ab Inc.

*XV. Lettera del sig. Vincenzio da Filicaia
al sig. Francesco Redi. Livorno.*

O letto con maraviglia i Sonetti della sig. Borghina, e confesso ch'io non sapeva che il sesso donnesco giugnesse a tanto. Sogliono i componimenti delle donne essere per lo più esangui e snervati; ma in questi si vede una felice robustezza, e una certa amenità che non lascia di esser robusta anco nelle espressioni più tenere. Per non parlar dei primi cinque Sonetti, che diremo del sesto? La chiusa di questo veramente non è da donna, e giugne tanto inaspettata, che fa stordire. Ringrazio pertanto infinitamente V. S. Illustriss., che mi à dato a conoscere un sì leggiadro spirito, capace in verità di accrescer lustro alle glorie del nostro secolo; e spero ch'ella non sia per disapprovare il pensiero che ò avuto, di render giustizia al merito di questa gentil poetessa col far correre per la città le copie de' suoi Sonetti, siccome ò cominciato a fare. Io ne ringrazio di nuovo la bontà di V. S. Illustriss.,

a cui do parte di aver mandato il mio figliuolo maggiore nel collegio Tolomei di Siena, non senza speranza ch' egli sia per acquistare qualche merito di servitù col sig. suo Nipote che pur si trova in detto collegio. E mentre le rassegno le mie inesplicabili obbligazioni, la supplico a contentarsi ch' io l'abbracci cordialissimamente, e ch' io mi confermi qual sono e sarò sempre.

Firenze 2 marzo 1687 ab Inc.

XVI. *Al sig. Vincenzio da Filicaia.*
Firenze.

Non solamente al sig. consiglio Cerchi ò letto i suoi due divotissimi e bellissimi Sonetti per la *Fede in Dio nelle disgrazie*, ma ancora a molti altri di questi più intendenti cavalieri miei amici, perchè veramente son belli e devoti; ed a me son rassembrati tanto belli, è tanto devoti e teneri e ben condotti con maravigliosa unità, che gli ò fatti sentire non solamente al Serenissimo Granduca, ma ancora alla Serenissima Granduchessa Vittoria, miei Signori; e tutti gli anno ascoltati con sommo aggradimento, e con applauso di stima, come sempre meritano l' Opere di V. S. Illustriss. Me ne rallegro seco con ogni sincerità di cuore, e la supplico a farmi spesso di simili grazie che mi sono di una vera consolazione nello stato che mi trovo, di poca sanità. Il buono Iddio conceda a lei sanità, e lunghezza di vita: e caramente abbracciandola, le faccio di-

Filic. Tom. II.

totissima riverenza, col dirle che se un giorno mi sarà permesso il venire a Firenze, passerò dalla sua casa per rassegnarmele in voce qual sarò sempre ec.

Villa Imperiale 13 maggio 1689.

XVII. *Al sig. Vincenzio da Filicaia.*

In questo giorno dalla gentilissima Lettera di V. S. Illustriss. intendo che il sig. Gio. Mario Crescimbeni custode degli Arcadi di Roma le à fatto sapere che un suo amico vorrebbe stampare una Raccolta di Poesie lettesi finora in Arcadia, tra le quali sono alcune di V. S. Illustriss., e alcune delle mie; e che perciò ne desidera il consenso degli autori, e in conseguente quello di V. S. Illustriss. ed il mio. Io quanto a me non avrei difficoltà alcuna a darglielo nè per le Poesie di V. S. Illustriss. nè per le mie; giacchè l' une e l' altre vagano di già per l'Italia, e non-è in nostra potestà che non venga in altro tempo questa stessa volontà ad un' altra persona, e lo faccia con minor garbo e con minore accuratezza. Caro, amatissimo e riveritissimo sig. Vincenzio, questo è il mio sentimento, e glielo scrivo con ogni sincerità di animo cristiano e d' onore; ma io non ne so più, ed ò semplicemente scritto col solo fine di obbedire a' suoi da me riveritissimi comandamenti: e supplicandola della continuazione, le fo umilissima riverenza.

Dalla Petraia 3 giugno 1694.

Tratte dal tomo III. delle Opere di Benedetto Menzini, 4.^o, 4. vol., Firenze 1731, pagg. 319, 349.

XVIII. *Del sig. senatore Vincenzio da Filicaia al sig. Menzini.*

O fatto ogni diligenza per aver le Satire del Soldani, e servirla del riscontro ch'ella m'impose. Ma quei due che le hanno, cioè il sig. Redi e il sig. Macinighi, sono alla corte che di presente si trova in Pisa; e in Firenze il sig. Lorenzo Pucci ne à due che sono in mano del sig. conte Arrighetti, ed il sig. Forzoni ne à una sola. Onde prima del ritorno della corte non penso di poter aver la fortuna di servirla compitamente, come richiede il mio debito. Non lascerò già di dar frattanto principio all'opera sopra le due del sig. Pucci, quando potrò averle. E rendendo alla bontà di V. S. infinite grazie dell' essersi degnata di comandarmi, la supplico per fine di continuarmene l'occasione; e con tutto lo spirito mi confermo.

Firenze 3 marzo 1692.

XIX. *Del sig. senatore Vincenzio da Filicaia al sig. Menzini.*

È un gran disordine che le vere lodi e le false abbiano uno stesso suono, e che ciascuna

di esse non abbia un linguaggio proprio che le distingua l' une dall' altre. Ma nell' Opere di V. S. Reverendiss. non à luogo un sì fatto disordine. Senzachè altri le lodi, si lodano elle da sè medesime; e la bontà loro, e il valor grande dell' Autore acquistan fede a chiunque le celebra. Io non presumo tanto di me, ch' io stimi di poterle celebrare abbastanza: ma dirò solo di aver letto e riletto con mio sommo gusto la Canzone e l' Orazione che le è piaciuto mandarmi; e sì nell' una, come nell' altra ò ammirato i tratti sublimi della di lei felicissima penna. Me ne rallegro infinitamente con V. S. Reverendiss., e col nostro secolo; e ringraziandola di sì pregiatissimo favore che mi à fatto, aspiro all' altro di obbedire a' suoi cen- ni, per potere a misura delle mie obbligazioni farmi più sempre conoscere.

Pisa 26 aprile 1701.

Tratte dalla parte V. volume I. della Raccolta di Prose Fiorentine, 4.^o, Venezia 1754., pag. 145 e segg.

XX. Del sig. Vincenzio da Filicaia
al sig. Benedetto Gori.

Vedendo io, che vi contentate di gradire le mie bazzecole, non mi fo scrupolo di mandarvele, non tanto per vostro diporto, quanto per mio ammaestramento. Anzi non vi avendo man-

dato la volta passata il quì accluso Sonetto, *Piangesti, Roma*, per avere già serrata la Lettera, e avendolo mandato al Conte; sono a farvene scusa, pregandovi a prendere in buona parte questa casuale omissione. Con questo riceverete anche il compagno; e voi e'l Conte sarete i primi a vederlo. Quanto al primo, non posso dirvi quanto sia piaciuta la novità dell'idea, l'armonia delle parti, e la forza dell'espressione. Vorrebbe il Conte, ch'io mutassi il quarto verso nel modo che vedrete in piè del Sonetto, parendoli che quel mettere il ferro nel petto non esprima quella gran violenza con cui una donna si caccia un pugnale nel seno. E benchè il Pulci, anche fuor di rima, abbia usato la stessa frase in questo medesimo sentimento, con dire:

*Che gli mise nel cuor proprio la lancia,
E mostrò pur, ch'è paladin di Francia;*

tuttavolta m'atterrei alla mutazione del Conte, come più robusta, se non mi desse fastidio quella voce *intrise*, la quale mi fa e sempre mi à fatto una bruttissima specie. Credo bene, che sia questa una di quelle sciocche delicatezze che senz'alcuna ragione s'imbevono dai primi anni, e fanno poi tal presa nell'animo, che non se ne possono più distaccare. Comunque sia, ditemene il vostro parere; ch'io son sempre pronto a ritrattarmi.

Quanto poi al Sonetto, *Apri, Fortuna*, dovete sapere che il Conte non mi à lasciato mai ben avere, con dirmi che il raccomandarsi alla

fortuna negli ultimi tre versi, dopo di averla così terribilmente rimbrottata nei primi undici, è una vigliaccheria insoffribile; e che bisogna a tutti i patti abiurare il Tansillismo, e fare un' altra chiusa di nuovo, corrispondente al primo concetto: onde, per quietarlo, m'è convenuto farla, siccome vedrete. Non so poi quello che ne parrà a voi e a lui. O preteso di dire molte cose in tre versi; ma perchè il panno è stretto, è bisognato ricorrere ai laconismi, avendo voluto in sostanza dire che la fortuna con tante stranezze e strapazzi à ben potuto far conoscere la sua ingiustizia, ma non le è già riuscito di farmi misero, perchè miseri veramente sono coloro che le credono, cioè i suoi favoriti; non già coloro che essendo sempre stati straziati e tribolati da lei, non hanno motivo alcuno di averle a credere, come appunto è intervenuto a me.

Vi prego del Santo del mese, e di mille ossequiosi saluti per la sig. Iuditta (1) e per i vostri sig. Figliuoli, a nome di tutti. E vi reverisco di cuore. Pregate Dio per me ec.

Ricevo in questo punto l'umanissima de' 24 stante; e quanto alla Canzone per la Beata Umiliana, in due parole vi dico che non concorro nè alla Lettera nè all' Illustrissimo. Addio ec.

Villa 16 settembre 1694.

(1) *Moglie di Benedetto Gori.*

XXI. Dello Stesso al Medesimo.

Consuonano le altre Lettere colla vostra intorno al peggioramento di Braccio mio figliuolo, e portano di più, che mercoledì sera dopo l'emissione del sangue per il piede, cessò quello del naso, e parve che lo infermo pigliasse qualche miglioramento il quale poi si avanzò col riposo della notte, e colla diminuzione del calore e dell' affanno. Fino alle ore 9 e mezza del giovedì arriva la cronica. Il seguito da indi in poi, spero sentirlo colle Lettere di stasera. Se porteranno buone nuove, bene; se altrimenti, *fiat voluntas Dei*. Già ò messo l'animo in pace, e non voglio più di quel ch' io debba volere.

Quanto al Sonetto, mi pare che il Conte abbia ragione per quello che riguarda l' ultimo verso della prima quartina; e mi ricordo che quando feci il Sonetto, intoppai in questo luogo, e volevo dire, *punir coll' ostracismo*, e non *dar bando coll' ostracismo*; ma non ne trovai mai la via. Adesso mi par d' averla trovata, e dico così:

*Ch' io gelosia ne prendo; e per sospetto,
Punirlo un dì coll' ostracismo io penso.*

Quanto poi alle due parole (*repubblica* e *ostracismo*) che danno fastidio al Conte, bisogna lasciarvele stare, a voler essere intesi. Oltrechè non mi pare che offendano l' orecchio

nè punto nè poco; e il mio che peraltro è delicatuccio, non ne sente lesione.

Del resto poi: *Congratulare mihi, quia inveni . . . quam perdideram*. Ò ritrovato i fogli smarriti, e ve ne mando un saggio nelle qu' aggiunte Stanze. Se vi parrà di leggere o far leggere queste ancora nel prossimo stravizzo, me ne rimetto a voi; e goderò che le facciate prima vedere o al Conte o al Priore: e parendovi di far leggere o i Sonetti o le Stanze, mi piacerebbe che si leggessero dal Priore, mentre volesse farmene grazia.

Del resto poi leggete o tutto o parte o niente, e come più vi aggrada; che a voi mi rimetto. Vogliatemi bene, pregate Dio per me, e ricordatemi servitore alla sig. Iuditta.

Villa 9 settembre 1695.

XXII. *Dello Stesso al Medesimo.*

Il mio fratello non si vede ancora; e io non l'aspetto più che tanto, in riguardo della sua gran debolezza, e del sollione, ancorchè fresco e umido. Io non so se sia destinato per la Concezione; ma me lo immagino, e lo credo ancora questi Padri di Volterra.

Ieri nell' aprir le Lettere rimasi attonito in vederne una del sig. Ottavio Bartolini in data de' 15; e a prima fronte mi credei che fosse scritta dal mondo di là, perchè, come vi scrissi, non pensavo che la mia risposta l'avesse trovato vivo. Vero è che poche ore può esser sopravvissuto, perchè il dì 17 elbi da voi l'av-

viso della sua morte: ed è cosa di stupore il veder quella Lettera scritta con un carattere segretariesco, franco e libero, come se lo scrittore fusse un giovane di 25 anni.

Due belli auditorini averemo in Firenze; ma che dirà l' Astudillo! e che gli daremo per suo appannaggio!

Il sig. Filippo Guidi vi risaluta caramente, e vi ringrazia della memoria che tenete di lui. Spessissimo andiamo a far gita insieme; ma mi pare molto invecchiato.

D' un curioso parentado si parla quì; ed è della vedova... col vedovo... Oh che bella coppia di cecini!

Riverisco umilmente la sig. Iuditta che compatisco assai, desiderandole un felice parto.

La sig. Anna e Scipione sono ancora in villa, e vi staranno tutto agosto. Vogliatemi bene; e sono più che mai tutto vostro. Addio.

Un saluto ai vostri sigg. Figliuoli.

Muoia l' invidia. Avendo io fatto sfrattare in diversi tempi molte di queste donnette che quando venni quassù avevano aperto un mezzo bordello in Volterra, non mancando altro se non che gli uomini e le donne facessero per le strade quello che fanno i cani e le cagne; ò risoluto, per finir d' espurgare questa città, di dar lo sfratto a un' altra che è la peggior di tutte; e oggi appunto ne voglio far negozio col sig. Fiscale. Stamattina tra le 10 e l' 11, mentre stava pensando al futuro sfratto, mi è venuta fatta in piccolo la statua di questa perfida donna.

Volterra 25 luglio 1699.

XXIII. *Dello Stesso al Medesimo.*

Voi benissimo mi scrivate che il sig. Giovanni doveva far l' Orazione del conte Ugo; e io che non ponevo in dubbio gli applausi che ne averebbe riportati, vi pregai a congratularvene seco a mio nome anticipatamente; e ora ve ne prego di nuovo e con maggior istanza *post consummationem operis*.

Costà si muore, e sempre si resta con qualche amico di meno, e con perdita dei più cari e de' più stimati. E tale era veramente il sig. Priore (1) di s. Felicità, al quale professavo molti obblighi per l' amorevole assistenza che prestò a Braccio e alla sig. Anna nella malattia dell' uno e dell' altra. Il Signore Dio l' abbia ricevuto nelle sue sante braccia, siccome spero.

Stamattina vi abbiamo rimandato il signor Cardinale che a ore 15 e un terzo si è partito di Pisa in tutta fretta, secondo il suo solito; e io appunto sono stato a tempo a darli il buon viaggio. Non è uscito ancor l' ordine per la partenza del Signor Principe per Livorno; ma d' ora in ora s' aspetta.

Vi ringrazio del Santo del mese; e portando i miei soliti rispetti alla sig. Iuditta, mi racco-

(1) *Bernardo Benvenuti maestro del Gran Principe Ferdinando di Toscana di Casa Medici.*

mando alle vostre orazioni, e vi abbraccio cordialissimamente. Addio ec.

Di grazia mandate questa Letterina all' Andreini ec.

Pisa 5 gennaio 1700.

XXIV. *Dello Stesso al Medesimo.*

Veramente mi dorrebbe in estremo il sig. canonico Marzimedici, se Dio ce lo levasse, essendo egli un vero esemplare di bontà e di virtù. Questa è una gran cosa, che quasi ogni giorno si perda o si stia in pericolo di perdere chi più si ama e stima.

Voi mi avete aiutato a rinvenire il sig. cavaliere Arrighetti che veramente conoscevo benissimo; ma non lo ritrovavo. Ora bisogna aiutarmi a conoscere e saper chi sia il sig. Alessandro Pegolotti che di Guastalla sotto di 6 stante mi scrive una molto cortese ed obbligate Lettera in occasione d'aver letto, com'egli dice, alcune mie celebri Poesie, e specialmente la Canzone in educazione de' Figliuoli, sopra la quale mi à favorito di mandarmi l'ingiunto Sonetto. Voi che avete parentela con questa casa, saprete benissimo chi egli sia, e che figura faccia in Guastalla. Eccovi il Sonetto:

Immagini dell' alma ardenti e vive

Sono i dogmi onorati, e i bei consigli

Che in voi, gran Padre, ai generosi Figli,

Dettando esperienza, Amor già scrive.

Onde ciò che virtute in voi prescrive ,
Prontezza in loro a praticar si appigli ;
Tal c' alla fonte il nobil rio somigli ,
E quindi al mar di sua grandezza arrive ,
Sebben , la penna a che stancare e il vostro
Spirto , quand' egli parla ai Figli suoi
Coll' opere assai più , che coll' inchiostro
Fuor d' ogni altro esemplare imitin voi ;
E aperta si vedrà nel secol nostro
La scuola ove s' impara a far gli eroi .

È obbligante il Sonetto , ma la Lettera molto più . Anche quest' anno mi è bisognato presentare alla Signora Principessa il solito tributo poetico , cioè la Canzone intitolata : *Desiderio di Fama* , ch' io feci più anni sono per la Serenissima Granduchessa ; ma non l'ò mai data fuori , e l' avete solamente veduta voi e il sig. Francesco Redi . È ben vero che l'ò mutata in tanti e tanti luoghi , che non par più quella ; e ci ò perduto sopra molte ore di sonno , giacchè dell' ore diurne non si può far capitale . Gran romore à fatto in corte , e ora lo fa grandissimo in Pisa ; e la Signora Principessa me ne fece in pubblico un encomio sì grande , e un ringraziamento così prolisso e distinto , che non mi lasciò dire una parola ; e ribattè quel poco ch' io dissi , con espressioni di somma stima , e con dirmi più e più volte , che non meritava un Componimento sì degno . Che ne dite di questa minchionatura ? Addio , Gorino . Riverite tutti , e pregate Dio per me ec .

Pisa 18 gennaio 1700 .

XXV. Dello Stesso al Medesimo.

Quando mi tornerà in mano una delle due copie che ò fuori, vi manderò la Canzone, la quale, *paucis mutatis*, ò tagliata al dosso della Signora Principessa; e il taglio è così ben fatto, che meglio non avrebbe saputo fare Allegrante (1). Quanto poi all'alterazione de' Testi, bisogna che abbiate pazienza, perchè non si può far di meno; e si vede chiaramente che la lima è una gran putt... Se mi torneranno mai quei Testi di Roma, vedrete in alcuni di essi le mutazioni che vi sono. Il sig. Cardinale bada a dirmi che gli riaverò, e che sono in buone mani; ma per ancora non vedo nulla. Ò veduto il vostro Epigramma il quale mi piace assaissimo e per il pensiero, e per la felicità con cui l'avete espresso. Ma s'io ve lo rimandassi, non mi credereste che mi fosse piaciuto.

Risposi al sig. Pegolotti, e lo trattai da cavaliere; e voi mi par che abbiate ragione a non vi curar di stuzzicare il vespaio.

Ierlaltro il Granduca fece la prima caccia grossa, e secondo il solito mi favorì d'un porco cignale non molto grande, ma grasso. È ben vero che i cignali di questo paese non sono saporiti come quelli di Volterra.

(1) *Maestro Allegrante era così chiamato in Firenze un bravo sarto della corte di Toscana.*

Il Sonetto sopra la Seta mi fu portato in taffetà verde dai Vandersi genovesi, ed è molto bello e gentile, come voi dite; ma non so l'autore.

Qui si dice che il padre provinciale dei Cappuccini predicherà nella chiesa de' Cavalieri, e non par che si metta in dubbio. Considerate se questo avviso mi à tocco il cuore. Oh che gusto! direbbe Albertino.

Porterò i vostri saluti al sig. commendatore del Bene, al sig. commendatore Montani, e al sig. commendatore Canigiani; e voi portate i miei alla sig. Iuditta. E qui vi riverisco, e vi abbraccio con tutta la cordialità dell'animo. Addio ec.

Mi rallegro dell'applauso riportato dal sig. Giovanni nell'allocuzione militare fatta ai Calcianti; e lo riverisco.

Pisa 28 gennaio 1700.

XXVI. Dello Stesso al Medesimo.

Oricevuto li due Elogj che mi paiono molto belli e molto bene adattati al defunto Re di Spagna, di cui poco altro si può dire, che l'eroica sofferenza delle sue continue malattie. Vorrei però, che voi gli faceste la giustizia di dire che il vigor dell'animo suo non è stato punto snervato dalla molteplicità e violenza dei mali sofferti; il che non pare che voi diciate. E però direi:

*In quo celsitudinem animi, ac mentis robur
Conjurata morborum series*

Nequaquam corporis imbecillitate prostravit.

E invece di dire:

Qui magnum suae sanitatis damnum;

direi:

Qui magnum sanitatis dispendium

Maximae fecit lucrum esse virtutis.

Nel secondo Elogio mi à dato negli occhi quel *perennavit* che ò sempre creduto esser neutro, e non transitivo. Ma può essere ch'io m'inganni; e però soddisfatevene. Che è quanto mi occorre dirvi intorno agli Elogj, ai quali con ogni giustizia si può fare l'*imprimatur*.

Quanto poi al quarto verso del secondo Epigramma, voi dite benissimo: è ben vero che mi piacerebbe più in quest'altro modo:

Et non fulta suo Germine scepra jacent.

Il sig. conte Magalotti è costì: onde potrà rivedere gli Epigrammi e l'altre Composizioni a suo bell'agio. Vi ringrazio della memoria che avete di me nel nostro santo luogo, e non lascio di corrispondervi al meglio che posso. Addio.

Pisa 14 marzo 1700.

XXVII. *Dello Stesso al Medesimo.*

Voi mi date molte e molte nuove; ma io non posso dirvi altro, se non che questa mattina è morto finalmente il povero sig. Soldani rettore di Sapienza, dopo di esserli cascata la goccia quindici giorni sono; e la sua carica *prointerim* l'esercita il sig. dottor Migliorucci che facilmente sarà dichiarato rettore *in capite*, ma senza la lettura de' Feudi, stante l'essere ordinario canonico. Ieri fu fatto vicerettore dello Studio un tal Pandolfi del Pontadera, giovane di basso legnaggio, e di non molte facultà; e la funzione passò con tutta quiete. Qui si dà per fatto il papa, e i corrieri passano a tutto andare; ma del come non se ne sa nulla. Aspetto che voi me ne scriviate qualcosa; e mi raccomando di cuore alle vostre orazioni. Mille saluti alla sig. Iuditta, e a tutta l'illustrissima Casa. Addio.

Pisa 26 novembre 1700.

XXVIII. *Dello Stesso al Medesimo.*

Ieri fui a fare un accesso vicino a Cascina fuori della giurisdizione pisana in una causa di divisione di beni delegatami dal Granduca tra Santerini e Santerini. Sono questi, uomini di contado, e posseggono più e diversi capi d'effetti sparsi per il Val d'Arno, e distanti l'uno dall'altro due, tre e quattro miglia; e ogni

capo à la sua controversia. Onde si consumò tutta la giornata in girandolone or quà or là, e sentire e notare i chiaiti dell' una e dell' altra parte; a segno tale, che digiuni digiuni arrivammo al luogo della refezione a ore 23 e mezza, e a ore 24 ci partimmo per tornarcene a Pisa. Le differenze sono molte e molte, e dependono da divise mal fatte. Onde se mi riuscirà di metterli d' accordo, non sarà poco.

Compatisco il povero sig. marchese Vitelli; e se andate a visitarlo, favoritemi di riverirlo a mio nome.

Stiamo attendendo il Signor Principe, ma non si sa per ancora il giorno del suo arrivo. Tutti stiamo bene, e vi salutiamo di cuore, come ancora la sig. Iuditta. Pregate Dio per me, e vogliatemi bene ec.

P. S. Ricevo l' altra vostra del dì 11 stante, e godo di sentire il miglioramento del nostro sig. marchese Vitelli, confermatomi questa mattina dal sig. pagatore Malegonelle che passa a Livorno per pagar le milizie. E veramente non potevo aver nuova miglior di questa. In occasione di visita esprimeteli questi miei sentimenti, e riveritelo per mia parte.

Buona Pasqua e buone Feste a tutti voi altri signori e signore. Addio ec. Il conte Montani mi chiede due Ode che passeranno nelle vostre mani, se pur mi risolvo a mandargliele.

Pisa 12 dicembre 1700.

XXIX. *Dello Stesso al Medesimo.*

Una dolorosa nuova ci portò iersera il Signor Principe, e voi sapete qual è; ed io vi confesso ch' io rimasi stordito in udirlo. Non ci è che dire. Ce n' andiamo tutti uno dopo l' altro; e quel che ora si dice del marchese Vitelli, tra poco si dirà di noi. Vero è che abbiamo perduto voi ed io un ottimo e degnissimo amico. Preghiamo Dio per lui, e facciamogli questa giustizia, perchè veramente la merita.

La Signora Principessa iersera fece tutta la veglia colle dame della camera, e cenò a tre ore: nè si può dire che avesse male, se non che diceva di sentirsi dolere una spalla, mediante lo scuotimento della carrozza. Ma stamattina le hanno trovato un poco di febbre, e s'è cavata sangue. Spero che non sarà altro, e Dio lo voglia. Tutti vi salutiamo di cuore; ed io sono al solito tutto vostro, e reverisco la sig. Iuditta ec.

Pisa 17 dicembre 1700.

XXX. *Dello Stesso al Medesimo.*

Due sole parole, perchè affogo nelle Lettere e nelle faccende. Domenica sera venni a palazzo il sig. marchese Clemente Vitelli, e lo abbracciai senza parlare, perchè il vero dolore non à parole. Mi dette buone nuove di voi, e la mattina seguente si partì di ritorno a Fi-

venze colla relazione in corpo del miglioramento della Signora Principessa, la quale non è ancora netta netta di febbre, ma va migliorando a momenti, e stamattina so che à desinato con buon appetito. Iersera veddi nell'anticamera del Signor Principe il padre Negri che à fatto le missioni a Volterra, e poi è stato non so quanti giorni a Montefoscoli; e mi disse che il padre Buonapace sta benissimo. In casa del sig. Generale di Livorno uno schiavo à ferito malamente un altro schiavo; e l' auditor Mochi traballa per aver fatto catturare un Inglese. Orsù, addio, Gorino: riverite tutti, e vogliatemi bene col pregare Dio per me ec. Il sig. cavalier Cerretani che va a Vienna col zio a spese del padre, si addotterà l' ultima festa di Pasqua, e il dottor Giuseppe Averani gli farà la laurea ec.

Pisa 22 dicembre 1700.

XXXI. *Dello Stesso al Medesimo.*

Non mi è punto dispiaciuto questa dilata fino a novembre, perchè veramente mi sarebbe tornato molto scomodo l' avermene adesso a partir di quà, non avendo in Firenze nè casa nè rimessa nè provvisioni d' alcuna sorta; e veggo che questa mia conferma, Dio laudato, è stata di consolazione a tutta questa gente alta e bassa. Vi ringrazio del pensiero che avete, di far gente al Sale per me; e vi prego di salutare e ringraziare a mio nome il sig. Giusto Sugheri. Io non so chi sia il mio mazziere che

da far la spedizione dell' uffizio . Favoritemmi d' intender chi sia , e ordinateli che la faccia speditamente , giacchè essendo pagate le decime anticipate , non par che si possa incontrar difficoltà ; e per lui ci sarà la solita mancia di sei giulj ; e al sig. Simone scriverò che paghi il solito giulio al Sale per l' approvazione dei mallevadori .

Molto poco si è ricuperato delle mie Composizioni finora ; e voglia Dio , che si recuperi il rimanente . Mi raccomando al sig. Forzoni , dal quale mi vien promessa ogni opera per tal effetto .

Eccovi a buon conto un Sonetto . Il conte Magalotti me ne scrive gran cose ; ma di grazia ditemene il vostro parere , e rimandatemielo .

Il sig. conte Montani mi à mandato l' Elogio istorico del sig. Salvini con quattordici suoi Epigrammi che non tutti mi paiono fatti col medesimo buon gusto . Riverite la sig. Inditta , e i sigg. Figliuoli ; e Dio vi dia ogni bene ec.

Vi raccomando questo Letterino per l' Andreini ec.

Pisa 29 aprile 1701.

XXXII. *Dello Stesso al Medesimo .*

Mi fanno una gran gola questi vostri Motti alle Morti ; e però bisogna mandarmeli in ogni maniera , godendo di sentire l' applauso che anno riportato . E se potessi aver sotto gli occhi l' Orazione del sig. canonico Mozzi , l' avrei

carissima, e la restituirei fedelmente e con tutta celerità; ma non intendo per questo, che ve ne abbiate a prendere alcuna briga. Se verà fatto, bene; se no, pazienza.

Avrete ricevuta altra mia Lettera, per la quale vi ringrazio de' mallevadori procacciati-mi al Sale. Ve ne ringrazio di nuovo, e vi mando il solito giulio per l'approvazione dei medesimi. Vi scriverò ancora del nuovo mazziere che à da fare la spedizione dell' uffizio; giacchè staute la mutazione della casa e del quartiere, non posso più servirmi del Becattini. Sopra di che scrivo al sig. Simone Alessandri, che paghi a detto nuovo mazziere la detta spedizione quando sarà fatta, e ne sia con voi per sapere chi sia questa bestia incognita da due piedi.

Il Menzini mi à mandato di Roma una sua Orazione latina stampata in lode di Leon X., e una Canzone pure stampata in commendazione del regnante Pontefice. Vi manderei l'una e l'altra; ma non ne veglio far altro, perchè non abbiate voi a mandare un canchero a me per avervi fatto buttar via tre o quattro giulj di porto.

Mi avete dato la vita colla speranza che à il sig. Forzoni di ricuperare le mie Poesie. Riverrite la sig. Iuditta, e dite un' ave maria per me al santo luogo e in congregazione, con raccomandarmi all' orazioni del padre Sottomaior e di tutti i fratelli. Addio.

Pisa 2 maggio 1701.

XXXIII. *Dello Stesso al Medesimo.*

Quanto alla tutela de' sigg. Rossermini, ò inteso il tutto; e me ne scrive anche il sig. senator Buondelmonti, al quale non porto incomodo di nuova replica, per non l'infastidir di vantaggio. Vi prego bene di riverirlo e ringraziarlo a mio nome, siccome ringrazio infinitamente anche voi. Vedrò volentierissimo l'Orazione del sig. canonico Mozzi, per mirare in essa il ritratto del suo bello spirito.

Aspetto i vostri Motti; e per pungolarvi a mandarmeli, vi mando quest'altro Sonetto (1), inviandone contemporaneamente due altre copie, una al sig. conte Magalotti, e l'altra al sig. conte Montani. Non vorrei però, che voi vi deste a credere che io mi sia messo quì a fare il mestiere del poeta; perchè siccome il sig. abate Brandaligio Venerosi, e il sig. cavalier Luca degli Albizzi mi áno tante e tante volte investito e concio male con più Canzoni e Sonetti, a segno tale, che io me ne sento ancor dolere per tutta la vita; così avendo corrisposto al primo, mi è parso conveniente di corrispondere anche al secondo il quale veramente sa molto più che non si averebbe a sapere in età di 23 anni. Al primo ò già mandata la sua pietanza sulla relazione vostra e degli altri due; e così la manderò o non la man-

(1) *Comincia*: Poichè a gara in far voi ec.
vedi tomo I. pag. 112.

derò al secondo, come più e meglio parrà ai tre Giudici della Ruota poetica, alla correzione de' quali mi rimetto.

Vi ringrazio del Santo del mese, e della carità che mi avete fatta in congregazione. Dio ve ne renda merito. Sono tutto vostro e della sig. Iuditta; e mi raccomando più che mai alle vostre orazioni. Addio.

Pisa 9 maggio 1701.

XXXIV. *Dello Stesso al Medesimo.*

Non ò ancor veduto l'Orazione del sig. canonico Mozzi, al quale ne mostrerò tutta la riconoscenza e tutto il gradimento che devo.

Il conte Magalotti che quanto è sottile nelle sue speculazioni, tanto ancora è mirabile nell'interessarsi per le convenienze degli amici; mi à scritto una lunghissima Lettera sopra il particolare del mondo dell'arti, e della domanda de' nuovi mondi, studiandosi di trovare il modo di salvare il mio impegno, e di medicare questa mia bua, o vera o immaginata che sia, con qualche impiastro: e per ora vorrebbe che nella mia terzina io dicessi che il mio eroe è vicino alle mete del mondo vecchio; parendo a lui, che non basti il dire che tali mete siano scoperte, attesochè un sì fatto scoprimento non porta seco di sua natura una tal vicinanza, che possa onestamente aversi il corso per quasi finito; tanto più, che un certo dettame naturale fa immaginar la grandezza delle mete con una tale quale adeguata pro-

porzione alla lunghezza de' corsi : anzi pare al Conte , che quell' istesso dire che già si scoprono , ecciti la spezie d' una somma distanza , e che quello scoprirsi sia il primo passaggio dall' invisibile al visibile , non correndo più all' istesso modo che corre quando il rimanente occulto non nasce da lontananza , ma da uno qualche ostacolo che si trapponga tra l' oggetto e la vista . In somma crede il Conte , che un tale scoprimento porti seco distanza , e non vicinanza ; e che sia però necessario il dire a lettere cubitali , che l' Albizzi è presso alla meta , per coonestare la domanda che si fa alla Natura , dello scoprimento di nuovi mondi , e perchè non possa essermi detto : Se il vostro eroe vuol vedere nuovi mondi di scienze , dategli un poco , che finisca prima il vedere il vecchio . Così la discorre il Conte , e mi scrive che raggiustata la prima terzina nel modo accennato , gli rimandi il Sonetto , acciò possa egli vedere come cammini il passaggio della prima nella seconda , e pensare all' accomodamento di questi mondi , che , a dirè il vero , non è piccola impresa ; e si mostra tanto infervorato in questa faccenda , ch' io ne disgradando i pensieri del papa intorno all' investitura del regno di Napoli ; parendo al Conte , che questo Sonetto sia , com' egli dice , di singolarissima e maravigliosa manifattura , e che meriti tutta l' attenzione in purgarlo da ogni difetto . Stasera glielo rimando ; e giacchè mi son messo nelle mani del medico , bisogna che lasci fare a lui . In questo punto per le mani del sig. cavalier Baya ricevo l' Orazione funebre

del sig. canonico Mozzi, con tre Sonetti in sua lode, che uno del sig. abate Salvini, uno del sig. Salvino Salvini, e l'altro di I. A. M. D. che non so chi si sia. Rimanderò il tutto al sig. Canonico con quel rendimento di grazie, che si conviene; e intanto a buon conto ringrazio voi che me l'avete fatta avere. Dite al sig. Giovanni, che ci racconti le maraviglie del terzo cielo, e che tenga conto di quello scrittoio della casa nuova, che risponde sulla corte, dove io cominciai a far versi latini, e dove stavo molte ore del giorno e della notte.

Si aspetta di giorno in giorno il passaggio del sig. generale Tornaquinci per Livorno, e già sono passati i suoi cavalli e una parte del suo treno. Molte cose si dicono quà, e molte in Livorno; ma non si possono scrivere. Pregate Dio per me, e riverite la sig. Iuditta; e se vi abbattete a vedere il sig. Forzoni, dateli un caro abbracciamento per me, e domandateli che speranza posso avere di ricuperare le mie Poesie. Addio.

Pisa 13 maggio 1701.

XXXV. *Dello Stesso al Medesimo.*

Il conte Magalotti che peraltro dice ogni bene di quel mio Sonettuccio, à dato di capo in quel mondo dell'arti, e vi s'è impuntato di tal maniera, che nega potersi dare nuovi mondi scien-
tifici; essendochè se per il mondo dell'arti

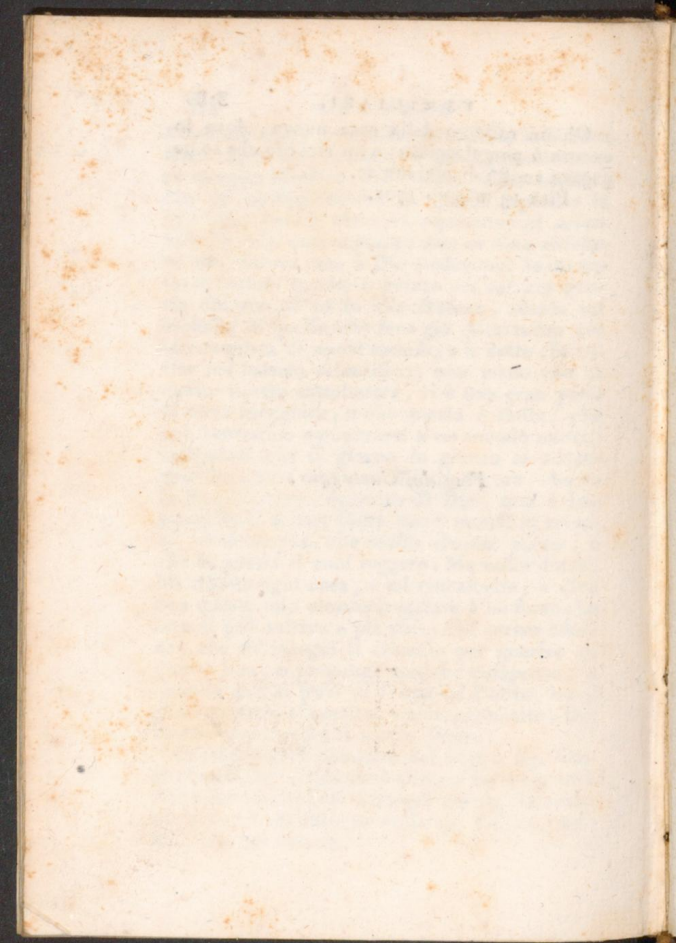
s' intende tutto lo scibile, non abbia la Natura altro capitale di scienze da poter somministrare quaggiù in terra; nè restarvi altro scibile, che la comunicazione di quella sapienza *in qua sunt omnes thesauri sapientiae et scientiae Dei*: la qual sapienza non si deve chiedere alla Natura, ma a Dio medesimo. Io mi sono accostato quanto ò potuto per salvare questa chiesta ch' io fo alla Natura, ideata sul modello di quella che fece già Alessandro per la conquista di nuovi mondi; e ò detto che anche nel mondo scientifico, non meno che in questo nostro sottolunare, vi è una gran parte di terra incognita, e che questa è tanta, che può benissimo equipararsi a un mondo nuovo; vedendosi che di giorno in giorno si scopre qualche nuova notizia. Ò detto ancora, che alla Natura, come ministra di Dio, non è impossibile il metter fuori nuovi mondi di scienze. Ò detto poi, che *multa dantur poetis*, e che la poesia si vuol reggere. Ma nulla dicea. Mi ribatte ogni cosa, e mi rincalcetta; e dice che questo mio alessandreggiare è un fosso che non si può saltare a piè pari. Gli scrivo adesso, che m' insegni il rimedio per guarire di questa bua, o proponga qualche compenso; e quando non si trovi nè l' uno nè l' altro, bisognerà gettarsi al partito, e mutar concetto. ditemene voi ancora il vostro parere.

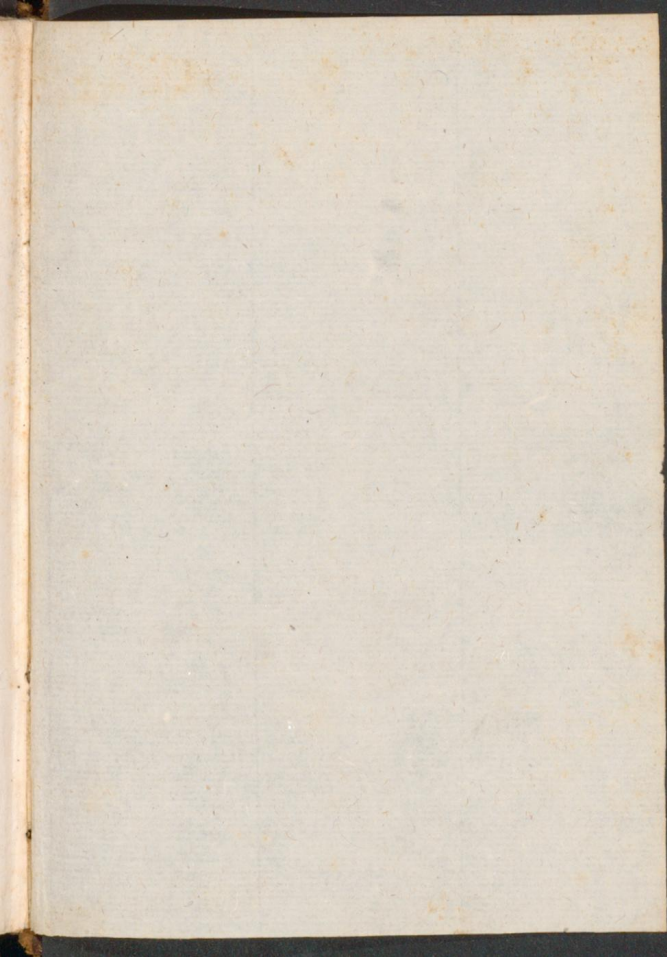
Domattina mi ricorderò del nostro sig. Guglielmo Libri, e pregherò Dio per lui e per voi. Raccomandatemi all' orazioni del sig. Giovanni, e riveritelo insieme colla sig. Iuditta. Addio, Gorino mio ec.

Oh mi rallegro della casa nuova, dove io ancora ò pargoleggiato; e mi ricordo che se ne pagava sc. 84 di pigione ec.

Pisa 19 maggio 1701.

Fine del Carteggio





100. -

